

Rassegna del 28/11/2013

Corriere della Sera

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
FORZA ITALIA	25	«La rissa in Aula? Dovevamo difendere la nostra dignità»	Pasqualetto Andrea	2
FORZA ITALIA	3	Alle 17.42 l'annuncio dopo il voto palese L'ira di Forza Italia sui Cinquestelle	Martirano Dino	3
FORZA ITALIA	5	Berlusconi: la battaglia continua	Di Caro Paola	4
FORZA ITALIA	6	Parte la caccia al «tesoretto» di voti	Verderami Francesco	5
FORZA ITALIA	8	Bandiere, urla, applausi Dal palco al rifugio nel «cerchio magico»	Roncone Fabrizio	6
FORZA ITALIA	8	Intervista a Francesca Pascale - Pascale: «Faccio appello a Papa Francesco Mi riceva e ascolti la tragedia di Silvio »	Labate Tommaso	9
FORZA ITALIA	8	Rimosso striscione, gli azzurri protestano	...	10
FORZA ITALIA	10	I sottosegretari «sotto sfratto»: dobbiamo lasciare? Ce lo chiedano	M. Gu.	11
FORZA ITALIA	13	Intervista a Matteo Renzi - «Nuova alleanza: non si può far finta di nulla» - Renzi: «Maggioranza nuova, il governo non può ignorarlo»	Friedman Alan	12
FORZA ITALIA	2	Berlusconi fuori dal Senato: mi batterò ancora - Fuori dal Senato e subito in piazza La scelta del leader «decaduto»	Cazzullo Aldo	14
EDITORIALI	1	La coda avvelenata	Polito Antonio	16
EDITORIALI	47	Mps, la miopia della Fondazione e le scelte (giuste) del management	Bragantini Salvatore	17
POLITICA	9	Amore, odio (e sono passati vent'anni) - Vent'anni dopo. Una storia di amore e odio	Battista Pierluigi	18
POLITICA	13	Il sindaco punta alla fase 2: non è il Pd che segue l'esecutivo	Meli Maria_Teresa	20
POLITICA	10	Letta, obiettivo 2015: «I numeri ci danno forza»	Guerzoni Monica	21

Repubblica

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	22
FORZA ITALIA	1	Berlusconi non è più senatore "Oggi decade la democrazia" lo stanco saluto del Cavaliere - In piazza la parodia di una destra perduta	Merlo Francesco	23
FORZA ITALIA	4	"È un giorno di lutto, ma resto in campo"	Buzzanca Silvio	25
FORZA ITALIA	4	Il Cavaliere si prepara a ogni evenienza "Mi rimane sempre la villa ad Antigua"	Lopapa Carmelo	26
FORZA ITALIA	6	Berlusconi, leader decaduto - Le vedove nere di Silvio - Ore 17.43:l'addio del Senato a Silvio e le vedove nere di Forza Italia danno l'assalto agli ex amici	Messina Sebastiano	27
FORZA ITALIA	8	Il Pd alza la posta sul governo "Pretenderemo molto di più"	Casadio Giovanna	30
FORZA ITALIA	8	Intervista a Sandro Bondi - "Silvio resta il leader, altro che primarie che disgusto questo Nuovo Centrodestra"	D'Argenio Alberto	31
FORZA ITALIA	9	Alfano: non ero il suo delfino - Angelino è pronto a sfidare il Cavaliere "Non sono mai stato il suo vero delfino"	Bei Francesco	32
FORZA ITALIA	11	Stop di Napolitano al pressing forzista "Niente crisi, larghe intese sempre vive"	Rosso Umberto	33
FORZA ITALIA	13	Marina "la zarina" a capo dei falchi "E' una macchia che peserà sul paese"	Livini Ettore	34
EDITORIALI	37	Usa-Cina Mari di guerra - Quei due amici-nemici che si contendono il mondo	Zucconi Vittorio	36
EDITORIALI	1	L'eccezione è finita	Mauro Ezio	38
INTERVISTE	46	Intervista a Vincenzo Balzani - Povera scienza. Balzani: "Con due soldi facciamo miracoli"	Azzolini Giulio	40
INTERVISTE	11	Intervista ad Elena Cattaneo - La Cattaneo e gli insulti da destra "Noi senatori a vita pari agli altri"	Dusi Elena	42
GOVERNO	10	Letta: ho i voti di Berlusconi nel 2008 E prepara la verifica con Renzi e Ncd	De Marchis Goffredo	43

Sole 24 Ore

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	45
FORZA ITALIA	7	Berlusconi fuori dal Senato «Lutto, ma vado avanti» Letta: il governo è più forte - Sì del Senato alla decadenza Berlusconi: giorno di lutto	Fiammeri Barbara	46
FORZA ITALIA	7	Grasso boccia il voto segreto Fi chiede udienza al Quirinale	B.F.	48
EDITORIALI	1	L'editoriale - Un epilogo amaro	Folli Stefano	49
POLITICA	6	Letta: ora nuovo patto di maggioranza	Em.Pa.	50
POLITICA ECONOMICA	49	Ilva, Bondi chiede 500 milioni di danni ai Riva - Bondi fa causa ai Riva per 500 milioni	Bricco Paolo	52

Stampa

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	54
FORZA ITALIA	1	I nemici di sempre non festeggiano "Ora sarà tutto più difficile" - Il timore dei nemici di sempre	Geremicca Federico	55
FORZA ITALIA	3	La Pascale sfodera l'ironia "Va tutto bene finché non ci arresteranno"	Longo Grazia	56
FORZA ITALIA	4	Forza Italia a Rubbia e Piano: "Vergognatevi"	Malaguti Andrea	57
FORZA ITALIA	5	Figli e amici quando quadrato ma ora il partito-azienda teme la svolta movimentista	Manacorda Francesco	58

FORZA ITALIA	5 Tra i fedelissimi si insinua la paura "Quanto potrà durare l'opposizione?"	La Mattina Amedeo	60
FORZA ITALIA	6 "Più forti e più coesi" Ma legge elettorale e riforme agitano Letta	Martini Fabio	61
FORZA ITALIA	8 Dopo quasi vent'anni l'addio a un "impiccio" chiamato Parlamento	Feltri Mattia	63
EDITORIALI	1 Il deficit politico del Cavaliere	Orsina Giovanni	67
EDITORIALI	1 L'addio che è mancato	Sorgi Marcello	68
EDITORIALI	1 Una strada per Alfano, Renzi e Letta	Martini Fabio	69
INTERVISTE	49 Intervista a Guido Crosetto - Crosetto a Cota "Non ha senso tirare a campare"	Mondo Alessandro	70
POLITICA	2 Berlusconi fuori dal Parlamento - Berlusconi: lotterò fuori dal Palazzo	Magri Ugo	72
POLITICA	8 La previsione americana del 1994: "Verrà trascinato dalla vecchia politica"	Mastrolilli Paolo	74
POLITICA	49 Retroscena - Non ci saranno punizioni per la rissa in Regione	Tropeano Maurizio	75
POLITICA ECONOMICA	17 Soldi e volontariato, i genitori salvano la scuola	Amabile Flavia	77
POLITICA ECONOMICA	11 Imu, cancellata la seconda rata Rivalutate le quote di Bankitalia - Via la seconda rata Imu, ma c'è la beffa	Barbera Alessandro	80

Giornale

PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	81
FORZA ITALIA	1 Evitato l'affondo sul Colle: l'obiettivo sono già le Europee - Silenzio su Colle e sciacalli Il pensiero è alle Europee	Signore Adalberto	82
FORZA ITALIA	3 Berlusconi raduna il suo popolo «Giorno di lutto, ma non mollo»	Cramer Francesco	84
FORZA ITALIA	4 In ventimila, un solo grido: «Non riuscirete a fermarci»	Scafi Massimiliano	86
FORZA ITALIA	5 Stop a striscioni e pullman per boicottare la piazza - Stop a striscioni e pullman: volevano boicottare il corteo	Fontana Emanuela	88
FORZA ITALIA	6 Senato, ore 17.42. Colpo di Stato vendetta nelle urne - Ore 17.42: in Senato scatta la ghigliottina	Bracalini Paolo	90
FORZA ITALIA	10 Zapatero rivela: il Cav obiettivo di un attacco dei leader europei	Pellicetti Riccardo	92
FORZA ITALIA	13 Alfano ora ha paura di restare solo	De Feo Fabrizio	94
EDITORIALI	1 Dai palazzi alla piazza l'odio diventa esultanza - La solita scena d'odio del brindisi anti-Cav	Guzzanti Paolo	95
EDITORIALI	1 Il coniglio e i piccoli uomini	Sallusti Alessandro	97
EDITORIALI	1 Il miglior perdono è la vendetta i conti si faranno alle elezioni - Berlusconi decaduto giura: «Andiamo avanti»	Feltri Vittorio	98
GOVERNO	12 Letta canta vittoria ma deve superare la verifica di governo	Greco Anna_Maria	100

Messaggero

PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	102
FORZA ITALIA	1 Quelle uscite di scena per entrare nella storia - Quegli addii nella storia	Galdo Antonio	103
FORZA ITALIA	1 Berlusconi decade ma lui sceglie la piazza Comizio descamisado - «Continuerò a lottare» Berlusconi decade: combatterò - Il palco di Silvio nuova trincea	Ajello Mario	105
FORZA ITALIA	2 Pullman organizzati, bandiere e candele. I romani però disertano	Marincola Claudio	108
FORZA ITALIA	4 Il seggio a Di Giacomo «Ma vado con Alfano»	...	109
FORZA ITALIA	3 L'abbraccio dei figli ad Arcore «Il Paese si deve vergognare»	Latella Maria	110
FORZA ITALIA	4 Ore 17.42, il Senato vota l'espulsione In aula è battaglia tra le passionarie	Stanganelli Mario	112
FORZA ITALIA	5 La tenaglia del Cavaliere per terremotare il governo	Conti Marco	113
FORZA ITALIA	5 Le donne del Cav tutte vestite di nero - Le donne di Silvio in nero e quel baciavano di Francesca	Oranges Sonia	114
FORZA ITALIA	6 Alfano: brutta giornata il Pd non ha più alibi riforma della giustizia	Terracina Claudia	115
FORZA ITALIA	7 Ma il Pd non brinda: fase due o Cavaliere e M5S ci trituranò	Bertoloni Meli Nino	116
EDITORIALI	1 L'analisi - Dietro l'angolo solo incognite	Campi Alessandro	117
INTERVISTE	6 Intervista a Renato Schifani - Schifani: «Voto ingiusto e anomalo ma non c'è nessun colpo di Stato»	Fusi Carlo	119

Panorama

FORZA ITALIA	52 Un leader nel mirino	Vespa Bruno	120
FORZA ITALIA	59 Se questo è un giusto processo	Chirico Annalisa	123
EDITORIALI	56 Il Quirinale è nudo	Soze Keyser	126
POLITICA	73 Matteo il bugiardo	Fiorentino Emanuela	127
POLITICA	93 Intervista a Franco Gabrielli - Vi spiego perchè in Italia l'emergenza ci sorprende sempre	Vespa Stefano	128

Unita'

PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	132
FORZA ITALIA	1 L'intervento - L'eredità del caimano fra estremismo e populismo - Fra estremismo e populismo	Ciliberto Michele	133
FORZA ITALIA	1 La nuova strada e il fattore B	Spataro Pietro	134
FORZA ITALIA	2 La triste piazza del Cavaliere - Con le mascherine del Cav nella piazza mezza vuota	Lombardo Natalia	135
FORZA ITALIA	2 Tra lutto e insulti «Mi batterò come Grillo e Renzi» - Berlusconi decaduto tra lutto e insulti: «Magistrati come Br»	Fantozzi Federica	136
FORZA ITALIA	4 Cacciato un evasore - Ore 17,43: l'annuncio nel gelo del Senato	Fusani Claudia	137

FORZA ITALIA	5	Intervista a Rosy Bindi - Bindi: ma ora si deve vincere - «Ma per archiviare vanno vinte le elezioni»	Zagarelli Maria	139
FORZA ITALIA	4	L'Italia di Silvio da Mike a Ruby - Da Mike a Ruby, il ventennio che ha segnato l'Italia	Pivetta Oreste	141
Foglio				
PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	143
FORZA ITALIA	1	La notte della Repubblica antiberlusconiana	Giuli Alessandro	144
FORZA ITALIA	2	Bordin line	Bordin Massimo	145
POLITICA	1	Brindisi sguaiati e feticismo. Quelli di Piazzale Loreto	Rizzini Marianna	146
POLITICA	1	Cronaca di un berlusconicidio annunciato	Merlo Salvatore	147
POLITICA	2	La decapitazione del Cav. spinge Renzi in un imbuto - Perché la decadenza del Cav. spinge Renzi verso l'imbuto lettiano /1	Cerasa Claudio	148
Giorno - Carlino - Nazione				
PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	150
FORZA ITALIA	9	Letta: avanti tutta E invita i forzisti a lasciare il governo - Letta guarda avanti: siamo più forti E già prepara il patto con Renzi	Natoli Nuccio	151
FORZA ITALIA	8	Intervista a Luciano Violante - Violante e la riforma della giustizia «Sì, le toghe hanno troppo potere»	Cangini Andrea	152
FORZA ITALIA	2	Il Cavaliere arringa la piazza «Non mollerò mai, ve lo giuro»	Mastrantonio Silvia	154
FORZA ITALIA	2	Il baciamento di Francesca Fidanzata in prima fila	...	155
FORZA ITALIA	3	Berlusconi è decaduto. Ma resta - Berlusconi è fuori dal Parlamento Forziste vestite a lutto, caos in Aula	Passeri Veronica	156
FORZA ITALIA	5	La rabbia di Marina, Barbara e Piersilvio «L'Italia si vergogni per questa violenza»	...	158
Tempo				
PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	159
FORZA ITALIA	2	17,43 Omicidio politico	Solimene Carlantonio	160
FORZA ITALIA	3	195 Ecco i senatori che hanno eliminato il Cav	...	162
FORZA ITALIA	5	La Rete rilancia la nostra inchiesta sulla persecuzione di Silvio	Lui.Fra.	164
FORZA ITALIA	5	L'urlo di Berlusconi «Non molleremo mai»	Di Mario Daniele	165
FORZA ITALIA	4	La piazza del Cavaliere processa i «traditori»	Imberti Nicola	166
FORZA ITALIA	6	Il leader più longevo battuto solo dai pm	Palazzaolo Lanfranco	168
FORZA ITALIA	7	Il reality del Cavaliere decadente	Lenzi Massimiliano	169
FORZA ITALIA	7	Forza Italia, in cinque restano ancora al governo	...	170
FORZA ITALIA	11	Fuori Silvio. Letta promette miracoli	Caleri Filippo	171
INTERVISTE	8	Intervista a Franco Fiorito - «Chi trattava sui soldi in Regione ora uccide in Senato il Cavaliere»	Di Mario Daniele	172
INTERVISTE	9	Intervista a Gianni Alemanno - Alemanno: «Io aiuto Marino? Ma siamo matti!»	Novelli Susanna	174
INTERVISTE	9	Intervista a Sveva Belviso - La Belviso cinguetta: «Gianni e Ignazio due piccioncini»	Sus.Nov.	175
INTERVISTE	9	Intervista a Carlo Costalli - «I tempi sono maturi per riformare lo Stato»	Lo Tufo Claudio	176
Libero Quotidiano				
PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	177
FORZA ITALIA	1	Dopo la decadenza, abolita la seconda rata Imu - Il governo abolisce l'Imu. Ma nel 2014...	Castro Antonio	178
FORZA ITALIA	14	Letta imbraccia Alfano come scudo anti-Renzi	Calessi Elisa	180
FORZA ITALIA	9	La sfida di Angelino è la giustizia	Maniaci Caterina	181
FORZA ITALIA	9	il graffio - Bocchino generoso	...	182
FORZA ITALIA	2	Ma la giornata storica si consuma tra gli sbadigli - Senza Cavaliere il Senato è già un dormitorio	Bechis Franco	183
FORZA ITALIA	2	Ultima pugnalata: Grasso forza i tempi	Montesano Tommaso	185
FORZA ITALIA	5	Silvio torna subito: l'anti Renzi sono io	Dama Salvatore	186
FORZA ITALIA	5	Sulla buonuscita il M5S tenta l'ultimo sfregio	Bincher Fosca	188
FORZA ITALIA	6	Sequestrato uno striscione Giallo sui pullman fermati	Bolloli Brunella	189
FORZA ITALIA	7	Censure e boicottaggi: chi ha paura di Forza Italia? - Qualcuno ha paura di Forza Italia	Carioti Fausto	191
FORZA ITALIA	9	Forza Italia grazie Napolitano: salta il corteo	Russo Paolo_Emilio	193
FORZA ITALIA	10	Anomalie, forzature, errori Così hanno fatto fuori il Cav - Anomalie, forzature, errori Così l'hanno impacchettato	Facci Filippo	194
FORZA ITALIA	12	La rabbia degli ossessionati: Silvio ha ancora la sua gente - L'ossessione anti-Silvio non abbandona la sinistra	Maglie Maria_Giovanna	196
POLITICA	13	Per l'esecuzione arrivano anche i senatori a morte - Spuntano i senatori a morte: presenti solo alla fucilazione	Giordano Mario	198
Mattino				
FORZA ITALIA	5	Intervista a Fabrizio Cicchitto - Cicchitto: vivo un dramma Pd giustizialista - Cicchitto: il Pd si conferma giustizialista vivo una tragedia personale e politica	Castiglione Corrado	200

Avvenire

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	202
FORZA ITALIA	7	«Non mollo, combatterò fuori dal Parlamento» - «Combatterò fuori dal Parlamento»	Celletti Arturo	203
FORZA ITALIA	7	Lo sfogo dei fan in piazza: Silvio come Moro	Mazza Luca	205
FORZA ITALIA	5	E ora rischia l'arresto sugli altri processi	...	206
INTERVISTE	9	Intervista a Enrico Giovannini - Stop finale all'Imu, ma qualcuno paga Giovannini: primo passo anti-povertà - Giovannini: sulla povertà primo passo In tutto mettiamo in campo 500 milioni	Riccardi Francesco	207

Il Fatto Quotidiano

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	209
FORZA ITALIA	4	È fuori può finire dentro - Aula muta e grigia: i 5 Stelle brindano, ma di nascosto e il Pd si vergogna - Ore 17:42 gelo su Palazzo Madama nessuno esulta e nessuno piange	Zanca Paola	210
FORZA ITALIA	2	Il Caimano moscio risparmia Alfano e delude la folla assetata di sangue - Goodbye Silvio, ex senatore	D'Esposito Fabrizio	212
FORZA ITALIA	3	Ora è più facile perquisirlo e intercettarlo	...	214
FORZA ITALIA	3	Palazzo Grazioli freddo e rabbia "È un colpo di stato"	Fierro Enrico	215
FORZA ITALIA	3	La falange calabra "W la Patata": il viaggio lo paga la Provincia - Viaggio e albergo gratis Da Reggio Calabria la truppa "W la patata"	Trocchia Nello	216
FORZA ITALIA	3	Poca vita in diretta, pure i talk si annoiano con la piazza	Ambrosi Elisabetta	217
FORZA ITALIA	5	Falchi repressi all'assalto del Quirinale - "Marciamo sul Colle" ma Berlusconi alla fine ferma i falchi	Tecce Carlo	218
FORZA ITALIA	5	I "cugini traditori" ripartono da Alfano: "Adesso voglio la riforma della giustizia"	Nicoli Sara	220
FORZA ITALIA	6	Il panico-procure, la mossa sui conti per i figli e la carta di nome Barbara - Il patriarca caduto: tutti i conti ai figli e la carta Barbara	Caporale Antonello	221
FORZA ITALIA	7	***Letta: senza B. governo più forte Ma i renziani: "Ora fai qualcosa" - Letta rivendica: ora B. irrilevante e governo più forte - Aggiornato	Marra Wanda	223
FORZA ITALIA	8	A quel gran genio del Mannelli è bastato ritrarlo così com'è	Travaglio Marco	225
INTERVISTE	2	Intervista ad Alfonso Papa - Alfonso Papa: "Se è innocente come dice, beva la cicuta" - "B. può sempre bere la cicuta come Socrate"	Borromeo Beatrice	227

Secolo XIX

FORZA ITALIA	2	Bello ciao - Berlusconi espulso dal Senato: un lutto, ma farò come Grillo	Oranges Sonia	228
FORZA ITALIA	2	***La "badante" e la coppia Bondi all'ultimo assalto - E la "badante" diventò regista dell'ultimo colpo di teatro - Aggiornato	Bonazzi Francesco	231
FORZA ITALIA	4	Silvio è davvero finito?	Palombo Giovanni	233
INTERVISTE	3	Intervista a Ulisse Di Giacomo - Di Giacomo entra al suo posto «Sosterrò da subito il governo»	Lombardo Ilario	235

Italia Oggi

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	236
FORZA ITALIA	2	La nota politica - La vera decadenza sarà quella mediatica	Bertoncini Marco	237
FORZA ITALIA	3	Cav. decaduto, finisce un'epoca	Di Santo Giampiero - Gioventù Emilio	238
FORZA ITALIA	4	Questi sono i motivi e le circostanze per cui adesso Silvio Berlusconi rischia il carcere - B. rischia il carcere: nelle carte del processo Ruby si parla della sua insopprimibile tendenza a delinquere ed anche a subornare i testi	Cacopardo Domenico	240
FORZA ITALIA	4	Berlusconi stava già cadendo per conto suo, non aveva bisogno di spinte ma di applicazione della legge e un approccio umano che non si nega a nessuno	Ruggeri Riccardo	241
FORZA ITALIA	5	Gli Anti B. non si sono limitati a rispettare la legge, come ripetono in tutti i talk show, ma l'hanno anticipata e sicuramente esacerbata	Gabutti Diego	242
INTERVISTE	7	Intervista a Giovanni Orsina - Grillo è sulla riva del fiume in attesa dei cadaveri degli avversari - Grillo è sulla riva del fiume	Pistelli Gofredo	243
INTERVISTE	8	Intervista a Gianfranco Pasquino - Alfano adesso deve darsi da fare	Ponziano Giorgio	245
INTERVISTE	9	Intervista a Peppino Caldarola - Una volta eletto, Renzi si calma	Nessi Paolo	247

Gazzetta del Mezzogiorno

FORZA ITALIA	3	Fitto attacca gli alfaniani «È anche colpa vostra»	rob.calp.	248
FORZA ITALIA	3	Il Cav chiama la piazza «Una giornata di lutto»	Inangiray Yasmin	249
FORZA ITALIA	6	Vent'anni vissuti pericolosamente	Cozzi Michele	251
INTERVISTE	7	Intervista a Massimo D'Alema - Pd, la sfida di D'Alema candidato a Foggia - D'Alema, da Foggia sfida a Renzi	De Tomaso Giuseppe	254

La Notizia

INTERVISTE	2	Intervista a Luciano Violante - Violante: la magistratura detta i tempi della politica - Violante: i tempi della politica li detta ormai la magistratura	Pezzuto Vittorio	257
------------	---	--	------------------	-----

GIOVEDÌ 28 NOVEMBRE 2013 ANNO LIII - N. 282

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Servizio Clienti - Tel. 02 63797310

Fondato nel 1876  www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281



Tre gol di Vidal
La Juve batte i danesi:
qualificazione vicina
Servizi, analisi e pagelle
alle pagine 54 e 55



Lo speciale
Orologi, i meccanismi
del sentimento
Oggi il supplemento
in omaggio con il Corriere



Su Style
Tutti i geni quarantenni
dei nostri anni hi-tech
Oggi il magazine a 0,50 euro
più il prezzo del quotidiano



Si chiude la stagione parlamentare del Cavaliere. Il partito chiede un incontro a Napolitano. Letta: i forzisti nell'esecutivo? Ora un passo indietro

Berlusconi fuori dal Senato: mi batterò ancora

«Giorno amaro, lutto per la democrazia». Discorso in piazza mentre l'Aula vota la decadenza

LA CODA AVVELENATA

di ANTONIO POLITO

Poteva finire meglio, questo lungo pezzo di storia d'Italia? Si che poteva. E doveva. Forse non è neanche finito, e infatti già si ricomincia, berlusconiani contro anti-berlusconiani. E poi il modo. Nella sede istituzionale di Palazzo Madama Berlusconi viene dichiarato decaduto in contumacia, mentre si asserraglia in quella privata di palazzo Grazioli con i suoi sostenitori, nella iterazione di un contrasto perenne tra piazza e Palazzo. E infine il clima. Surreale. Con gli sconfitti più loquaci dei vincitori, che si costringono a una compostezza quasi imbarazzata come i senatori del Pd, o appaiono smarriti, come i Cinquestelle, all'improvviso orfani del feticcio dell'ammucchiata contro cui scagliarsi e privati del monopolio dell'opposizione.

Si conferma la maledizione della vicenda italiana, nella quale sembra impossibile chiudere un'era politica senza un trauma e uno strascico di odio. Altri leader sono stati mandati a casa con l'ultimatum di uno scandalo: Nixon, Kohl, Chirac. Ma in nessuno di questi casi si è detto che la democrazia era a tutto, perché in nessun luogo la democrazia si identifica con un uomo.

Di questo finale portano la responsabilità molti avversari di Berlusconi. Cerano vie per togliere alla inevitabile decadenza il sapore della vendetta, o addirittura il sospetto che serva per

rendere il decaduto più vulnerabile alle Procure. Un voto segreto del Senato sarebbe stato rispettoso delle regole e politicamente più definitivo, avrebbe tolto al dibattito di ieri quell'aria di copione già scritto altrove.

Ma una forte responsabilità la porta proprio Berlusconi. La sua lunga militanza nelle istituzioni gli avrebbe dovuto suggerire comportamenti diversi. La condanna per un reato fiscale può considerarla ingiusta quanto vuole, e ad essa opporsi in tutti i modi. Ma che fosse incompatibile con una carica pubblica era evidente, anche se non ci fosse stata la legge Severino. Avrebbe dovuto prenderne atto. Innanzitutto per i suoi elettori, che sono ancora tanti, forse più di quanti gli avversari pensano. Avrebbe dovuto offrire loro un progetto per tenere unito il centrodestra anche dopo di lui, per farlo tornare a vincere. Non chiedere l'ennesima battaglia pretoriana in difesa del capo, costi quel che costi al Paese, infatti rifiutata dai ribelli di Alfano. E avrebbe dovuto chiedere la grazia, non pretendere la come una sottomissione dello Stato di diritto alla sua persona.

Invece Berlusconi ha scelto un'altra strada, per la felicità dei falchi di qua e di là. Spera così di costruire sul risentimento del suo elettorato l'ennesima resurrezione politica. Non sappiamo se ce la farà. Ma così non ce la farà l'Italia a voltare finalmente pagina.



di ALDO CAZZULLO

Un'ampia maggioranza composta dalla sinistra e dai grillini ha votato la sua decadenza: Silvio Berlusconi non è più parlamentare, non sarà più neppure Cavaliere, ma ha voluto dimostrare di essere ancora il capo della destra italiana. Nell'ultimo giorno da senatore, Berlusconi apre l'ultima campagna elettorale parlando nella piazza sotto casa, mentre al Senato Sandro Bondi somatizza la sofferenza del capo.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11
Calabrò, Di Caro, Ferrarella, Guersoni, Labate, Martinelli, Roncone, Verderami

La storia

AMORE, ODIO
(E SONO PASSATI
VENT'ANNI)

di PIERLUIGI BATTISTA

È la fine di una storia di amore e di odio. Di amore per il Parlamento espressione della sovranità del «popolo». Di odio per il Parlamento che non sa comportarsi con la prontezza di un'assemblea di azionisti di una grande azienda in attivo.

A PAGINA 9

Il retroscena

IL QUIRINALE
E LA STRETTOIA
DELLE RIFORME

di MARZIO BREDI

Che ne sarà ora dei progetti d'ingegneria istituzionale presentati come un cardine del patto per le larghe intese? In attesa che Forza Italia si pronunci ufficialmente, c'è anche il presidente della Repubblica a voler verificare fino in fondo la questione.

A PAGINA 11

Il caso delle città che hanno aumentato le aliquote, come Milano

Via la seconda rata dell'Imu ma c'è la beffa dei Comuni: una quota da pagare a gennaio

Il tormentone è finito: la seconda rata Imu non ci sarà. E non dovranno pagarla neppure i proprietari di casali, mentre sarà ridotta sui terreni agricoli. Il ministro dell'Economia Saccomanni sottolinea: impegno mantenuto. E spiega che la copertura è tutta «a carico del sistema bancario» senza aumento delle accise sui carburanti. C'è però la beffa dei Comuni: quelli che come Milano hanno scelto un'aliquota superiore al standard dovranno entro metà gennaio far pagare metà maggiorazione ai cittadini.

ALLE PAGINE 14 E 15
Baccaro, Sensi, Tamburello

Tagli e generazioni

BASTA CHIAMARLI
PENSIONATI D'ORO

di MASSIMO FRACARO
e NICOLA SALDUTTI

Inutile. Ogni volta che c'è da intervenire sui conti pubblici la (triste) fantasia del legislatore arriva sempre allo stesso punto: toccare le pensioni. Tema delicato, poiché solo grazie alle riforme previdenziali che si sono succedute i conti pubblici sono stati tamponati. Il sistema previdenziale italiano riesce così a essere non solo tra i più solidi in Europa, ma a rappresentare per certi versi un esempio anche per Paesi solitamente considerati più avanzati, come Francia e Germania. Eppure, gira e rigira, quando bisogna risparmiare è lì che s'interviene. Con parole nobili, ma con risultati non proprio equi.

CONTINUA A PAGINA 15

Intervista a Renzi

«Nuova alleanza: non si può far finta di nulla»

di ALAN FRIEDMAN



Matteo Renzi non ha dubbi: «Il governo delle larghe intese è saltato con il ritiro di Forza Italia e la decadenza di Berlusconi. Allora questo governo non può continuare ad andare avanti facendo finta di nulla».

A PAGINA 13 Meli

Giannelli



Berlino apre sulla comunità turca, ma con Londra e Parigi non esclude chiusure a Est

La cittadinanza mette alla prova l'Europa

di MAURIZIO FERRERA

Nell'accordo di coalizione con Merkel, i socialdemocratici tedeschi hanno ottenuto di abolire l'obbligo di opzione: sarà possibile la doppia cittadinanza per chi è nato da genitori stranieri e ha una formazione tedesca. Un'apertura, se confermata, alla comunità turca. Ma le mappe europee sull'immigrazione restano complesse. Londra non esclude chiusure ai cittadini dell'Est. E proprio Berlino, con Parigi, potrebbe allinearsi.

A PAGINA 47 - ALLE PAGINE 16 E 17 Cavallera, Lepri e Tanzi di Danilo Taino

Dopo «Batman»

I vitalizi del Lazio non sono finiti
Anzi, ora costano un milione in più

di SERGIO RIZZO

A PAGINA 25

Letteratura e realtà

Concorsi, romanzi
Le intercettazioni diventano un genere

di LUCA MASTRANTONIO

A PAGINA 26

MIMÍ
MILANO
LES LULU

TEL. 02 72011390 WWW.MIMIMILANO.COM

Dopo lo scontro Fratelli d'Italia: sono loro i provocatori

«La rissa in Aula? Dovevamo difendere la nostra dignità»

La linea del capogruppo pd Reschigna



Mercedes Bresso
Gesto vergognoso,
parole sconnesse, è
stata un'aggressione
a freddo



Tullio Ponso
C'erano mani
che giravano
dappertutto. Mai
vista una cosa così

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO — Passino le urla, passi l'accesso dissenso, passino anche certe gesticolate minacce. Ma la manata al microfono di Mercedes Bresso no, quella l'energico capogruppo del Pd Aldo Reschigna non l'accetta. Neppure a ventiquattrore di distanza dalla rissa nell'aula del Consiglio regionale del Piemonte: «Non vorrei parlare di pacificazione, non mi sembra il caso. Qui è in discussione la dignità dei consiglieri e di un presidente. È inammissibile che si possa impedire addirittura fisicamente di intervenire nel luogo deputato al confronto democratico. Botta non doveva darlo quel pugno».

Un'offesa alla quale martedì scorso Reschigna ha reagito con uno scatto felino dalle zone alte dell'emiciclo regionale per difendere l'ex presidente della giunta dall'ira di chi il pugno

l'ha sferrato: Franco Maria Botta, il capogruppo di Fratelli d'Italia finito poi a gambe al-

l'aria nell'arena di Torino. Il quale, deciso e fumantino, al di là dell'episodio di cui sembra volersi scusare, detesta la Bresso per il fatto che insiste sulle dimissioni e perché punge sulla vicenda dei rimborsi. Dal canto suo, Mercedes Bresso non abbassa la guardia, anzi: «Io credo che Botta fosse sotto farmaci perché ha un sacco di problemi: l'inchiesta giudiziaria sui rimborsi, la Cassazione che ha condannato chi aveva fabbricato la Lista dei Pensionati per Cota, grazie alla quale la sua maggioranza ha vinto. Comunque, vicenda vergognosa, un'aggressione a freddo, parole sconnesse... Si è buttato su di me e per fortuna ha preso il microfono... Mi dicono che sia intenzionato a scusarsi, beh, sa dove trovarmi».

A Palazzo Lascaris il clima è surreale. Si parla di spinte e di pugni, di chi le ha date e di chi le ha prese, ed è una cronaca tragicomica, più vicina a quelle degli ultrà del dopo Juve-Torino che a quelle di Palazzo. «Botta si stava alzando, Placido lo stava aiutando, io ero dietro e mi sono sentito uno scappellotto sul naso», racconta per esempio Tullio Ponso che non è un ragazzaccio da stadio, ma uno dei due consiglieri questori ai quali spetta il compito di dirimere le liti per conto dell'Ufficio di presidenza. Chi gliel'ha dato lo scappellotto? «Non lo so, non l'ho capito, c'erano mani che giravano dappertutto. Mai vista una cosa del genere». Il suo collega Lorenzo Leardi di Forza Italia, intervenuto con lui

a sedare la zuffa, chiede di non passare da eroe, cosa peraltro che nessuno ha pensato: «È il mio compito, ho fatto quello che dovevo, li ho tenuti distanti... Ho trovato tutto così esagerato, anche perché si stava discutendo di cose minori, non di rimborsopoli». Dietro il fatto ci sono comunque le ombre dell'inchiesta giudiziaria che sta scuotendo la Regione. I contendenti sono stati o sono indagati (43 su 70 fra consiglieri ed assessori) per varie vicende, per piccole e grandi cose mascherate da «spese istituzionali di rappresentanza». E chi ne ha meno lo sottolinea e alza il tiro su chi ne ha di più. «Io ad aprile ho ricevuto un avviso di garanzia — riconosce Reschigna — una sciocchezza e ho chiarito tutto: non faccio parte dei 43 della chiusura indagini. Se è vero quello che leggo, in ogni caso, mi sembra che ci siano delle situazioni indegne». Non lo dice chiaro, ma pensa ai ristoranti di Cota, ai fiori di Botta, ai regali di Augusta Montaruli, anche lei di Fratelli d'Italia, molto vicina a Botta: «È ora di finirla con queste storie — s'infiamma lei — le uniche volte che la Bresso viene in Aula chiede le nostre dimissioni. Sono dei provocatori. La vera offesa l'ha subita la maggioranza». E giù bacchettate.

Andrea Pasqualetto

apasqualetto@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Palazzo Madama

Alle 17.42 l'annuncio dopo il voto palese L'ira di Forza Italia sui Cinquestelle

Procedura

Non si è votato
sulla decadenza
ma su questioni
«incidentali»

ROMA — Oltre al danno, la beffa: alle 17.42, il presidente del Senato, Pietro Grasso, dichiara senza possibilità di appello la mancata convalida dell'elezione di Silvio Berlusconi, proclamato senatore a febbraio in Molise, e contestualmente convoca la giunta per le Elezioni per la convalida del subentrante. Il sostituto del Cavaliere si chiama Ulisse Di Giacomo e ora aderirà al Nuovo centrodestra di Alfano perché dice di «non condividere l'estremismo di Forza Italia». L'«annuncio epocale» del presidente Grasso, salutato in Aula solo da un timido applauso dei grillini, arriva all'esito di una giornata parlamentare anomala, contrassegnata da una seduta sotto tono, con interventi a tratti ripetitivi, che ha visto prevalere una maggioranza numerica di ferro (Pd, M5S, Scelta civica, Autonomie), con 193-194 voti, su una minoranza (Fi, Ncd, Gal, Lega) attestata a 114-116 voti. Tecnicamente, non si è votato sulla decadenza di Silvio Berlusconi ma sulle questioni incidentali (sospensive e pregiudiziali bocciate per alzata di mano) e su 8 ordini del giorno presentati da Forza Italia e dal Nuovo centrodestra per confutare la costituzionalità della legge Monti-Severino-Cancellieri. Il voto è stato palese anche sugli ordini del giorno e inutilmente Malan, Nitto Palma e Caliendo (Fi) hanno chiesto a Grasso di permettere il voto segreto, cercando di ribaltare quanto aveva deciso la giunta del Regolamento: «Il voto palese - ha detto Nitto Francesco Palma - fu introdotto nella Camera dei fasci e delle

corporazioni dopo le troppe
astensioni sulle leggi razziali».

Forza Italia, poi, ha cercato una

sponda tra i centristi perché Casini (con una pregiudiziale tutta sua), Albertini e Di Maggio (con l'astensione sulla decadenza) si sono differenziati sia dai «popolari» che dai montiani, schierati invece contro il Cavaliere. Tra i banchi di Fi, ha creato molta rabbia l'intervento della capogruppo grillina Paola Taverna. Che è stata spietata: «Non sentiremo la mancanza del senatore Berlusconi. Disegni di legge presentati: zero. Interrogazioni: zero. Interventi in Aula, uno: a ottobre, per annunciare la sua fiducia al governo Letta». Per il resto la seduta è filata via senza incidenti: i toni sono stati quasi sempre pacati anche perché il centrodestra ha dato l'impressione di non aver utilizzato tutti gli strumenti ostruzionistici a sua disposizione e il centrosinistra non ha affondato più di tanto il coltello nella piaga. I grillini sono stati più che composti mentre per il Pd hanno parlato Doris Lo Moro («Oggi nessun senatore può affrontare con leggerezza e allegria questa situazione») e il capogruppo Luigi Zanda: «Il voto sulla decadenza non è una scelta politica, è un nostro dovere nei confronti della legalità». Il segretario Guglielmo Epifani, poi, non ha usato toni trionfalistici: «Non è stata la strada per battere un avversario politico...». E anche Angelino Alfano non ha usato accenti apocalittici: «Oggi è stata una brutta giornata per il Parlamento e per l'Italia».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Berlusconi: la battaglia continua

«È un giorno di lutto». I figli: un'ingiustizia, ma resta leader

ROMA — Poco prima di infilarsi nell'auto che lo portava via, lontano dai palazzi che l'hanno espulso e sui quali aveva — da leader o da oppositore — regnato per 20 anni, dopo aver ricevuto i baci e gli abbracci e le carezze, e i «forza presidente, siamo tutti con te», Silvio Berlusconi ha scherzato ancora: «Vedremo chi sarà il primo che vorrà mettermi in galera, perché questo vogliono. Voi però non dimenticatevi di me, risparmiate per portarmi le arance, eh!». Battuta che ripete da mesi, per esorcizzare la grande paura che continua a dominare ogni suo gesto e decisione. Anche quando proclama che non lascerà il campo libero, che combatterà dall'esterno del Parlamento «come fanno Renzi e Grillo», chiamando i due leader a una battaglia comune per il voto anticipato, quello a cui punta, quello per cui lotta con tutte le forze che ancora ha.

Giurano i suoi che ci crede davvero, che è ormai «abbastanza sereno, ha bisogno di riposarsi un po' ma è pronto a ricominciare a lottare», tanto da aver già dato appuntamento a tutti per l'8 dicembre ancora in piazza e promesso che ci si rivedrà presto per «una grande campagna elettorale», visto che a lui non lo uccidono «neanche se mi ammazzano».

È quello che lo scongiurano di fare i suoi intrizziti militanti — non tantissimi ma calorosi nel loro abbraccio — che si sono radunati in via del Plebiscito per salutarlo nel momento più difficile. Lui, dolcevita nero e giacca nera, sale sul palco alle quattro e mezza e per meno di mezz'ora si rivolge alla sua gente con toni duri ma non disperati, con accuse forti ma non incendiarie perché «siamo pacifici e democratici». Esordisce definendo il 27 novembre una giornata di «lutto» per la democrazia, attacca gli ex alleati del Pd che «brindano dopo aver portato il nemico davanti al plotone di esecuzione», se la prende con la magistratura braccio armato «della sinistra» che lo ha condannato ingiustamente e «quando sarò assolto che faranno, mi risarciranno?», lascia che sia la piazza a fischiare sonoramente e contestare al grido di «traditori» Alfano e i suoi che se ne sono andati: «Accetto questa interruzione ruvida ma efficace — dice col sorriso — soddisfatto alla sua gente

—; ma siamo sereni e sicuri di essere dalla parte giusta e che noi non tradiremo mai i nostri elettori».

L'unico al quale non dedica volutamente nemmeno un accenno è il capo dello Stato, limitandosi a dire che il suo partito si batterà per ottenere l'elezione diretta del presidente. Ci pensano allora i suoi parlamentari a tirare in ballo Napolitano, anche se in forme molto diverse dal previsto: riuniti a San Lorenzo in Lucina, hanno esaminato anche le opzioni più hard per continuare nella loro protesta. Scartate subito le dimissioni di massa, sono poi state accantonate anche le tentazioni (dei superfalchi) di andare a manifestare al Quirinale: è passata la linea più soft di una richiesta ufficiale al capo dello Stato di ricevere una delegazione guidata dai capigruppo Romani e Brunetta per «affrontare il delicato momento». In attesa della risposta del Quirinale, ci si mobilita però in vista di un cambio di passo nell'opposizione al governo, che si farà sempre più dura come sempre più duri stanno diventando i toni contro Alfano e il Nuovo centro-destra (i cui 8.000 circoli nascenti hanno fatto molto innervosire il Cavaliere). E che tutti, anche nella famiglia dell'ex premier, pensino che la sua battaglia andrà sostenuta lo dimostrano le pubbliche, addolorate dichiarazioni dei figli Marina, Piersilvio e Barbara, che ieri sera lo hanno consolato ad Arcore. «Mio padre decade da senatore, ma non sarà certo il voto di oggi a intaccare la sua leadership e il suo impegno», promette la prima, definendo «scempio» umiliante il voto di ieri. «Amarezza profonda» e l'augurio che «abusi del genere non vengano mai più messi in pratica» arrivano dal secondo. «Una violenta operazione politica con la quale gli avversari si illudono di avere la strada spianata verso il potere», la denuncia della terza. A dimostrare che è finita una storia, ma un'altra — quanto di successo o disperata si vedrà — ancora continua.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parte la caccia al «tesoretto» di voti

La prima vera occasione di autoriscatto del Cavaliere arriverà con le Europee

L'eclissi

L'eclissi potrebbe arrivare tra qualche mese, quando la sentenza dispiegherà i suoi effetti

ROMA — Quel giorno, guardando dalla finestra il picchetto d'onore che lo attendeva nel cortile di Palazzo Chigi per rendergli il saluto — come si fa con ogni presidente del Consiglio dimissionario — Berlusconi si volse verso Tremonti e gli disse: «Ora come passerò le mie giornate?». Le prossime saranno ancora più difficili, sebbene la decadenza del Cavaliere abbia per ora solo svuotato uno scranno del Senato, non un patrimonio elettorale.

Ed è questo il nodo politico, l'interrogativo che si pongono tanto i partiti avversari quanto gli stessi dirigenti azzurri: Berlusconi sarà ancora protagonista nell'era del «dopo Berlusconi»? Perché è vero che il leader del centrodestra ha giurato ai suoi elettori di «non mollare» e ha dato appuntamento alla prossima sfida nelle urne, ma bisognerà vedere se il tempo corroderà quel bacino di consensi o se il leader del centrodestra riuscirà a tenere per sé quel «tesoretto» che in tanti — anche dentro Forza Italia — vorrebbero ereditare.

Per ora tutti, dall'Osservatore Romano alla senatrice del Pd Finocchiaro, sostengono che l'estromissione dal Palazzo non lo escluderà dalla politica: quasi fosse un riflesso condizionato, dovuto alle tante volte in cui il Cavaliere si è rivelato una fenice, risorgendo dalla sue stesse ceneri. Persino Renzi ha invitato i sostenitori democratici a non considerare Berlusconi già battuto, siccome teme che lo «spacchettamento» del Pdl in due partiti, uno di lotta e l'altro di governo, possa rappresentare una minaccia alla scalata verso Palazzo Chigi.

Ma stavolta l'operazione del Cavaliere appare terribilmente

più complessa, perché non potrà limitarsi alla tattica che finora l'ha reso (quasi) imbattibile, quel mix cioè di Palazzo e di piazza che gli ha consentito di impattare la sfida con Bersani alle ultime consultazioni, costringendo il Pd al governo delle larghe intese: il «metodo Monti» — con cui pur stando in maggioranza è riuscito a presentarsi al Paese come capo di una forza di opposizione — non basterà più. Inoltre l'eclissi, se non totale quantomeno parziale, lo coglierà quando fra qualche mese la sentenza sul «caso Mediaset» dispiegherà i suoi effetti. E senza elezioni anticipate sarà complicato tenere i suoi elettori in perenne stato di allerta pre-elettorale.

Tuttavia Berlusconi potrebbe avere ancora una chance, sfruttando le debolezze del governo, se Letta non cambiasse passo. In quel caso le Europee potrebbero consegnargli l'occasione del riscatto, intercettando il senso di insoddisfazione crescente dell'opinione pubblica verso la politica economica di Bruxelles e di Berlino. È vero che quell'area è già coperta da Grillo, ma il Cavaliere ritiene di avere lo spazio sufficiente per prendersi la rivincita nei confronti di chi — a suo parere — due anni fa ha «cospirato» contro di lui.

Chissà se nel libro su «La vera storia dello spread» che ha promesso di scrivere, racconterà quello che tempo addietro ha confidato: «Obama, Merkel, Sarkozy mi hanno voluto far pagare l'amicizia con Putin e altro ancora...». Comunque non c'è dubbio che al test della prossima primavera sta mirando. Lo si è capito ieri quando ha iniziato a lavorare ai fianchi il Nuovo centrodestra, esortando gli elettori a non «frazionare il voto», parlando di «piccoli partiti» e «piccoli leader», mentre il suo gruppo dirigente gridava al «tradimento».

Per ora il Cavaliere non ha dichiarato apertamente guerra ad Alfano, convinto dalla famiglia e dagli amici più «fedeli»

ad evitare la rottura. E c'è un motivo se — nonostante gli attacchi — il vice premier ha scelto il giorno della decadenza per impugnare la bandiera berlusconiana sulla giustizia, e dire che il tema va inserito «nell'agenda» della legislatura. Il leader del Nuovo centrodestra sa di avere un'unica strada per confutare la tesi di chi — come Brunetta — sostiene che «quelle di Angelino sono solo favole»: cercare un'intesa con Renzi, che sostiene la necessità di una riforma. Ed è proprio al futuro segretario del Pd che Alfano si è rivolto, quando ha spiegato che «ora la sinistra non avrà più alibi».

Il resto sono solo iniziative di posizionamento. Ed è evidente come il Cavaliere stia cercando di blindare il suo «tesoretto», che sente minacciato. I sondaggi sull'onda dell'emotività oggi lo premiano, ma sta nell'operazione dei circoli «Forza Silvio» la chiave per interpretare la manovra di Berlusconi, che vuole contrastare l'emorragia di quadri dirigenti sul territorio, dove molti portatori di voti vanno spostandosi verso il Nuovo centrodestra.

Così si torna all'interrogativo che nel Palazzo non trova ancora risposta: sul Cavaliere sta davvero calando il sipario? All'uomo che ha incarnato un ventennio politico, servirà il ritmo di un passista e non più quello dello scattista per smentire la sua decadenza politica oltre quella parlamentare, sapendo però che sarà una gara ad handicap e che — quasi certamente — non potrà tagliare lui di nuovo il traguardo.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bandiere, urla, applausi Dal palco al rifugio nel «cerchio magico» I «fedelissimi» baciano il cagnolino Dudù

«Non mollo!»

«Non mollo, sono innocente! Faremo una grande campagna elettorale»

Il ritorno

Dopo aver partecipato alla manifestazione l'ex premier non resta a Roma ma torna a Milano

ROMA — La gente urla, piange, manda baci.

Bandiere di Forza Italia sventolano nel cielo color cremisi di un pomeriggio gelido.

Il palco è piccolo, scarno, traballante.

Silvio Berlusconi ci è salito da senatore della Repubblica in carica e da senatore, ancora, per un bizzarro progetto del destino, scende.

Minuti che scorrono lenti (sono le 17.14, e a Palazzo Madama, intanto, stanno procedendo).

Nella prima immagine, c'è il sorriso fisso, forse più un ghigno che un sorriso, di Renato Brunetta, che lo aspetta alla fine della scaletta. Accanto a Brunetta, Daniela Santanchè (non casualmente, la Santanchè indossa un giubbotto verde in stile militare, da guerrigliera).

Però la prima a muovere un passo è lei, Francesca Pascale, la fidanzata. Che accenna un inchino, gli prende la mano destra, gliela bacia. Un gesto in cui s'intuisce un miscuglio di amore e di rispetto. Berlusconi non si ritrae, lascia fare.

Poi fa per voltarsi, le guardie del corpo non capiscono bene che intenzioni abbia, vedono la folla ondeggiare dietro alla transenne, vedono facce deformate dall'eccitazione, e lui, Berlusconi, è proprio lì che ha intenzione di andare: a salutare i militanti, i suoi berluscones.

Con molto mestiere, stringendolo ai lati, le guardie riescono almeno a farlo deviare di qualche metro e a indirizzarlo verso il retro del palco, dove c'è una rete metallica. Qui, il senatore Berlusconi trova dita infilate nelle maglie d'acciaio che sperano di essere toccate. E lui subito sfiora, afferra, e si sentono grida di evviva, e lui che sorride e poi dice «Non mollo, sono innocente!»,

«Grazie di avermi dato coraggio!», «Faremo una campagna elettorale grandiosa!».

Ha occhi lucidi, il collo rosso per il freddo (di una tonalità meno accesa il cerone, sul viso), un freddo che ha sfidato parlando in giacca e maglietta, parlando a braccetto. Forse senza riuscire a sfoggiare tutte le sue capacità retoriche, a tratti come stanco di ripetere i soliti discorsi, ma bravo a scatenare almeno tre applausi forti.

All'inizio (dopo l'Inno nazionale): «Beh, le parole di Mameli sono impegnative... "Siam pronti alla morte..."». A metà comizio: «Ci sono leader di altri partiti che non sono parlamentari... parlo di Renzi e di Grillo... combatterò fuori dal Parlamento». E nel sottofinale: «Altri se ne sono andati...» — la folla allora inizia a scandire «Traditori! traditori! traditori!» — e lui riprende: «Accetto questa interruzione, ruvida ma efficace».

Adesso è un ex senatore e rientra a palazzo Grazioli. Striscioni stesi sui muri: «Alfano come Badoglio». «Lupi confessati» «Napolitano come Stalin» (lo striscione «È un colpo di Stato» rimosso dalla polizia). I fotografi lo chiamano: «A Silvioooo!». «Cavalieri, viè qua!». Ma lui non si volta, le note di «Forza Italia» rimbombano in via del Plebiscito, il cancello si chiude alle sue spalle; sale su, al primo piano, nei suoi appartamenti, dove trova ad aspettarlo i deputati più fedeli, cui è stato concesso il privilegio di accoglierlo e rallegrarlo, con complimenti e affettuosità varie.

Altre parlamentari, in questo stesso momento, sono invece in attesa di poter entrare davanti all'ingresso di servizio. Carabinieri inflessibili. «Mi spiace onorevole: abbiamo l'ordine di non farvi

passare».

Il broncio di Gabriella Giammanco e Stefania Prestigiacomo (è pure venuta con un drappo tricolore); Renata Polverini, a un certo punto, sbotta: «Aho! A bb-belli! Noi semo parlamentari, dovemo entrà...».

Dopo lunghi minuti, il portone finalmente si apre e c'è un momento di confusione, c'è qualche spinta e così, nel cortile di palazzo Grazioli, irrompono non solo le parlamentari ma anche qualche militante e cronista. Laggiù c'è la Pascale che aspetta il fidanzato accanto a un'Audi blu e, in braccio alla Pascale, c'è Dudù (l'ormai leggendario barboncino bianco, al quale prima è stato addirittura consentito di assistere in finestra al comizio del suo adorato padrone). Non appena i militanti si accorgono di Dudù, chiedono di poterlo accarezzare. Così Dudù, con gli occhietti smarriti, passa di mano in mano, e c'è qualcuno che, persino, lo bacia con devozione.

Scene finali.

Il Cavaliere e la fidanzata vanno via in macchina, verso l'aeroporto, diretti a Milano.

La truppa dei parlamentari forzisti s'incammina, in ordine sparso, nella luce gialla dei lampioni. Vanno alla sede del partito.

Verdini litiga con una giornalista di «Piazza Pulita». Annagrazia Calabria parla al cellulare, molto tesa. Altri a capo chino, e con i baveri alzati.

Raffaele Fitto, preoccupato?

«Io?».

Sì, lei.

«E di cosa dovrei essere preoccupato? Stasera comincia una magnifica avventura...».

Fabrizio Roncone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OGNI 27 novembre

**Vertici, dichiarazioni e interventi politici:
ecco cosa ha fatto Silvio Berlusconi
il 27 novembre, dal 1993 al 2012**

27-11-1993

Escono le anticipazioni della sua intervista a «Mixer» «La politica? Un'ipotesi estrema a cui non voglio neppure pensare perché comporterebbe un **cambiamento totale di vita** e la rinuncia alla direzione del mio gruppo che ha ancora bisogno dell'imprenditore Berlusconi»

27-11-1994

Salta a Milano il suo interrogatorio da parte del pool di Mani Pulite sulle tangenti che sarebbero state pagate dalla Fininvest alla Guardia di Finanza. A Torino in migliaia manifestano contro l'**avviso di garanzia** consegnatogli il 21 novembre a Napoli mentre presiedeva il G7

27-11-1995

Il Cavaliere scrive una lettera al «Corriere», il governo Dini è caduto a maggio: «Ho letto articoli che parlano del mio tramonto. Sono stato amichevolmente invitato a prendere la via dell'esilio. Ma io resto qui, con i 10 milioni di italiani che mi hanno votato. **Il tramonto può attendere**»

27-11-1996

Da leader dell'opposizione si scaglia contro la Finanziaria del governo Prodi in discussione alla Camera: «Il Polo per le libertà non si è presentato in Aula come segnale di denuncia per i cittadini: questa manovra viola i poteri del Parlamento»

27-11-1997

Ospite a «Porta a Porta», parla dell'alleato-traditore Bossi: «È difficile poter stringere accordi con lui, ho sentito nella mia carne la sofferenza del suo agire quando ha buttato per aria gli accordi più sacri. **Le cose però cambieranno in futuro**»

27-11-1998

Ai microfoni di Radio Italia l'ex premier lancia una proposta all'eterno rivale Prodi: «Una sola legge elettorale per tutte le istituzioni e per tutto il Paese. Oggi è il dominio dei piccoli partiti. Su questo e solo su questo sono pronto a trattare con il governo»

27-11-1999

Berlusconi attacca la magistratura, dopo aver appreso il 26 novembre del suo **rinvio a giudizio**, con Cesare Previti, nell'inchiesta sulle corruzioni dei giudici romani sull'affare **Sme**: «L'uso politico della giustizia è un cancro della democrazia»

27-11-2000

Discussioni con la Lega sul voto in Aula alla mozione del governo Amato per una risoluzione sul **vertice di Nizza** chiamato a riformare le istituzioni dell'Ue: Berlusconi vincerà le resistenze del Carroccio e l'intero centrodestra dirà sì all'**accordo bipartisan**

27-11-2001

Da premier è impegnato a Perigueux al vertice italo-francese dove ribadisce la posizione dell'Italia sul **mandato di cattura europeo**: «È opportuno inserire nell'accordo solo i reati più gravi come omicidio, terrorismo, pedofilia o riciclaggio e non frode e corruzione»

27-11-2002

La Casa delle libertà attraversa uno dei periodi di maggiore compattezza, che terrà Berlusconi al governo dal 2001 al 2006. Berlusconi lo ribadisce in un messaggio pubblico: «La Cdl si articola su **diverse culture e correnti** di pensiero ma siamo uniti negli intenti»

27-11-2003

Un lieve malessere in Consiglio dei ministri costringe il premier ad annullare il vertice Ue-India in programma a Nuova Delhi. La Commissione europea conferma il summit e la presenza del presidente Prodi

27-11-2004

Il premier manda un messaggio ai giovani azzurri riuniti ad Arezzo: «La politica ha bisogno della vostra freschezza e del vostro coinvolgimento se vuole avere il coraggio di guardare lontano»

27-11-2012

La guerra tra falchi e colombe nel Pdl si consuma sul terreno delle primarie, volute da Alfano ma definitivamente bocciate dal Cavaliere: «**Penso a un nuovo partito**, non alle primarie»

27-11-2011

Lasciato il posto a Palazzo Chigi al governo Monti, Berlusconi smentisce la crisi con la Lega e **loda il pupillo Alfano**: «Col Carroccio alleanza solida. Angelino? Sono felice ogni volta che lo ascolto, per il nostro futuro siamo in ottime mani»

27-11-2010

Il premier attacca Fini, che ha già lasciato il Pdl e fondato Fli: «Fini e i suoi devono dire con chiarezza se hanno cambiato idea rispetto alla fiducia votata a fine settembre e in quel caso **assumersene la responsabilità** davanti a tutti»

27-11-2009

Berlusconi attacca ancora i pm – «Sono un perseguitato» – e scatena la reazione del **Quirinale**: «Fermiamo questa spirale di crescente drammatizzazione delle polemiche, chiedo uno sforzo di autocontrollo nelle dichiarazioni pubbliche»

27-11-2008

Giallo di giornata: che fine ha fatto Berlusconi? Il premier rientra a palazzo Grazioli per un vertice col ministro Tremonti dopo una giornata in cui si sono perse le sue tracce: «**Non ero in un centro massaggi in Umbria ma ad Arcore a lavorare**»

27-11-2007

Dopo il discorso del predellino del 18 novembre per lanciare la nascita del Popolo della libertà, **Berlusconi visita i circoli azzurri**: «Abbiamo consensi incredibili, i sondaggi danno il nuovo partito al 34,8%»

27-11-2006

Ricoverato al San Raffaele di Milano dopo il malore del giorno prima sul palco di Montecatini, riceve numerose visite e **rassicura il partito**: «Non temete, rimango finché non riporteremo l'Italia nell'alveo della totale libertà»

27-11-2005

Dopo le Regionali del 2005 e le dimissioni da premier, Berlusconi, tornato a Palazzo Chigi, pensa al rilancio dell'azione di governo: «Proporrò un **nuovo contratto con gli italiani** più ampio del primo»

L'intervista

La fidanzata del Cavaliere: «Volevo chiedere io la grazia, i figli erano d'accordo.

Ma al Quirinale avrei trovato porte chiuse»

Pascale: «Faccio appello a papa Francesco Mi riceva e ascolti la tragedia di Silvio»

ROMA — Sostiene che «il voto del Senato è un colpo di Stato, come altro vogliamo chiamarlo?». Anzi, «una manovra eversiva», insiste Francesca Pascale. Poi, quando la conversazione approda al tema della grazia, la fidanzata del Cavaliere dice: «Lancio un appello a papa Francesco. Un appello affinché mi riceva e ascolti la storia di Berlusconi. La grazia? Avevo pensato di scriverla io, la lettera. Anche i figli erano d'accordo. Avevo pensato di andare al Quirinale da Napolitano. Poi ho capito che avrei trovato le porte chiuse». E nel caso in cui non fossero chiuse, le porte del Colle? «Se quelle porte non fossero chiuse ci andrei, a parlare col capo dello Stato».

Palazzo Grazioli, interno giorno. Mentre al Senato è in corso il dibattito sulla decadenza del suo fidanzato, Francesca Pascale guarda dalla finestra i manifestanti con le bandiere di Forza Italia. «Fatico a parlare. Le parole sono ghiacciate. Vorrei portarmelo via, allontanare il mio uomo da chi lo odia, per preservarlo dai colpi e dall'umiliazione ingiusta. Mi rendo conto però che così non sarebbe lui, non si riconoscerebbe guardandosi il mattino allo specchio e non lo riconoscerei neppure io».

I senatori stanno votando la decadenza. Come reagirete?

«Oggi per me è il giorno di un'amarezza indicibile. Lui vela sempre con l'autoironia anche la sua tragedia personale ma io non ci riesco. Non riesco a separare la persona di cui mi sono innamorata dalla sua figura pubblica. Per questo sento un dolore doppio, una ferita al quadrato. Da cittadina libera soffro non solo perché è calpestato il mio uomo e il mio leader politico, ma anche perché il Senato ha

stracciato la mia scheda. Perché mi tolgono il voto che è servito a eleggerlo? Quale articolo della Costituzione gli dà il diritto a umiliare la mia volontà?».

Signorina Pascale, ci sono una sentenza passata in giudicato e una legge – la legge Severino – che anche il Pdl aveva approvato.

«Sono abituata a guardare prima in casa mia. Per questo dico che il primo sbaglio, ancora prima della sinistra, l'ha fatto il Pdl. Maledetto il giorno in cui l'hanno approvata, quella norma. Ci sono dieci milioni di italiani che hanno votato per Berlusconi. Non possono passare tutti per fuorilegge».

Milioni di voti per Berlusconi. Ma anche per un partito che ha subito una scissione. Che cosa pensa di chi, come Alfano, se ne è andato?

«Alfano ha preferito scegliere un'altra strada. E Silvio è la persona che lo ha inventato come politico. Gli sarebbe bastato aspettare e sarebbe stato lui il leader naturale».

Anche Berlusconi pensa di Alfano quello che pensa lei?

«Silvio per fortuna ha un cuore immenso. Riesce sempre a perdonare i suoi figli anche nelle situazioni più critiche».

E che cosa pensa del Nuovo centro-destra?

«Già dal nome, più che un partito, quello di Angelino sembra una società di autonoleggio».

E del governo di Enrico Letta?

«Letta è un democristiano sbiadito. Anzi, l'indole sua e della sinistra è quella dei comunisti. Ma anche sono peggio dei comunisti perché negano di esserlo».

C'è chi descrive un Berlusconi depresso. E chi lo definisce come pronto

a lottare. Qual è la verità?

«Non è depresso. E arrabbiato, ha la rabbia di chi ha subito una sentenza ingiusta. Palazzo Chigi? Lui non ha bisogno di cariche. Ma ha un sogno, rendere libero questo Paese. E lo realizzerà».

Il Cavaliere insisterà nel rifiuto di presentare la domanda di grazia?

«Sia io che i figli volevamo presentarla. Poi abbiamo capito che per lui sarebbe stata come una violenza, visto che è innocente. Io avevo anche pensato di andare direttamente al Quirinale. Fino a che non ho capito che in realtà quelle porte, per noi, erano chiuse».

E se non lo fossero?

«Ci andrei, a parlare col capo dello Stato. Come andrei di corsa a parlare con papa Francesco del caso Berlusconi».

Come sarà il vostro domani?

«Silvio, ed è la cosa che mi ha fatto innamorare di lui, non è nato per stare solo, per godersi le ricchezze. E contro la sua natura. Per lui la politica è la forma della sua donazione agli altri. Anche quando pensava di mettersene fuori e stava costruendo ospedali per i bambini in Africa, un'università per educare i giovani alla politica della libertà e poi il suo Milan. Con la decisione di oggi pensano di cancellarlo. Invece lo riconsegnano alla lotta per la libertà».

E lei, signorina Pascale?

«Gli sono e gli sarò accanto. In ogni sua scelta».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La polemica

Rimosso striscione, gli azzurri protestano

«È un colpo di Stato». Lo striscione è apparso su muro di palazzo Grazioli, appeso alle finestre, ben prima dell'inizio della manifestazione a sostegno dell'ex premier Silvio Berlusconi. Poi, è scomparso. In realtà, non è stato rimosso dalle forze dell'ordine come invece era circolato tra i militanti di Forza Italia. Sono stati gli stessi promotori dell'iniziativa che, dopo un confronto con gli agenti, hanno deciso di ritirare la scritta. Ma, nel frattempo, la vicenda era diventata un piccolo caso. Renata Polverini ha scritto su Twitter che «sequestrare preventivamente uno striscione è un atto gravissimo che lede la libertà di manifestare la propria opinione». Mentre Stefania Prestigiacomo ha commentato amara: «E ora ci sequestrano anche gli striscioni... Solo la sinistra può scendere in piazza!». Ma, al di là di quello su cui si era aperta la

vicenda, i cartelli e gli striscioni «forti» ieri pomeriggio in via del Plebiscito erano assai numerosi. Quello più pesante era una sorta di fotomontaggio che raffigurava il leader di Forza Italia sotto la stella a cinque punte delle Brigate rosse con la scritta «Prigioniero politico». secondo i parlamentari Anzaldi, Bazoli, Burtone, Garofani, Gelli, Grassi e Magorno, «un grave atto di analfabetismo storico ed istituzionale con cui si tenta di ottenere visibilità utilizzando uno dei momenti più bui e pericolosi nella storia della Repubblica». Pesante anche il cartello con la scritta «La morte non decade per i traditori». Un riferimento ad Angelino Alfano, bersagliato anche dai cori dei manifestanti. Assai meno offensivo il ragazzo di Lecce si è presentato con le bandiere di Forza Italia circondate dalle foglie di ulivo: «Gesù arrivò in Galilea e come simbolo di salvezza tutti avevano le palme e gli ulivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In bilico Pressioni anche dagli azzurri

I sottosegretari «sotto sfratto»: dobbiamo lasciare? Ce lo chiedano

Palazzo Chigi

Se le dimissioni non arriveranno, Palazzo Chigi ritirerà le deleghe

Tecnico

Ferri: «Sono un tecnico, continuerò a dare il mio contributo»

ROMA — Lascio, o mi arrocco? È il dilemma che assilla i cinque sottosegretari (e il vicesegretario) eletti sotto le insegne di Berlusconi. Il premier ha indicato loro la porta dei rispettivi ministeri, ma gli esponenti del governo non hanno ancora deciso. C'è chi sta facendo gli scatoloni, chi vuole pensarci ancora un po' e chi non ci pensa proprio a lasciare l'incarico.

Rocco Girlanda, coordinatore in Umbria del Pdl che fu sottosegretario ai Trasporti, non si fa trovare. Parla per lui Jacopo Barbarito, il capo della segreteria: «Siamo ancora qui, poi vediamo cosa accadrà domani». Aspettate un segnale da Berlusconi? «No, è che dal governo non ci è arrivata alcuna richiesta formale e quindi, per ora, restiamo al nostro posto». In realtà la richiesta è arrivata, il premier ha detto di attendersi «atti conseguenti» da quegli esponenti del governo che, tra Berlusconi e Alfano, hanno scelto il Cavaliere. Ne fa una questione di «galateo istituzionale», prima ancora che politica. Ma se le dimissioni non arriveranno, Palazzo Chigi passerà all'azione: ritiro delle deleghe e, se sarà necessario, ritiro del mandato.

Anche per Gianfranco Mic-

ciché parla un portavoce: «Momentaccio, si scusa ma preferisce soprassedere...». A metà pomeriggio, però, il sottosegretario eletto con Grande Sud si palesa via sms: «Mi perdoni ma per ora non posso, appena saprò come rispondere mi impegno a comunicarlo. E spero che la franchezza paghi». Esiste la possibilità che resti al suo posto? «Non credo proprio». Altra storia per Cosimo Ferri, sottosegretario alla Giustizia diversamente berlusconiano: «Sono un tecnico e come tale ho cercato sin qui di dare il mio contributo al governo, sulla base della mia esperienza». Che farà dunque, resterà al ministero nonostante la moral suasion di Letta? «Continuerò a dare il mio contributo, fino a quando sarà ritenuto utile». Un modo elegante per rinviare la palla nel campo del presidente del Consiglio, cui toccherà decidere il da farsi.

Berlusconi ha già deciso, si aspetta il passo indietro. Maurizio Gasparri lo invoca come atto di coerenza: «Da domani chi ha incarichi di governo di Forza Italia dovrebbe dimettersi». Girlanda, vicino al «falco» Denis Verdini, mentre riflette rivela il suo turbamento per la decadenza del leader: «Una delle pagine più buie della sto-

ria istituzionale di questo Paese, che rimarrà nei libri di Storia e che getta una luce torbida sull'Italia». Difficilmente, dopo parole così pesanti, potrà restare sulla seggiola di sottosegretario.

Jole Santelli preferisce non rispondere ai giornalisti, però affida a Facebook il suo sfogo a caldo. Si scaglia contro la «cecità del Pd», cui addebita una «azione politica suicida» e un «maniacale odio verso l'avversario politico». Ma se intenda o meno lasciare il suo posto di sottosegretario al Lavoro, non lo rivela. Silenzio anche da parte di Bruno Archi, viceministro agli Esteri ed ex consigliere diplomatico di Berlusconi. E Walter Ferrazza, il sottosegretario «miracoloso»? La sua nomina sette mesi fa sollevò interrogativi e ironie, perché nemmeno lui seppe spiegare come mai l'avevano premiato con una poltrona di governo: «Perché hanno scelto me? Non lo so». Il mistero fu presto svelato. Il sindaco della minuscola Bocenago era fidanzato con la nipote di Giampiero Samorì, fondatore del Mir. Il movimento che regalò a Berlusconi un prezioso «zero virgola» in territorio leghista.

M. Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I volti e le deleghe



Lavoro
Jole Santelli,
43 anni



Infrastrutture
Rocco Girlanda,
47 anni



Semplificazione
Gianfranco
Micciché, 59 anni



Affari esteri
Bruno Archi,
51 anni



Giustizia
Cosimo Ferri,
42 anni



Affari regionali
Walter Ferrazza,
39 anni

Intervista a Renzi

«Nuova alleanza:
non si può
far finta di nulla»

di ALAN FRIEDMAN



Matteo Renzi non ha dubbi: «Il governo delle larghe intese è saltato con il ritiro di Forza Italia e la decadenza di Berlusconi. Allora questo governo non può continuare ad andare avanti facendo finta di nulla».

A PAGINA 13 Meli

Renzi: «Maggioranza nuova, il governo non può ignorarlo»

«Finora abbiamo fatto i bravi ragazzi, ora ci faremo sentire»



**Creare lavoro,
asili e cultura
Sennò «finish»**

di ALAN FRIEDMAN

Nel giorno della decadenza di Berlusconi, Matteo Renzi è nel suo ufficio a Firenze.

Quando salgo al piano nobile di Palazzo Vecchio e noto che, mentre siamo qui, a Roma stanno votando la decadenza, lui mi fa capire che non vuol parlare del passato ma soltanto del futuro. E anche del futuro molto prossimo per quanto riguarda il governo di Enrico Letta e Angelino Alfano.

Inizio chiedendo a Renzi il significato della sua dichiarazione di qualche giorno fa a proposito di un'eventuale sua vittoria alle primarie del Pd l'8 dicembre, quella frase in cui ha detto «se vinciamo noi e il governo non fa quello che diciamo... finish».

Renzi non esita: «Finish — mi spiega — significa che questo governo è nato in modo un po' strano, è nato come un governo di larghe intese, tutti insieme per fare le riforme e arrivare alla guida del semestre europeo, dal 1 luglio a 31 dicembre del 2014. Oggi il governo delle larghe intese è saltato e con il ritiro di Forza Italia e Berlusconi non c'è più un governo di larghe intese. Allora questo governo non può continuare ad andare

avanti facendo finta che tutto sia rimasto uguale. Bisogna dare una svolta. Bisogna fare finalmente le cose che servono. E il Pd in questi mesi, in queste settimane è stato molto prudente, paziente, responsabile. Ok, siamo stati dei "good guys", dei bravi ragazzi. Però adesso è il momento di chiedere che le cose si facciano, e quindi ci faremo sentire».

Ma è possibile che un governo con una maggioranza più ristretta sia in grado di fare quelle riforme del mercato del lavoro e le altre riforme di vasta portata di cui il paese ha bisogno?

«Sì — replica Renzi —, perché il Pd che è il partito più importante della coalizione ha queste idee in testa, e quindi se noi le abbiamo in testa le tireremo fuori».

E se il governo non si mostra capace? «E sennò... finish?», chiedo al sindaco di Firenze, e lui ripete le mie parole in risposta: «Sennò... finish».

Poi parliamo della legge di stabilità e chiedo se ritiene che sia una legge coraggiosa che potrebbe agganciare la ripresa e creare nuovi posti di lavoro. Renzi mi dice che non sarà la legge di stabilità che produrrà nuovi posti di lavoro.

«In Italia il modo per creare occupazione è rimuovere gli ostacoli alle imprese. È un po' come il David di Michelangelo che lei trova qua a Firenze. Quando hanno chiesto a Michelangelo "Come hai fatto a fare il David?" lui ha risposto "È



stato semplicissimo: il David c'era già. È bastato togliere il marmo in eccesso". Allo stesso modo ci sono già le condizioni perché l'Italia torni a crescere: bisogna togliere burocrazia, oppressione fiscale e sistema della giustizia».

«La legge di stabilità non va in questa direzione», spiega Renzi, dicendo che «è un semplice intervento di tenuta dei

conti» mentre «la vera rivoluzione di cui abbiamo bisogno è una rivoluzione capillare e sistematica e ancora non è iniziata. Speriamo di farla partire noi».

Poi mi parla anche del bisogno di riscrivere e semplificare lo Statuto dei Lavoratori, che risale al 1970 e risulta troppa complicato. Va riscritto e semplificato, massimo 60-70 articoli invece degli attuali duemila, mi dice, semmai aggiungendo alcune protezioni per i giovani in termini di welfare, per chi è tagliato fuori dal mercato del lavoro.

Chiedo a Renzi di rispondere a Gianni Cuperlo che lo accusa di essere «il volto buono della destra» e noto che ha già detto che «non possiamo essere neppure il volto peggiore della sinistra, quello che non ha fatto il conflitto di interesse e che ha mandato a casa Prodi».

«La sinistra che hanno in mente loro è una sinistra che ha sempre perso. Io credo che sia molto di sinistra scommettere sulle donne come stiamo facendo qua a Firenze, investire sugli asili nido, investire in cultura, start-up. Stiamo facendo molte cose che sono di sinistra, che sono l'investimento sul domani. C'è una parte della sinistra che vuole la sinistra vecchia maniera, la sinistra tutta legata al passato. Quella sinistra lì vogliamo sconfiggerla».

E infine, anche se abbiamo parlato di tante altre cose, quando parliamo di come ridurre il debito e quanto le privatizzazioni siano utili per questa impresa, lui mi rassicura che «ridurre il debito è fondamentale ma dipende come si fa».

E aggiunge: «Io credo che si debbano fare le cose con intelligenza. Oggi se devo dare il 3% di Eni con un'operazione come quella che è stata immaginata, è un errore, non ha senso. E' un'operazione, un maquillage finanziario che serve al governo per risolvere un problema di cassa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Candidato

Matteo Renzi, sindaco di Firenze dal 2009, 38 anni, è candidato alle primarie del 6 dicembre per il segretario del Pd. Sfidierà Gianni Cuperlo e Pippo Civati. Nel 2012 Renzi aveva perso al secondo turno quelle contro Pier Luigi Bersani per il candidato premier del centrosinistra

Si chiude la stagione parlamentare del Cavaliere. Il partito chiede un incontro a Napolitano. Letta: i forzisti nell'esecutivo? Ora un passo indietro

Berlusconi fuori dal Senato: mi batterò ancora

«Giorno amaro, lutto per la democrazia». Discorso in piazza mentre l'Aula vota la decadenza

di ALDO CAZZULLO

Un'ampia maggioranza composta dalla sinistra e dai grillini ha votato la sua decadenza: Silvio Berlusconi non è più parlamentare,

non sarà più neppure Cavaliere; ma ha voluto dimostrare di essere ancora il capo della destra italiana. Nell'ultimo giorno da senatore, Berlusconi apre l'ultima campagna elettorale

parlando nella piazza sotto casa, mentre al Senato Sandro Bondi somatizza la sofferenza del capo.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Calabrò, Di Caro, Ferrarella, Guerzoni, Labate, Martirano, Roncone, Verderami

Il racconto Fuori dal Senato e subito in piazza La scelta del leader «decaduto»

Berlusconi non cita
né Napolitano né Alfano
Il (vero) dolore di Bondi
e le liti tra ex «colleghi»

Prova di forza

Berlusconi ha voluto dimostrare di essere ancora il capo della destra italiana e ha aperto la campagna elettorale

Non è più parlamentare, non sarà più neppure Cavaliere, ma ha voluto dimostrare di essere ancora il capo della destra italiana, o di quel che ne resta. Nell'ultimo giorno da senatore Silvio Berlusconi ha

aperto l'ultima campagna elettorale. Non si fa vedere al Senato, rinuncia alla terza camera di Vespa: gli interessa solo la piazza. La folla - età media non distante dalla sua - lo acclama sotto casa, un drappello infreddolito lo segue dal maxischermo sotto il balcone del Duce. Berlusconi - girocollo nero e giacca, incurante del gelo - evita di nominare i nemici, Alfano che lo ha abbandonato e Napolitano che gli ha negato la grazia. Ma è evidente che una stagione si è chiusa. Non tanto la vita

politica del leader, che si prepara a portare Forza Italia alle elezioni anticipate, Colle permettendo;



quanto l'epoca delle larghe intese, iniziata nel novembre 2011 e chiusa ieri con un magro bilancio: una (contestata) riforma economica, le pensioni, e zero riforme istituzionali.

Al Senato l'atmosfera sarebbe da rito burocratico, se non fosse per l'unica persona davvero affranta, che a tratti fa salire il registro dalla noia al dramma: Sandro Bondi. L'ex ministro somatizza la sofferenza inflitta al capo, si prende la testa tra le mani, rivolge sguardi di odio a Giarrusso dei Cinque Stelle che esulta per la cacciata del reprobato, applaude ironicamente i «traditori», viene quasi alle mani con Formigoni, attacca i senatori a vita: «Non ci siete mai, siete venuti solo oggi! Vergognatevi!». «Vergogna!» urla accanto a Bondi la sua compagna, Manuela Repetti. Interviene a sostegno Gasparri: «I senatori a vita sono qui per unirsi alla gogna, per partecipare a un'esecuzione!».

Il Cavaliere (ma ora dovrebbe perdere pure l'onorificenza che ebbe nel '75 da Leone) è chiuso in casa con Zangrillo, il medico personale, che già l'ha soccorso sul palco dell'Eur e oggi ha la disposizione di non perderlo di vista. I senatori di Forza Italia hanno ottenuto di anticipare il voto alle 17, in modo che Berlusconi possa tenere il comizio in contemporanea ed evitare l'assideramento dei sostenitori saliti dal Sud. Uno di loro si spoglia nudo sotto il portone, dice che non lo pagano da 14 mesi, spera nell'aiuto di Silvio. Malinconici video ricordano il tempo in cui non aveva ancora i capelli ma incontrava tre generazioni di Grandi della terra, da Mitterrand a Sarkozy, da Clinton a Obama, ora passando in rassegna truppe sulla Piazza Rossa, ora parlando in un discreto inglese al Congresso americano («e voi scrivevate che non sapeva le lingue, a li mortacci vostra!») maledice un militante in romanesco).

A Palazzo Madama è in corso una gara a chi evoca perseguitati celebri, vinta dal senatore D'Anna: «Berlusconi come Nelson Mandela non sarà cancellato dalla storia politica del suo Paese...». Molto citate anche la Germania nazista, la Russia di Stalin, la Cina di Mao, i golpe sudamericani. Bondi e la sua fidanzata, seduti fianco a fianco,

prendono la parola a turno, inveendo contro la sinistra e gli alfaniani: quando parla lei, lui la guarda a bocca socchiusa, praticamente in estasi come la santa Teresa del Bernini. Rubbia gira per i corridoi solo e spaesato, Piano va a pranzo con amici. Gasparri: «Come architetto, chapeau; come politico, può lustrarci le scarpe, che sono impolverate». Sul maxischermo Berlusconi ora sta parlando all'Onu e promette di sfamare i popoli africani.

Finalmente il Cavaliere si manifesta alla piazza di persona. Il confronto con i video d'epoca è impietoso, ma la forma è decisamente migliore rispetto all'altro sabato. La scissione è alle spalle: «Noi non tradiremo mai i nostri elettori» sorride tra i bui e i cori della piazza («traditori!»). E ancora: «Oggi è un giorno di lutto per la democrazia». Napolitano non viene mai nominato, ma la sua rielezione, è il sottinteso, è stata un errore: «Torneremo al governo e faremo scegliere dal popolo il presidente della Repubblica!». Poi Berlusconi rientra rapido a Palazzo. La Pascale riconosce gli bacia la mano.

D'un colpo sembrano tutti più vecchi, anche i commentatori tv che da vent'anni disdegnano del Cavaliere e ora come per scaramanzia avvertono i telespettatori che non è finito nulla, che l'ordine antico fondato sull'amore e sull'odio per Silvio continua, non si chiamano forse «forza Silvio» i club (Berlusconi dice «clob») che stanno nascendo in tutta Italia? E in effetti sarà nelle urne, se mai verrà, l'autentica sconfitta dell'uomo che da vent'anni definisce il bipolarismo: con lui o contro di lui. Il premier Letta batte un colpo e convoca una conferenza stampa per ripetere ancora una volta che il suo governo è più forte: i numeri per la legge di Stabilità ci sono, quelli per la decadenza di Berlusconi saranno ancora più larghi; e poco importa se sono due maggioranze diverse, la prima con Alfano, la seconda con Grillo.

L'imbarazzo dei transfughi dell'ex Popolo della libertà è evidente. Giovanardi prende la parola a ripetizione, per raccontare storie di perseguitati della giustizia, tratte dal suo libro. Formigoni è ormai indistinguibile dall'imitazione che ne fa Crozza. Il nuovo capogruppo Sacconi pro-

va a ragionare: «Berlusconi non ha alcun interesse a una crisi che sarebbe un drammatico salto nel buio. Se questo governo cadesse senza aver fatto le riforme istituzionali, la Seconda Repubblica morirebbe nel discredito e sarebbe condannata alla damnatio memoriae. A quel punto sì che Berlusconi sarebbe travolto». Ma l'operazione politica del nuovo centrodestra rimane debole, la linea di frattura è troppo evidente: chi sta al governo vuole restarci; chi è fuori va all'opposizione. Gli scissionisti hanno scommesso tutto sulla tenuta di Letta, non a caso Sacconi dice che «Renzi è il peggio del peggio. Mi ricorda il cinismo di Martelli, che però era colto». La Mussolini ha buon gioco a maramaldeggiare su Alfano, che chiama Lino perché «di Angelino non ha proprio nulla, è un piranha, è come Fini», per lei l'insulto peggiore. Sotto Palazzo Grazioli si vedono cartelli da ridotto della Valtellina: «W la morte! Per i traditori non decade mai». Un altro dice: «E' un colpo di Stato». La polizia lo rimuove, la Santanchè e Capezzone protestano. Il temuto popolo viola non si vede, ci sono più telecamere che antiberlusconiani.

Al Senato la Bernini, vestita a lutto, con sprezzo del ridicolo parafrasa Brecht: «Prima vennero a prendere gli zingari, e fui contento, perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei, e rimasi zitto, perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali...». Le mozioni di Forza Italia si infrangono contro il muro di voti della sinistra e dei grillini, per una volta uniti, come vagheggiava Bersani mentre metà partito già lavorava alle larghe intese, da oggi molto più ristrette. E' ancora Bondi ad annunciare che la battaglia è perduta: «Mi rivolgo ai colleghi per dire che ammiro il rigore, la passione, la generosità e la sofferenza che mettono nella difesa dei principi della democrazia. Purtroppo non serve a nulla, non serve, hanno già deciso, insieme al presidente, l'espulsione di Berlusconi». Gasparri: «E comunque il progetto di Piano per l'Auditorium di Roma era sbagliato...». Ultima beffa: al Cavaliere subentra un cardiologo di Isernia, tale Ulisse Di Giacomo. Aderirà al gruppo di Alfano.

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata via sms

di Aldo Cazzullo

Ore: 10:36 B è sconsolato: «Ieri avevo a cena Putin e domani dovrò servire alle mense dei poveri...»

Ore: 12:59 Storica stretta di mano tra il leggendario Scilipoti e il mitico Razzi. Ci vorrebbe Crozza per raccontarla

Ore: 13:33 Intensissimo il volto di Bondi che osserva la sua donna difendere il suo capo con la bocca socchiusa e la salivazione azzerrata

Ore: 16:26 In piazza struggenti immagini di repertorio con B ancora senza capelli e la Prestigiacomo prima dell'incontro con la chirurgia estetica

Ore: 16:41 Brunetta, protetto dalla Santanchè, non deve aver capito bene e alza le dita in segno di vittoria. La Pascale bacia la mano a B

Ore: 16:56 «Oggi brindano perché mi hanno portato davanti al plotone d'esecuzione!». Signore all'apparenza pacifiche gridano «Bestie! Schifosi!»

Ore: 17:32 Minzollini, in gran forma: «Napolitano è il boia, il Pd il plotone d'esecuzione, Alfano Ponzio Pilato»

Ore: 17:36 B non è più senatore. Le procure di Milano e di Napoli affilano le zanne

LA CODA AVVELENATA

di ANTONIO POLITO

Poteva finire meglio, questo lungo pezzo di storia d'Italia? Sì che poteva. E doveva. Forse non è neanche finito; e infatti già si ricomincia, berlusconiani contro anti-berlusconiani. E poi il modo. Nella sede istituzionale di Palazzo Madama Berlusconi viene dichiarato decaduto in contumacia, mentre si asserraglia in quella privata di palazzo Grazioli con i suoi sostenitori, nella iterazione di un contrasto perenne tra piazza e Palazzo. E infine il clima. Surreale. Con gli sconfitti più loquaci dei vincitori, che si costringono a una compostezza quasi imbarazzata come i senatori del Pd, o appaiono smarriti, come i Cinquestelle, all'improvviso orfani del feticcio dell'ammucchiata contro cui scagliarsi e privati del monopolio dell'opposizione.

Si conferma la maledizione della vicenda italiana, nella quale sembra impossibile chiudere un'era politica senza un trauma e uno strascico di odio. Altri leader sono stati mandati a casa con l'aiuto di uno scandalo: Nixon, Kohl, Chirac. Ma in nessuno di questi casi si è detto che la democrazia era a lutto, perché in nessun luogo la democrazia si identifica con un uomo.

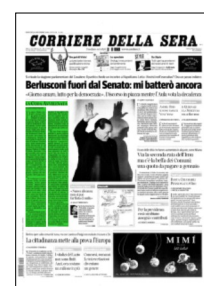
Di questo finale portano la responsabilità molti avversari di Berlusconi. C'erano vie per togliere alla inevitabile decadenza il sapore della vendetta, o addirittura il sospetto che serva per

rendere il decaduto più vulnerabile alle Procure. Un voto segreto del Senato sarebbe stato rispettoso delle regole e politicamente più definitivo, avrebbe tolto al dibattito di ieri quell'aria di copione già scritto altrove.

Ma una forte responsabilità la porta proprio Berlusconi. La sua lunga militanza nelle istituzioni gli avrebbe dovuto suggerire comportamenti diversi. La condanna per un reato fiscale può considerarla ingiusta quanto vuole, e ad essa opporsi in tutti i modi. Ma che fosse incompatibile con una carica pubblica era evidente, anche se non ci fosse stata la legge Severino. Avrebbe dovuto prenderne atto. Innanzitutto per i suoi elettori, che sono ancora tanti, forse più di quanti gli avversari pensano. Avrebbe dovuto offrire loro un progetto per tenere unito il centrodestra anche dopo di lui, per farlo tornare a vincere. Non chiedere l'ennesima battaglia pretoriana in difesa del capo, costi quel che costi al Paese, infatti rifiutata dai ribelli di Alfano. E avrebbe dovuto chiedere la grazia, non pretendere la come una sottomissione dello Stato di diritto alla sua persona.

Invece Berlusconi ha scelto un'altra strada, per la felicità dei falchi di qua e di là. Spera così di costruire sul risentimento del suo elettorato l'ennesima resurrezione politica. Non sappiamo se ce la farà. Ma così non ce la farà l'Italia a voltare finalmente pagina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SALVATAGGIO

Mps, la miopia della Fondazione e le scelte (giuste) del management

di SALVATORE BRAGANTINI

La banca Monte dei Paschi di Siena (Mps) continua il viaggio verso la salvezza. Dopo aver superato faticosamente l'esame della Commissione Ue sui «Monti bond», in odore di eresia per possibili aiuti di Stato, il suo consiglio di amministrazione ha proposto ai soci un aumento di capitale di 3 miliardi, per rafforzare il patrimonio e rimborsare 2,5 dei 4 miliardi di bond emessi a fine 2012.

La rubrica «Lex Column» del *Financial Times* ha ieri dato un giudizio positivo sull'aumento, pur se conclude ricordando che i problemi di Mps non sono finiti per sempre (affermazione questa valida per tutti, salvo i morti). All'aumento si oppone la Fondazione Mps, azionista al 33% della banca, che non ha i soldi per «seguirlo»; dovendo questo avvenire a forte sconto sui corsi di mercato, chi non lo sottoscrive vedrà polverizzata la propria quota. Di qui l'opposizione della Fondazione, comprensibile sì, tuttavia errata. Il management di Mps deve pensare alla sopravvivenza prima e al rilancio poi della banca: senza aumento, Mps finisce nazionalizzata, per via del meccanismo dei «Monti bond». Sarebbe molto peggio, per Siena e per la Fondazione.

Questa condivide sì la necessità dell'aumento ma chiede di rinviarlo, sperando di trovare un modo per non farsi diluire; il management giustamente obietta che così si rischia il peggioramento delle condizioni di mercato, oggi tanto favorevoli da indurre una schiera di banche a garantire a fermo l'incasso dei 3 miliardi.

Ognuno faccia il proprio mestiere, al management spetta salvare Mps dalla nazionalizzazione che porrebbe, questa sì, per sempre fine ai suoi problemi. E se l'opposizione della Fondazione è comprensibile nella visione dell'investitore privato, lo è meno per un'istituzione cui preme il benessere di tutto il territorio. Stavolta infatti è la Fondazione a volersi comportare come un gretto socio, che vorrebbe anteporre le proprie convenienze all'esigenza di continuità dell'impresa.

Fortuna che il Sindaco di Siena, Bruno Valentini, ha scolpito concetti memorabili (*Il Sole 24 Ore*, 27 novembre): «Siena non può assistere inerme a questa sorta di colpo di stato interno, per cui la banca si libera di un proprietario. Mi pare che si voglia trovare una soluzione solo fi-

nanziaria, in nome della quale si uccide il ruolo di guida equilibrata e responsabile della Fondazione. In passato è stata la banca a tirare nelle sabbie mobili del debito la Fondazione, ora non può assistere senza reagire al naufragio del suo principale azionista... (che) ha bisogno di tempo».

È raro trovare tanti strafalcioni in così poche parole! Lo stile, anzitutto, ricorda quello dell'anziano leader che straparla di assassinio politico solo perché finalmente la legge ha il suo corso. Il ruolo di guida equilibrata e responsabile della Fondazione lo vedemmo bene quando Mps acquistò Antonveneta per 3 miliardi in più del prezzo appena pagato dal venditore ad Abn Amro; se essa lo avesse davvero esercitato, lungi dal farsi «tirare nelle sabbie mobili», avrebbe bloccato il management dell'epoca. Non si può, nello stesso istante, accusare Mps di aver costretto la Fondazione ad aderire all'aumento allora, e di impedirglielo ora. Questa è certo, come dice il Sindaco, una «soluzione solo finanziaria», ma tutti attendiamo ansiosi dalle sue parole la soluzione, non finanziaria, all'insufficienza del capitale. Con alleati simili la Fondazione non andrà lontano.

È augurabile che in assemblea la Fondazione usi lo spazio di manovra che s'è tenuto aperto, evitando di bloccare l'aumento di capitale.

Ora un arduo esame aspetta Mps, prima del passaggio sotto la vigilanza della Bce. La gran quantità di titoli di Stato che essa ha in pancia causerà forti contrasti; si vedano le bordate del presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, inquieto perché l'esposizione in titoli di Stato non impegna capitale regolamentare, e sfugge ai limiti sulla concentrazione dei rischi. Sarebbe davvero singolare che gli stress test imponessero alle nostre banche più capitale, perché hanno titoli di quello stesso Stato che, in ipotesi, dovrebbe ricapitalizzarle, se il mercato non lo volesse fare o non ci fossero abbastanza crediti subordinati da sottoporre al «taglio di capelli».

Se Standard & Poor's intende declassare le Generali, ree di avere troppi titoli di Stato italiani, il toro va preso per le corna; ricordiamo, con Marco Onado (*Il Sole 24 ore*, 26 novembre), che certi medici strampalati vorrebbero rafforzare un soggetto a rischio di infarto, sottoponendolo ad una maratona. Il tema vero è politico, e grave, ma questa è già un'altra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia

AMORE, ODO
(E SONO PASSATI
VENT'ANNI)

di PIERLUIGI BATTISTA

È la fine di una storia di amore e di odio. Di amore per il Parlamento espressione della sovranità del «popolo». Di odio per il Parlamento che non sa comportarsi con la prontezza di un'assemblea di azionisti di una grande azienda in attivo.

A PAGINA 9

Passato e presente

VENT'ANNI DOPO. UNA STORIA DI AMORE E ODO

La scelta di vivere l'ultimo giorno da parlamentare fuori dal Parlamento

Il «teatrino della politica»

Dal «teatrino della politica» al «ribaltone» e ai «delfini» mai lanciati davvero. Tutte le mosse e le contromosse del Cavaliere

di PIERLUIGI BATTISTA

L'ultimo suo giorno da parlamentare, lui ha voluto passarlo fuori dal Parlamento. Sul palco ad arringare la sua gente. Berlusconi ha vissuto vent'anni di vita parlamentare non nutrendo grande ammirazione per un'istituzione descritta come una macchina farraginosa di lungaggini, resa viscida dalle astuzie dei mandarini e dei burocrati padroni del regolamento e dell'agguato da corridoio. Ora che non ci sta più, però, si sente defraudato. È la fine di una storia di amore e di odio. Di amore per il Parlamento espressione della sovranità del «popolo». Di odio per il Parlamento che non sa comportarsi con la prontezza e la rapidità di un'assemblea di azionisti di una grande azienda in attivo.

Berlusconi esce dal Senato, inasprito e furioso, accusando neanche tanto velatamente Giorgio Napolitano di essere stato uno dei responsabili della sua estromissione. Eppure uno dei primi gesti del Berlusconi parlamentare, nel '94, neopresidente del Consiglio di un governo formato dai partiti che avevano vinto avventurosamente, con la forza di un blitz, fu proprio un clamoroso gesto di rispetto verso Giorgio Napolitano. Ex presidente della Camera, l'ultimo

della Prima Repubblica prima di lasciare lo scranno alla giovanissima leghista Irene Pivetti, Napolitano come capogruppo dell'allora Pds aveva fatto un discorso molto dialogante rispetto al nuovo governo. Il resto della sinistra ringhiava o lacrimava per l'avvento del Tiranno, del Venditore, dell'Usurpatore, del Nemico Antropologico, e invece Napolitano non disse di no alla possibilità di cooperare per l'attuazione delle «riforme costituzionali». Già da allora, vent'anni fa: la collaborazione per le «riforme costituzionali». Ma Berlusconi (il grande suggeritore era stato Giuliano Ferrara, allora ministro per i Rapporti con il Parlamento) scese dai banchi del governo, andò verso Napolitano e nello stupore generale, strinse vigorosamente la mano all'avversario (che solo per un soffio non fu indicato da Berlusconi, insieme a Mario Monti, come Commissario europeo, sostituito all'ultimo da Emma Bonino). Una promessa bipartisan che durò pochissimi giorni. La guerra civile fredda e permanente sarebbe nuovamente divampata di lì a poco, anche in Parlamento, con una virulenza inusitata.

Il Parlamento come croce e delizia del Silvio Berlusconi disavvezzo ai riti romani da lui efficacemente, e poi sempre più stucchevolmente, ribattezzati «il

teatrino della politica». Fu proprio in quel teatrino che Berlusconi lanciò la sua invettiva contro il Bossi che stava apparecchiando la tavola del «ribaltone» assieme a Massimo D'Alema e Rocco

Buttiglione, commensali di Gallipoli. Bossi aveva già attaccato la solfa del «Berluskaiser» e del «Berluskaz», Berlusconi, l'uomo del «mi consenta» cerimonioso e cortese, replicò in Aula sulla figura dalla «doppia e tripla» personalità dell'alleanza che lo stava tradendo, malgrado la calda estate della canottiera in Sardegna. La fine del governo si era già consumata, ma Berlusconi volle «parlamentalizzarla», anche perché le telecamere erano accese sul «teatrino» allestito a Montecitorio. Sempre in Parlamento, stavolta nelle aule di una Commissione Bicamerale per le riforme istituzionali (tanto per



cambiare), Berlusconi mise in mostra la sua resurrezione politica dopo la batosta elettorale del '96 che aveva consegnato il Paese all'Ulivo di Prodi. Sembrava la formazione di un asse indistruttibile con D'Alema. Si favoleggiava di una creatura mostruosa che fosse l'assemblaggio dei pezzi peggiori dei due protagonisti: «Dalemoni». L'esperimento fallì, ma Berlusconi aveva cominciato a impraticarsi nelle manovre del Palazzo, nelle trappole parlamentari, nei colpi di scena in Aula.

Il pallottoliere parlamentare, per esempio, Berlusconi aveva cominciato a usarlo molto meglio dei suoi navigatissimi avversari, rotti a ogni esperienza di Palazzo, ma che nell'ottobre del 1998 sbagliarono clamorosamente i conti e permisero al centrodestra la conta all'ultimo voto per mettere in minoranza il governo di Romano Prodi. E fu sempre in Parlamento, con le due Camere riunite, che Forza Italia rientrò trionfalmente nel gioco politico, portando i suoi voti determinanti per l'elezione di Carlo Azeglio Ciampi alla presidenza della Repubblica. Da quel momento, tra discorsi di fiducia e manovre di corridoio Berlusconi diventò uno dei protagonisti assoluti del «teatrino della politica» domiciliato presso la Camera e il Senato. In fondo, ha accettato per ben due volte di piazzare i suoi delfini alla guida di Montecitorio per sterilizzarli e tenerli in standby, Casini nel 2001 e Fini nel 2008. A conti fatti, non si è rivelato un calcolo lungimirante. Ma il Parlamento era diventato oramai un campo tra gli altri. Una divisione dei ruoli in cui a Berlusconi veniva affidata la missione del governo, mentre, nella retorica berlusconiana, il Parlamento era presentato come la grande palude in cui l'attivo operare

governativo correva sempre il rischio di impantanarsi nelle lentezze esasperanti del bicameralismo, nelle strettoie regolamentari, nelle pigrie romane, nelle geometrie delle camarille e delle correnti. Fino a che lo stesso Berlusconi non è diventato il maestro delle manovre, un imitatore così solerte delle astuzie altrui da farsene l'interprete imbattibile.

Proprio lui, che aveva denunciato l'impronta del Quirinale di Scalfaro nelle acrobazie parlamentari di Lamberto Dini. Proprio lui, che aveva marchiato con parole di fuoco il «ribaltone» con cui una parte del centrodestra aveva dato ossigeno al governo di sinistra succeduto a Prodi, proprio lui nel biennio tra il 2006 e il 2008, dall'opposizione, mise a punto le pericolosissime tecniche parlamentari per acquisire singoli deputati e senatori dalla parte avversa. Partito come il grande nemico dei ribaltoni e del rispetto dei risultati elettorali, divenne il protettore dei deputati modello Scilipoti, pronti a ogni contorsione pur di salvaguardare un equilibrio politico favorevole (e conveniente). Le ultime apparizioni di Berlusconi in Parlamento, per la verità, denunciavano un uomo stanco e provato. Un volto sorridente quando fu messa a segno la rielezione di Napolitano mentre il Pd sprofondava nello psicodramma dell'impotenza. Un volto gonfio e coperto da impenetrabili occhiali neri per via di una misteriosa e invalidante uveite nell'aula del Senato, circondato dai fedeli sempre più apprensivi. Poi la clamorosa giravolta del 2 ottobre. Poi ieri, assente nel giorno dell'umiliazione e della decadenza. Via dal Parlamento, per l'ultima volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» | **Retroscena** Riforme e rapporto dialettico

Il sindaco punta alla fase 2: non è il Pd che segue l'esecutivo

Gli alfaniani

La neodeputata Enza Bruno Bossio
«Gli alfaniani sono pochi e non possono
permettersi di andare alle elezioni e
quindi potremo imporre dei punti nostri»

ROMA — «Con la decadenza di Berlusconi e il passaggio di Forza Italia all'opposizione lo scenario è mutato»: è questo il convincimento di Renzi. Ma ormai non è solo il sindaco di Firenze a parlare così, a sottolineare che, essendo diventato il Pd, «l'azionista di maggioranza assoluta dell'esecutivo Letta» occorre che il Partito democratico chieda «un cambio di passo al governo». Ormai è l'intero Pd, eccezion fatta per gli ultra filogovernativi, che sollecita «l'avvio di una fase due», perché teme che gli eventuali insuccessi dell'esecutivo, le sue esitazioni e i rinvii possano ritorcersi contro il partito. Come spiega la neo deputata Enza Bruno Bossio: «Gli alfaniani sono pochi e non possono permettersi di andare alle elezioni e quindi potremo imporre dei punti nostri».

A dire il vero, in genere, l'invocazione di «una fase due» non ha mai portato eccessiva fortuna ai governi, come ricorda bene Prodi a cui D'Alema la chiese dopo l'ingresso dell'Italia nell'Euro. E tutti sanno come andò a finire.

La situazione è questa, eppure ieri sera i parlamentari del Pd sembravano più interessati alle liste per l'assemblea nazionale che si chiudono oggi. Perché mai? «Semplice — spiega sarcastico Nico Stumpo — sentono odore di elezioni anticipate, perché non si possono ancora escludere, e pensano di portarsi avanti con la campagna elettorale nei territori». Anche un autorevole deputato renziano non ritiene improbabile il voto, «se il governo non farà quello che gli chiederà il Pd».

Ma Renzi, come ripete ogni volta che può ai suoi interlocutori, non è un «irresponsabile». Inoltre guarda i sondaggi. Sa che la popolarità del governo è in calo. Ma nota anche che «gli italiani non hanno la fregola di andare a votare». Sono divisi a metà sull'argomento elezioni anticipate. E la metà che è contraria è composta per la maggior parte da elettori del Pd. Il ragionamento che fa il sindaco con i suoi, quindi, è questo, e non si di-

scosta troppo da quello che dice in pubblico, perché il tipo è lineare: «Io verrò eletto nel segno della discontinuità, perché è su questo che ho fatto la mia campagna per le primarie. Perciò da segretario mi comporterò di conseguenza. Come leader del partito di maggioranza chiederò a Letta di fissare una nuova agenda: riforma elettorale, misure anti casta, azzeramento delle province, tassazione della casa con un metodo progressivo... Ma chiederò anche una nuova dialettica. Prima c'era il governo e il Pd lo seguiva, ora è il governo che deve confrontarsi con il Pd e seguire le nostre proposte. Ci vuole un cambio perché l'esecutivo sta andando avanti a fatica e non ha senso sostenerlo solo per necessità. Se deve essere un governo a guida Pd, faccia le riforme e le cose che il Pd gli chiede e così faremo qualcosa di utile per gli italiani».

Il sindaco è convinto che questo sia l'unico modo per andare avanti. Non vuole che «si perda altro tempo», come «è stato fatto finora sulle riforme istituzionali, per cui si deve ricominciare da zero». Perciò, lui, che è più che favorevole al dimezzamento dei parlamentari e all'abolizione del Senato, vuole prima vedere bene il provvedimento Quagliariello, capire se è una normativa seria che vuole raggiungere veramente quell'obiettivo o se può rappresentare un'altra lungaggine. In ogni caso, a scanso di equivoci, di «perdite di tempo» e di «tentazioni di affossare il bipolarismo», Renzi ha fatto sapere che prima si fa la riforma elettorale in senso maggioritario e poi il resto.

E il sindaco dimostra di sapere quello che vuole anche per quanto riguarda il partito. Non a caso ha stabilito che nel listone dei delegati all'assemblea nazionale che si riconoscono in lui come candidato, il 51 per cento di quelli che verranno sicuramente eletti dovranno essere renziani doc, mentre i lettiani saranno veramente pochissimi.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il governo

Letta, obiettivo 2015: «I numeri ci danno forza» «Al Senato 171 voti come l'ultimo governo Berlusconi» Consultazioni con i partiti e un mini rimpasto

I colloqui

Il giro con i leader si chiuderà dopo le primarie con il nuovo segretario pd

Le dimissioni

Il premier e i forzisti nell'esecutivo: mi aspetto le loro dimissioni

ROMA — Enrico Letta si è fatto portare le tabelle con i numeri della nuova maggioranza, «più piccola e più coesa». Le ha consultate a lungo, mettendole a confronto con i governi di Prodi e quelli di Berlusconi. Poi il premier ha tirato le somme e, visibilmente rassicurato, è sceso in sala stampa: «Al Senato abbiamo avuto 171 voti, gli stessi dell'ultimo governo Berlusconi. Non sono numeri risicati, sono numeri giusti e ci danno forza». E poiché si è convinto che «scarti e scontri» siano alle spalle, ci mette anche un pizzico di orgoglio per sconfessare la «visione mediatica» di un governo fragile: «Maggioranza risicata? No, Berlusconi ha fatto meglio solo nel primo voto di fiducia del 2008, quando ne prese 173». Lui ne ha due in meno eppure ritiene di avere incassato una «fiducia importante e significativa», che lo incoraggia ad andare avanti un altro anno almeno, con la bussola delle riforme in mano: «Abbiamo forza, coesione e prospettiva per tutto il 2014».

Letta è stanco, provato dalle tensioni interne e dagli in-

contri internazionali, ma al tempo stesso convinto che il suo governo ora è pronto per un colpo d'ala. Prima però, per mettere al sicuro la nave delle nuove intese — che si ostina a definire larghe — serve un altro passaggio: «Un giro di consultazioni con i rappresentanti della maggioranza che sostengono l'esecutivo». E cioè con Alfano, Monti e con il futuro segretario del Pd, «per stabilire il percorso con maggiore collegialità». Ecco perché il premier spiega che i colloqui non potranno chiudersi prima dell'8 dicembre, giorno delle primarie. Ed è lecito supporre che il nome che Letta non pronuncia sia quello di Matteo Renzi: «Il giorno dopo mi confronterò con il nuovo segretario del Pd e sono convinto che sarà un confronto positivo».

Quel che Letta ha in mente non è un rimpasto, piatto a cui notoriamente il premier attribuisce un sapore da prima Repubblica, ma «un nuovo patto di coalizione» per concertare assieme legge elettorale, riforme istituzionali, provvedimenti economici e obiettivi del semestre europeo. Un passaggio che serve a blindare la maggioranza, placare il nervosismo di Scelta civica dopo la scissione e arginare la spinta dei renziani verso nuove elezioni. «Non ci sarà nessun rimpasto, per adesso un problema di squadra non si pone» avverte Letta, che però dovrà prima o poi rimpiazzare cinque sottosegretari e un viceministro rimasti con Berlusconi: «Mi aspetto le dimissioni, devono

essere loro a trarre le conseguenze». Per ora non lo hanno fatto. E solo quando avverrà, Letta valuterà l'ipotesi di un mini rimpasto.

La richiesta di dimissioni per «decoro istituzionale» arriva, non a caso, nelle ore drammatiche in cui il Senato vota la decadenza dell'ex premier. Il premier ha mantenuto fede all'impegno di tenere separata la vicenda del governo da quella giudiziaria del leader del centrodestra. E nel giorno dell'uscita di Berlusconi dal Parlamento Letta scandisce, anche simbolicamente, la tempistica della sua giornata. Negli stessi minuti in cui il Senato vota l'addio del Cavaliere il Consiglio dei ministri, in un clima di unità mista a tensione, abolisce la seconda rata dell'Imu senza aumentare le tasse. «La coincidenza temporale non è casuale — confermano da Palazzo Chigi — si è voluto dare il senso di una divaricazione netta». E se Forza Italia gli rinfaccia il «disprezzo per il Parlamento», Letta pensa invece di aver rispettato sia la magistratura che la sensibilità del centrodestra, in un «passaggio delicato per la storia politica del Paese». Il premier è tranquillo, si sente a posto con la coscienza. I lettiani invece sono preoccupati per le future mosse di Berlusconi contro il Quirinale e l'Europa e temono una escalation giudiziaria sull'ex premier. «Solo il soccorso dei giudici — spiega un parlamentare lettiano — può resuscitare Berlusconi».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La copertina
Usa e Cina
mari di guerra
nel Pacifico
GIAMPAOLO VIORETTI
E VITTORIO ZUCCONI



Per i lettori abbonati a Repubblica+
Il cinema in regalo con RSera
ecco i tre film della settimana

Lo sport
Super Vidal
tre gol per la Juve
che ritrova l'Europa
MAURIZIO CROSETTI
E EMANUELE GAMBÀ

**FRUTTOSIO &
DOLCIFICANTI**
ristora



www.repubblica.it

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

Anno 36 - N. 281 in Italia € 1,30

CON "VIVA VERDI" € 9,20

giovedì 28 novembre 2013

**CAFFÈ &
GINSENG**
ristora

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 30 - TEL. 06/49821, FAX 06/49822923. SPED. ABB. POST. ART. 1. LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA: AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDA, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00. CROAZIA 15. REGNO UNITO 1,80. REPUBBLICA CECOSLOVACCA 64. SLOVACCHIA 50K 804 2,80. SVIZZERA FR 3,00. UNGHERIA FT 495. U.S.A. \$ 1,50

Poche migliaia a Palazzo Grazioli per il comizio. Forza Italia chiede un incontro a Napolitano. I figli: il Paese si vergogni, se ne pentirà

Berlusconi, leader decaduto

Il voto del Senato lo espelle. Il Cavaliere: giorno di lutto, ma non mi ritiro

L'ECCEZIONE È FINITA

EZIO MAURO

TUTTO è consumato, dunque. Quasi quattro mesi dopo la condanna definitiva per frode fiscale Silvio Berlusconi deve lasciare il Parlamento perché il Senato lo dichiara decaduto, e non potrà candidarsi per i prossimi sei anni. Tutto questo in forza del reato commesso, della sentenza pronunciata dalla Cassazione e di una legge che le Camere hanno approvato un anno fa a tutela della loro onorabilità istituzionale, come risposta alla corruzione montante e agli scandali crescenti della malapolitica. Persino in Italia, quindi, anche per un leader politico, addirittura per uno degli uomini più potenti del ventennio, valgono infine le regole democratiche dello Stato di diritto, e la legge si conferma uguale per tutti. Un processo è riuscito ad andare fino in fondo, l'imputato ha potuto difendersi con tutti i mezzi leciti e anche con quelli impropri, finché tutto si compie e le sentenze si eseguono, con tutte le conseguenze di legge. È certo una giornata particolare quella in cui si decide l'espulsione dal Senato di un uomo di Stato che ha guidato per tre volte il Paese come premier. Ma l'eccezione non è la decadenza, che segue la norma, una norma che il Paese si è dato da sobrio per essere regolato quando è ubriaco, quando cioè il comportamento improprio dei suoi rappresentanti prende il sopravvento e viene certificato e sanzionato.

SEGUE A PAGINA 35



Il racconto

In piazza la parodia di una destra perduta

FRANCESCO MERLO

PIGIATI come sardine sembriamo centomila, ma siamo meno di mille, la parodia di una folla oceanica nel budello stretto e corto di via del Plebiscito. E siamo addossati al palco dal quale lui con la pacchiana uniformata nera di pingue "drag queen" del bunga bunga, celebra il "momento fatale" come «lutto della democrazia».

SEGUE A PAGINA 2

Il caso

Quegli insulti a Piano e Rubbia

CURZIO MALTESE

«VERGOGNA!». L'urlo dei senatori di Forza Italia contro Renzo Piano, Carlo Rubbia ed Elena Cattaneo riassume da solo il senso di vent'anni all'insegna del rovesciamento d'ogni valore. È la frase storica di una giornata che non ne ha prodotta nessuna. Proviamo a guardarla, la scena, con occhi stranieri.

SEGUE A PAGINA 35



Silvio Berlusconi durante il comizio in via del Plebiscito dopo il voto del Senato

ROMA — Alle 17.43 il Senato vota la decadenza di Silvio Berlusconi da Palazzo Madama, dopo la condanna a 4 anni per frode fiscale. I fedelissimi scendono in piazza e il leader parla alla folla di qualche migliaio in via del Plebiscito: «Un giorno amaro di lutto per la democrazia» ma «non ci ritireremo in qualche convento». Forza Italia attacca i senatori a vita e poi chiede un incontro al capo dello Stato mentre i figli del Cavaliere giurano che la decadenza non fiacca la leadership del padre: «Questo Paese e questa democrazia devono vergognarsi», dice Marina.

DA PAGINA 2
A PAGINA 15

Nell'aula di Palazzo Madama rissa tra Biondi e Formigoni
Le vedove nere di Silvio

SEBASTIANO MESSINA ALLE PAGINE 6 E 7

L'ex segretario del Pdl: non si è mai fidato di me
Alfano: non ero il suo delfino

FRANCESCO BEI A PAGINA 9

Da Sua Emittenza a Caimano e Papi: la parabola del potere
Estetica di un Ventennio

FILIPPO CECCARELLI ALLE PAGINE 14 E 15

MIMÍ
LES LULU

TEL. 02/2611390 - WWW.MIMILAND.COM

La polemica

Cameron chiude le frontiere
"Basta romeni e bulgari"

dal nostro corrispondente
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA
IL LIBERO movimento in Europa, uno dei principi cardine della democrazia, deve diventare «meno libero». Lo proclama David Cameron, dal le colonie del Financial Times poi dall'aula della camera dei Comuni di Londra. L'obiettivo immediato è fermare o limitare una nuova ondata di immigrati dall'Europa orientale.

SEGUE A PAGINA 21

Passaparola

Salvate dall'oblio
il cartoon della felicità

Quote Bankitalia rivalutate
Cancellata
la seconda rata
dell'Imu



A PAGINA 16

CONCITA DE GREGORIO

POI, mentre la storia grande fa i suoi giri fra grida di cupa festa e lutto osceno, piccoli prodigi si consumano altrove: lontano, negli angoli, per la gioia di chi conosce la bellezza di farsi cogliere dalla sorpresa fuori posto. Un'ora e qualche spicciolo di felicità, provate ad dire che è poco. Provate ad andare a vedere un cartone animato. Si un cartone animato. S'intitola "L'arte della felicità".

SEGUE A PAGINA 59

Il personaggio

Berlusconi non è più senatore “Oggi decade la democrazia” lo stanco saluto del Cavaliere

Un migliaio di militanti e lo stato maggiore forzista in Via del Plebiscito

Il racconto

In piazza la parodia
di una destra perduta

17.43, il verdetto di Grasso

Il Senato boccia l'ultimo dei 9 ordini del giorno presentati da Forza Italia per salvare Berlusconi. Sono le 17.43. Grasso annuncia che “sono dunque approvate le conclusioni della Giunta per le elezioni”. Berlusconi decade così da senatore

Nel comizio non colpisce la decadenza del Cavaliere ma quella del suo mondo. L'Italia con la cravatta è scappata via, ci sono solo le caricature

I pm soggiogano le Camere

Il Senato è di sinistra e ha ordinato al tempo di fare freddo. La magistratura soggioga il Parlamento. Ma non vi dimenticherò mai

Magistrati come le Br

Persino la sinistra ortodossa, l'Unità, nel 1978 ha accusato Magistratura Democratica di aver abbracciato le idee estremistiche delle Brigate Rosse

FRANCESCO MERLO

PIGIATI come sardine sembriamo centomila, ma siamo meno di mille, la parodia di una folla oceanica nel budello stretto e corto di via del Plebiscito. E siamo addossati al palco dal quale lui con la pacchiana uniforme tutta nera di pingue “drag queen” del bungeo, celebra il “momento fatale” come «lutto della democrazia».

Mille club pronti l'8 dicembre

Faremo in tutta Italia i club che hanno voluto chiamarsi “Forza Silvio” e mille saranno pronti già il prossimo otto dicembre. Evviva Saranno soldati, saranno missionari

NON “Forza Italia” dunque ma “Senza Italia” è l'inno che solennizza, tanto per parodiare Stefan Zweig, la data storica, l'ora stellare e il minuto vertiginoso: le 17.43 del 27 novembre 2013: «Non lo dimenticherò mai». Dunque la Decadenza, l'avvenimento che tutto decide e tutto dispone, è subito parodia, ma più di Dita Von Teese, la regina del Burlesque, che di Napoleone, l'eroe sconfitto a Waterloo.

Anche via del Plebiscito è la caricatura di una piazza. Non è neppure un palcoscenico, ma è una ridotta, un foyer che sembra affollato anche quando non c'è pubblico come stasera. E infatti questo è il luogo che il fascismo riservava al parcheggio delle ambulanze (“lettighe” le chiamavano) durante le adunate (vere) nella vicinissima piazza Venezia.

Ed è parodia anche la gioia armata che Berlusconi esibisce subito: «il Senato è di sinistra»



grida «e ha ordinato al tempo di fare freddo». E lo dice per sottolineare che è qui senza cappotto. Sa che le telecamere inquadreranno lui che sfida il gelo e poi, per contrasto, la folla tutta imbaccuccata, con i colli incassati nei toraci: è un cartoon orrendo che dà la sensazione della patacca, della maschera di cera. L'ho guardato attentamente, con il vecchio binocolo del cronista, e soprattutto quando è sceso e la sua devota fidanzata, che per tutto il tempo del comizio aveva inalberato il cartello «oggi decade la democrazia», gli ha baciato la mano. Ebbene, sotto il girocollo nero, si intravede qualcosa di molto aderente, non la maglia della salute ma una più efficace muta Mares da sub che è l'ultima grottesca trovata per parodiare Superman.

Gli slogan sono i soliti ed è stato anzi un po' fiacco quando ha attaccato le istituzioni italiane soprattutto «la magistratura che soggioga il Parlamento». Sembrava una copia, sbiadita dalla carta carbone, della manifestazione di agosto, nello stesso posto e con la stessa gente. Mancavano solo le lacrime e il respiro che gli tagliava la gola. Erano identici anche i trucchi di regia del potente pretoriano Roberto Gasparotti (ancora quello della calza) che si sta applicando con passione a truccare come oleografie televisive le ultime cartucce del padrone. Dunque anche ieri sera la telecamera montata sul braccio mobile, — si chiama jimmy jib — si allontanava piano piano e, dando l'effetto di profondità, moltiplicava le teste della folla. Se fosse dipeso da lui, ieri sera Gasparotti avrebbe disposto un diluvio di fuochi d'artificio (finti) per illuminare il sublime istante dell'uomo dalla finta natura indomita.

Di sicuro questo exit di truccherie e ballacche non ha precedenti e paragoni storici nazionali, né Cola di Rienzo né Machiavelli né Mussolini, né Craxi, non gli uomini delle Signorie e neppure i Cincinnati della storia romana: solo le sceneggiate dei caudilli sudamericani deposti, forse la corruzione di Mubarak e le amazzoni di Gheddafi. Insomma non c'è il codice italiano, non c'è l'Italia.

Ma la parodia più comica è quella dei Comitati di salute pubblica o forse dell'esercito della salvezza: «Faremo in tutta Italia i club che hanno voluto chiamarsi "Forza Silvio", e mille saranno pronti già il prossimo otto dicembre, evviva». È il carnevale dell'insurrezione: «saranno soldati», «saranno missionari», e anche questa è la smorfia del codice estremista. Fa appunto il verso alla rabbia degli antagonisti, dei no global, dei no tav, dei grillini. E infatti anche qui, a sorpresa, denunciano «la polizia che reprime», e «hanno portato via un nostro manifesto con su scritto "colpo di stato"», e «hanno bloccato i pullman fuori Roma» e «ci boicottano» e «attenti ai provocatori»... sino al paragone tra magistratura e Brigate rosse. L'idea era ben fissata nei cartelli che alcuni sparuti manifestanti ieri tristemente inalberavano fin dal mattino, «Berlusconi è prigioniero politico delle Br», mentre da Palazzo Grazioli ogni tanto qualcuno spostava le tende bianche per guar-

dare cosa accadeva nel budello e allora c'era sempre quello che gridava «eccolo, eccolo» e giurava di averlo visto e di avere pure visto sullo sfondo la donna che ama «che se ne stava lì con Dudù in braccio...». È un delirio di macchiette che vedono quello che vogliono vedere, gridano al golpe ma fanno ciao alla telecamera, sono ancora una volta parodie, persino del mattoide Paolini. È un raduno di spennacchiati e di ex ministri, tutti sotto il palco: la Prestigiacomo, la Gelmini, Brunetta, la Santanché, Verdini, Capezzone, Mantovani paradossalmente sembravano persone normali abbracciati e baciati dai mostri di Dino Risi che, brandendo cellulari, volevano la foto con il semivip della politica.

Per me che ero presente nel giorno in cui Berlusconi esordì a Roma, al suo primo comizio nella capitale nel febbraio del 1994, «a portare — disse — la luce come gli elettricisti» e si muoveva sul palco imitando Frank Sinatra, il paragone tra l'entrata e l'uscita di scena è obbligato, imposto dalla memoria. Ebbene, quel che mi colpisce non è la decadenza sua, ma del suo mondo. L'Italia con la cravatta è scappata via, al posto di quel vigoroso terriccio vegetale di commercianti, professori, industriali, viaggiatori di commercio, avvocati, ufficiali e magistrati, qui ci sono solo le caricature che, certo, sono tipiche dei comizi, di tutti i comizi: c'è quello che si spoglia, una è vestita da fuoco, e viene avanti una signora avvolta in tre bandiere... insomma sono i soliti mattoidi italiani. Ma il punto è che qui ci sono solo loro, niente più lettori di libri, sono andati altrove gli uomini in completo di Brooks che passavano un mese al mare, prenotavano la settimana bianca, rispettavano il matrimonio, arrossivano quando li scoprivano con l'amante, quelli che vestivano all'inglese o alla marinara e portavano i colori del reggimento della Fininvest come medaglie (la cravatta, le nacchere, la coccarda...).

Ecco, è questa la vera decadenza, oggi l'Italia di Berlusconi è l'Italia degli avanzi, residuale, una specie di lumpenborghesia marginale come i falchetti — pappagalli che neppure si mobilitano per lui, sono solo un fenomeno di casting, non simboli della rigenerazione ma della degenerazione.

D'altra parte, nonostante i giornali di Berlusconi celebrino appunto il momento fatale qui la caduta di Bisanzio è una miserabile condanna per frode fiscale confermata dalla Cassazione, Wellington è nientemeno il giudice «Vabbuò chillo nun poteva nun sapere», e fa ridere Brunetta nel ruolo di Dostoevskij «l'hanno strappato al sonno di notte, clangore di sciabole nelle casematte» e la Santanché è ancora e sempre parodia della Marsigliese, la sua nuova Forza Italia che ricomincia da oggi fa la smorfia al calendario della rivoluzione francese quando i mesi divennero Brumaio, Ventoso... Ecco, nella riforma del calendario della Santanché, il novembre della Decadenza diventerà il Ricomincioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il discorso

“È un giorno di lutto, ma resto in campo”

Le lacrime di Berlusconi sul palco: “La sinistra non brindi”

SILVIO BUZZANCA

ROMA — L'Inno di Mameli risuona, le bandiere di Forza Italia sventolano, Silvio Berlusconi saluta con la mano destra alzata. Poi la porta al cuore. Cerca di rompere il ghiaccio, cerca il feeling con la piazza. «Guardate che le parole di Mameli sono impegnative, “siam pronti alla morte”», dice. Cerca la battuta: «Il Senato di sinistra con il suo potere ha ordinato al tempo di fare freddo». Cerca lui di riscaldare i cuori dei militanti: «Oggi, - dice - è un giorno amaro, un giorno di lutto per la democrazia».

Un giorno tanto nero che alla fine del comizio a Via del Plebiscito si commuove e non riesce a trattenere le lacrime. Lui però assicura che non ha intenzione di mollare, di volere restare in campo. «A sinistra brindano - dice - perché hanno portato un nemico di fronte al plotone di esecuzione, è un giorno che avevano aspettato da 20 anni e oggi sono euforici». Ma rassicura i militanti, «non dispe-

rate se io sarò fuori dal Parlamento. - dice - Saremo sempre in campo. Siamo qui, saremo sempre qui e io con voi. Anche da non parlamentare si può continuare a battersi per la nostra libertà. Mi batterò anche fuori dal Parlamento come altri leader. Come Grillo e Renzi».

Quello che appare sul palco è però un Cavaliere stanco. Il guizzo non arriva. La piazza aspetta. Ma non può certo entusiasarsi davanti alla ricostruzione dei fatti dal 1992 ad oggi. Cose sentite e risentite decine di volte. Come Magistratura democratica estremista, vicina alla Br, tesa all'attuazione di «una via giudiziaria al socialismo contro il capitalismo borghese».

Non esalta i cuori dei militanti sentire ancora una volta il conteggio dei processi subiti. Ieri erano 57 con 41 vittorie. La piazza vuole il sangue, ma Berlusconi sembra gettare acqua sul fuoco. Dice che «questa è una manifestazione pacifica perché noi non viviamo nell'invidia e nell'odio come loro». Poi si attarda sul

premier senza poteri, i decreti legge bloccati dal presidente della Repubblica, il ruolo della Consulta.

La piazza rimane fredda. Si aspetta di più. E poco la soddisfa poter gridare “traditori, traditori” quando Berlusconi evoca Alfano e Schifani che se ne sono andati. Tanto meno la eccita sapere che rinascono i club Forza Italia che ora si chiameranno Forza Silvio. Prima grande manifestazione l'8 dicembre.

Nel frattempo il mondo parla della sua decadenza. Twitter impazza. «Sarebbe stato meglio sconfiggere Berlusconi per via politica. È davvero un peccato che sia un delinquente» è il tweet, postato da Spinoza, più gradito. Questa volta spiegano quelli di Blogmeter un sito che analizza l'andamento dei social network, alle 19 si erano registrati circa 100.000 tweets sulla decadenza. «L'evento - spiega Vincenzo Cosenza - potrebbe superare i record dei tweet sulla sentenza Mediaset 141 mila) e quelli sulla fiducia al governo Letta (116.000 tweet).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I siti esteri



ESPULSO
Il voto sulla decadenza di Berlusconi conquista l'apertura della home page Bbc



CONDANNA
Apertura anche su El País online, che sottolinea la conseguenza della condanna



DECADUTO
Le Monde oltre alla decadenza ricorda la manifestazione di Fi a via del Plebiscito



SEGGIO ADDIO
“Berlusconi perde il seggio al Senato”, scrive il Wall Street Journal



Il Cavaliere si prepara a ogni evenienza “Mi rimane sempre la villa ad Antigua”

Le voci sui conti intestati ai figli e il passaporto di Putin

**Il leader forzista
ordina ai suoi
parlamentari
di assediare
il Quirinale**

**Il timore per i pm e
l'ironia: “Dovrete
portarmi le arance
in carcere”, dice ai
suoi**

Il retroscena

CARMELO LOPAPA

ROMA — La ritirata ad Arcore, nella sera gelida, è gonfia di angoscia. E paura. Glislogan, l'inno, gli echi della piazza sembrano già lontani e l'atmosfera ora è cupa, sul breve volo — in aereo privato col Biscione in coda — che lo riporta dai figli. Ha rinunciato al salotto di Vespa. Archiviata la propaganda, Silvio Berlusconi è un ex parlamentare che si prepara a «ogni evenienza», come ripete a familiari e consiglieri. Fedele Confalonieri, raccontano, continua a fargli pesare lo strappo compiuto: «Ora siamo senza ombrello, senza protezione, e lo sei anche tu».

Sullo sfondo, lo spettro dell'arresto imminente si fa sempre più ingombrante, alberga ormai nella sua mente a prescindere dagli avvertimenti dei legali Ghedini e Longo. Il Cavaliere non ha ancora deciso cosa fare nelle prossime settimane, promette al suo popolo che lui resta qui, continua la battaglia, ma non si lascia precludere alcuna possibilità. La politica, il partito, le future elezioni, al di là dei proclami, passano in secondo piano. Le prime mosse sono finalizzate alla gestione nella continuità dell'immenso patrimonio finanziario. A cominciare dalla procura conferita nelle ultime settimane ai primi due figli Marina e Piersilvio affinché possano operare in autonomia sui conti correnti e sui fondi di cui il magnate è titolare in cinque diverse banche. Solo a loro due e non ai tre figli di seconde nozze, spiazzando Barbara, Eleonora e Luigi. Per-

ché quella sorta di delega proprio ora, a ridosso della decadenza e della perdita di immunità? A quali evenienze l'ex premier pensa di dover far fronte, a che genere di assenze? La notizia viaggia parallela all'indiscrezione secondo la quale, nel lungo incontro di lunedì notte a Palazzo Grazioli, Vladimir Putin abbia davvero lasciato al padrone di casa e amico di vecchia data un passaporto diplomatico che gli consentirebbe di allontanarsi dall'Italia. Sebbene il portavoce del Cremlino Dmitry Peskov due giorni fa abbia bollato come «fesserie» le voci circolate a riguardo. «Avessi ancora il passaporto me ne andrei ad Antigua, ho sempre casa lì» confidava del resto non più tardi di due settimane fa un Cavaliere sconsolato a pochi intimi. Con loro, da giorni, si abbandona sul divano di Arcore ed elenca quel che si porterebbe in esilio. Sorriso amaro.

«Bene, io vado, vi chiamerò da Mosca» ha scherzato ieri con deputati e senatori venuti a salutarlo dopo il comizio nel «parlamentino» di Palazzo Grazioli. L'umore era più tetro istanti prima, quando dal Senato è arrivata la notizia della decadenza, il voto finale sul nono ordine del giorno. Lì sembra abbia accusato il colpo, davanti a Fitto e Gelmini, Verdini e Santanché, Rossi e Galan, Prestigiacomo e Ronzulli, oltre al medico Zangrillo e alla fidanzata Francesca Pascale ancora con foulard di Forza Italia al collo. «Vedrete, ci sono dei pm che non vedono l'ora di farsi pubblicità sulla mia pelle per diventare idoli della sinistra» è il primo pensiero nero che esterna ai presenti. Poi

torna a sorridere, «dovrete fare una colletta per portarmi le arance in carcere». C'è paura, in realtà, e una rabbia che solo in privato sfoga nei confronti del Quirinale. «Allora che dite? Sono stato bravo» chiede il capo rivolto ai deputati dopo il comizio. «No» gli rispondono i più falchi che attendevano l'affondo contro il Colle e contro i «traditori». «Su Napolitano mi sono imposto di non dire nulla, ma ho fatto uno sforzo» si lascia andare Berlusconi. Salvo dare mandato loro, prima di imbarcarsi per Arcore, di «far casino» col Quirinale. I forzisti si riuniscono nella sede di San Lorenzo in Lucina. Ci ragionano su fino a sera inoltrata, qualcuno vorrebbe presidiare il Colle simbolicamente, altri pensano a una fiaccolata. Alla fine i due capigruppo Romani e Brunetta chiedono di essere ricevuti con una delegazione. Su «Angelino» invece il Cavaliere glissa. A chi lo va a trovare in giornata confessa la «delusione: ha chiesto il simbolo a Bocchino, io non lo cito nemmeno, scompariranno come Fini, saranno gli elettori a giudicarli per quel che mi hanno fatto». Poco dopo, è dalla piazza che lascia salire l'urlo «traditori, traditori», fermandosi ad annuire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Poche migliaia a Palazzo Grazioli per il comizio. Forza Italia chiede un incontro a Napolitano. I figli: il Paese si vergogni, se ne pentirà

Berlusconi, leader decaduto

Il voto del Senato lo espelle. Il Cavaliere: giorno di lutto, ma non mi ritiro

ROMA — Alle 17.43 il Senato vota la decadenza di Silvio Berlusconi da Palazzo Madama, dopo la condanna a 4 anni per frode fiscale. I fedelissimi scendono in piazza e il leader parla alla folla di qualche migliaio in via del

Plebiscito: «Un giorno amaro e di lutto per la democrazia» ma «non ci ritireremo in qualche convento». Forza Italia attacca i senatori a vita e poi chiede un incontro al capo dello Stato mentre i figli del Cavaliere giurano

che la decadenza non fiacca la leadership del padre: «Questo Paese e questa democrazia devono vergognarsi», dice Marina.

DA PAGINA 2
A PAGINA 15

Nell'aula di Palazzo Madama rissa tra Bondi e Formigoni

Le vedove nere di Silvio

SEBASTIANO MESSINA ALLE PAGINE 6 E 7

L'aula

Ore 17.43: l'addio del Senato a Silvio e le vedove nere di Forza Italia danno l'assalto agli ex amici

Prima l'ostruzionismo contro Grasso, poi la rassegnazione

Il fatto che tutto fosse già stato detto non esentava i pretoriani dalla difesa del Cavaliere

Poi anche Bondi getta la spugna: "Cari amici, non serve a niente. Hanno già deciso"

SEBASTIANO MESSINA

N

NESSUN applauso, nessun grido accoglie alle 17.43 di un plumbeo mercoledì le parole del presidente Grasso che annuncia burocraticamente "la mancata convalida del senatore Silvio Berlusconi, proclamato eletto nella Regione Molise", una formula gelida e spenta che riduce il leader di Forza Italia a semplice rappresentante dei molisani. Anzi ex, da quel preciso momento. Paolo Romani si attacca al telefono. La segretaria-senatrice Mariarosaria Rossi si rimette il golfino nero. Sandro Bondi si fruga nelle tasche. Non c'è la drammaticità dell'espulsione, né lo schiaffo della decadenza, solo una fredda "mancata con-

valida": l'uomo che fu il più potente d'Italia in un attimo scivola via in silenzio e senza farsi vedere da quel Parlamento che voleva riformare perché faceva solo perdere tempo al suo governo.

Nessuno si aspettava che il B-Day, il giorno del giudizio che gli uomini del condannato sono riusciti a rinviare per quattro mesi, alla fine si consumasse con un rituale stanco e sfilacciato. Ma il fatto che tutto fosse già stato detto — e che il voto palese togliesse ogni incertezza all'esito dell'ultima disperata battaglia — non esentava i pretoriani del Cavaliere e i berlusconiani di complemento dal compito di difendere una trincea ormai perduta.

Così la seduta tanto a lungo

rinvitata e tanto a lungo temuta si apre con i senatori di Forza Italia che rimettono in campo uno dopo l'altro tutte le argomentazioni contro la decadenza: la norma è retroattiva, la legge è incostituzionale, bisogna aspettare la Corte europea, non si può votare a scrutinio palese. Ma quando il presidente della Giunta per le elezioni, Dario Stefano, spiega all'aula come si è arrivati alla proposta di far decadere Berlusconi, il fedelissimo Sandro Bondi dopo un po' non ce la fa più e sbotta: "Basta! Senatore Stefano, lei è un azzeccarbugli!". Bondi è elettrico, ha deciso che qualcuno deve pagare per questo insopportabile affronto ed è venuto in aula con il coltello tra i denti. Quando



si trova davanti a Formigoni gli grida "Vergogna!", e se non li separassero in tempo i due arriverebbero alle mani. Dirà più tardi la senatrice Annamaria Bernini che "oggi non è un 25 aprile, come pensa la sinistra, ma l'8 settembre delle istituzioni".

In realtà, tra i banchi di quello che fu il Pdl si respira più un'aria da 25 luglio. E infatti Alessandra Mussolini, la nipote del duce, parla apertamente di "tradimento". Chiama Alfano "il piranha", ma anche "Al-Fini", che per lei è un'offesa mortale. Si rivolge a Lupi, "il cui cognome è tutto un programma" a grida ai "poltronisti" traditori: "Io non avrei accettato il vostro appoggio, ipocriti!". Ascoltandola, Bondi salta in piedi: "Brava!". Poi vede arrivare in aula Renzo Piano, e chiede subito la parola. Per chiedere "se è moralmente opportuno e accettabile" che quel senatore a vita che lui ha visto poco a Palazzo Madama "si presenti oggi per votare sulla decadenza del presidente del centrodestra italiano". Una domanda alla quale lui ovviamente ha la risposta: "Vergogna!". Gasparri, che è nei pressi, si accoda subito: "Piano non è mai venuto in aula!". Poi, fuori dall'aula, ringhia: "Quello è venuto solo per l'esecuzione. Come architetto mi tolgo il cappello, ma come politico può lustrarci le scarpe, che sono impolverate". A loro, l'archi-star dà una lezione di

eleganza zen: "Essere attaccato da Bondi e da Gasparri è sublime. Pura beatitudine".

Poi è una raffica di avvertimenti alla sinistra, la sequenza degli interventi del centro-destra. D'Anna (Gal) paragona Berlusconi nientemeno che a Nelson Mandela e alla Timoshenko. Minzolini profetizza una resurrezione del Cavaliere: "Si pensa di eliminare un avversario ma lo si trasforma in un martire se non in un eroe". La Bernini arriva a citare (molto liberamente) Bertold Brecht: "Prima toccò ad alcuni, poi ad altri, e alla fine verranno a prendere anche noi". Lei si considera già in lutto, e per questo è venuta in aula di nero vestita, come altre quattro senatrici (Alberti Casellati, Rossi, Bonfrisco e Rizzotti, ma non la Mussolini che con il nero ci va cauta) anche loro in total black funebre.

Eppure non c'è tensione nell'aula, almeno fino al momento in cui la grillina Paola Taverna parte in quarta elencando tutti i reati per i quali il Cavaliere è stato indagato, processato o condannato. Per arrivare rapidamente a una conclusione perentoria: "Il senatore Berlusconi, anzi il signor Berlusconi, è un delinquente abituale e recidivo!". Apriti cielo. "Dillo agli italiani che lo votano" grida Manuela Repetti. "E' un senatore della Repubblica!" protesta Malan. "Basta, sono sette mesi che li sopporta-

mo, questi grillini" urla Cardello.

Il resto era già scritto. L'orgogliosa difesa del capogruppo del Pd, Zanda, della scelta di far applicare la legge Severino ("E' la prima volta nella mia vita che sento definire colpo di stato il rigoroso rispetto della legge e delle sentenze"). La scelta della Lega di restare accanto all'alleato condannato, votando contro la decadenza. E anche l'assedio finale al presidente Grasso, al quale prima Malan, poi Nitto Palma, quindi Compagna e infine Bruno chiedono con ogni motivazione possibile il voto segreto. Ma lui risponde, no, no, no, no. "Si assuma la responsabilità di dirci di no" insiste Caliendo. "Ma quante volte me la devo assumere, questa responsabilità?", domanda spazientito il presidente. Anche Bondi getta la spugna: "Cari amici, non serve a niente. Hanno già deciso".

Alla fine si vota non sulla decadenza, ma sugli ordini del giorno che contestano la proposta di decadenza decisa dalla Giunta. Vengono bocciati tutti, l'ultimo per 192 a 113, con due astensioni. E allora, in un silenzioso brusio, Grasso legge la formula prevista dal regolamento: "Si intendono pertanto approvate le conclusioni delle Giunte, nel senso di dichiarare la mancata convalida...". Così, alle 17,43, Berlusconi diventa un ex senatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCILIPOTI E LA DIRETTA

Scilipoti protesta con un cartello contro il voto palese. Mentre i commessi glielo strappano il presidente Grasso, alludendo all'abilità mediatica del senatore di Fi, gli dice: "Guardi che la diretta tv è finita!"

La sequenza della giornata



VESTITE DI NERO

Le senatrici di Forza Italia si presentano nell'aula del Senato dove si vota la decadenza di Berlusconi vestite di nero, segno che è un giorno di lutto



POLLICE VERSO

Il senatore del Movimento 5 Stelle Vincenzo Santangelo mostra il pollice verso per Berlusconi durante la votazione della decadenza



ORDINE DEL GIORNO

Il senatore di Forza Italia Lucio Malan con in mano uno degli ordini del giorno che chiedono il voto segreto sul futuro da parlamentare di Berlusconi



SCINTILLE IN AULA

Il forzista Francesco Nitto Palma, presidente della commissione Giustizia del Senato, zittisce a distanza i senatori del Partito democratico



LA LITE

Sandro Bondi (Fi) e Roberto Formigoni litigano in aula. Bondi urla all'ex compagno di partito passato con Alfano «vergogna!». I due non vengono alle mani grazie all'intervento dei commissari

Le reazioni

Il Pd alza la posta sul governo “Pretenderemo molto di più”

Civati: riforme ko, questo è bene. Grillo: ora fuori tutti gli altri

**Renzi insiste:
“Cambio di passo”.
Cuperlo: “Nessun
colpo di Stato,
applicata la legge”**

GIOVANNA CASADIO

ROMA — L'unico democratico ad applaudire nell'aula del Senato è Felice Casson: «Molti neppure se ne sono resi conto che la decadenza di Berlusconi era ormai cosa fatta...». Ed è un Pd preoccupato, non certo sollevato, quello a cui dà voce il capogruppo dei senatori Luigi Zanda. Il Cavaliere in piazza con un manipolo di forzisti grida al colpo di Stato, offende Magistratura democratica e il Quirinale. «Gli insulti gratuiti e infimi al presidente Napolitano sono una pagina bruttissima. Evocare la piazza con toni forti è molto pericoloso per la democrazia», scandisce Zanda a Palazzo Madama. Ma è Epifani ad avvertire: «Chi grida al golpe si mette fuori dalle istituzioni e sceglie la strada dell'avventura». Come mai — chiedono i cronisti al segretario — tra i Democratici non c'è aria di festa? «Non è stato sconfitto un avversario, abbiamo solo applicato la legge» è la risposta. E poi Epifani ammette che ora ci saranno più insidie: «Siamo entrati in una fase diversa, e anche più insidiosa, dal punto di vista sociale, e che richiede all'esecutivo di alzare la qualità del suo

lavoro».

Il punto è questo: lo scatto che il Pd chiede al governo e i timori che non ci sia. Tra dieci giorni i Democratici vanno alle primarie e Matteo Renzi, che è il superfavorito nella sfida per la segreteria, ripete: «Il governo deve cambiare passo, ci vuole un'agenda del Pd». Gianni Cuperlo, il rivale di Renzi, parla di giornata storica, perché «segna uno spartiacque, non c'è stato nessun colpo di Stato, è stata semplicemente applicata una legge che prevede l'incompatibilità tra una condanna definitiva e una carica parlamentare. È una giornata limpida per la democrazia, ha sbagliato Berlusconi a disertare il Senato preferendo la piazza». Per Pippo Civati, l'altro sfidante per la guida del partito, la pratica-decadenza è già chiusa da un pezzo: «Berlusconi? È decaduto già quattro mesi fa, ci sono novità? C'è stata molta retorica, molta chiacchiera, ma il destino era segnato, adesso le larghe intese non ci sono più, e non si cambierà la Costituzione perché non ci sono i due terzi, ci sono anche buone notizie insomma». Intese meno larghe e il governo nel mezzo preso di mira dai populismi di Forza Italia e di Grillo: è il quadro che del futuro prossimo fa Miguel Gotor, senatore democratico, bersaniano. I grillini brindano a Montecitorio appena scoccata la decadenza, mentre la capogruppo dei 5 Stelle al Senato lancia un j'accuse du-

rissimo. La loda Beppe Grillo, subito dopo: «Il discorso di Paola Taverna sulla decadenza di Berlusconi rimarrà nella Storia, ora tocca a gli altri!», è il tweet del leader grillino che posta la foto dello striscione esposto dal Movimento al Palazzo dei gruppi della Camera: «Fuori uno, tutti a casa».

Le «larghe intese rattoppate» dovrebbero continuare a imbarazzare il Pd, secondo Nichi Vendola. Il leader di Sel twitta una previsione: «Berlusconi esce dal Senato, ma non esce dalla pancia dell'Italia quel berlusconismo che come un veleno è stato iniettato per vent'anni». La partita è tutta aperta, Vendola è all'opposizione e punta a una caduta rapida dell'esecutivo. «Il voto sulla decadenza è il termometro di una politica che sta cambiando», per il lettiano Francesco Russo. Ieri sera riunita la commissione congresso del Pd dove si dovrà discutere dei membri di diritto dell'Assemblea, tra cui il premier Letta. Oggi saranno presentati i listini collegati ai tre candidati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hanno detto



EPIFANI
«Non c'è nulla da festeggiare, abbiamo solo applicato la legge»



ZANDA
«Gli insulti al presidente Napolitano sono una pagina bruttissima»



CASSON
«Molti miei colleghi non si sono accorti che era decaduto»



Bondi attacca ancora gli alfaniani e la sinistra: l'estromissione di Berlusconi sarà un boomerang per loro

“Silvio resta il leader, altro che primarie che disgusto questo Nuovo Centrodestra”

Il Colle doveva agire Elettori inferociti

Il Pd ha violato tutte le regole senza che Napolitano facesse nulla

Saremo più forti di prima, perché i nostri elettori sono inferociti contro il governo

L'intervista

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Per Sandro Bondi, il fedelissimo di Silvio Berlusconi che ieri ha animato la battaglia di Forza Italia al Senato, il Cavaliere resta il leader del centrodestra e porterà la coalizione alla vittoria elettorale. Forse alleandosi con Alfano, anche se Bondi personalmente è «disgustato» dal vicepremier e dai suoi parlamentari.

Senatore Bondi, come potrà Silvio Berlusconi restare vostro leader dopo la decadenza, incandidabile e con una condanna da espiare?

«L'estromissione di un leader politico come lui sarà un boomerang per la sinistra. Dopo questo voto, Berlusconi sarà più forte di prima e potrà condurre l'Italia moderata al successo elettorale quando ci saranno le prossime elezioni».

Forza Italia esce dalla maggioranza, vi preparate a un anno e più di opposizione o pensate di riuscire a far cadere il governo?

«Il governo delle larghe intese è caduto dopo la sentenza della Cassazione e dopo l'atteggiamento del Pd che ha violato tutte le regole di democrazia garantite dalla legge e dai regolamenti parlamentari, con la complicità del Presidente del Senato e senza che il capo dello Stato facesse nulla».

Uscite dalla maggioranza per difendere il Cavaliere ma la sensazione è che vi stiate isolando e che non possiate più incidere.

«È vero il contrario. Siamo più forti di ieri. È la democrazia che esce deturpata da questa vicenda. I nostri elettori sono inferociti nei confronti di questo governo e della sinistra che ha approvato una Legge di stabilità che condurrà l'Italia alla catastrofe economica e alla crisi sociale. Ora il Pd e i ministri del nuovo centrodestra possono raccontare delle favole, ma quando gli italiani pagheranno le tasse capiranno quante frottole hanno raccontato».

Pensa che qualche senatore del Nuovo Centrodestra possa tornare a Forza Italia?

«Non è importante. Sono importanti gli elettori e i cittadini che vogliono avere rappresentanti coerenti e disposti a difendere i loro interessi».

Farete un'opposizione intransigente o ci potranno essere voti a favore del governo in caso di provvedimenti da voi condivisi? Ad esempio sulla seconda rata Imu.

«Ma quale seconda rata Imu! Hanno lasciato la vecchia Imu, quella sui fabbricati e gli immobili che non costituiscono la prima casa, e al contempo hanno aggiunto una nuova tassazione sulla prima casa. È incredibile questo gioco delle tre carte».

È possibile un'alleanza elettorale con il nuovo centrodestra di Alfano o i rapporti con l'ex segretario sono finiti?

«Il mio partito lo deciderà. E credo che al presidente Berlusconi sarà chiesto di riunire tutto il centrodestra. In effetti è l'unico che può farlo. Io personalmente con queste persone non voglio avere più nulla a che fare. Per me in questo momento l'unico discrimine era di carattere morale. E ho visto - mi creda - una tale miseria morale che mi disgusta solo parlarne».

Con un Berlusconi incandidabile chi potrà essere il vostro candidato alle elezioni? Accetterete le primarie di coalizione?

«Ma quali primarie. Il centrodestra ha un leader che si chiama Silvio Berlusconi e semmai c'è bisogno delle primarie delle idee, dei programmi, dei sistemi per chiamare all'impegno politico una nuova generazione di persone che non siano simili alle banderuole che abbiamo visto in azione e il cui unico scopo è di restare a galla, in qualunque modo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex segretario del Pdl: non si è mai fidato di me

Alfano: non ero il suo delfino

FRANCESCO BEI A PAGINA 9

Angelino è pronto a sfidare il Cavaliere “Non sono mai stato il suo vero delfino”

Naccarato: “Senza i nostri 30 i 300 di Renzi non contano niente”

Il vicepremier: oggi è il giorno della amicizia, ma non porgeremo sempre l'altra guancia

La sfida sarà anche nella maggioranza, per dimostrare di non essere semplici satelliti del Pd

Il personaggio

FRANCESCO BEI

ROMA — Cappellino da baseball in testa, intabarrato in una sciarpona blu fino agli occhi, Angelino Alfano approfitta delle luci fioche della sera per infilarsi di corsa a palazzo Madama, quasi volesse per un giorno scomparire alla vista. Il Senato è circondato da forzisti con i lumini da cimitero in mano, sono i reduci dal comizio del Cavaliere, quelli che hanno appena urlato «traditori!, traditori!» agli adepti del nuovo centro-destra, e il ministro dell'Interno un po' scherzando e un po' sul serio confida in un orecchio a Renato Schifani il suo rammarico: «È una manifestazione gandhiana, hanno i lumini, mica li posso fermare con la polizia».

In pubblico Alfano si mostra invece ecumenico e, soprattutto, solidale con Berlusconi, al quale ha pure fatto una telefonata di saluto. Incontrando a porte chiuse i suoi parlamentari, il vicepremier li ha catechizzati sulla tattica di comunicazione del Cavaliere impartendo un ordine preciso: «Non dobbiamo rispondere alle provocazioni, non dobbiamo fare il loro gioco. Noi dobbiamo puntare agli elettori del centro-destra delusi, non fare polemiche». E tuttavia da qualche giorno «Angelino» ha iniziato a prendere coscienza che la rottura andrà portata fino in fondo, se non altro per rispondere a una sfida a tutto campo che d'ora in avanti lo contrapporrà alle truppe berlusconiane sempre più scatenate. Con la consapevolezza di chi, in fondo, nella casa del padre la sua parti-

ta non avrebbe potuto giocarsela: «Ma pensate davvero che Berlusconi abbia mai pensato a una successione, a un delfino?». Un padre che non molla l'eredità, un figlioccio che, alla fine, viene messo alla porta per non essersi piegato a «una logica massimalista senza prospettiva». Ma c'è ovviamente di più, qualcosa che va oltre la politica e tocca quel rapporto particolare che ha sempre legato Berlusconi e Alfano. «La cosa che alla fine mi ha ferito di più — ha confidato ai ministri ex Pdl — è che non si sia fidato di me, della strada che gli stavamo preparando con Napolitano. Ha preferito ascoltare quelli che volevano la spaccatura. Alcuni in buona fede, altri meno».

Ora per il Nuovo centrodestra si apre una fase difficile, non solo per la costruzione di un partito da zero. Alcuni segnali sono incoraggianti, in Parlamento si aspetta l'arrivo di altri due senatori e cinque deputati. Gira persino l'ipotesi di far dimettere da parlamentari i sottosegretari Ncd, in modo da far subentrare i primi dei non eletti (se di fede alfaniana, ovviamente). Perché ormai il vicepremier ha capito che dovrà guardarsi da due insidie. Certo, la principale resta quella di Berlusconi e, soprattutto, dei falchi che insistono sulla retorica del «tradimento». Ma l'altra sfida è quella tutta interna alla piccola coalizione, per dimostrare all'elettorato del Cavaliere di non essersi ridotti a satellite del Pd. I renziani già hanno detto che gli alfaniani non avranno molta voce in capitolo — «noi siamo 300 e loro 30» — ma Paolo Naccarato, testa d'ariete a palazzo Madama, lascia intendere chiaramente che non c'è molta voglia di fare i cespugli:

«A Renzi faremo capire che quei 300 del Pd, senza i nostri 30, non contano un cazzo». Anche per questo oggi i ministri Pdl, con un'apposita conferenza stampa, sbandiereranno i risultati portati a casa con la legge di Stabilità, prima tra tutti l'abolizione totale dell'Imu sui terreni e fabbricati agricoli.

Resta aperta la questione dell'alleanza politica. «Tutto è molto più difficile adesso», ammette Alfano nei ragionamenti a porte chiuse. Il sospetto che il Cavaliere voglia insistere nel «trattamento Fini» c'è tutto, anche se Andrea Augello ieri sera notava una certa propensione alla moderazione da parte dei forzisti in aula: «Tutto sommato è stata una seduta distesa, se il Cavaliere avesse voluto attaccarci non sarebbe andata così». Eppure il solco tra i due partiti si sta approfondendo e in molti soffiano sul fuoco. Ad ogni nuovo attacco dei falchi aumenta anche la tentazione di rispondere per le rime. «Oggi è il giorno dell'amicizia — ha promesso Alfano a chi gli chiedeva quanto dovrà durare la tregua — ma da domani smetteremo di porgere l'altra guancia». Tutto dipenderà dalla prossima legge elettorale, ma intanto alle Europee ognuno correrà per sé. E Alfano sa bene che il Cavaliere non farà sconti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

Stop di Napolitano al pressing forzista

“Niente crisi, larghe intese sempre vive”

Il Quirinale sorpreso, ma pronto a ricevere Brunetta e Romani

Una scissione tutta interna al centro-destra per il Colle non muta la natura della maggioranza

La tesi del Colle è che la decadenza applica una legge, non è una ferita alla democrazia

UMBERTO ROSSO

ROMA — Ma l'oggetto della richiesta di udienza, qual è? Quando a Giorgio Napolitano, nell'intervallo della prima al Teatro dell'Opera diretta da Riccardo Muti, riferiscono dell'incontro urgente invocato da Brunetta e Romani, la prima domanda è stata quella lì: per chiedere cosa al capo dello Stato? Alla fine della lunghissima giornata del giudizio per Silvio Berlusconi, con i capigruppo di Forza Italia radunati in consiglio di guerra e il presidente della Repubblica che come previsto se n'è andato a sentire l'Ernanidi Verdi, l'aria pare proprio dagame over. Di una partita che non può essere rigiocata. Le porte del Colle, certo, restano aperte ai capi e alla delegazione di deputati di Fi, e fra oggi e domani — giusto il tempo di formalizzare la richiesta del colloquio — Napolitano è pronto a farli accomodare nel suo studio. Ma, ecco il punto, se si presenteranno al Colle con l'idea di gridare al golpe, di sollecitare il capo dello Stato ad intervenire per “ripristinare la democrazia”, e per dichiarare chiuso il cammino del governo Letta, torneranno indietro delusi.

Perché per il presidente della Repubblica, che ieri ha seguito il comizio di Berlusconi e il dibattito in Senato, la decadenza del Cavaliere non porta il segno di una ferita alla democrazia ma solo quello di una applicazione delle norme e delle leggi previste. Messe in campo dal Senato della Repubblica, in piena autonomia e libertà, visto anche il moltiplicarsi degli ordini del giorno di Forza Italia tutti uguali contro la decadenza, e che Pietro Grasso ha fatto comun-

que passare attraverso il voto. Con una seconda strada sbarrata per i forzisti: al Quirinale risulterebbe “irricevibile” la richiesta di segare il governo, di dichiarare chiusa la stagione delle larghe intese e spingere Letta a ripresentarsi in Parlamento per una verifica della nuova maggioranza. E non solo perché, come ha ripetuto Napolitano in queste ore, «la fiducia è quella che il governo ha appena incassato sulla legge di stabilità, e bene». La fotografia scattata dal Colle mette a fuoco infatti equilibri politici in piena continuità, che non sono cambiati: via un pezzo del centrodestra, dentro un altro pezzo. Via Forza Italia, dentro Ncd. Via Berlusconi, dentro Alfano. Larghe intese finite, e dunque chiuso anche il “mandato politico” di Napolitano, come si accalora Forza Italia? «Nient'affatto. Le ragioni delle larghe intese, o meglio di un governo di interesse nazionale — è il ragionamento che viene avanzato al Colle — restano tutte in piedi. E la formula della maggioranza attuale le rappresenta ancora». Insomma, le magliette della coalizione di governo sarebbero davvero cambiate mettiti con l'uscita del Pdl e l'ingresso di Sel, tanto da obbligare a quel punto il presidente della Repubblica a rispedire l'esecutivo davanti alle Camere. Ma così com'è, con la scissione tutta interna al centrodestra, niente da fare. L'inquilino del Colle risponderà picche alla richiesta di Brunetta e Romani di riaprire il caso della fiducia a Enrico Letta. Non servono altri passaggi.

Se non altro, comunque, un sospiro di sollievo al Colle l'hanno tirato per i toni usati da

Berlusconi davanti alla base forzista chiamata al Plebiscito. Il capo dello Stato l'aveva messo in guardia, chiedendogli di «non dar luogo a comportamenti di protesta che fuoriescano dai limiti del rispetto delle istituzioni e di una normale, doverosa legalità». Il Cavaliere spara contro Magistratura democratica equiparata niente meno che alle Br, qualche “petardo” contro Alfano e il Pd, ma per il resto rinuncia ad evocare ancora il golpe, non attacca il Senato, lascia da parte la polemica feroce col Quirinale indicato come il regista dell'operazione. Si tiene lontano rispetto agli sfracelli annunciati alla vigilia. La pagina decadenza è chiusa, ma la guerra al governo comincia. Dal Colle, non si commenta l'addio al Parlamento che il Cavaliere è stato costretto a rassegnare. A voler confermare che nessun ruolo in partita hanno giocato lassù. La storia di questo braccio di ferro che ha tenuto banco per quattro mesi, si ricorda sottovoce, è un'altra. E' stato il Quirinale ad essere trascinato da Berlusconi nella polemica, con i diktat sulla grazia “motu proprio”, giravolte e altalene, i rumors su presunti impegni non mantenuti, le accuse di tradimento, gli insulti e infine perfino il fantasma dell'impeachment.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La famiglia

Marina "la zarina" a capo dei falchi "E' una macchia che peserà sul paese"

I figli: umiliate le istituzioni. Ma Ennio Doris si smarca



Marina

Un uomo votato da milioni di persone è stato allontanato dal luogo più solenne



Barbara

È una violenta operazione politica che si ritorcerà contro chi l'ha messa in atto



Pier Silvio

Sono colpito come figlio e cittadino per una vicenda giudiziaria che fa acqua da tutte le parti

I toni morbidi del patron di Mediolanum: "Sono dispiaciuto, è un uomo giusto"

ETTORE LIVINI

MILANO — «Una leonessa», l'aveva definita papà Silvio. E ieri Marina Berlusconi non ha tradito le attese dei tanti falchi del centro-destra che la vedono da tempo come leader in pectore: dopo il voto sulla decadenza e il comizio *low profile* del Cavaliere in via del Plebiscito, ci ha pensato lei a sfoderare le unghie a difesa dell'ex premier. *Qualis pater, visti i toni, talis filia*: «Questa politica si dovrà pentire di essersi ancora una volta arresa ad una magistratura che intende distruggere chiunque provi ad arginare il suo strapotere», ha messo nero su bianco la zarina della Fininvest.

Tre gradi di giudizio, ad Arcore, non contano. «L'Italia — ha proseguito il presidente della Fininvest — non merita di vedere l'uomo che milioni di persone hanno scelto con il voto venire allontanato da uno dei luoghi più solenni della Repubblica, in base ad una assurda condanna senza prove e calpestando principi costituzionali, normative, prassi minime di civiltà». Il voto del Senato — ha sobriamente aggiunto — «è una macchia che peserà sulla storia del nostro Paese ma non intaccherà la leadership e l'impegno di mio padre». «La vera decadenza — ha concluso mettendo a modo suo i puntini sulle "i" — è quella imboccata dalle nostre istituzioni: sono loro ad uscire profondamente umiliate dallo scempio cui oggi ci è toccato as-

sistere».

Parole e toni da leader, cui sono seguiti a ruota la reazione appena più soft del fratello Pier Silvio («sono colpito come figlio e cittadino per una vicenda giudiziaria che fa acqua da tutte le parti») e quella al vetriolo di Barbara («è stata una violenta operazione politica, rimedieranno gli italiani con il voto»). Quasi a

confermare che — mentre il Popolo della libertà si è sgretolato con l'addio di Angelo Alfano — la ridotta di Arcore tiene benissimo. Tanto che forse, non a caso, Forza Italia inizierà proprio da qui per ricostruire il suo futuro. L'ex premier — un uomo che ama i segni — non ne fa mistero. Ieri, appena finito il comizio di piazza, ha fatto le valigie ed è tornato a casa a Villa San Martino, per passare una delle serate più amare della sua vita in famiglia con i figli e gli amici più stretti. Obiettivo: consolarsi senza troppi Giuda attorno e iniziare a mettere le basi per il futuro della rinata Forza Italia e dell'impero del Biscione.

Non tutti i fedelissimi, va detto, sono falchi come la primogenita. Ennio Doris, che negli ultimi mesi ha predicato prudenza, provando a convincerlo a non affondare il governo di larghe intese, tiene un profilo più basso: «La decadenza? Dico solo che sono profondamente dispiaciuto per quello che è successo a un uomo generoso e giusto». Punto. La rottura con l'esecutivo per lui è una pillola amara da mandar giù, visto che i titoli Mediolanum dal voto del 24 febbraio hanno guadagnato il 53%. E Doris — come Fedele Confalonieri — ha provato a ricordare a Silvio in

tutti i modi che da quando il Pdl e il Pd sono alleati, il patrimonio azionario del Cavaliere (grazie al +109% di Mediaset a Piazza Affari) è cresciuto al ritmo di 5 milioni al giorno passando da 1,8 a 3,3 miliardi.

Questi comunque non sono giorni da colombe. Anche se Berlusconi sa che la partita che si gioca in famiglia ad Arcore è delicata come e forse più di quella in corso nei palazzi romani. Cosa consigliare a Marina?

Come frenare gli spiriti bollenti di Barbara che dopo aver scalato il Milan (rottamando un osso duro come Adriano Galliani) attende solo — dicono in molti — l'ingresso in politica della sorella per lanciare l'Opasulla Fininvest? Domande messe in natalina ieri, quando gli eredi si sono stretti tutti assieme attorno a papà dimenticando i dissapori, come è successo spesso negli ultimi mesi. Ma destinate a tornare a galla presto, specie dopo qualche anno in cui Mediaset e gli altri gioielli del Biscione hanno smesso di pompare dividendi verso i piani alti delle casseforti di Arcore. I figli crescono e l'eterna battaglia dinastica tra i due rami della dinastia brucia ancora sotto la cenere. Il Cavaliere, *ipse dixit*, resta in campo. Ma dopo la dolorosa scissione del Nuovo centrodestra, dovrà muoversi con cautela per evitare rotture anche tra le mura di casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Usa-Cina Mari di guerra

Lo scenario

Nazioni divise dalla Storia, ma hanno legami finanziari indissolubili

Quei due amici-nemici che si contendono il mondo

È solo il surplus commerciale dei rivali che permette all'America di comprare armi

In Asia i simboli sono tutto: così il Pentagono invia gli aerei che tirarono bombe in Indocina

VITTORIO ZUCCONI

Attorno a tre inutili isolotti vulcanici, poco più che scogli, affiorati nel nulla del Mar della Cina Orientale va in scena il nuovo atto del dramma che dominerà il futuro del mondo: il duello per la supremazia globale tra la superpotenza di ieri e la superpotenza di domani, Usa e Cina.

Se di questi tre scogli importa pochissimo a tutti — erano addirittura proprietà privata fino al recente acquisto da parte del governo giapponese — anche il mini-arcipelago delle Senkaku, come le chiama Tokyo, o Diaoyu, secondo Pechino che le considera sue, hanno un valore simbolico. Il duello a distanza fra i B52 americani che le hanno sorvolate e la portaerei cinese Liaoning che le sta raggiungendo a tutta forza è altissimo. E tutto ciò che è simbolico, in Asia è sempre sostanziale.

Da quando, liquidati gli orpelli del maoismo e imboccata la via della "dittatura di sviluppo" a ogni costo umano e sociale, la Cina è divenuta la fabbrica dei consumi americani e la sua principale finanziatrice, l'assurdità del rapporto fra cinesi e americani si fa progressivamente più vistosa.

Con il proprio immenso surplus commerciale, la Cina finanzia non soltanto l'economia Usa, ma quelle armi, quelle flotte navali e aeree che ancora consentono a Washing-

ton di allungare la propria ombra sull'Asia Orientale. Senza il credito misurato in migliaia di miliardi che Pechino fornisce agli Usa perchè acquisti i prodotti "Made in China", il Pentagono non avrebbe i soldi necessari per far volare i B52 sopra le isole contese e manovrare le 70 unità navali della Settima Flotta nel Pacifico.

Dentro questo paradosso degli "amici-nemici", dei due grandi soci che collaborano alla spartizione economica e finanziaria del mondo nel nome formale di ideologie contrapposte, c'è una rivalità che finora nessun vertice, comunicato, accordo commerciale o acquisto di buoni del Tesoro americani ha potuto risolvere. È una lunga storia che nell'età contemporanea, dopo l'uscita della Cina rivoluzionaria dal protettorato e dal colonialismo delle potenze europee e del Giappone invasore, esplode in una mattina gelida del 25 ottobre 1950, quando 200mila soldati regolari cinesi sorpresero le truppe americane e sud co-



reane che aveva attraversato il 38esimo parallelo e preso la capitale del Nord, Pyongyang. Nel massacro e nella Caporetto delle unità americane in fuga, per la prima e finora ultima volta dopo Nagasaki, l'alto comando Usa propose di contrattaccare sganciando bombe atomiche sulle forze di Mao.

Fortunatamente, e saggiamente, il Presidente Harry Truman ebbe il coraggio di licenziare in tronco il generalissimo McArthur e accettare, dopo anni di battaglie inconcludenti e sanguinose, il compromesso fra Nord e Sud che ancora regge 60 anni dopo.

Mai più "l'aquila e il drago" sarebbero arrivati a uno scontro militare diretto e a un passo da una guerra nucleare che avrebbe risucchiato certamente l'Unione Sovietica, non disponendo di bombe atomiche né i cinesi né i coreani.

Ma sarebbero state necessarie rivoluzioni e controrivoluzioni culturali dentro la Repubblica Popolare, e il superamento negli Usa della psicosi del "pericolo giallo" — diretto erede del "pericolo rosso" — perché si arrivasse al semplice riconoscimento diplomatico della più popolosa nazione del pianeta e alla sua ammissione all'Onu, nel 1971.

Riconoscimento diplomatico che non condusse e ancora non conduce a un rapporto d'amicizia: ci sono troppe radici, e troppo profonde, nell'ostilità secolare fra Oriente e Occidente e nella inconfessabile, reciproca diffidenza — quando non disprezzo — razziale. Le relazioni fra Washington e Pechino avrebbero continuato, e continuano, a oscillare fra gli interessi di un matrimonio costruito sul profitto e l'antagonismo di una opposizione che ha nel controllo del Pacifico occidentale il quadrante immenso ed esplosivo del Risiko.

Persino la presidenza di George W. Bush, pure figlio del primo americano inviato a Pechino come ambasciatore di fatto, George Senior, si sarebbe aperta con un incidente che ricorda molto quanto sta avvenendo attorno agli scogli delle Senkaku/Diaoyu. La collisione fra un quadrimotore spia inviato dal Pentagono nello spazio aereo cinese e un intercettore dell'aviazione cinese, che precipitò uccidendo il pilota, fu un gesto di sfida che Bu-

sh aveva promesso in campagna elettorale e che lo costrinse all'umiliazione di scuse formali al governo della Repubblica Popolare.

Fino a quando gli interessi impediranno che questo strano matrimonio degeneri in un divorzio violento, eventi come quello del 2001 o questo di oggi resteranno parte di quel *kabuki* militare nel quale i due grandi attori recitano soprattutto a beneficio del principale e cruciale spettatore: il Giappone. Ma il tempo non lavora a favore di Washington e del Pentagono. Il costo dell'"ombrello" aereo-navale americano nel Pacifico, dalle truppe ancora sul 38esimo parallelo coreano alle basi in Giappone, sta diventando insostenibile. La crescita delle spese cinesi nel riarmo, che ha prodotto quella prima portaerei oggi in navigazione verso le isole contese, è ancora lontanissima dalle spese americani, che restano, con i 600 miliardi di dollari all'anno versati al Pentagono ben superiori ai 150 miliardi consumati dai cinesi.

Ma la curva delle spese militari Usa è in discesa, quella dei cinesi in ascesa e la convinzione che il Regno di Mezzo, che la Cina non possa continuare a essere il classico "gigante economico" e "nano politico" come una Germania asiatica è ormai radicata nella dirigenza del regime e nel nazionalismo risorgente della popolazione. La scommessa, non soltanto americana, è che lo sviluppo politico e democratico della grande repubblica acceleri e raggiunga finalmente lo sviluppo industriale e tecnologico, spegnendo ambizioni di egemonia e di concorrenza strategica.

Ma i simboli contano, in Asia. Inviare proprio i B52, i vecchi, formidabili bombardieri alla Dottor Stranamore, specialmente detestati in quel continente che li vide coprire di bombe l'Indocina, è un gesto di sfida preciso e rischioso. Il Pentagono, e i falchi che sognano di saldare il conto lasciato aperto dall'ottobre del 1950, farebbero bene a ricordarsi del monito che un grande soldato asiatico rivolse ai propri superiori proprio dopo avere sfidato gli Usa: «Temo che abbiamo svegliato un gigante che dormiva». Anche svegliare il drago non è una buona idea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ECCEZIONE È FINITA

EZIO MAURO

TUTTO è consumato, dunque. Quasi quattro mesi dopo la condanna definitiva per frode fiscale Silvio Berlusconi deve lasciare il Parlamento perché il Senato lo dichiara decaduto, e non potrà candidarsi per i prossimi sei anni. Tutto questo in forza del reato commesso, della sentenza pronunciata dalla Cassazione e di una legge che le Camere hanno approvato un anno fa a tutela della loro onorabilità istituzionale, come risposta alla corruzione montante e agli scandali crescenti della malapolitica. Persino in Italia, quindi, anche per un leader politico, addirittura per uno degli uomini più potenti del ventennio, valgono infine le regole democratiche dello Stato di diritto, e la legge si conferma uguale per tutti. Un processo è riuscito ad andare fino in fondo, l'imputato ha potuto difendersi con tutti i mezzi leciti e anche con quelli impropri, finché tutto si compie e le sentenze si eseguono, con tutte le conseguenze di legge. È certo una giornata particolare quella in cui si decide l'espulsione dal Senato di un uomo di Stato che ha guidato per tre volte il Paese come premier. Ma l'eccezione non è la decadenza, che segue la norma, una norma che il Paese si è dato da sobrio per essere regolato quand'è ubriaco, quando cioè il comportamento improprio dei suoi rappresentanti prende il sopravvento e viene certificato e sanzionato.

No, nonostante la propaganda. L'eccezione è che il leader di un grande partito che ha avuto l'onore di servire tre volte come presidente del Consiglio si sia macchiato di un reato così grave da subire una severa condanna, innescando con la sanzione del suo profilo criminale la norma di decadenza.

Questa verità è sparita dalla discussione, dall'analisi politica, dai giornali. Anzi, si è spezzato scientificamente il nesso tra l'inizio (il reato) e la fine della vicenda, cioè la decadenza. Con la scomparsa del nesso, si è smarrito il significato e il senso dell'intero percorso politico e istituzionale del caso Berlusconi. Domina il campo soltanto l'ultimo atto, privato dalla propaganda di ogni logica, trasformato in vendetta, camuffato da violenza politica. E così, il Cavaliere ha potuto evitare di

affrontare politicamente e istituzionalmente la sua emergenza nella sede più solenne e propria, l'aula di Palazzo Madama che si preparava a farlo decadere, rinunciando a far valere le sue ragioni e a trasformare in politica le sue accuse. Ha scelto invece la piazza, dove i sentimenti contano più dei ragionamenti e i risentimenti cortocircuitano la politica, umiliandola in un vergognoso attacco alla magistratura di sinistra paragonata con incredibile ignoranza alle Brigate Rosse, mentre un cartello usava l'immagine tragica di Moro per trasportare Berlusconi dentro un uguale, immaginario e soprattutto abusivo martirio.

"Lutto per la democrazia", "Colpo di Stato", "Legge calpestate", "Persecuzione senza uguali", "Plotone di esecuzione". Uscendo dall'aula del Senato per arringare la piazza con queste parole, Berlusconi è uscito nello stesso momento definitivamente — per scelta e per rinuncia, in questo caso, non per decadenza — dall'abito dell'uomo di Stato per indossare il maglione da combattimento, la sua personale mimetica da predellino populista. Una cornice straordinaria, bandiere nuove di zecca e palette pre-distribuite con scritte contro il "golpe", una ribellione di strada contro il Parlamento e la decadenza, dunque contro le istituzioni e la legge. Ma in questa cornice, è andato in scena un discorso ordinario, faticoso nella pronuncia e nell'ascolto, già sentito decine di volte, virulento nelle accuse ma rassegnato nell'anima. Riassunto, alla fine, nell'ostensione del leader alla folla nel momento in cui si schiude l'abisso, il repastore che incontra il suo popolo ma non sa andare oltre la tautologia fisica, affidandole la residua politica estenuata: «Siamo qui, non ci ritiriamo, noi ci siamo». Come se mostrarsi ai suoi fosse l'unica garanzia oggi possibile: per loro, ma soprattutto per se stesso, la sopravvivenza scambiata per l'eternità. Con un'ultima, minima via d'uscita per l'immediato futuro: «Si può essere leader anche fuori dal Parlamento, come Renzi e Grillo». Con la differenza — taciuta — che i due

avranno piena libertà di movimento nei prossimi nove mesi, Berlusconi no, oltre a non essere candidabile per sei anni. Subire infine la realtà che si continua a negare è possibile solo se si vive in un universo titanico, dove non valgono regole e ogni limite può essere violato. L'universo personale del ventennio, per il leader della destra italiana. Il guaio per il Paese è che questa visione dilata che scambia la libertà con l'abuso è diventata programma politico, progetto istituzionale, mutazione costituzionale di fatto. Dal giorno in cui per Berlusconi è cominciata l'emergenza giudiziaria fino a domenica (quando il Quirinale ha richiesto la porta ad ogni richiesta impropria) il tentativo di imporre alla politica e ai vertici istituzionali una particolare condizione di privilegio per il leader è stata costante e opprimente. Questo tentativo poggia su una personalissima mitomania sacrale di sé, l'unto del Signore. E su una concezione della politica culturalmente di destra, che fa coincidere il deposito reale di sovranità col soggetto capace di rompere l'ordinamento creando l'eccezione, e ottenendo su questo consenso.

La partita della democrazia a cui abbiamo assistito aveva proprio questa posta: l'eccezione per un solo uomo, l'eccezione permanente. Prima deformando le norme, allungando il processo, accorciando la prescrizione, chiamando "lodo" i privilegi, trasformando in norme gli abusi. Poi contestando non l'accusa ma i magistrati, inizialmente i pm, in seguito i giudici, da ultimo l'intera categoria. Quindi contestando il processo. Naturalmente rifiutando la sentenza. Infine condannando la condanna.

E a questo punto è incominciato il mercato dei ricatti. Si è capito a cosa serviva la partecipazione di Berlusconi al governo di larghe intese: a usarlo minacciando la crisi se non si fosse varata la grande deroga, con buona pace degli interessi del Paese. Minacce continue, sottobanco e anche sopra. Tentativi di accalappiare il Pd, scambiando l'esenzione berlusconiana con il via libera alle



riforme. Blandizie e pressioni per il Quirinale, perché trasformasse i suoi poteri in arbitrio e la prassi in licenza, pur di arrivare alla grazia tombale.

Una grazia non chiesta come prescrive la norma, quindi uno schietto privilegio. Ecco la conferma che il Cavaliere non cercava solo una scappatoia, ma un'eccezione che confermasse la sua specialità, sanzionando definitivamente la sua differenza, già certificata dal conflitto d'interessi, ogni giorno, dall'uso sproporzionato di denaro e fondi neri (come dice la sentenza Mediaset) su mercati delicati e sensibili, come quello politico e giudiziario, alla legislazione *ad personam*. Abbiamo dunque assistito a un vero e proprio urto di sistema. E il sistema non si è lasciato deformare, ha resistito, la politica ha ritrovato una sua autonomia, le istituzioni hanno retto, persino i giornali — naturalmente per ultimi, e quando la malattia della leadership era stata ampiamente diagnosticata dai medici — hanno incominciato a rifiutare i costi della grande deroga, scoprendo un'anomalia che dura in realtà da vent'anni, e non ha uguali in Occidente.

Il ricatto sul governo è costato a Berlusconi la secessione dei ministri, coraggiosi nel rompere con un potere che usa mezzi di guerra in tempo di pace, molto meno coraggiosi nel dare a se stessi un'identità repubblicana riconoscibile. Questa può

nascere soltanto nel riconoscimento e nella denuncia dell'anomalia radicale del ventennio, una denuncia che determina una separazione politica e non solo fisica, una differenza culturale e non soltanto ministeriale, una scelta "repubblicana", come dice Scalfari.

Per il momento il governo è più forte nei numeri certi (i dissidenti non possono certo rompere con Letta dopo aver rotto con Berlusconi), in una maggiore omogeneità programmatica, soprattutto nella libertà dai ricatti. Il governo usi quella libertà, questa presunta omogeneità e quei numeri per uno strappo sulla legge elettorale, offrendo al parlamento la sua maggioranza come base sufficiente di partenza per una riforma rapida, che venga prima di ogni altro programma, non in coda. Perché con Berlusconi libero e disperato, la tentazione lepeniana è a portata di mano per la destra italiana, un'opposizione a tutto, l'Italia, l'euro, l'Europa, e non importa se il firmatario del rigore con Bruxelles è proprio il Cavaliere, colpevole non certo di aver creato la crisi ma sicuramente di averla aggravata negandola.

Il governo è più forte, ma il quadro politico è terremotato. La tenuta delle istituzioni in questa prova di forza deve essere trasformata in un nuovo inizio per la politica: per riformare il sistema, dopo aver sconfitto il tentativo di deformarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Povera SCIENZA

BALZANI: "CON DUE SOLDI FACCIAMO MIRACOLI"

Il celebre chimico racconta le difficoltà dei ricercatori italiani alle prese con continui tagli ai finanziamenti

"A Bologna abbiamo fatto scoperte straordinarie senza i grandi macchinari troppo costosi"

GIULIO AZZOLINI

«I problemi che affliggono la ricerca scientifica in Italia sono complessi. Faccia caso a quanto è marginale il dibattito scientifico nel nostro discorso pubblico, pensi alla sua subordinazione nei confronti della cultura umanistica e, soprattutto, tenga conto della cronica mancanza di fondi». Vincenzo Balzani, professore emerito all'Università di Bologna e chimico apprezzato in tutto il mondo per le ricerche sul fotochimico inorganico, guarda in prospettiva alle polemiche che negli ultimi giorni hanno acceso la comunità scientifica italiana. A scatenarle il Consiglio dei ministri di giovedì scorso con l'approvazione in via preliminare di una legge contraria alla sperimentazione animale. Ieri, su queste pagine, la neosenatrice a vita Elena Cattaneo si rivolgeva direttamente a Napolitano e a Letta, paventando il rischio capitale che quella norma rappresenterebbe per lo sviluppo della ricerca biomedica.

Professore, cosa pensa della legge 96?

«Non è il mio campo, ma mi sembrerebbe ragionevole tornare alla posizione stabilita nella normativa europea, che è meno restrittiva della legge approvata dal Parlamento italiano».

Ritiene che questo caso sia emblematico per giudicare grave la condizione della ricerca in Italia come ha fatto *Nature Neuroscience*?

«Non si può dire che goda di buona salute. Ma la vera ragione sono i tagli che da vent'anni intaccano continuamente non solo i fondi alla ricerca, ma anche quelli all'istruzione, che ne è la base. Naturalmente, alla fine in Italia ci si arrangia. Si finisce per specializzarsi negli aspetti della ricerca che costano di meno. Per esempio, noi a Bologna abbiamo fatto delle scoperte chimiche straordinarie lavorando diretta-

mente sulle molecole, perché i grandi macchinari costano troppo. Ma, certo, l'alta ricerca scientifica in Italia resta appannaggio di piccole nicchie».

Lunedì, insieme al fisico Giorgio Parisi e alla biologa Michela Matteoli, lei è stato premiato con il Nature Award for Mentoring in Science 2013 dalla rivista *Nature*. Ma allora qual è il livello degli scienziati italiani?

«I nostri ricercatori non hanno niente da invidiare a quelli stranieri. Se si analizza la produttività degli scienziati italiani per unità di spesa, si scopre che è tra le più alte d'Europa. E inoltre io ho un sacco di allievi che hanno fatto carriere brillanti all'estero, anche perché l'università italiana prepara ancora abbastanza bene i suoi studenti. I problemi riguardano la ricerca. Concretamente, i fondi per i dottorandi e per i ricercatori sono davvero scarsi».

Se siamo arrivati a questo punto, non pensa che parte della responsabilità gravi anche sui professori e sul sistema accademico?

«In Italia le raccomandazioni valgono in ogni settore. Ma è vero che fino a qualche anno fa i soldi erano distribuiti in modo clientelare. Oggi, grazie ai sorteggi nelle commissioni e soprattutto grazie al fatto che cominciano a sparire i vecchi baroni, le cose stanno un po' migliorando. Con il nuovo



metodo di valutazione che assegna i fondi sulla base della produttività, le università forse hanno capito che se assumono persone di scarso valore finiscono per darsi la zappa sui piedi».

Come si esce da questo stallo?

«Restituendo presto un po' di soldi alla ricerca, ce la caveremmo benissimo. Siamo in crisi, ma per uscire dalla crisi non si possono ridurre i finanziamenti all'istruzione e alla ricerca. Anzi, quanto più un Paese è in crisi tanto più deve potenziare l'istruzione e la ricerca scientifica. Così fanno tutte le grandi nazioni. La verità è che negli ultimi anni la ricerca in Italia è stata tenuta a galla dai fondi comunitari. Perché l'Unione Europea, a differenza dei governi che si sono succeduti in Italia negli ultimi vent'anni, ha dimostrato una strategia. Da noi non solo si taglia, ma è totalmente assente un indirizzo politico generale. Pensi al settore energetico. L'Italia non ha carbone, non ha petrolio, non ha metano, e qualche tempo fa il ministro Zanonato diceva ancora che si sarebbe dovuto parlare di nucleare. Ma sa che nel 2011 il fotovoltaico montato sui tetti italiani ha prodotto una quantità di energia pari a quella che produrrebbe una centrale nucleare?»

Su quali settori dovremmo investire?

«Sulle energie rinnovabili, ovviamente. Ma anche sulle nanotecnologie e sulla filiera del cibo. E poi c'è la questione culturale: i mezzi di informazione devono aiutare a diffondere la scienza. Bisogna far capire alla gente che sarà inevitabile consumare di meno».

Tanto più che gli italiani, diceva, sanno arrangiarsi...

«Appunto. Altro che trivellare l'Adriatico per trovare una goccia di petrolio...».

Quanto pesa culturalmente e politicamente la Chiesa cattolica sulla ricerca scientifica?

«Non direi che la Chiesa oggi

ostacoli la ricerca. È chiaro che nel campo della biologia e della medicina, possono sorgere dei problemi, ma si tratta di questioni di natura bioetica. Quando si toccano i principi della vita, questo lo sanno gli stessi scienziati, ci vuole molta prudenza. La Chiesa, che spesso viene identificata con le sue frange più retrograde, è invece molto avanti negli altri settori della scienza e non li ostacola affatto. Perché tra scienza e fede non c'è contrapposizione. Riguardano entrambe l'uomo, ma occupano piani diversi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



LA POLEMICA

La rivista *Nature Neuroscience* con un editoriale ha denunciato lo stato di crisi della ricerca in Italia



IL DIBATTITO

Ieri su *Repubblica* il dibattito sulla ricerca scientifica italiana tra tagli e leggi che la limitano



GLI ANIMALI

La rivista internazionale ha contestato anche le norme approvate in Italia contro gli esperimenti sulle cavia

La scienziata difende anche Rubbia e Piano accusati di "partecipare solo ad atti di illegalità"

La Cattaneo e gli insulti da destra "Noi senatori a vita pari agli altri"

Non ho votato

Ho partecipato a tutta la discussione, l'ho trovata interessante, ma ho deciso di non votare: credo che la scienza non c'entri nulla

RICERCATRICE

La senatrice a vita Elena Cattaneo da ieri nel gruppo Psi-Autonomie

L'intervista

ELENA DUSI

ROMA — «Questo è un impegno che ho preso molto sul serio perché fa parte del mio essere una scienziata attiva anche nella società. Sono in Senato tutte le settimane e chi mi accusa di non essere presente sta facendo un'affermazione falsa». Elena Cattaneo, ricercatrice e professoressa all'università di Milano specializzata in cellule staminali, è senatrice a vita dalla fine di agosto. Ieri in aula ma non ha votato sulla decadenza. In compenso, insieme ai colleghi Renzo Piano e Carlo Rubbia è stata attaccata da Forza Italia: «Vergognatevi» ha detto Sandro Bondi ai senatori a vita «che non si sono distinti per la loro presenza». «Senatori a vita lo si è tutti i giorni, non solo per partecipare a questa gogna, a questi atti di illegalità» gli ha fatto eco Maurizio Gasparri. E Stefano Candiani della Lega: «Quia Palazzo Madama non si era mai vista questa calca fra i senatori a vita».

Cosa risponde?

«Che oggi ero in aula, come sempre. Queste accuse non me le sento addosso, mi sono scivolate via. Sono pretesti, affermazioni senza sostanza e credo che anche gli altri senatori a vita abbiano pensato lo stesso».

Ma non ha votato?

«Ho partecipato a tutta la discussione. L'ho trovata molto interessante dal punto di vista politico, ma alla fine ho deciso di non

votare. Credo che la scienza non c'entri con questo tipo di scelta. E considerata la natura della mia nomina ho ritenuto che il mio voto non dovesse essere espresso. Finora ho votato due volte: per la fiducia al governo Letta un mese fa e ieri notte (martedì, ndr) per l'approvazione della legge di stabilità. In quei due casi ho pensato che fosse importante partecipare perché era in gioco il futuro del governo e del paese».

Partendo da un laboratorio si è ritrovata comunque a vivere un momento cruciale della vita politica italiana.

«La magistratura aveva già espresso una posizione chiara. A quel punto in Senato le cose dovevano semplicemente seguire il loro corso, ed è quel che è avvenuto».

Più in generale, a chi la accusa di assenteismo come racconterebbe la sua attività in Senato?

«Gli scienziati sono cittadini, devono svolgere un ruolo attivo nella comunità e dare il loro contributo al paese. Così almeno io interpreto il mio ruolo. In Senato ho incontrato molti colleghi che sono aperti alla scienza e ascoltano il mio punto di vista di scienziata. A chi mi accusa di assenteismo rispondo che io sono qui, voglio fare la mia parte per la comunità scientifica, per il paese e per il Senato».

È vero che vuole allestire un laboratorio in Senato?

«Sì, lo sto facendo nella mia stanza a palazzo Giustiniani. Non ci saranno microscopi o cellule

staminali, ma giovani scienziati che si occuperanno di fare informazione».

Lo può descrivere con più dettagli?

«Credo che la scienza debba impegnarsi di più per fare informazione in questo paese. Ho trovato che alcuni membri del Parlamento hanno qualche lacuna in materia scientifica. Ognuno di noi ha ricevuto una formazione diversa e non voglio certo accusare nessuno. Ma nel laboratorio vorrei raccogliere quattro o cinque giovani interessati alla scienza non solo dal punto di vista della ricerca di laboratorio, ma anche di quello filosofico, storico, legislativo. A loro spetterà mettere insieme dati e informazioni che siano utili al dibattito politico. In Italia ci sono molte leggi sulla scienza che proprio non vanno. Forse lavorando di più sulla diffusione delle informazioni noi scienziati possiamo ovviare a questo problema. E qualcuno fra i miei colleghi avrà anche delle lacune, ma ne ho trovati anche molti disposti a collaborare e aperti nei confronti del mondo della ricerca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il governo

Letta: ho i voti di Berlusconi nel 2008 E prepara la verifica con Renzi e Ncd

“Via i sottosegretari azzurri”. Alfano: ora riforma della giustizia

Palazzo Chigi punta sulle riforme e si aspetta l'adesione di un'altra decina di parlamentari

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — I banchi vuoti del governo durante tutto il dibattito sulla decadenza sono la prova provata che, sì, l'esecutivo poteva essere tenuto al riparo dalle vicende giudiziarie del Cavaliere. «Ci prendevano per matti — ricordano con un sorriso a Palazzo Chigi — quando dicevamo che i problemi di Berlusconi potevano rimanere fuori dalla vita del governo, che non avrebbero inciso. È andata proprio così».

Letta apprezza anche la misura del dibattito in aula, l'assenza di festeggiamenti da parte del suo partito, il Pd. Considera quest'atteggiamento in sintonia con il suo lavoro e con la delicatezza del momento. Ed è anche il segno che il Paese può essere considerato già “oltre Berlusconi”. Il premier ora si concentra sulla sua nuova maggioranza. I 171 sì ottenuti nella notte di martedì con il voto di fiducia sulla legge di stabilità «sono un numero elevato», spiega in una conferenza stampa a Palazzo Chigi mentre al Senato si consuma l'ultimo atto della caduta. «Questo risultato molto significativo ci darà forza, coesione e prospettiva per tutto il 2014». Abbastanza forza da mostrare immediatamente i muscoli ai 6 viceministri e sottosegretari di Forza Italia. Che Letta invita,

senza fretta per carità, a dimettersi per tracciare una definitiva linea di chiarezza. I numeri «non sono risicati», sono quelli che aveva il governo Berlusconi nel 2008 e con i quali ha amministrato l'Italia fino alla fine del 2011. In realtà, i lettiani si aspettano almeno altre 10-12 adesioni di parlamentari favorevoli alla Grande coalizione. Sarebbe la prova generale di una blindatura dell'esecutivo, il viatico per affrontare al meglio le riforme istituzionali, l'innesto di risorse per il lavoro e il semestre italiano di presidenza dell'Unione europea.

Se il presidente del Consiglio ricorda che questi consensi non li aveva «nemmeno il governo Berlusconi negli anni scorsi, tranne una volta nel 2008 con una fiducia di 173 voti», bisogna adesso calcolare il contraccolpo sugli scissionisti del Nuovo centrodestra, freschi di strappo dal decaduto senatore. I 30 voti di Angelino Alfano (il subentrante a Berlusconi infatti si schiera con l'Ncd) sono determinanti a Palazzo Madama e hanno subito la necessità di farsi sentire. Il vicepremier infatti annuncia un'offensiva per «la riforma della giustizia entro un anno». È il cavallo di battaglia di vent'anni di berlusconismo, non è detto che adesso non possa fare breccia anche nelle file del Partito democratico. Ma sembra soprattutto tattica per mantenere le posizioni nel campo ridisegnato della destra.

Quello che invece il nuovo assetto dovrà evitare sono gli scos-

soni sulla squadra del governo. «Il tema del rimpasto al momento non si pone», dice. Si pone invece l'inevitabilità di una verifica della nuova maggioranza. A partire dai tormenti di Scelta civica, dalla nuova formazione delle colombe ex Pdl e dal passaggio temporalmente più lontano ma più importante per il futuro politico di Letta. «Vedrò il leader della maggioranza per fare il punto», annuncia il premier. «Dopo l'8 dicembre». Ossia dopo le primarie del Pd, dopo la probabile vittoria di Matteo Renzi che si propone di “rivoluzionare” il centrosinistra.

È il patto con il sindaco di Firenze lo snodo principale dei prossimi giorni, i primi con il Cavaliere fuori dal Parlamento. Dice Letta che «le riforme istituzionali devono essere fatte cercando il consenso di tutto il Paese. Userò la forza che abbiamo oggi — aggiunge — per accelerare il percorso di riforme, il Paese ne ha bisogno».

Ma quali riforme? Quale legge elettorale? Se Renzi vuole dettare “l'agenda” partirà proprio dalla risposta a queste domande. Non è detto che coincideranno con le risposte di Letta e della sua maggioranza, ovvero con i desideri del Nuovo centrodestra. Quello che chiede Alfano è tempo, spazio per costruire un'alternativa al consenso popolare di Berlusconi e un assetto istituzionale che consenta alla sua forza politica di battersi nelle urne. Difficile che siano le stesse priorità di Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I forzisti
nel
governo



UN VICEMINISTRO E CINQUE SOTTOSEGRETARI CON UN PIEDE ANCHE NELL'OPPOSIZIONE

Bruno Archi (Esteri), Jole Santelli (Lavoro), Rocco Girlanda (Infrastrutture), Walter Ferrazza (Affari regionali), Cosimo Ferri (Giustizia) e Gianfranco Micciché (Funzione pubblica) sono gli esponenti di Forza Italia fino a ieri ancora nella squadra di governo. Letta li ha invitati a "trarre le conseguenze" del no alla fiducia

Hai meno
di 35 anni
e una buona idea
d'impresa?

Il Sole 24 ORE

www.ilssole24ore.com

vai su
buonaimpresa.it
BCC
CREDITO COOPERATIVO
LA MIA BANCA È DIFFERENTE.

€1,50* in Italia
Giovedì
28 Novembre 2013

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATA NEL 1865

Foto: Valerio Sestini/ANSA - D.L. 35/2013
com. L. 48/2008, art. 1, c. 1, D. 10/8 Milano
Anno 149°
Numero 327



ASSICURAZIONI

Generali taglia i costi e aumenta i dividendi

(nella foto: Mario Green)

Leonardo Malsano • pagina 33, con l'analisi di Laura Galvagni

SIDERURGIA E AMBIENTE

Iva, Bondi chiede 500 milioni di danni ai Riva

Bricco, Nao e Palmietti • pagina 49

PIAZZA AFFARI

Moncler, pronta l'Ipo: valore fino a 2,5 miliardi

D'Ascenzo e Crivelli • pagina 35

L'INTERVISTA

De Gennaro: «Finmeccanica è decisiva per il Paese»

Gianfranco Dragoni • pagina 55

Palazzo Madama conferma la decadenza
Berlusconi fuori dal Senato
«Lutto, ma vado avanti»
Letta: il governo è più forte
L'ex premier in piazza attacca i giudici

SPECIALE CASA E TASSE

Proprietari chiamati a pagare nei Comuni che avevano alzato le aliquote: da Milano a Napoli c'è anche chi verserà di più

Imu prima casa abolita, ma non per tutti

Per banche e assicurazioni l'Ires sale al 36%, acconto del 130% da pagare entro il 10
Anche per le imprese sale l'anticipo: al 102,5% - Squinzi: abolire la tassa sui capannoni

Silvio Berlusconi non è più
senatore: è il verdetto di Palazzo
Madama dopo una seduta di 5 ore. Assente l'ex premier, che ha partecipato a una manifestazione di Forza Italia e rilanciato le accuse alla magistratura: «Giorno amaro e di lutto per la democrazia». Berlusconi

ha comunque assicurato che andrà avanti, dando appuntamento ai suoi elettori per la campagna elettorale. Applausi al voto da M5S. Letta: Governo più forte per le riforme. Alfano: ora il Pd non ha più alibi, subito la riforma della giustizia. Servizi e analisi • pagine 6 e 7

UN EPILOGO AMARO

di Stefano Folli

Avremmo tutti preferito un epilogo diverso e meno amaro. Per noi stessi la nostra dignità è nazionale. Per l'immagine che proiettiamo all'estero. E in fondo per gli stessi protagonisti di questa cupa vicenda, a cominciare da Berlusconi. Sarebbe stato preferibile che la nostra insolita e irrisolvibile di una Seconda Repubblica tanto velleitaria quanto inconsistente si chiudesse in maniera differente. Perché non c'è dubbio che ieri si è conclusa una stagione durata circa un ventennio e durante la quale il principale protagonista, nel bene e nel male, è stato l'uomo di cui ieri sera il Senato ha decretato l'espulsione, conseguenza diretta della condanna giudiziaria.

Un fatto drammatico e senza precedenti, certo. Ma non un "colpo di Stato", come recitava lo striscione davanti a Palazzo Grazioli che qualche poliziotto troppo zelante ha deciso di rimuovere. E nemmeno il "plotone d'esecuzione" evocato in piazza da un inquieto Berlusconi, già calato nei panni del leader extra parlamentare. Semmai si è trattato di qualcosa di peggio: l'esaurirsi inesorabile di un ciclo che avrebbe dovuto decidersi sul terreno politico ed elettorale, individuando bene i vincitori

e gli sconfitti; e che invece finisce a causa di una sentenza della magistratura, lasciando dietro di sé una scia di rancori rabbiosi e di profondo malessere: qualcosa di cui la nostra democrazia non ha alcun bisogno. Non è vero che il leader di Forza Italia è stato condannato per motivi politici, ma è senz'altro vero che la sua espulsione dal Senato rappresenta una misura estrema, sia pure dovuta per legge: una ferita oggettiva alla convivenza che ricorda l'esito dell'era craxiana e le monetine all'hotel Raphael. C'è qualcosa di incivile nell'esultanza di chi ieri sera riempiva i calici per brindare alla caduta del "nemico". Ma Berlusconi dovrà pur riflettere sugli infiniti errori che hanno segnato la sua lunga avventura politica. Nel corso degli anni egli ha avuto il sostegno di una larghissima fascia di italiani che volevano riforme e un'amministrazione efficiente della cosa pubblica. Questo consenso si è tradito in una maggioranza parlamentare considerevole, complicata - in anni recenti - anche una pessima legge elettorale. Ma a Palazzo Grazioli di tutti questi numeri favorevoli si è fatto un uso deplorevole e persino autolesionistico.

Continua • pagina 6

Il dopo-Cavaliere e le vie del centrodestra
di Roberto D'Alimonte • pagina 6

I fronti caldi: riforme, tagli di spesa ed Europa
di Lina Palmerini • pagina 6

Dal fisco al lavoro: le incompie in economia
di Davide Colombo • pagina 7

Le novità principali

Le misure su Imu e acconti varate ieri dal Consiglio dei ministri

IMU PRIMA CASA

Chi paga e chi no
Stop alla seconda rata, ma non per tutti. Entro il 16 gennaio si pagherà la seconda rata dell'Imu prima casa nei Comuni che nel 2013 hanno aumentato l'aliquota, come Milano e Napoli

ACCONTI PER LE IMPRESE

Anticipi in bilico
Per le società il pagamento degli acconti Ires e Irapp al 10 dicembre. Si profila anche l'aumento della misura degli anticipi dal 101 al 102,5%. Nulla cambia per le persone fisiche

BANCHE E ASSICURAZIONI

Super-aumenti
Per banche e assicurazioni l'Ires e Irapp al 130%, con pagamento entro il 10 dicembre. Per quest'anno, l'aliquota Ires (27,5%) viene maggiorata di 8,5 punti percentuali al 36%

Parla Carrozza

«Università:
41 milioni
per il merito
poi riforma dei
finanziamenti»
Eugenio Bruno • pagina 11

Intesa Merkel-Spd su salario minimo e investimenti pubblici

Grande coalizione a Berlino: salirà la spesa per il welfare

Il consolidamento dei conti pubblici con maggiore giustizia sociale sono gli obiettivi prioritari del nascente governo tedesco, una grande coalizione tra conservatori e socialdemocratici. L'Intesa tra Cdu-Csu e Spd è stata raggiunta ieri, due mesi dopo la vittoria della cancelliera Merkel alle legislative. Accordo su salario minimo e nuovi investimenti pubblici.

Merli • pagina 14

LE MISURE ANTI-UE IN GERMANIA E GRAN BRETAGNA

La ritirata dell'Europa

di Adriana Carretelli

Sono anni che lo spirito europeo ha preso una brutta piega. Un quinquennio di crisi dell'euro, poi, se non l'ha distrutto, ci è andato molto vicino. Quella pericolosa deriva ora pe-

ro fa un salto di qualità ulteriore e spudorato: da stato d'animo difensivo si sostanzia in azioni, politiche e leggi nazionali. Tutte anti-europee e anti-mercato unico.

Continua • pagina 14

I partecipanti al capitale non potranno superare il tetto del 5%

Rivalutazione quote in Bankitalia Diventerà una public company

Bankitalia potrà aumentare il capitale sociale fino a 7,5 miliardi contro i 15 miliardi attuali. Ciò consente alle banche oggi azioniste di migliorare la propria patrimonializzazione. Lo stabilisce il provvedimento approvato ieri dal Consiglio dei ministri che fissa al 5% il limite massimo di partecipazione di ciascun socio. Previsti anche dividendi fino al 6% del capitale.

Bucciarelli • pagina 8

OK L'ASTA BOT A SEI MESI, TASSI SOTTO LO 0,60%

Milioni di euro • Importo richiesto • Importo assegnato • Rendimento%

	LUG	AGO	SET	OCT	NOV
Importo richiesto	12.491	12.460	12.355	14.500	12.358
Importo assegnato	8.500	8.500	8.500	8.000	7.000
Rendimento%	0,799%	0,886%	0,781%	0,629%	0,539%

BANCHE E UE

Montepaschi, via libera di Bruxelles al piano di salvataggio

Servizio • pagina 42

Non torna la voglia di rischiare

di Isabella Bufacchi

Al netto di ritenuta fiscale e commissioni, il Bot semestrale ieri in asta ha pagato al risparmiatore uno stivamento 0,079%. «A questi livelli mi tengo tutto liquido sul conto corrente», ha sbottato un investitore su twitter: è proprio quello che la Bce, con i tassi bassissimi, vuole evitare. Il parcheggio della liquidità sottra risorse all'economia.

Continua • pagina 13

OGGI CON IL «SOLE»
CASA 24 PLUS
E LA GUIDA
BONUS ENERGIA

Fuga all'estero,
dove il mattone
costa meno

Paola Dezza • pagina 17
Inserito • pagina 17-26

Indici	FTSE Mib	Dow Jones	Xetra Dax	Nikkei 225	FTSE 100	C/5	Brent oil	Oro fixing
Variaz.	+0,80	+0,39	+0,66	+0,42	+0,36	+0,36	+0,55	+0,20
Valori	19.924,79	18.813,01	10.541,13	18.951,63	6.647,47	1.309,94	102,01	1.245
Variaz.	+0,80	+0,39	+0,66	+0,42	+0,36	+0,36	+0,55	+0,20
Valori	32,25	25,05	27,53	63,95	16,65	6,90	5,56	38,70

PRINCIPALI TITOLI - Componenti dell'indice FTSE Mib

Titolo	Variaz.	Valore
Enel	+0,04	1.274,00
Eni	+0,04	1.274,00
Eni	+0,04	1.274,00
Eni	+0,04	1.274,00
Eni	+0,04	1.274,00

FTSE ITALIA ALL SHARH +0,76

201300

201300

201300

HAMILTON
AMERICAN SPIRIT • SWISS PRECISION

JAZZMASTER AUTO CHRONO
AUTOMATIC • SWISS MADE • WWW.HAMILTONWATCH.COM

Beneficiario delle garanzie internazionali esclusivamente gli orologi Hamilton acquistati presso i rivenditori autorizzati del marchio. Per informazioni: Tel. 02 57 581 370

Palazzo Madama conferma la decadenza Berlusconi fuori dal Senato «Lutto, ma vado avanti» Letta: il governo è più forte

L'ex premier in piazza attacca i giudici

■ Silvio Berlusconi non è più senatore: è il verdetto di Palazzo Madama dopo una seduta di 5 ore. Assente l'ex premier, che ha partecipato a una manifestazione di Forza Italia e rilanciato le accuse alla magistratura: «Giorno amaro e di lutto per la democrazia». Berlusconi

ha comunque assicurato che andrà avanti, dando appuntamento ai suoi elettori per la campagna elettorale. Applausi al voto da M5S. Letta: Governo più forte per le riforme. Alfano: ora il Pd non ha più alibi, subito la riforma della giustizia.

Servizi e analisi ► pagine 6 e 7

Sì del Senato alla decadenza Berlusconi: giorno di lutto

L'ex premier in piazza: non vado in convento, resto qui

La sinistra e i giudici

«Il Pd brinda: mi manda davanti al plotone di esecuzione, anche per l'Unità Md vicina alle Br»

Le reazioni

Epifani: chi grida al golpe sceglie l'avventura
Alfano: ora sulla giustizia non ci sono più alibi

I FIGLI

Marina: decade da senatore, non da leader. Barbara: violenta operazione politica
Pier Silvio: giorno di amarezza e ingiustizia

Barbara Fiammeri

ROMA

■ Ha scelto la piazza Silvio Berlusconi perché - come ha detto citando Renzi e Grillo - si può essere leader anche restando fuori dal Parlamento. Il Cavaliere dal palco allestito davanti a Palazzo Grazioli comincia il suo intervento negli stessi minuti in cui l'aula di Palazzo Madama si accinge a votare la sua decadenza. Berlusconi è visibilmente stanco e commosso. I sostenitori assiepati nell'angusta via del Plebiscito lo incitano, «Silvio, Silvio», accompagnando i cori allo sventolio di bandiere. In aula a prevalere sembra essere invece la stanchezza, complice la notte bianca per il varo della legge di stabilità. Ma anche una sorta di rassegnazione. Non

c'è il pathos delle grandi occasioni, non ci sono scene di giubilo o, al contrario, di protesta e di rabbia. I senatori sembrano rendersi conto che è finita solo quando il presidente Pietro Grasso annuncia che la seduta è conclusa.

«Questo è un giorno di lutto per la democrazia», grida invece Berlusconi che torna ad attaccare i giudici, Magistratura democratica che - sostiene - «persino *L'Unità* nel 1978 accusava di aver abbracciato le idee delle Brigate rosse». In strada qualcuno offre alle telecamere un fotomontaggio dove al posto di Aldo Moro campeggia il volto del Cavaliere nella prigione brigatista. L'ex premier vuole mostrarsi battagliero: «Noi non andiamo in convento, noi siamo e staremo qui». Un avvertimento a quanti hanno prematuramente celebrato il suo funerale politico. Al Pd innanzitutto, «che oggi brinda per avermi mandato davanti al plotone di esecuzione». Ma anche a chi ha deciso di abbandonarlo. Per questo quando fa riferimento agli scissionisti del Nuo-

vo centro destra guidato da Angelino Alfano lascia che la folla si scateni al grido di «traditori».

È un canovaccio collaudato, che Berlusconi ha recitato già tante volte. Ma c'è anche un'altra faccia, che la voce a tratti rotta e il volto sempre più segnato, nonostante il generoso cerone, non sono in grado di nascondere. Non a caso prima di mostrarsi in pubblico ai parlamentari che lo erano andati a trovare a Palazzo Grazioli aveva manifestato ancora una volta i timori di essere arrestato. Ma forse più di questo Berlusconi teme di essere pian piano messo da parte, consapevole che il tempo gioca a suo sfavore.

Il Cavaliere conta su Renzi, sulla voglia del sindaco di sostituire Letta a Palazzo Chigi e quindi sulle elezioni a breve, alle quali potrebbe partecipare attivamente anche se non da candidato premier visto che ancora non è scattata la pena dei servizi sociali. In caso contrario il rischio di rimanere tagliato fuori è molto più concreto e non solo per i suoi quasi 78 anni. L'interdi-



zione dai pubblici uffici e l'incandidabilità prevista dalla legge Severino sono due ostacoli non rimovibili. Intanto dà appuntamento all'8 dicembre (in coincidenza con le primarie del Pd) per la festa dei club Forza Silvio.

Si dice che abbia già sottoscritto le procure a favore dei figli Pier Silvio (che ieri ha parlato di «giorno di amarezza e ingiustizia») e Marina affinché possano operare su tutti i suoi conti correnti personali. Ed è proprio la primogenita che ieri ancora una volta è intervenuta subito dopo il voto del Senato: «Questo Paese e questa democrazia devono vergognarsi per quello che mio padre sta subendo», ha attaccato, «questa politica si dovrà pentire di essersi ancora una volta arresa». Da mesi ormai va avanti tra indiscrezioni e ripetute smentite la telenovela del passaggio di testimone del Cavaliere alla figlia. Barbara (figlia di Veronica Lario) parla «violenta estromissione di mio padre dal Parlamento» con cui «gli avversari politici si illudono di avere la strada spianata verso il potere».

Il partito intanto preme per accelerare i tempi della possibile crisi. Ieri senatori e deputati si sono riuniti subito dopo il voto sulla decadenza dando mandato ai due capigruppo, Brunetta e Romani, di chiedere un incontro al Capo dello Stato per fare il punto sul mutato quadro politico. Una decisione presa quando Berlusconi era già volato ad Arcore. «Chi grida al golpe, minaccia sfracelli sceglie la strada dell'avventura» è il commento di Guglielmo Epifani.

L'intervento del Cavaliere è durato una quarantina di minuti (assai meno del solito). Il suo medico personale, che ieri gli è rimasto sempre accanto, gli aveva raccomandato estrema prudenza. E così appena terminato ha lasciato rapidamente Palazzo Grazioli per tornare a casa. Anche l'ipotesi di un intervento a Porta a porta è stato accantonato. Ma non si è trattato in questo caso di una decisione dovuta alla stanchezza ma di un consiglio degli avvocati Coppi e Ghedini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I 20 ANNI DI BERLUSCONI IN PARLAMENTO

1994

La discesa in campo

Con un videomessaggio, il 26 gennaio 1994, l'imprenditore Silvio Berlusconi (a destra) annuncia il suo ingresso in politica. Nasce Forza Italia che, alla guida di una coalizione di centrodestra, vince a sorpresa le elezioni del 27 marzo



1996

La stagione dell'opposizione

Il primo governo Berlusconi dura solo 9 mesi, dopo la rottura con la Lega (a destra il Cavaliere con Bossi). Alle elezioni del 1996, Berlusconi perde contro l'Ulivo di Prodi. Inizia quella che il Cavaliere chiamerà «la traversata del deserto»



2001

Di nuovo a Palazzo Chigi

Nel 2001 Berlusconi ricuce con la Lega e l'8 maggio, nella trasmissione Porta a Porta, vincola il suo programma con il «contratto con gli italiani» (a destra). Il 13 maggio l'alleanza di centrodestra del Cavaliere torna al governo



2006

La sconfitta di misura

Per le politiche 2006 la coalizione di centrodestra di Berlusconi è data perdente da molti sondaggi. Ma, a sorpresa, il centrosinistra di Prodi conquista la maggioranza alla Camera solo con 24 mila voti in più

2007

Da Forza Italia al nuovo Pdl

Il 17 novembre, in piazza San Babila a Milano, con il «discorso del predellino» Berlusconi (a destra) annuncia la nascita del Pdl, in cui confluiranno Fi e An (ma non i centristi di Casini). La nuova formazione vincerà le elezioni 2008



2010

La rottura con Fini

Nel 2010 si consuma la spaccatura di Berlusconi con l'ex leader di An Gianfranco Fini, che lo aveva affiancato come cofondatore del Pdl. Fini esce dal partito e fonda in Parlamento i gruppi autonomi di Futuro e libertà

2011

L'addio al governo

Nonostante la rottura con Fini, il governo Berlusconi ha ancora la maggioranza alle Camere. Ma a novembre 2011, con i conti pubblici sotto stress, il Cavaliere è costretto a lasciare Palazzo Chigi al neo-senatore a vita Mario Monti



2013

La condanna per frode fiscale

Alle politiche 2013 Berlusconi viene eletto al Senato. Il 1° agosto la Cassazione (a sinistra) rende definitiva la condanna di Berlusconi a 4 anni di carcere (3 cancellati con l'indulto) per frode fiscale nell'inchiesta Mediaset-diritti tv

La decadenza da senatore

In base alla legge Severino che stabilisce l'incandidabilità per chi ha subito condanne definitive superiori a 2 anni, il Senato avvia il 7 agosto l'iter per la decadenza di Berlusconi. Ieri l'ultimo atto: l'aula di Palazzo Madama, a scrutinio palese, ha preso atto della decadenza dell'ex premier

La giornata in Assemblea. Senatori a vita sotto l'attacco degli azzurri: «Qui solo oggi, vergognatevi»

Grasso boccia il voto segreto Fi chiede udienza al Quirinale

ROMA

■ Dopo quasi otto ore di dibattito ininterrotto spetta a Pietro Grasso l'atto finale: «Essendo stati respinti tutti gli ordini del giorno presentati in difformità dalla relazione della Giunta per le Immunità che proponeva di non convalidare l'elezione di Berlusconi la relazione della Giunta deve intendersi approvata». Sono le 17,43 quando il presidente del Senato pronuncia il dispositivo. Non c'è la parola «decadenza» e i senatori sembrano quasi sorpresi. Non poteva che essere così. Perché non c'è stato un voto pro o contro la decadenza, ma una serie di votazioni (nove) sulle richieste presentate da Fi (e anche da Ncd) per rimettere in discussione l'applicazione della legge Severino.

Un dibattito animato soprattutto dallo scontro interno agli ex Pdl: quello tra Sandro Bondi che grida «vergogna» a Roberto Formigoni e Alessandra Mussolini che rivolgendosi ai senatori del Ncd dietro di lei urla asquarciagola «non vogliamo i vostri voti» dando del piranha ad Alfano. Il leader del Ncd subito dopo il voto riunisce i suoi parlamentari e in conferenza stampa definisce quella di ieri «una brutta pagina per il Parlamento e per l'Italia». L'unico vero momento di tensio-

ne è durante l'intervento del capogruppo del M5s Paola Taverna che viene interrotta dalle grida di protesta dei senatori di Fi per «gli insulti» rivolti al Cavaliere definito un «criminale» entrato in politica solo per «arricchirsi».

Anche il tentativo di riproporre la richiesta di voto segreto portata avanti non solo da Fi e dal Ncd ma anche da due senatori di Scelta civica (Albertini e Di Maggio) viene perorata con scarsa convinzione. Grasso fin dal mattino l'aveva esclusa. E il presidente non tenta neppure di fronte all'intervento appassionato di Anna Maria Bernini, vicecapogruppo vicario di Fi, né al paragone con Matteotti di Barani (Gal) o a seguito dei numerosi richiami al regolamento dell'ex collega magistrato Francesco Nitto Palma. Alla fine perfino Bondi, agguerritissimo al mattino, si arrende: «Non serve a nulla, non serve, hanno già deciso». Rabbia contro i senatori a vita: «Qui solo oggi, vergognatevi». Le votazioni riprendono con procedura elettronica e il colpo d'occhio sul tabellone è più che sufficiente per capire che a prevalere sono le luci rosse, quelle contro gli ordini del giorno presentati per salvare il Cavaliere. In serata Fi chiede al Colle un incontro per esaminare il nuovo quadro politico.

B.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EDITORIALE

UN EPILOGO AMARO

di **Stefano Folli**

Avremmo tutti preferito un epilogo diverso e meno amaro. Per noi stessi e la nostra dignità nazionale. Per l'immagine che proiettiamo all'estero. E in fondo per gli stessi protagonisti di questa cupa vicenda, a cominciare da Berlusconi. Sarebbe stato preferibile che la storia irrisolta e irrisolvibile di una Seconda Repubblica tanto velleitaria quanto inconsistente si chiudesse in maniera differente. Perché non c'è dubbio che ieri si è conclusa una stagione durata circa un ventennio e durante la quale il principale protagonista, nel bene e nel male, è stato l'uomo di cui ieri sera il Senato ha decretato l'espulsione, conseguenza diretta della condanna giudiziaria.

Un fatto drammatico e senza precedenti, certo. Ma non un "colpo di Stato", come recitava lo striscione davanti a Palazzo Grazioli che qualche poliziotto troppo zelante ha deciso di rimuovere. E nemmeno il "plotone d'esecuzione" evocato in piazza da un inquieto Berlusconi, già calato nei panni del leader extra-parlamentare. Semmai si è trattato di qualcosa di peggio: l'esaurirsi inesorabile di un ciclo che avrebbe dovuto decidersi sul terreno politico ed elettorale, individuando bene i vincitori e gli sconfitti; e che invece finisce a causa di una sentenza della magistratura, lasciando dietro di sé una scia di rancori rabbiosi e di profondo malessere: qualcosa di cui la nostra democrazia non ha alcun bisogno. Non è vero che il leader di Forza Italia è stato condannato per motivi politici, ma è senz'altro vero che la sua espulsione dal Senato rappresenta una misura estrema, sia pure dovuta per legge: una ferita oggettiva alla convivenza che ricorda l'esito dell'era craxiana e le monetine all'hotel Raphael.

C'è qualcosa di incivile nell'esultanza di chi ieri sera riempiva i calici per brindare alla caduta del "nemico". Ma Berlu-

sconi dovrà pur riflettere sugli infiniti errori che hanno segnato la sua lunga avventura politica. Nel corso degli anni egli ha avuto il sostegno di una larghissima fascia di italiani che volevano riforme e un'amministrazione efficiente della cosa pubblica. Questo consenso si è tradotto in una maggioranza parlamentare considerevole, complice - in anni recenti - anche una pessima legge elettorale. Ma a Palazzo Grazioli di tutti questi numeri favorevoli si è fatto un uso deplorabile e persino autolesionistico.

Ecce di cosa è colpevole Berlusconi, prima ancora che dei reati per cui ha subito la condanna. La sua responsabilità è di non aver dato all'Italia le riforme indispensabili, di aver lasciato languire l'economia anno dopo anno, di aver contribuito a spegnere le speranze nel domani.

E ora a cosa serve la conclamata sfida alle istituzioni? È lievemente patetica, venendo da un signore di quasi ottant'anni che è stato più volte presidente del Consiglio. C'è da augurarsi che Berlusconi parli solo per compiacere la piazza quando prospetta per se stesso e per la nuova Forza Italia un futuro in stile Beppe Grillo. Non ci si improvvisa anti-sistema, anche perché il rischio è di apparire eversori per fini privati. Allo stesso modo l'opposizione forzista dovrà riflettere bene prima di fare terra bruciata intorno a sé, come un esercito in rotta che avvelena tutti i pozzi. La storia del centrodestra, specie nel suo momento iniziale, testimonia del tentativo di dar voce a un'Italia moderata, desiderosa di lavorare, prosperare, stare in Europa circondata dal rispetto degli altri. Quegli elettori sono stati maltrattati nel loro sogno e il loro consenso è in larga misura evaporato, ma non è una buona ragione perché Berlusconi e i suoi seguaci tradiscano se stessi e il proprio passato migliore.

In ogni caso, adesso si volta pagina e ognuno deciderà a quale destino votarsi. In fondo è meglio che l'equivoco si sia risolto. L'equivoco, come si è detto, di

una Seconda Repubblica mainata e che proprio per questo è avvizzita senza dare frutti. Spetta a Enrico Letta e alla sua maggioranza più ristretta dimostrare che adesso ci stiamo incamminando verso la Terza Repubblica e non siamo rassegnati a un'eterna transizione verso il nulla. I numeri in Parlamento ci sono, vedremo al servizio di quale causa saranno impiegati. Matteo Renzi chiede che non servano a sostenere la mera ordinaria amministrazione. Ha ragione, purché non si tratti di un'astuzia retorica e tattica per creare difficoltà al presidente del Consiglio. Il fatto che l'area della contestazione si sia allargata, da Grillo a Berlusconi, dovrebbe convincere il sindaco di Firenze, ormai prossimo leader del Pd, a dare una risposta costruttiva.

Egli è portatore di energie fresche di cui c'è gran bisogno. Ma proprio l'uscita di scena di Berlusconi, almeno del Berlusconi parlamentare, obbliga il partito democratico a un'autentica verifica politica in casa propria. Non una verifica di governo, dal momento che Alfano e i suoi sono i più solidi alleati di Letta. Ma una seria riconsiderazione dei rapporti interni al centrosinistra. Non arriviamo a dire che questo governo è quasi un monocolor del Pd. Tuttavia la fine ingloriosa della Seconda Repubblica carica di nuove responsabilità chi ha il dovere di reggere il paese. Le riforme troppe volte vanificate sono l'unica ragione per tenere in vita questo assetto ed evitare una corsa disordinata alle elezioni anticipate (ben sapendo peraltro che Napolitano non scioglierà mai le Camere vigenti l'attuale legge elettorale). Ma le riforme esigono idee chiare e una convinta alleanza fra Renzi e Letta. Tutto il resto è fuorviante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Letta: ora nuovo patto di maggioranza

Il premier e la fiducia sulla stabilità: governo più forte, dopo l'8 dicembre intesa con Renzi

Il voto sull'ex premier

«Non commento perché ho sempre separato la vicenda giudiziaria dai destini del governo»

Messaggio a Renzi

Presto un giro di consultazioni con i partiti che sostengono l'esecutivo per più collegialità

NO AL RIMPASTO

«La squadra continua a lavorare» ma chiede le dimissioni dei sottosegretari azzurri: «Mi aspetto atti conseguenti»

ROMA.

Con l'uscita di Silvio Berlusconi e della sua Fi la maggioranza, oltre a essere più «forte e coesa», si rivela anche numericamente consistente visto che nella nottata di ieri la fiducia sulla Legge di stabilità in Senato ha ottenuto 171 sì, gli stessi ottenuti da Berlusconi nel 2008. Enrico Letta non aspetta il voto sulla decadenza del Cavaliere, dal quale si tiene volutamente alla larga («non voglio commentare in nessun modo»), e convoca già in mattinata una conferenza stampa per tirare le somme del nuovo quadro politico. Anzi, a marcare il fatto che governo e caso Berlusconi sono slegati – come Letta ripete da dall'inizio di questa esperienza – a Palazzo Chigi fanno notare che non è un caso se il Cdm che ha abolito la seconda rata dell'Imu si svolgeva contemporaneamente al voto del Senato sulla decadenza.

Incontrando i giornalisti l'idea che il premier vuole subito scacciare è quella di una maggioranza risicata alla Prodi: «171 a 135 è un risultato che ci dà forza, coesione e prospettiva per tutto il 2014». E quel 171, è la convinzione di molti a Palazzo Chigi e tra gli alfaniani, è destinata a crescere un po' nei prossimi giorni (già si parla di 7 nuovi acquisti), quan-

do la decadenza di Berlusconi sarà stata metabolizzata.

Quanto alla natura di questa nuova maggioranza, resta quella della grande coalizione tra forze diverse. «No, non è la fine delle larghe intese – chiarisce Letta –, Rimane un governo sostenuto da partiti politici che hanno fatto, come in Germania, una grande coalizione: cioè governi necessitati da una situazione assolutamente straordinaria. Oggi – ha aggiunto Letta – c'è più forza e coesione perché gli scarti e gli scontri mi pare siano dietro le spalle, e possiamo lavorare con più unità». Senza più le «montagne russe» degli umori berlusconiani, tuttavia, il governo non avrà davvero più alibi. Da qui, anche, il nuovo «patto di coalizione» proposto dal premier. Un messaggio indirizzato soprattutto a Matteo Renzi, che da giorni chiede un cambio di passo. Nei prossimi giorni – spiega Letta – «avvierò un giro di consultazioni con i partiti che sostengono il governo per mettere a punto una maggiore collegialità» e ridefinire il programma in vista dell'anno "europeo" del 2014, con le elezioni in primavera e il semestre italiano di guida della Ue da giugno a dicembre. Europa in primo piano, ma anche finanziamento ai partiti, legge elettorale e riforme costituzionali (a cominciare dal Ddl per superare il bicameralismo perfetto e ridurre i parlamentari che il ministro Gaetano Quagliariello vuole portare in Cdm già la prossima settimana).

Insomma, una sorta di fase 2 del governo che potrà prender il via per ovvie ragioni a primarie del Pd celebrate: «Il giorno dopo le pri-

marie del Pd mi confronterò con il nuovo segretario del Pd e sono convinto che sarà un confronto positivo». A Palazzo Chigi sono effettivamente fiduciosi sul fatto che ci siano margini per una convivenza fattiva. Anzi, con la sua capacità comunicativa – si sottolinea nell'entourage di Letta – il nuovo segretario del Pd potrà aiutare il premier nel far capire agli italiani l'importanza della posta in gioco: l'«Europa dei popoli» contro l'«Europa dei populismi» inseguita da Grillo e dal Cavaliere. Quanto alla legge elettorale, i contatti delle scorse settimane tra Matteo Renzi e Angelino Alfano (si veda il Sole 24 Ore del 22 novembre) attorno all'ipotesi del doppio turno di coalizione o di un Mattarellum corretto fanno ben sperare. Anche Renzi, insomma, dovrà fare i conti con i numeri in Parlamento.

La fase 2 nelle intenzioni del premier non deve comportare rimpasti di alcun tipo: l'unico cambiamento all'orizzonte è quello dei 5 sottosegretari e del viceministro Gianfranco Micciché che non hanno votato la fiducia sulla stabilità, che ieri sono stati esplicitamente invitati ad un «atto di decoro» (se l'invito non venisse accolto si procederà o alla revoca delle deleghe o alla revoca dell'incarico). Il premier sta tuttavia pensando a un passaggio parlamentare, da tenere prima di Natale, con tanto di voto che suggelli il rinnovato patto in vista della "sessione europea" (o voto fiducia o voto su mozione di indirizzo). Ma prima "adda passà 'a nuttata" dell'8 dicembre.

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I nuovi numeri al Senato

Gal si spacca

■ Dopo il passaggio di Fi all'opposizione, la maggioranza al Senato può contare, oltre che sui 20 senatori di Sc, i 107 del Pd (il presidente Grasso non vota), i 29 di Ncd e i 10 autonomisti (in totale 166 voti), anche sul sostegno di 3 senatori Gal (Compagna, Compagnone e Scavone) che martedì hanno votato sì alla fiducia sulla stabilità. In questo modo si arriva a 169 voti favorevoli. In favore di Letta anche il senatore che sostituirà Berlusconi, Di Giacomo. Si arriva dunque a 170 sì

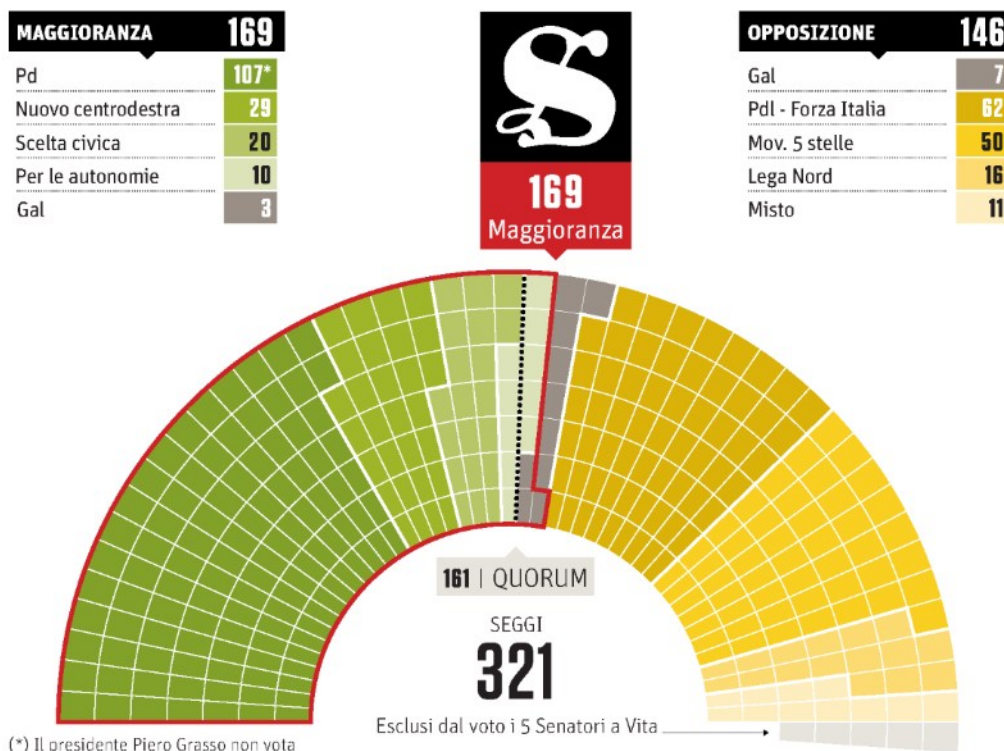
I senatori a vita

■ A favore della fiducia hanno votato martedì anche due senatori a vita Elena Cattaneo e Carlo Rubbia. In questo modo il governo ha totalizzato 171 voti a favore

Le assenze

■ Dentro Fi 4 assenti. Significativi anche gli assenti Gambaro e Mastrangeli, i due ex M5S che il 2 ottobre votarono la fiducia a Letta

LA MAGGIORANZA PUÒ CONTARE SULL'AGGIUNTA DI TRE SENATORI GAL



SIDERURGIA E AMBIENTE

Ilva, Bondi chiede 500 milioni di danni ai Riva

Bricco, Naso e Palmiotti ▶ pagina 49

Il caso Ilva. Depositata ieri a Milano la richiesta di risarcimento: è dal 1995, secondo il commissario, che la famiglia sottrarrebbe risorse all'acciaieria

Bondi fa causa ai Riva per 500 milioni

L'ingente flusso di denaro assorbito dalla capogruppo tramite un contratto di «assistenza tecnica»

L'ACCUSA

Esercizio abusivo delle attività di direzione e violazione dei principi di corretta gestione societaria e imprenditoriale

LA PROCEDURA

Il supporto in una analisi di PricewaterhouseCoopers
Il giudizio civile promosso dai soci di minoranza della Valbruna Nederland

Paolo Bricco

TARANTO. Dal nostro inviato

■ I Riva hanno portato via dall'Ilva poco meno di mezzo miliardo di euro. E, adesso, Enrico Bondi lo rivuole indietro. La nuova Ilva contro la Riva Fire. Bondi contro i Riva. In tribunale. Secondo quanto appreso dal Sole 24 Ore da ambienti giudiziari l'Ilva, che oggi è guidata dal commissario straordinario nominato dal Governo, ha avviato un'azione di risarcimento da 484 milioni di euro contro la capogruppo Riva Fire, che nonostante il sequestro resta ancora appieno nell'orbita della famiglia di acciaiieri.

L'accusa è giuridicamente pesante e - nell'etica degli affari - infamante. Per diciassette anni - dal 1995 - l'Ilva è stata usata dai Riva come un bancomat. In linguaggio giuridico Riva Fire - come società - e i Riva - in quanto amministratori della capogruppo e in alcuni casi anche dell'Ilva - avrebbero attuato un esercizio abusivo delle attività di direzione e di coordinamento della controllata che ha come attività principale l'acciaieria di Taranto, violando i principi di corretta gestione societaria e imprenditoriale.

In pratica i Riva avrebbero distolto dall'Ilva soldi veri, che adesso Bondi e i suoi collaboratori quantificano in poco meno di mezzo miliardo di euro, trasferendo negli anni questa cifra in Riva Fire attraverso un contratto di "assistenza tecnica e di servizi", stipulato fra le due società nel 1999. L'Il-

va, società eminentemente manifatturiera, non disponeva di tutte le competenze, tecniche e nel rapporto con il mercato, per funzionare bene. Dunque, per diciassette anni ha acquisito questi servizi dalla controllante, Riva Fire, pagando dei prezzi che ora vengono ritenuti non corretti. Questo accordo intra-gruppo risulta in continuità con un altro contratto, risalente al 1995, anno della privatizzazione con cui l'Iri cedette alla famiglia milanese un pezzo di Italsider.

Ieri l'Ilva ha depositato la richiesta di risarcimento nella sezione specializzata in diritto dell'impresa del Tribunale di Milano, guidata dal magistrato Marianna Galiotto. La richiesta è stata formulata in via autonoma dall'Ilva nell'ambito di un giudizio civile promosso dalla Valbruna Nederland (la famiglia Amenduni, socia di minoranza di Ilva), che non era per nulla persuasa dei flussi di denaro in uscita dalla controllata verso la capogruppo. Bondi, assistito dall'avvocato Giuseppe Lombardi e dal professor Lotario Dittich, muove pesantemente contro i Riva, dopo avere compiuto verifiche sulla non congruità dei meccanismi finanziari e industriali congegnati da questi ultimi. E, nel farlo, si appoggia a una relazione tecnica predisposta da PricewaterhouseCoopers Advisory.

La richiesta di risarcimento danni viene rivolta a quasi tutto l'albero genealogico dei Riva: Fabio Arturo (latitante in Inghilterra, a Londra il 14 gennaio prossimo l'ultima

udienza per l'estradizione), Nicola (ultimo presidente dell'Ilva, prima di Bruno Ferrante), Angelo Massimo, Claudio, Daniele, Emilio Massimo, il fondatore Emilio e il fratello Cesare Federico, per i quali oggi, proprio a Milano, si tiene la prima udienza preliminare per evasione fiscale.

Dunque, ancora una volta, Bondi mostra tutta la sua attitudine chirurgica nei turn-around che viene chiamato a guidare. Non solo dedicandosi alla ristrutturazione industriale e al risanamento della finanza di impresa, che nel caso dell'Ilva stanno avvenendo con una gradualità condizionata dai problemi regolamentari e dai mille inciampi di un ambiente esterno (istituzionale ed economico) contraddistinto da una prudenza quasi paralizzante. Ma anche esibendo una speciale capacità di identificare le zone d'ombra e di colpire le aree di mala gestione nelle pieghe di una finanza "straordinaria" ambigua e non proprio corretta. Senza timidezze. Come nel caso di Parmalat, quando ha recuperato dalle banche, che lo avevano chiamato a Collecchio, poco



più di due miliardi di euro.

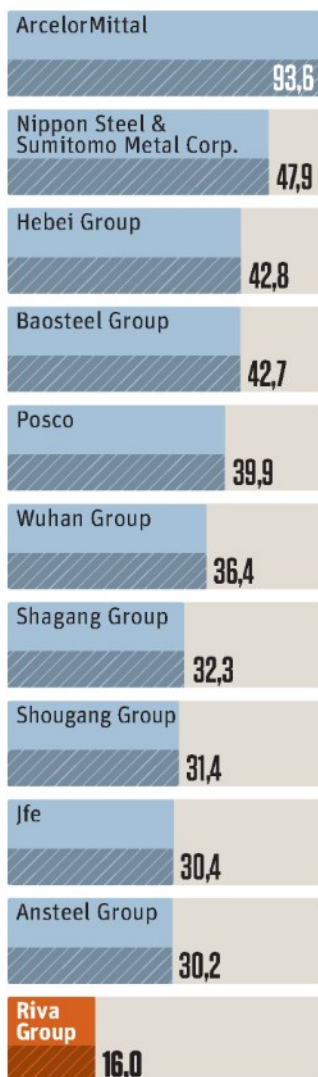
Pertanto, l'azione di Bondi verso i Riva, che prima del commissariamento dell'Ilva da parte del Governo lo avevano nominato amministratore delegato, sembra orientata su più fronti. L'atto depositato ieri a Milano annuncia, infatti, altri passi. A quanto appreso dal Sole 24 Ore, questo documento esplicita l'intenzione di Bondi di riservarsi, dopo che si saranno ultimati gli accertamenti ancora in corso, anche da parte della magistratura, di avviare tutte le iniziative indispensabili a ottenere il risarcimento dei danni subiti dall'Ilva per effetto della gestione del gruppo Riva. Attenzione: questo vale pure per i ritardi accumulati dall'Ilva nell'attuazione delle prescrizioni a tutela dell'ambiente e del diritto alla salute. La partita, dunque, è soltanto all'inizio.

paolo.bricco@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIVA AL 17° POSTO NEL MONDO

Acciaio grezzo prodotto
Milioni di tonnellate



L'impero della famiglia Riva

I SITI PRODUTTIVI RIVA E ILVA



IL BILANCIO

I dati del gruppo
Riva Forni Elettrici.
In euro

1 miliardo

TOTALE FATTURATO

21,6 milioni

DI UTILE

435 milioni

PATRIMONIO NETTO



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

GIOVEDÌ 28 NOVEMBRE 2013 • ANNO 147 N. 329 • 1,30 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



I nomi più gettonati per i figli
Sofia e Matteo, anche i cinesi li chiamano così
I genitori italiani tra richiami pop e tradizione mentre marocchini e indiani rispettano le loro origini
Francesca Padà A PAGINA 19



A Genova costerà 1,20 euro
Troppe tasse, scatta il caro caffè
Aumenti in vista in tutt'Italia
Gli esercenti: «In alcuni casi le imposte comunali su del 400%»
Antonio Pitoni A PAGINA 21



Champions, Copenhagen ko
Juve show, ora basta un pari in Turchia
Una tripletta di Vidal (3-1) spiana la strada ai bianconeri che approfittano della sconfitta del Galatasaray col Real
Servizi ALLE PAGINE 44 E 45

Decadenza votata a larga maggioranza. Forza Italia attacca i senatori a vita e chiede un incontro a Napolitano

Berlusconi fuori dal Parlamento

L'ex premier in piazza: la democrazia è in lutto, lotterò dall'esterno del Palazzo
Letta: niente rimpasto, governo più forte. Marina: il Paese si deve vergognare

L'ADDIO CHE È MANCATO

MARCELLO SORGI

Non è affatto scontato, come ieri al contrario erano in molti a sostenere, che il voto per la decadenza di Berlusconi da senatore corrisponda alla sua fine politica. E tuttavia, la sua esclusione dal Parlamento, la condanna definitiva per frode fiscale, e quelle che tra poco saranno per concussione e sfruttamento della prostituzione minorile, oltre ai processi appena aperti per compravendita di parlamentari e corruzione di testimoni, mettono il Cavaliere in condizioni precarie.

CONTINUA A PAGINA 35

IL DEFICIT POLITICO DEL CAVALIERE

GIOVANNI ORSINA

Secundo ogni evidenza, Berlusconi sta vivendo questo torbido storico in una condizione di tormento psicologico reale e profondo. Di incredulità, quasi. Lo dimostrano le molte oscillazioni, a tratti la paralisi decisionale, degli ultimi quattro mesi. Lo dimostrano le incertezze su come trattare il Nuovo Centrodestra.

CONTINUA A PAGINA 35



Il saluto di Berlusconi dopo il comizio davanti a Palazzo Grazioli. Grignetti, Longo, Magri, Malaguti, Manacorda, Mastroianni e Schianchi. PAG. 2-9

Quel solito rito che prevale sulla rabbia

MATTIA FELTRI

La notizia nemmeno arriva. O forse arriva come una scadenza indegna, nessuna rabbia, nessuno stupore.

CONTINUA A PAGINA 3

Il timore dei nemici di sempre

FEDERICO GEREMICA

Ci sono giornate che aspetti per anni, poi quella giornata arriva e tu non sai più bene se è valsa la pena attendere tanto, se hai fatto un affare oppure no.

CONTINUA A PAGINA 7

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Imu, cancellata la seconda rata Rivalutate le quote di Bankitalia

Abolita la seconda rata Imu sulla prima casa, ma c'è la beffa: i Comuni che nel 2013 hanno alzato le aliquote dovranno fare pagare metà di quanto previsto dall'aumento. La Banca d'Italia diventa una public company.

Barbera, Formica, Giovannini e Mastrobuoni ALLE PAGINE 10 E 11

14 miliardi
Tanto vale la manovra varata dal governo

CINA-GIAPPONE

Le isole contese che decidono il futuro

GIANNI RIOTTA

È una storia del ventunesimo secolo che comincia nel diciannovesimo secolo, storia di Imperi caduti e rinati, potenze che non vogliono decedere, amici e nemici che cambiano fronte ad ogni generazione.

CONTINUA A PAGINA 13

Il tris della Merkel Larghe intese in Germania Un accordo in 185 pagine

Angela Merkel vara le larghe intese: un accordo tra Cdu/Csu e Spd in 185 pagine. È la terza volta nella storia repubblicana tedesca. Il nuovo esecutivo dovrebbe nascere il 17 dicembre, quasi tre mesi dopo le elezioni federali.

Alviti A PAGINA 12

UNA STRADA PER ALFANO, RENZI E LETTA

FABIO MARTINI

Sembrava una melina all'italiana, un tempo smisurato per le abitudini teutoniche. Alla resa dei conti si è rivelato un tempo speso bene, quello che per 66 giorni ha impegnato i leader della Grande Coalizione tedesca.

CONTINUA A PAGINA 35



«Le Palme» di Palermo vittima della crisi. Da Wagner a Lucky Luciano ospiti speciali Chiude l'hotel dove la mafia condannava all'esilio

FRANCESCO LA LICATA

Il Grand Hotel et des Palmes di Palermo, di cui è stata annunciata la chiusura, è stato per lunghissimi anni la location di un grande film, mai realizzato: la storia del barone Giuseppe Di Stefano, condannato da un tribunale invisibile, ma spietato, a un esilio dorato da scontare tra gli specchi, gli stucchi e i velluti barocchi del più famoso albergo della Sicilia.



La reception dell'hotel Anello A PAG. 18

Solo che la leggenda del barone ricco e poco felice non era frutto della fantasia popolare ma storia vera, fatta di carne viva e sangue.

Giuseppe Di Stefano era uno degli uomini più facoltosi del Trapanese. Cresciuto a Castelvetro in uno dei feudi della sua famiglia, un giorno nefasto provocò la morte di un ragazzo, anch'egli - a suo modo - baciato dal privilegio di appartenere a una famiglia «rispettabile».

CONTINUA A PAGINA 18

Chilo Brucia

UTILE PER IL RAGGIUNGIMENTO ED IL MANTENIMENTO DEL CORRETTO PESO CORPOREO

www.falqui.it

FALQUI
Prodotti Farmaceutici S.p.A. - Milano
Divisione Nutrizione Farmaceutica

CAFFÈ GIMOKA ...un sorso, un'emozione

GLI AVVERSARI

I nemici di sempre non festeggiano “Ora sarà tutto più difficile”

Bindi: “Per me quello di ieri non è stato un giorno politicamente felice”

Il timore dei nemici di sempre

ESECUTIVO A RISCHIO

I big temono che Alfano, nell'inseguire Fl, congelerà l'azione di governo

RIFORME COSTITUZIONALI

Con la fine delle larghe intese più evanescente l'impegno preso con il Capo dello Stato

LE EUROPEE

Il populismo euroscettico di Grillo e Berlusconi potrebbe erodere consensi al Pd

LE COSE DA FARE

I più prudenti indicano due obiettivi: riforma elettorale e semestre europeo

FEDERICO GEREMICCA

Ci sono giornate che aspetti per anni, poi quella giornata arriva e tu non sai più bene se è valsa la pena attendere tanto, se hai fatto un affare oppure no.

Con qualche approssimazione, è più o meno questo l'umore incerto dei «nemici di sempre» nel giorno in cui Silvio Berlusconi - detto anche il Dottore, il banana, il Caimano e, più gentilmente, il Cavaliere - decade dalla sua carica di senatore. Il Pd si interroga sui rischi e i vantaggi di un tale accadimento e non trova una risposta. O meglio, come da un po' di tempo a questa parte, ne trova due: quella degli amici di Renzi e quella dei nemici di Renzi...

Insomma: è un buon affare, per il governo, una maggioranza senza Berlusconi, anzi con Berlusconi che va all'opposizione affianco a Grillo e si prepara a cannoneggiare Palazzo Chigi un giorno sì e l'altro pure? E sono stati un affare, per il Pd, questi quasi quattro mesi vissuti pericolosamente, con l'obiettivo prioritario di «applicare la legge», di «dare esecuzione a una sentenza», di mettere - insomma - Silvio Berlusconi fuori dal Parlamento? Enrico Letta - e lo ha detto subito - non ha dubbi, ne è valsa la pena: il governo ora è più forte perché la maggioranza è più coesa. Ma tra i Democratici, in verità - e non solo per faccende congressuali - non sono in molti a pensarla come lui, anche in un giorno tanto atteso come questo.

Non la pensa come lui, per esempio, Sergio Cofferati: «Quella di Letta è un'affermazione che non ha ele-

menti razionali a sostegno». E anche Rosy Bindi - icona antiberlusconiana per antonomasia - non è ottimista: «Per il governo comincia una fase più difficile, non più facile». Paolo Gentiloni, renziano dichiarato, aggiunge: «L'idea che maggioranza e governo siano più forti è tutta da dimostrare: ci vorrebbe almeno una “fase due” dell'esecutivo, con una visibile discontinuità». Ma Beppe Fioroni, anti-renziano ugualmente dichiarato, replica: «Il governo è più forte perché a farlo cadere, ora, dovrebbe essere il Pd: e io voglio vedere quale segretario mette la faccia in un'operazione che porta alle dimissioni di Enrico Letta...».

Non è però solo questione di chi fa cadere chi: è anche questione di chi fa cosa e perché. E dunque: cosa può fare Letta con una maggioranza magari più coesa ma certo più ristretta, tanto che - per iniziare - escono dall'agenda quelle riforme costituzionali che pure sono la vera «missione» affidata alle larghe intese dal Capo dello Stato? «Potrà fare poco, immagino - profetizza Rosy Bindi -. Con Berlusconi che lo attacca dall'opposizione, anche Alfano dovrà alzare la sua asticella. Il Cavaliere dirà “troppe tasse”? Alfano dovrà dire lo stesso, e per Enrico saranno problemi... Vedo all'orizzonte una competizione interna al centro-destra della quale noi del Pd rischiamo di pagare il prezzo».

Non solo: per quanto può contare - e conta molto - c'è anche un problema elettorale e di consenso all'orizzonte: «Per Letta e per il Pd - azzarda Gentiloni - può essere pericolosissimo farsi “testare”, come si dice, alle prossime Europee: sono per antonomasia elezioni con voti “in libera uscita”, si

svolgono con metodo proporzionale e Berlusconi e Grillo le giocheranno tutte in chiave anti-euro e anti-Europa, come i movimenti populistici che vanno radicandosi in tutto il Vecchio Continente. In due parole: rischiamo di rimetterci le penne».

Dunque sono un guaio la decadenza di Berlusconi e il passaggio di Forza Italia all'opposizione? «Possono diventarlo - annota Rosy Bindi -. Per me quello di ieri non è stato un giorno politicamente felice, e non maramaldeggiare sulle vicende di Berlusconi. Tolle le riforme costituzionali, che vedo svanire all'orizzonte, che resta da fare al Pd e al governo? La legge elettorale da riformare, certo: e dobbiamo a tutti costi riuscirci. E poi il semestre europeo, che non è poco, intendiamoci. Ma da anti-renziana come sono, dico che su questo Matteo ha ragione: il governo fino ad ora ha usato la nostra prudenza, ora deve usare le nostre idee e il nostro coraggio...».

E quindi? Come chiudere questa giornata prima tanto attesa e ora così temuta? Forse affidandosi alla vena filosofica di Beppe Fioroni: «Può succedere di tutto, ma Letta deve andare avanti - dice -. Del resto, con la fine della Seconda Repubblica, siamo entrati in una fase di caos primordiale, dove tutto finisce e tutto comincia». Caos primordiale, già. E figurarsi se il caos può spaventare il Pd...



La Pascale sfodera l'ironia

“Va tutto bene finché non ci arresteranno”

A PALAZZO GRAZIOLI

Il Cavaliere circondato dai fedelissimi: «Meno male che c'è Francesca con me»

Retrosena

GRAZIA LONGO
ROMA

Sarà che l'umorismo di Berlusconi ha contagiato anche la sua fidanzata o forse solo un modo per sdrammatizzare la tensione accumulata in quella mezz'ora sotto il palco, ma l'effetto della battuta di Francesca Pascale è sorprendente.

Cortile interno di Palazzo Grazioli a comizio terminato: un amico napoletano le chiede come sta e lei serafica risponde: «Benissimo, finché non ci arrestano!».

Risate imbalsamate tra l'imbarazzo generale e poi tutti a cercare di cambiare discorso. A partire dai complimenti per il comizio del capo. «Sì è stato proprio bravo, come al solito» chiosa la first lady di Forza Italia, tutta di nero vestita - in segno di lutto come le senatrici a Palazzo Madama al momento del voto sulla decadenza - unica eccezione i diamanti degli orecchini che le illuminano il volto e quelli dello splendido anello che porta con nonchalance all'anulare sinistro. C'è tutto l'entourage dei falchi, dalla pitonessa Daniela Santanché a Renato Brunetta e Denis Verdini che raggiungono subito Berlusconi all'interno del palazzo. In cortile, intorno a Francesca, rimangono tutte le Berlusconi girls. Dalle ex ministre Mariastella Gelmini e Michela Vittoria Brambilla, alla sottosegretaria Michaela Biancofiore, Antonia Ruggiero e l'ex meteorina Giovanna Del Giudice. Circolano considerazioni di cortesia e coccole per Dudù, l'inseparabile bar-

boncino bianco.

Poi, tutte a raggiungere il presidente in quello che viene definito non a caso il «Parlamentino»: un'ampia sala con le poltrone a semicerchio. Al centro c'è lui. Il cavaliere dimezzato. Il senatore appena decaduto. Ma che non si rassegna a perdere la sua proverbiale verve. Regala rassicurazioni, sorrisi, battute.

«Domani scappo a Mosca» scherza. Per poi aggiungere: «Ma no che non ci vado! Vi pare che potrebbe scappare un uomo come me? Un imprenditore di successo e un leader politico che tanto ha fatto per il suo Paese? Certo che no. Avevo piacere di salutarvi anche se brevemente e poi parto per Milano. Stasera (ieri per chi legge, ndr) non vado neppure a Porta a Porta». E perché non ci va presidente? gli domandano. «Perché oggi abbiamo assistito ad un vero colpo di stato e allora non ha alcun senso che io vada da Vespas, in una trasmissione dove si parla anche di cose frivole. Questa non è proprio la giornata giusta». Arriva quindi il momento per un veloce e sorridente scambio di saluti.

Ci sono, tra gli altri, anche fedelissimi non rieletti come l'ex deputato e presidente vicario dell'Anci Osvaldo Napoli e l'ex senatore di Alleanza di Centro per la Libertà e giornalista Francesco Pionati. Ancora qualche minuto ed è ora di lasciare Palazzo Grazioli insieme alla fidanzata. «Meno male che c'è lei al mio fianco» si lascia scappare Berlusconi prima di salire sull'auto blu. Non manca ovviamente Dudù, che fino a qualche momento prima era stato coccolato dalla Biancofiore e dalla Brambilla. «Corre di continuo, h 24» sorride la bella Francesca Pascale mentre saluta gli ultimi amici. Quindi il cancello si apre e via, verso un futuro per molti versi ancora incerto.



Forza Italia a Rubbia e Piano: "Vergognatevi"

Bondi e Gasparri contro i senatori a vita: «Non ci siete mai. Adesso volete partecipare alla gogna»

ANDREA MALAGUTI
ROMA

«Vergognatevi». Il primo a parlare è Sandro Bondi. Terreo. Sconvolto. Amaro. Guardando in tralice i banchi dei senatori a vita due file sotto di lui. «Chiedo ai colleghi se a loro sembri normale che persone appena nominate in questa Camera, e che non si sono contraddistinte per le presenze, siano chiamati a votare sulla decadenza del leader del centrodestra». Pausa teatrale. Aspetta il consenso del gruppo di Forza Italia. Lo pretende. Lo ottiene. E non è chiaro se stia usando una sorta di cameratismo virile - sono qui e lotto per il Capo - o semplicemente abbia deciso di trattare i senatori indicati da Napolitano (Rubbia, Piano, la Cattaneo, e anche Abbado, tenuto lontano da problemi di salute) come feccia di un ceto inferiore.

Ma deve essere cameratismo virile, perché il primo ad affiancarlo nell'invettiva è Maurizio Gasparri. Che decide di sparare su un solo bersaglio grosso. «Renzo Piano è stato fino ad ora impegnato nella costruzione di opere bellissime, ma qui non siamo a Parigi ad ammirare la ghigliottina. Avrebbe potuto continuare a ignorare il proprio mandato come ha fatto fino ad oggi invece di partecipare alla gogna». Non ti sei mai presentato, come mai adesso sei qui? Domanda retoricamente curioso visto che l'uomo al centro del dibattito, il senatore Silvio Berlusconi, ha lo stesso numero di presenze alle votazioni dell'Archistar. Vale a dire zero.

In ogni caso Piano lo guarda con suf-

ficienza, come se fosse un oggetto di modesto interesse. Poi, uscendo dall'Aula, si diverte. «Sono abituato ad essere attaccato dai costruttori a cui non piace il mio lavoro. Essere attaccati da Bondi e Gasparri è sublime. Pura beatitudine». Au revoir.

Anche Carlo Rubbia - che con la Cattaneo passerà dal Misto ai Socialisti - si alza piano dallo scranno evidentemente troppo piccolo per la sua mole imponente. Si sistema il calzino grigio che quando si siede gli lascia scoperto mezzo polpaccio. Chiude il computer e si avvia verso la buvette. Professore che effetto le fanno queste accuse? Allarga le braccia. «Lasciatemi vivere». Sono i suoi colleghi senatori che sembrano intenzionati a complicarle l'esistenza. Si ferma. Sgrana gli occhi.

Professore la insultano. «Ne prendo atto». Ha voglia di evitare la polemica. Invece dice una cosa dura. «Non vorrei che fosse un assaggio di montalcinismo». Rita Levi Montalcini. Premio Nobel e senatrice a vita. Finita nel tritacarne della destra più volgare e sguaia nel 2006. Aveva 97 anni. Storace le offrì le stampe per il suo appoggio al governo Prodi. E qualche suo collega, con inarrivabile buongusto, sventolò dei pannoloni in Aula. Preoccupato Professore? Rubbia la prende larga. «So solo che i nostri voti non saranno decisivi nella decisione di oggi. E so anche che all'estero questa situazione non sarebbe giudicata positivamente. Di sicuro noi senatori a vita possiamo fare liberamente le nostre scelte». Pentito di essere qui? «Sto ancora cercando di capire dove sono. Non è banale spostarsi dall'estero. Ma voglio essere molto più presente». Segue uno di quei silenzi in cui si concorda tacitamente di non proseguire il discorso. D'altra parte c'è qualcosa da aggiungere? Riprende il suo posto. Vota. Spinge nove volte il pulsante rosso. Quello dell'espulsione.



Figli e amici fanno quadrato ma ora il partito-azienda teme la svolta movimentista



Questa politica si dovrà pentire di essersi ancora una volta arresa alla magistratura

Marina Berlusconi
Presidente della Mondadori



Mi auguro per il futuro dell'Italia che abusi del genere non vengano mai più messi in pratica

Pier Silvio Berlusconi
Vicepresidente Mediaset



È una operazione politica che si ritorcerà contro chi l'ha messa in atto quando si tornerà a votare

Barbara Berlusconi
Consigliere di amministrazione Milan

È stata presa una decisione ingiusta deformando norme e regolamenti

Adriano Galliani
Amministratore delegato del Milan

Davvero dispiaciuto per quello che è successo a un uomo estremamente giusto e generoso

Ennio Doris
Presidente di Mediolanum

il caso

**FRANCESCO MANACORDA
MILANO**

Il cerchio magico fa quadrato. I figli e gli amici della prima ora, quei fedelissimi che da decenni regnano nelle aziende del Cavaliere, condannano con una sola voce la decadenza dal Senato. Ma dietro la solidarietà, che nessuno si sognerebbe nemmeno di mettere in discussione, il partito-azienda è assai preoccupato. La svolta obbligata che mette Berlusconi fuori dal Parlamento potrebbe esporre a più di un rischio le società del gruppo. E anche se ieri la Borsa ha promosso l'impero Fininvest - meglio dell'indice Mediaset a +1,38%, +0,98% Mondadori, invariata Mediolanum - c'è chi vede un futuro minaccioso.

Sono naturalmente accorate le dichiarazioni di Marina, Barbara e Pier Silvio, ieri sera riuniti ad Arcore con il padre. Per la presidente di Fininvest «mio padre decade da senatore, ma non sarà certo il voto di oggi a intaccare la sua leadership e il suo im-

pegno. Questo Paese e questa democrazia devono vergognarsi per quello che sta subendo». Anche Barbara, la cadetta che sta conquistando le scene con la scalata al Milan, usa toni forti: «Con la violenta estromissione di mio padre dal Parlamento, avvenuta attraverso norme incostituzionali e palesi violazioni regolamentari, gli avversari politici si illudono di avere la strada spianata verso il potere. Ma è un'operazione politica che si ritorcerà contro chi l'ha messa in atto, nel momento in cui gli italiani torneranno a pronunciarsi con il loro libero voto». Più pacati i toni del vicepresidente Mediaset: «Come figlio, l'amarezza è profonda perché so quello che mio padre è davvero... Come cittadino, provo un forte senso di ingiustizia». E ancora, dice Pier Silvio: «Mi auguro per il futuro dell'Italia che abusi del genere non vengano mai più messi in pratica contro nessun parlamentare di qualsiasi parte politica».

Anche dall'entourage più stretto, le parole sono gravi. Adriano Galliani, l'ad del Milan che pare pure lui avviato verso la decadenza dal suo ruolo, dice che «è stata presa una decisione ingiusta,

deformando norme e regolamenti». Ed Ennio Doris, il numero uno di Mediolanum dove è socio del Cavaliere, ha la voce mesta, anche se non attacca parlamento e giudici: «Sono davvero dispiaciuto per quello che è successo a un uomo estremamente giusto e generoso, di cui sono amico da oltre 30 anni». Che farà ora? «Credo che seguirà se stesso».

Dietro alle dichiarazioni ci sono anche i timori per l'impero del Cavaliere, che si colgono più che altro in casa Mediaset. Non è un mistero che Fedele Confalonieri, presidente della società televisiva, assieme a Doris abbia consigliato a Berlusconi, anche negli ultimi tempi, di esercitare la virtù della prudenza. Ma mentre il patron di Mediolanum non teme leggi «contra perso-



nam» per la sua attività bancaria e assicurativa e gode inoltre di una posizione di forza perché è l'unico nel gruppo che continua a sfornare utili, a Cologno Monzese il discorso è diverso. Con Forza Italia fuori dalla maggioranza il rischio di una leggina sugli affollamenti pubblicitari, che potrebbe mettere in seria difficoltà Mediaset, fa più paura. E soprattutto la svolta movimentista di Silvio significa anche che quegli ambasciatori sui quali il partito-azienda poteva contare non ci sono più. Sparito per ora dai radar il gran mediatore Gianni Letta, uscite di casa figure moderate come quelle di Angelino Alfano e Gaetano Quagliariello, chi potrebbe andare adesso a rappresentare gli interessi aziendali all'Antitrust o presso altre istituzioni? Un vuoto che fa paura, tanto che alcuni colgono come un segnale preciso l'arrivo di Paolo Romani - forse l'uomo che nel partito è più vicino a Confalonieri - a capogruppo di Forza Italia al Senato.

Quel che è certo, intanto, è che il Cavaliere non tornerà alle aziende, ma nemmeno farà mosse inconsulte che le danneggino troppo. L'ipotesi che ripari all'estero, ad esempio, ha una precisa controindicazione, ossia il rischio - che ovviamente non si può correre - di un sequestro di pacchetti azionari. Una mossa cautelare, che non trova però conferme, potrebbe essere quella riferita da un'agenzia di stampa secondo cui due settimane fa avrebbe dato ai due figli maggiori la procura su tutti i conti.

Tra partito e azienda anche il tema della successione dinastica, con Barbara in irruenta ascesa, resta in qualche misura aperto. È vero che rispetto alle ripetute chiamate - sempre respinte - a Marina perché prendesse il posto del padre la situazione appare ora più chiara: il possibile pretendente Alfano è ormai fuori dal partito e Berlusconi stesso ha fatto capire di voler restare saldamente in sella. Ma in caso di elezioni anticipate con l'ex-senatore incandidabile, o peggio ancora di catastrofi giudiziarie, nessuno può assicurare che alla Dottoressa - come la chiamano in Fininvest - non verrà chiesto ancora di trasformarsi in Cavaliere.

Tra i fedelissimi si insinua la paura “Quanto potrà durare l'opposizione?”

Cicchitto sintetizza: se si vota tra sei mesi vincono, altrimenti sono morti

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

E ora? Quale bussola guiderà i superstiti rimasti al fianco del generalissimo Silvio? Cosa si sprigionerà da quello scranno vuoto del Senato dove non siederà più Silvio Berlusconi? Annamaria Bernini, combattivo nuovo capogruppo vicario di Forza Italia, esce dall'aula di nero vestita con i lucciconi agli occhi. Donne senatrici a lutto, Elisabetta Alberti Casellati, Cinzia Bonfrisco, Maria Rizzotti, la stretta collaboratrice Maria Rosaria Rossi e Paolo Pelino. La quale Pelino cerca di rendere meno amara la giornata di «lutto per la democrazia» e si mette a distribuire tra i banchi del suo gruppo parlamentare confetti che produce la sua ditta.

Con un'immagine poetica crepuscolare, Mara Carfagna sente «odore malevole di mandorle amare». Ed è infatti tanta amarezza che rimane in fondo alla gola dei graduati e dei soldati berlusconiani. Si chiedono cosa succederà adesso che il loro generalissimo è decaduto, interdetto, non più candidabile e si avvia verso i servizi sociali. Battaglia dura e senza paura, certo. Opposizione al governo Letta e fulmini contro i cugini di Alfano che rimangono «inchiodati» alle loro poltrone di ministro accanto ai pugnatori del Pd. Augusto Minzolini sturm und drang profetizza la «resurrezione» di Berlusconi che ora, libero di parlare, cresce nei consensi mentre Letta e Alfano dovranno giustificare di fronte al popolo una legge di stabilità impopolare e vedersela con lo sfascio carrozze Matteo Renzi. Sì, ma sotto il pelo dell'acqua, dietro quel silenzio di tomba che è calato quando si è chiusa la seduta della decadenza, c'è l'angoscia, la paura, il fascio di timori per il futuro di decine di parlamentari.

Davanti a un ascensore di Palazzo Madama, in trasferta da Montecitorio per partecipare all'assemblea dei parlamentari del Nuovo Centrodestra, Fabrizio Cicchitto parla di «terrore». L'ex capogruppo del Pdl conosce bene cosa si agita nell'animo profondo dei suoi ex amici di partito. Si dirà, la sua è una tesi di parte. È vero, ma il suo ragionamento, al contrario, vale pure per lui e per color che non hanno seguito Berlusconi in For-

za Italia. Dice: «Gli orfani del senatore Berlusconi sono terrorizzati dalla possibilità che il governo duri fino al 2015. Se tra sei mesi si vota, allora la loro scelta di rimanere in Forza Italia sarà azzeccata. Se invece la maggioranza tiene e Letta va avanti, fa le riforme e aggancia un minimo di ripresa, i miei amici sono morti». E a quel punto comincerà il fuggi fuggi, a Roma come in periferia. Questo Cicchitto non lo dice, ma è la logica conseguenza delle sue considerazioni.

Berlusconi, stanco provato, fisicamente ha somatizzato la botta, annulla Porta a Porta, il medico Zangrillo gli consiglia di riguardarsi, cerca di galvanizzare truppe e peones dal palco di via del Plebiscito. «Io resto in campo, farò la mia battaglia anche fuori dal Parlamento come Renzi e Grillo. Io sarò sempre con voi». Già, come Grillo e Renzi, pensando, da extraparlamentare, di fare il botto alle elezioni europee e mostrare plasticamente un Parlamento italiano non più rappresentativo della volontà popolare. Ai colonnelli e capitani dice «vedrete che si va a votare in primavera anche per Camera e Senato», ma i graduati si guardano negli occhi e non ci credono. Anzi pensano a non ci creda nemmeno il generalissimo Silvio. E allora, quanto durerà l'opposizione? Sarà il prossimo segretario del Pd Renzi il cassellante che aprirà l'autostrada elettorale al Cavaliere? Sono queste le domande più ricorrenti che si fanno nei cappelli dei senatori e deputati di Forza Italia. Falchi, lealisti e mediatori che dentro il partito cercano un equilibrio anche su cosa fare nel giorno della decadenza. Summit nella sede del partito in Piazza San Lorenzo in Lucina dopo il voto del Senato. Tutti vogliono far sentire forte la protesta, che rimbombi al Quirinale. Si pensa a cortei e marce fino al portone di Giorgio Napolitano. Si dividono. La pitonessa pensa a una fiaccolata di tutti i parlamentari. Magari una delegazione potrebbe essere ricevuta, ma poi si scopre che il capo dello Stato è al teatro. I più moderati, Fitto e Romani, bocciano l'idea che sa tanto di veglia funebre, di processione con il morto (Berlusconi). E poi neanche il presunto morto vuole la marcia con le candele sul Palazzo più alto. Alla fine di opta per una richiesta di incontro dei capigruppo Brunetta e Romani con il presidente della Repubblica.

Berlusconi intanto a Villa San Martino, con figli e fidanzata, accarezza piani di battaglia. Ma quanto durerà la sua opposizione?



DECADENZA

I NUOVI EQUILIBRI

IL GOVERNO

“Più forti e più coesi” Ma legge elettorale e riforme agitano Letta

“Ho i numeri. E sono più alti di quelli che aveva il Cavaliere”

Il sì alla Stabilità

Questa notte al Senato abbiamo ottenuto 171 voti favorevoli e 135 contrari alla legge. Sono numeri più alti rispetto alla rappresentazione mediatica fin qui data

Le dimissioni dei forzisti

Il tema della squadra per adesso non mi pare si ponga, anche se mi aspetto atti conseguenti da quei membri del governo che appartengono a un partito che non ha votato la fiducia

Prove tecniche di futuro

Presto incontrerò le forze politiche che compongono la maggioranza e discuterò con loro come mettere a punto un percorso che consenta a questo governo di continuare a lavorare

FABIO MARTINI
ROMA

Lo ha detto una volta, ha ripetuto il concetto una seconda volta e poi una terza nel giro di quattro minuti. Segno che gli stava a cuore. Ieri mattina Enrico Letta si è presentato a sorpresa in sala stampa per commentare il voto di fiducia ottenuto nella notte dal suo governo e, dalla reiterazione del concetto, si è capito che voleva che ne restasse traccia: «Questa notte al Senato abbiamo avuto 171 voti a 135, è un risultato molto significativo, che rende il governo più forte e più coeso», gli dà «prospettiva», «un risultato che nei voti di fiducia Berlu-

sconi non ha mai avuto, tranne un caso». Testualmente: «Sono numeri più larghi di quanto la rappresentazione mediatica, che voleva ridurre il tutto a due, tre senatori di margine, voleva fare...». E ancora: «Sono numeri più forti e coesi...». In definitiva il primo messaggio è questo: i numeri ce li ho. E secondo messaggio, connesso al primo: «Userò questa forza».

Quando Letta è sceso nella sala stampa di Palazzo Chigi mancavano poche ore alla storica decadenza di Silvio Berlusconi e ne erano trascorse 11 da un votazione altrettanto importante per il governo: quella a Palazzo Madama sulla fiducia al governo sulla Legge di Stabili-

tà, per la prima volta al netto dei senatori di Forza Italia. Effettivamente nelle ore che avevano preceduto il voto, i calcoli fatti nel gruppo del Pd avevano fissato l'asticella ad una quota oscillante tra 165 e 170 sì e dunque i 171 poi ottenuti (seppure con due senatori a vita) rappresentano una lieta sorpresa per il presidente del Consiglio. Che ci ha tenuto a mostrarsi sicuro di sé. Sapendo di avere un colpo in canna per dimostrare la sua nuova forza: la copertura per la seconda rata dell'Imu varata nel Consiglio dei ministri, sia pure con un escamotage caro a questo governo. Il rinvio delle decisioni dirimenti a tempi migliori. Ma ora Letta lo sa: il quadro attorno a sé è completamen-

te mutato. L'azionista di riferimento della maggioranza, Silvio Berlusconi, che ha imposto l'abolizione dell'Imu prima casa, è all'opposizione, mentre nel Pd sta per diventare leader Matteo Renzi. Davanti ad una maggioranza che è davvero nuova, Letta pensa di realizzare un nuovo programma? Un patto di fine



legislatura? Per ora sembra restare distante da una prospettiva di questo tipo e dice: «Presto incontrerò le forze politiche che fanno parte della maggioranza per mettere a punto il percorso». Letta non sa cosa voglia fare esattamente Renzi e non lo saprà finché non si sarà consumato il passaggio delle Primarie dell'8 dicembre.

Sa che a Renzi non interessa in alcun modo un rimpasto del governo, con il ridimensionamento dei ministri ex Pdl e in questo senso Letta asseconda: «Il tema della squadra di governo per adesso non mi pare che si ponga, la squadra continua a lavorare» anche se «mi aspetto atti conseguenti» da quei membri del governo che fanno parte di un partito che non ha votato la fiducia. In altre parole Letta si aspetta che si dimettano cinque parlamentari forzisti attualmente in forza all'esecutivo: il viceministro agli Esteri Bruno Archi; i sottosegretari al Lavoro, Jole Santelli, e alle Infrastrutture Rocco Girlanda; il sottosegretario alla Pubblica amministrazione, Gianfranco Micciché; il sottosegretario agli Affari regionali, Walter Ferrazza.

Per ora resta sommersa la partita sulla quale si giocherà il futuro del governo: l'intreccio tra riforme costituzionali e legge elettorale. Probabilmente Forza Italia farà mancare il suo apporto alla quarta lettura della legge costituzionale che cambia e accelera le procedure di modifica della Costituzione e dunque potrebbe restare il vecchio e più lento iter. Ma il vero tabù riguarda la legge elettorale, che sta a cuore a Matteo Renzi. Accetterà Alfano un impianto maggioritario? Per ora il vicepremier parla d'altro: «A questo punto anche il Pd non ha più alibi, la riforma della giustizia non può uscire dall'agenda del governo e del Parlamento dei prossimi mesi».

DECADENZA

IL PERCORSO POLITICO

Dopo quasi vent'anni
l'addio a un "impiccio"
chiamato Parlamento

Berlusconi non l'ha mai amato: meglio il governo o le piazze

Le frasi
storiche
in Aula

L'INSEDIAMENTO DEL '94

Questo governo
è per l'operazione
di moralizzazione
intrapresa da
valenti magistrati

ALLA BICAMERALE DEL '97

Il 900 si chiude
con una domanda
di democrazia
diretta

AL GOVERNO NEL 2008

Non servono
nuove risse
ma dialogo
alla luce del sole

IL PROGETTO

Ha promesso un «liberismo
disciplinato e rigoroso»
e un milione di posti di lavoro

IL SOGNO DEL 2005

«Mi piacerebbe lasciare in eredità
un sistema con due forze: la Casa
dei moderati e quella della sinistra»MATTIA FELTRI
ROMA

«Questo governo è dalla parte dell'operazione di moralizzazione della vita pubblica intrapresa da valenti magistrati, dalla grande stampa e da quei settori del mondo politico e sociale...». Tutto si compie: l'esempio è perfetto, se davvero la storia ha un andamento circolare. Ieri, diciannove anni, sette mesi e undici giorni dopo quell'esordio a Palazzo Madama, l'avventura parlamentare di Silvio Berlusconi si è chiusa dov'era cominciata. Nella stessa aula. E soprattutto per mano dei valenti magistrati sulla cui opera di moralizzazione si sarebbe presto ricreduto. Era il 16 maggio del 1994. Il presidente del Consiglio, al primo di quattro incarichi, si presentò al mondo sperando di spogliarsi dell'abito di marziano. A rivederlo oggi, quel discorso, eravamo tutti dei marziani. Pensate ai

senatori a vita - Gianni Agnelli, Giulio Andreotti, Francesco Cossiga, Amintore Fanfani, Giovanni Leone, Giovanni Spadolini, Paolo Emilio Taviani - e capirete che l'alba di questa storia è in pieno Novecento.

Berlusconi si produce in rassicurazioni lunari, considerate oggi: «Il governo si riconosce senza l'ombra del sia pur minimo dubbio nella base giuridica e di principio rappresentata dalla Carta costituzionale del '48». C'è chi teme che l'arrivo al governo dei missini preluda a una rivincita del post-fascismo sulla Repubblica nata sulla Carta democratica dalla cui compilazione la destra è stata esclusa. Berlusconi segnala che dalla fine della guerra è trascorso mezzo secolo: «Dopo la sconfitta del fascismo in Europa, la scelta della democrazia come regola vincolante e come supremo valore dell'azione liberale è l'orizzonte comune ed esplicito della maggioranza, in tutte le sue componenti». È il discorso del milione (anche milione e mezzo) di posti di lavoro. Del «liberismo discipli-

nato e rigoroso». Del «federalismo liberale con molte radici piantate sull'unico tronco dell'Italia unica e indivisibile» (c'è chi teme che Gianfranco Fini voglia rifondare l'Italia fascista, che teme che Umberto Bossi voglia frantumare quella repubblicana). E poi i vagiti sulla riduzione delle tasse. La deburocratizzazione. Si vuole privatizzare l'Eni. Semplificare la legislazione. «Questo discorso è un'enciclopedia», dirà Spadolini. Berlusconi precisa il «ruolo centrale e autonomo del Parlamento».

Sono proprio due decenni di vita parlamentare a dimostrare che, del



Parlamento, a Berlusconi interessa nulla. È un impiccio. I suoi interventi parlamentari sono rari, quasi sempre obbligati dalla richiesta di fiducia o da considerazioni programmatiche d'avvio di legislatura. I suoi siti offrono momenti a lui più cari, il discorso della discesa in campo, quelli alle convention, sui predellini, alle adunate di piazza San Giovanni, quando non ci sono impicci istituzionali a trattenerlo. «Dovrebbero votare soltanto i capigruppo», dirà nel marzo 2009, anticipando i temi assembleari di Beppe Grillo sulla disciplina di partito come fedeltà assoluta all'elettore tramite il leader. Nel 1997, all'avvio della Bicamerale che avrebbe dovuto ricostruire l'assetto dello Stato, Berlusconi prende parola alla Camera: «Il nostro favore per il presidenzialismo non nasce dal disconoscimento delle istituzioni rappresentative, ma dalla convinzione che il Novecento si chiude con una domanda di democrazia diretta». Ecco, il Parlamento è una grana. È un sacrario della democrazia. Berlusconi è sempre in coda alle classifiche di presenza e di produttività stilate da Openpolis, anche quando è all'opposizione. Non perché batta la fiacca, non è il tipo. Ma perché non ci crede. Gli interessa il governo oppure il contatto fisico col popolo. «Il governo del popolo, attraverso il popolo, per il popolo», dice citando Abraham Lincoln la sera di dicembre in cui il suo primo esecutivo è sfiduciato. In genere, Berlusconi arriva in aula giusto se il suo voto rischia di essere decisivo, e vive il momento come il giro al bar, saluta gli amici che non lo vedono da un po', gli si fanno attorno a capannello, lui racconta barzellette. La sera del 16 maggio '94, dopo il discorso sulla fiducia, si precipita fuori dall'aula e chiede un televisore ai commessi: deve vedere la finale di Coppa Campioni del suo Milan contro il Barcellona. Vince il Milan 4-0 e, dopo il vantaggio, costretto a rientrare nell'emiciclo, Berlusconi

riceve la prima calorosa stretta di mano da sinistra: è del pidissino rosso-nero Claudio Petruccioli.

Passa un anno e le intermittenti ambizioni ecumeniche si spengono. A Lamberto Dini, premier del governo del ribaltone, dice che ha «scritto le leggi sotto la dettatura della sinistra politica e sindacale». La magistratura, che ha cominciato a fargliene vedere, è già una minaccia: «La politica giudiziaria del governo Dini ha esiti illiberali, illegittimi, fallimentari». Sta cominciando la «traversata nel deserto», i cinque anni all'opposizione di Romano Prodi, Massimo D'Alema e Giuliano Amato. È l'unico periodo in cui lo si vede con costanza in aula e in transatlantico, perché teme di perdere le truppe. «Non vi ho promesso che avremmo abbattuto i governi della sinistra. La sinistra è compatta per amore delle poltrone. Ma vi ho promesso una lunga traversata nel deserto, alla fine della quale torneremo a Palazzo Chigi», dice in una riunione dei gruppi. A quello pensa quando improvvisamente abbatte la bicamerale (maggio 1998) con un discorso che Fini ascolta incredulo e terreo: «Se la forza di decisioni già prese ci costringerà a votare questo presidenzialismo inconsistente e pericoloso, non esiteremo a dire no». E nel 2001 è di nuovo ai banchi del governo, nell'emiciclo, vincitore. E rivincita è: «Noi siamo qui per lo stesso motivo di allora: vogliamo cambiare l'Italia». E quando torna lì, nel 2005, dopo il rimpasto, ha individuato il morbo: «Mi piacerebbe concludere la mia avventura lasciando in eredità un sistema composto da due forze: la Casa dei moderati e la Casa della sinistra». Il bipartitismo. Ci sono partiti che contano il 6-7 per cento della coalizione e «se c'è un loro veto non si può andare avanti». Il rimpasto è il risultato delle liti con Fini e Casini. Tutto gli è ostile. Il Parlamento con le lentezze e le trappole. Gli alleati con i dissensi. La legislatura sta finendo coi

nostri impegnati nelle guerre del dopo 11 settembre. Stavolta il tempo c'è stato ma i risultati no. Si fa largo l'insofferenza per l'Europa e la Bce in ragione della loro «politica distruttiva nei confronti delle aziende europee».

E infatti, dopo il secondo breve interregno prodiano, Berlusconi torna a Palazzo Chigi nel 2008 e sogna una legislatura costituente insieme con l'avversario di turno, Walter Veltroni: in aula riconosce l'utilità del governo ombra, sostiene che è il momento delle riforme perché si aggiornino, sveltiscano e consolidino i poteri dell'esecutivo: «Non servono nuove risse ma dialogo alla luce del sole. Il dialogo può e deve cominciare da subito». Troppo spesso, per Berlusconi, il dialogo consiste nel sentire gli altri che danno ragione a lui. Sposato dalle liti con Fini, che nel dicembre 2010 cerca vanamente di dare una nuova maggioranza al Paese, e dalla crisi economica, il gran capo comincia mostrare segni di cedimento. Sono segni fisici. Lo si vede alla Camera o al Senato, nei tanti interventi da premier cui è costretto dalle quotidiane correzioni dei conti («i mercati non valutano la nostra solidità»), sfigurato e gonfiato dagli anni e dagli interventi chirurgici. Nel passaggio cruciale del suo discorso del dicembre 2010 ribalta l'amato Erasmo da Rotterdam, facendo l'elogio dell'equilibrio contro quello della follia. La rivoluzione liberale compare come uno spettro in interventi primorepubblicani («che bella la Prima repubblica, quando in aula si recitava Guido Cavalcanti»). Così, come uno spettro, Berlusconi spunta fra i suoi, il 2 ottobre 2013, a pochi metri da dove ogni cosa ebbe inizio. Fa male al cuore – che lo si sia amato o detestato – la vista di quel vecchio che si umilia, e riconsegna la fiducia al governo Letta dopo avergliela negata fino a un'ora prima, quando sperava che i numeri fossero ancora con lui. Lì dentro non lo avremmo rivisto mai più, nemmeno per un orgoglioso e dignitoso commiato.





La Bicamerale del 1997

Silvio Berlusconi (sulla destra) con Massimo D'Alema nella commissione Bicamerale del 1997



Il ritorno al governo (2001)

Berlusconi (con i ministri Martino e Ruggiero) all'inizio del suo secondo esecutivo, nel 2001



L'uveite e gli occhiali

Nel marzo 2013 non si presenta in tribunale perché affetto da uveite: eccolo in Senato



L'epilogo del 2 ottobre 2013

Silvio Berlusconi dà la fiducia al governo Letta un'ora dopo avergliela negata: è l'ultima apparizione in Aula

Così è cambiato l'entourage del Cavaliere



Il braccio destro

Si è ridotta l'influenza di Gianni Letta, è cresciuta quella di Verdini



Il consigliere economico

Prima Antonio Martino, fondatore di Forza Italia, ora Renato Brunetta



Il sondaggista

Gli occhi sull'elettorato: prima Gianni Pilo, ora Alessandra Ghisleri



L'ideologo

Giuliano Ferrara ora è più defilato e la Santanchè ha molto ascendente



ANTONIO SCATOLONA/3/CONTRASTO

L'esordio

Silvio Berlusconi nel giugno del 1994, a un mese dal suo insediamento a Palazzo Chigi

IL DEFICIT POLITICO DEL CAVALIERE

GIOVANNI ORSINA

Secundo ogni evidenza, Berlusconi sta vivendo questo tor-nante storico in una condizione di tormento psicologico reale e profondo. Di incredulità, quasi. Lo dimostrano le molte oscillazioni, a tratti la paralisi decisionale, degli ultimi quattro mesi. Lo dimostrano le incertezze su come trattare il Nuovo Centrodestra.

Considerare gli alfaniani possibili futuri alleati secondo ragion politica o traditori secondo istinto.

E da ultimo, forse, lo dimostra pure la rinuncia a utilizzare il Senato prima, la trasmissione di Bruno Vespa poi, come tribune. E la decisione di ripiegare invece su una manifestazione di piazza. Poiché non si sta parlando di un uomo qualunque, a ogni modo, il tormento personale è portatore di informazioni politiche importanti: sul berlusconismo, sull'antiberlusconismo, e forse ancor di più su quel che resterà del nostro Paese dopo vent'anni di berlusconismo e antiberlusconismo.

La rabbia, la frustrazione e l'avvilimento del Cavaliere, innanzitutto, manifestano una delle tante ambiguità della sua avventura politica. Berlusconi è sempre stato, per lo meno in teoria, ecumenico: si è rivolto indistintamente a tutti gli uomini di buon senso e buona volontà, considerando le fratture politiche e ideologiche elementi di corruzione della naturale socievolezza umana. A questo ecumenismo si è ricollegato il desiderio non soltanto di essere accettato universalmente quale interlocutore legittimo, ma pure di veder riconosciuti il proprio ruolo nella storia imprenditoriale e politica d'Italia e la propria statura come uomo di governo.

Al contempo però – altro che ecumenismo – Berlusconi ha diviso eccome. In ampi strati della classe dirigente e della popolazione italiane ha generato un'ostilità profondissima, capace di andare ben oltre il semplice dissenso politico per trasformarsi in autentico disgusto etico ed estetico. E lui stesso si è applicato con grande successo alla costruzione di idoli polemici, nell'attaccare i quali non si è certo risparmiato: la sinistra, naturalmente; ma anche i politici di professione, l'establishment, le strutture pubbliche. Proprio quell'establishment e quelle strutture dai quali, al contempo, desiderava vedersi riconosciuti legittimità e dignità di statista. Un bel paradosso. Che spiega le oscillazioni degli ultimi mesi, fra richieste informali di grazia e attacchi al Quirinale. E chiarisce per quale ragione il Cavaliere soffra così tanto l'espulsione da quelle istituzioni delle quali pur contesta la legittimità.

Ma nel tormento di Berlusconi c'è anche del-

l'altro. C'è la consapevolezza di come, per quanto il voto di ieri non segni la conclusione della sua avventura politica, l'antiberlusconismo si stia avviando a vincere la guerra ventennale contro il berlusconismo. C'è la rabbia dovuta alla convinzione di aver perduto la partita non sul campo, ma per l'intromissione dell'arbitro. E c'è infine la frustrazione generata dal timore che – in un Paese di verità assai fragili come l'Italia – con la sconfitta vada perduta anche la possibilità di interpretare e raccontare la sconfitta. Di vedersi attribuito qualche merito, insomma. Di veder riconosciuta qualche ingiustizia subita.

Ora, che il berlusconismo stia finendo male, è fuori questione. Ma è pure lecito dubitare che il modo in cui finisce prometta granché bene per il futuro. Ieri si è consumato un atto di valore politico indubbio e altissimo: che cosa può mai esser più politico di un voto in Parlamento? E come non ritenere politiche le decisioni sui tempi, le forme, la costituzionalità del voto? Quell'atto politico, tuttavia, ha tratto la sua forza da una sentenza. Chi ha votato in favore della decadenza ha perciò conseguito una vittoria politica di rilievo storico senza aver davvero vinto sul terreno politico – a tal punto che, soprattutto nel Partito democratico, si è spesso negato che la decadenza avesse valore politico, presentandola come un mero automatismo. La commistione fra questioni giudiziarie e questioni politiche, un'anomalia che ha tormentato il nostro Paese fin dagli anni di Tangentopoli, non solo si perpetua, così, ma raggiunge il suo acme. E la politica, ancora una volta, si dimostra fragile, incerta di sé e della propria autonomia, incapace di presidiare e difendere i propri spazi.

Tanto più, infine, che al deficit politico dell'antiberlusconismo si accompagna quello del berlusconismo. E qui il Cavaliere dovrebbe rivolgere la propria frustrazione contro se stesso. Costantemente, ripetutamente, per anni, la parte berlusconiana ha mancato di affrontare il nodo-giustizia sul terreno politico, disperdendo energie e credibilità in provvedimenti dal palese carattere personale. E ancora oggi, nel momento in cui prende la decisione personale e politica al contempo di togliere la fiducia al governo a motivo della decadenza (la legge di stabilità essendo palesemente un pretesto), manca di presentare al Paese un'alternativa politica realistica e credibile.

gorsina@luiss.it



L'ADDIO CHE È MANCATO

MARCELLO SORGI

Non è affatto scontato, come ieri al contrario erano in molti a sostenere, che il voto per la decadenza di Berlusconi da senatore corrisponda alla sua fine politica. E tuttavia, la sua esclusione dal Parlamento, la condanna definitiva per frode fiscale, e quelle che tra poco lo saranno per concussione e sfruttamento della prostituzione minorile, oltre ai processi appena aperti per compravendita di parlamentari e corruzione di testimoni, mettono il Cavaliere in condizioni precarie.

Inoltre, hanno il loro peso l'età ormai avanzata e il normale logoramento di vent'anni in politica. Se non è proprio la fine, è chiaramente l'inizio di un declino che potrebbe essere rapido e ripido.

Ma anche prima di assistere alla conclusione del suo ciclo, occorre farsi la domanda che in Italia è difficile porre per qualsiasi uomo politico, ma per il leader del centrodestra diventa improponibile. E cioè: Berlusconi è stato o no l'uomo-simbolo della Seconda Repubblica, che con la sua improvvisa e imprevedibile discesa in campo, la legittimazione a sorpresa di Fini e della destra estrema fino a quel momento emarginata, e di Bossi e della Lega come forza di governo, ha introdotto il bipolarismo in Italia e per la prima volta ha reso possibile che gli elettori scegliessero i governi o li mandassero a casa, tal che per due volte il centrodestra e il centrosinistra si sono alternati alla guida del Paese?

E prima ancora, Berlusconi è stato o no l'imprenditore innovativo che con il talento, gli animal spirits e le male arti di molti altri esponenti della sua categoria, ha introdotto in Italia la tv commerciale e ha contribuito a una modernizzazione e a un mutamento culturale del Paese paragonabile solo a quello della Rai dei primi Anni Cinquanta e Sessanta?

Oppure - ecco il centro del problema - Berlusconi è stato solo uno spregiudicato corruttore, della politica, del costume, della vita pubblica, un personaggio privo di qualsiasi fondamento di etica, di senso delle istituzioni, di consapevolezza del bene comune, uno che insomma ha ba-

dato sempre e solo agli affari suoi?

In attesa che gli storici - ma ci vorrà del tempo - sciolgano questo dilemma, si potrà osservare che quella che oggi concerne Berlusconi è una questione che in passato ha riguardato quasi tutta la classe dirigente della Prima Repubblica e buona parte di quella della Seconda. Da Tangentopoli in poi, infatti, leader e premier italiani incappati nelle maglie della giustizia sono stati archiviati con l'infamia di essere, o essere stati, dei criminali. Non politici responsabili, occasionalmente o prevalentemente, di attività illegali, ma delinquenti tout-court. E se per Craxi, dieci anni dopo la scomparsa, è dovuto intervenire il Presidente della Repubblica Napolitano, per ristabilire la verità storica e affermare che, al di là di singoli fatti giudicati nei processi, il leader socialista era stato un politico di prima grandezza, capace di imporre una spinta innovatrice a un Paese anchilosato, e se per Andreotti, malgrado la mezza assoluzione e la mezza condanna, legata alla prescrizione, dalle accuse di mafia, nessuno s'è sognato, al momento della morte, di considerarlo un boss della criminalità organizzata, è esattamente l'opposto il destino riservato a Berlusconi. Di non poter, in sostanza, essere in alcun modo disgiunto, e anzi di essere sopraffatto, dal peso della sua biografia giudiziaria rispetto a quella politica, di non poter assistere, nell'ora del tramonto, a una serena valutazione dei risultati, degli errori e dei meriti (qualcuno ce ne sarà pure) della sua vita pubblica.

È per questo motivo che Berlusconi avrebbe fatto meglio a presentarsi al Senato - come Craxi appunto fece alla Camera - e pronunciare il suo ultimo intervento, invece di arringare la folla infreddolita di via del Plebiscito e disertare l'aula di Palazzo Madama. Avrebbe potuto dimettersi, un minuto prima di farsi cacciare via dai suoi avversari, dicendo con franchezza: io almeno ho provato a cambiare, su alcune delle cose che volevo fare, anche senza ammetterlo, molti di voi eravate d'accordo, ma piuttosto che darvi la soddisfazione di farmi fuori grazie a un infortunio giudiziario, me ne vado. Una conclusione del genere, impossibile conoscendo il personaggio, lo avrebbe fatto uscire di scena da statista. Invece, per non passare alla storia come un pregiudicato, e tentare impropriamente di cancellare l'onta della condanna con il voto dei cittadini, Berlusconi ha scelto di combattere fino allo stremo la sua ultima, disperata, battaglia. E così, la Seconda Repubblica finisce esattamente come la Prima.



UNA STRADA PER ALFANO, RENZI E LETTA

FABIO MARTINI

Sembrava una melina all'italiana, un tempo smisurato per le abitudini teutoniche. Alla resa dei conti si è rivelato un tempo speso bene, quello che per 66 giorni ha impegnato i leader della Grande Coalizione tedesca.

Impegnati nella stesura del Koalitionsvertrag, il contratto di legislatura destinato a legare Cdu, Csu ed Spd (se i militanti saranno d'accordo) per i prossimi 4 anni.

Un tavolo di trattativa così esteso i tedeschi non l'avevano mai visto: settantacinque big della politica, dodici gruppi di lavoro, quattro sottogruppi e alla fine un accordo dettagliatissimo e vincolante sulle questioni più disparate, grandi e piccole. Proprio quelle trattative serrate e riservate consentiranno in futuro di guadagnarne tanto di tempo: quello che non si perderà aprendo negoziati in corso d'opera e con gli occhi degli elettori addosso. Fermo restando che la contingenza ovviamente impone ai governanti scelte che nessun tavolo può predeterminare una volta per sempre.

Ma il metodo tedesco è un insegnamento anche per i politici nostrani: quelli in scena, quelli che la stanno conquistando, quelli che ne sono usciti. Dopo le elezioni di febbraio, elezioni telluriche, era impossibile raccapezzarsi in pochi giorni e, inizialmente, fece bene il leader del Pd Pier Luigi Bersani a prender tempo. Per capire fin dove arrivasse l'intransigenza a Cinque stelle. Dai collaboratori di Bersani si è saputo, successivamente, che pur di arrivare a Beppe Grillo si cercò persino di sensibilizzare il suo dentista. Invano. Da quella parte non ne volevano sapere. Oggi è più chiaro ciò che si intuì anche allora: da un certo momento in poi il Pd, lanciando e ricevendo messaggi di fumo, perse tempo.

Ma ora quel partito, diventato egemone nel governo, non può ripetere l'errore. Il Presidente del Consiglio, cogliendo al balzo la palla tirata fuori campo da Silvio

Berlusconi, ha voluto lanciare subito tre messaggi chiari ai naviganti del Pd: il governo ha numeri solidi, a dispetto della secessione di Forza Italia; il governo userà questa forza; il governo non ha intenzione di durare oltre l'orizzonte temporale promesso, la fine del 2014. Tre messaggi sui quali, volendo, si può fabbricare un solido patto di fine-legislatura assieme al principale interlocutore del presidente del Consiglio, il leader in pectore del Pd.

Anche Matteo Renzi ha fatto capire quel che gli sta veramente a cuore, più di ogni altra cosa: una legge elettorale che consenta ad un Pd competitivo di vincere le prossime elezioni e di governare senza condizionamenti. Quale legge? Questo non si è ancora capito. Renzi ha più volte ripetuto che a lui interessa una legge che permetta la sera stessa delle elezioni di individuare chi sia il capo del governo, anche se non ha chiarito lo strumento per inverare questo suo sogno. Sindaco d'Italia con doppio turno di coalizione? Mattarellum senza recupero proporzionale? Tecnicalità. Importanti ma non decisive. Quel che conta è convincere Angelino Alfano e i suoi seguaci, finora riottosi davanti all'idea di un sistema maggioritario spinto, perché li rigetterebbe tra le fauci di Berlusconi. Ma l'Italia ha un imperativo categorico: un Paese che dal 2007 ha perso quasi 10 punti di Pil, deve riprendere un passo più spedito e per farlo avrebbe bisogno di un governo con pieni poteri. Come in Germania soltanto un solido patto di legislatura può garantire questa mission. I tre personaggi emergenti della politica italiana - Letta, Renzi e Alfano - potrebbero farcela, ognuno rischiando qualcosa. In Germania hanno saputo «perdere» tempo per guadagnarne nel futuro; da noi, come dice il colonnello in Anna Karenina, «il tempo è denaro» e non possiamo permetterci di perderne altro.



Torino Nord-Ovest

Guido Crosetto, Fratelli d'Italia

Crosetto a Cota
“Non ha senso
tirare a campare”

LE DIFFICOLTÀ

«Se crede di poter governare allora lo faccia»

«Se crede di poter governare lo faccia Non basta parlare di complotti»

ALESSANDRO MONDO

«La scelta spetta a loro, sta a loro chiedersi se sono ancora in grado di andare avanti: ogni altra considerazione rischia di essere oziosa». Guido Crosetto, ex-coordinatore regionale del Pdl piemontese e ora coordinatore nazionale di Fratelli d'Italia, commenta con tono disincentato le tribolazioni della legislatura regionale: un approccio molto laico e per certi versi singolare, dato che il suo partito sostiene la giunta.

Cominciamo dalla gazzarra di martedì in Consiglio: che ne pensa?

«Un episodio politicamente non commentabile: penso rimandi a questioni di carattere personale».

Innescato da un esponente di Fratelli d'Italia: la cosa la mette a disagio?

«Sono contrario a ogni forma di violenza: non mi è piaciuto, come non è piaciuto ai piemontesi. Credo che Botta si sia pentito di avere perso le staffe».

In ogni caso, un'altra prova della degenerazione della politica: non trova?

«Il vero problema della politica è l'incapacità di amministrare bene, l'altro è l'abuso del potere. E sovente dei soldi pubblici».

Che idea si è fatto dell'inchiesta sui rimborsi?

«C'è un'indagine, in questi casi bisogna solo confidare in tempi rapidi. Nè mi risulta ci siano condannati, vale sempre il principio della presunzione d'innocenza».

Però già oggi in molti casi emerge un utilizzo quantomeno disinvolto del denaro pubblico.

«Se uno ha acquistato con i soldi del gruppo che so, una targa commemorativa, è altra cosa da uno che ha comprato una Mont Blanc per sé stesso. Guai a generalizzare».

Ritiene anche lei che le Regioni siano attaccate?

«Chi lo dice, di altri?».

Nella maggioranza è maturata la convinzione di un complotto giudiziario, politico e mediatico per scavare la fossa alle Regioni.

«Quello che sta accadendo in Piemonte si è verificato in diverse altre Regioni. Alcune legislature sono saltate, altre sono andate avanti: vanno avanti quelle che hanno qualcosa da dire. E soprattutto da fare».

Sarà. Ma tra la vicenda delle firme false, «Rimborsopoli», gli accertamenti della Corte dei Conti, c'è la sensazione

che la maggioranza sia all'ultimo giro.

«Dipende. Se Cota e i suoi pensano di essere ancora in grado di lavorare per il bene del Piemonte, di poter dare risposte concrete ai problemi del territorio, lo dicano. E lo facciano».

Se è per questo, lo dicono tutti i giorni.

«Benissimo: allora lo facciano. Dal suo punto di vista, quali sono le priorità?»

«Ripartire la sanità a un livello di eccellenza, anche a costo di scelte dure, e creare le condizioni migliori perché in Piemonte resti il lavoro».

Una parola, considerati i fronti giudiziari che accerchiano questa legislatura.

«Posso capire che lavorare in queste condizioni risulti difficile, ma è una risposta che devono dare innanzitutto ai piemontesi: a chi li ha votati e a chi non li ha votati».

Insomma: nessuna resistenza tanto per?

«Un conto è impegnarsi, e fare le cose, altra cosa sopravvivere».

Sta dicendo che blindarsi nel palazzo non paga?

«Non so se siano blindati o meno. Ma se l'obiettivo fosse quello di tirare a campare, lamentando complotti e occupandosi tutto il giorno di scontrini, mi domando che senso avrebbe restare. Sarebbe una scelta sbagliata, innanzitutto per loro».





Altri tempi

Guido Crosetto festeggia con Roberto Cota l'imprevista vittoria di Lega Nord e Pdl alle elezioni regionali del 2010.

Decadenza votata a larga maggioranza. Forza Italia attacca i senatori a vita e chiede un incontro a Napolitano

Berlusconi fuori dal Parlamento

Lex premier in piazza: la democrazia è in lutto, lotterò dall'esterno del Palazzo
Letta: niente rimpasto, governo più forte. Marina: il Paese si deve vergognare

Grignetti, Longo, Magri, Malaguti, Manacorda, Mastroianni e Schianchi PAG. 2-9

DECADENZA

L'ADDIO AL PARLAMENTO

L'ULTIMO GIORNO DA SENATORE

Berlusconi: lotterò fuori dal Palazzo

L'Aula vota l'espulsione, ma il Cavaliere non molla: ci vediamo alla prossima campagna elettorale

**Punta a fare come i suoi
avversari Grillo e Renzi
per tornare alle urne
il prima possibile**

UGO MAGRI
ROMA

Era talmente attesa, temuta, agognata la notizia della decadenza, che i media di tutto il mondo ne hanno scandito l'ora esatta, verificata con la precisione dell'orologio atomico: le 17, 42 primi, 38 secondi. In quel fatidico istante al Senato il presidente Grasso ha preso atto che Silvio Berlusconi era appena stato espulso dal Parlamento della Repubblica dopo il voto su 9 mozioni del centrodestra, tutte bocciate in rapida successione. Il Cavaliere non era lì in Aula, a farsi allontanare. Lo è venuto a sapere sotto casa sua, a Palazzo Grazioli, mentre ancora stava stringendo mani, distribuendo baci e abbracci ai partecipanti della manifestazione: sono piovuti gli sms, gliel'hanno comunicato, ha chiesto qualche dettaglio, non è sembrato particolarmente scosso, tantomeno sorpreso. Prima di montare in macchina con la fidanzata Francesca, e di tornarsene a Milano per una cena coi figli mai così solidali, ancora saluti e ringraziamenti per quanti sono accorsi al suo funerale politico. Ma di esequie si è realmente trattato?

Il dubbio è di tutti. Perché un conto sono i simboli (e la decadenza senza dubbio emana un fascino crepusco-

lare), altra cosa è la telenovela berlusconiana, di cui si annunciano nuove puntate. Quella di ieri, nell'insieme, è apparsa triste e un tantino squallida. Mediocre la disfida a Palazzo Madama, conclusa in un silenzio surreale; smodata la rivalessa del centrodestra. Al Cavaliere stesso, verso metà giornata, pare sia venuto a noia lo psicodramma collettivo intorno a lui, le prefiche in abito nero (così volevano abbigliarsi certe deputatesse), i ceri e i lumini distribuiti ai passanti, le veglie mortuarie davanti al Senato e addirittura di fronte al Quirinale, dove i più esagitati volevano recarsi salvo recedere in extremis allorché si è appreso che Napolitano era fuori casa, neanche li avrebbe visti...

Berlusconi già guarda avanti. Ieri gli faceva comodo indossare i panni del martire, vittima di comunisti e pm; per cui ha celebrato le esequie di se stesso, oratore funebre e salma al tempo stesso. Ma una volta archiviato il «giorno amaro, di lutto per la democrazia», Silvio è prontissimo a ricominciare. Lo annuncia parlando di sé in prima persona plurale: «Non ci ritireremo in qualche convento, siamo qui e qui resteremo», Aggiunge a titolo esemplificativo, quasi a rincuorare amici e avversari: «Tanto Renzi quanto Grillo sono leader politici senza essere parlamentari... Anche fuori del Parlamento ci si può battere per la democrazia». Non è un caso che Silvio, dal palco del

comizio, abbia strizzato l'occhio ai principali competitor, si sia voluto accostare a loro quasi per dire: anch'io, come quei due, mi aggiungo ai 60 milioni di italiani in guerra contro il Palazzo; pure io non vedo l'ora di mandare a casa il governo Letta e di tornare alle urne...

A un certo punto del discorso (mezz'ora in tutto, pronunciato a braccio perché gli appunti dei suoi strateghi non l'hanno convinto fino in fondo), questa sua voglia di tornare al voto è balzata fuori al grido di «ci rivedremo alla prossima campagna elettorale!». Senza specificare, però, se sarà la campagna per il Parlamento italiano oppure per il Parlamento a Strasburgo, di cui gli importa decisamente meno. Nell'incertezza, Berlusconi già incomincia a bastonare i «transfughi» del Nuovo centrodestra. Sarà un crescendo rossiniano, scommettono dalle sue parti. Ieri ha gettato Alfano in pasto alla folla dei militanti, non tantissimi in verità (calcolo a spanne: 5 mila metri quadri invasi dalla manifestazione, non potevano starci le 20 mila anime infreddolite che dichiarano gli organizzatori). Ha detto: «Altri se ne sono andati...», lasciando la frase in sospeso dimodoché dal basso gridassero di tutto contro Angelino, salvo alla fine allargare le braccia: «Accetto questa interruzione, ruvida ma efficace. Ma noi siamo qui, sicuri che non tradiremo mai i nostri elettori». Sorriso a 32 denti da vero Caimano, espulso dal Palazzo, non ancora dal Paese.



Dibattito in Aula

Mario Ferrara (Gal)

Votiamo contro affinché in futuro l'infamia sia solo vostra. Il Paese vi è contro e, come nella storia del Manzoni, l'addebito d'infamia si rivolterà contro di voi.

Paola Taverna (M5S)

Si chiude oggi impietosamente una storia italiana segnata dall'imbarbarimento della vita politica di questo Paese e da una storia criminale.

Lucio Romano (Scelta Civica)

Tutti i cittadini hanno pari dignità e sono uguali davanti alla legge. E il rispetto della norma è fondamento della democrazia dello stare insieme.

Renato Schifani (Ncd)

Ci accingiamo a dire no a una scelta anomala e ingiusta. Anomala per tutti i percorsi di carattere procedurale. È una pagina buia nella storia.

Annamaria Bernini (Forza Italia)

Oggi non è il 25 aprile di Liberazione dal nemico storico, ma l'8 settembre delle istituzioni: abbiamo violentato i regolamenti.

Luigi Zanda (Pd)

Evocare la piazza con toni forti è pericoloso per la democrazia. Gli insulti a Napolitano sono una brutta pagina.

Silvio dal palco

Amarezza e lutto

È un giorno amaro, un giorno di lutto per la democrazia. Evidentemente il Senato di sinistra, con il suo potere, ha ordinato al tempo di fare freddo.

Invidia e odio

Noi siamo moderati. Questa manifestazione è legittima e pacifica perché noi non viviamo nell'invidia e nell'odio come loro.

Collegio composto ad hoc

Il collegio della Cassazione che mi ha condannato penso sia stato composto per l'occasione, con 4 giudici che già volevano condannarmi.

Teoremi e vendetta

La sentenza della mia condanna è basata solo su congetture e teoremi: né testimoni né fatti. La sentenza grida vendetta di fronte a Dio e davanti agli uomini.

Leader extraparlamentare

Questa sentenza sarà capovolta e noi non ci ritireremo in qualche convento. Siamo qui, staremo qui. Anche senza essere parlamentare continuerò a combattere.

Elettori e traditori

Altri se ne sono andati, ma noi siamo rimasti qui, siamo sicuri di essere dalla parte giusta. Non tradiremo mai gli elettori.

La previsione americana del 1994: “Verrà trascinato dalla vecchia politica” L'appunto dell'ambasciatore: “Visionario ma dai programmi vaghi”

DUBBI ANCHE SULLA MOGLIE

Ma per Washington il lato privato non ha mai rivestito un ruolo importante per i politici italiani

QUINDICI ANNI DOPO

Nel 2009, un altro rapporto intitolato melanconicamente «Girls, girls, girls»

il caso

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«Il rischio, per Berlusconi e l'Italia, è che si ritrovi trascinato verso le vecchie maniere di fare politica, fallendo così nel guidare la “Seconda Repubblica” oltre i suoi primi passi incerti».

Fa impressione rileggere quasi vent'anni dopo queste parole dell'ambasciatore americano in Italia, Reginald Bartholomew, contenute in un rapporto confidenziale inviato a Washington nell'agosto del 1994. Berlusconi era al potere da circa cento giorni, e l'amministrazione Clinton cercava di fare un primo bilancio. Il governo era scosso dalle polemiche per il decreto Biondi sulla carcerazione preventiva, presentato durante i mondiali di calcio negli Usa, ma ritirato dopo lo sbarramento dei magistrati di Milano, e quindi già traballava. Via Veneto prevedeva guai: «Nonostante le vacanze estive potrebbero offrire a Berlusconi la possibilità di recuperare, la politica qui ha preso una nuova volatilità, con buone chance per ulteriori choc». Risultato: forse Silvio sopravviverà, perché se anche cadesse, le sue grandi doti nelle campagne elettorali lasciano presagire che saprà rialzarsi in futuro. Quanto all'Italia, però, è difficile che lui riuscirà a cambiarla, realizzando le riforme di cui avrebbe disperato bisogno per entrare finalmente nella modernità.

Gli americani non avevano un pregiudizio congenito nei confronti della novità Berlusconi, tanto è vero che il profilo del nuovo premier, inviato da Bartholomew a Washington il 4 maggio del 1994, lo definiva «un politico non convenzionale, che ha rovesciato l'establishment con la sua ascesa meteorica». Il Cavaliere era presentato co-

me «intuitivo, visionario, grande lavoratore e fiducioso in se stesso». I media, però, «lo hanno dipinto anche come suscettibile alle critiche e attento alla sua apparenza fisica». Via Veneto sottolineava l'abilità con cui aveva occupato il vuoto creato da Tangentopoli, «puntando ad un altro miracolo italiano. Berlusconi spera di fare in politica quello che ha fatto negli affari: ottenere l'impossibile attraverso il suo senso innato del marketing di massa, e dando alla gente ciò che vuole. Se non altro, il premier designato esemplifica l'arte del possibile e la storia di successo dell'Italia».

Il rapporto intuiva qualche elemento che in futuro avrebbe fatto discutere, e infatti nel descrivere il matrimonio con l'ex attrice Miriam Bartolini (Veronica Lario), dopo qualche riga censurata notava: «Peraltro la vita privata dei politici non è mai stata un tema nelle campagne elettorali italiane, e Berlusconi si descrive come uomo religioso, esponente dei valori famigliari tradizionali». La sua partenza nel business, insieme al socio Pietro Canali, veniva attribuita all'uso come capitale della buonuscita del padre. E ai rapporti col segretario del Psi: «Ci dicono che Berlusconi e Craxi erano soci in affari. Questo, insieme alla loro affinità personale, ha probabilmente ridotto la sua necessità di pagare il partito. A differenza di Craxi, Berlusconi non sembra avere un programma politico definito, a parte un vago nazionalismo legato alla filosofia economica liberista». La sua «discesa in campo» veniva attribuita alla necessità di salvare la Fininvest, non solo dalle minacce della sinistra di distruggerlo, come aveva detto lo stesso Cavaliere all'ambasciatore, ma soprattutto dai suoi debiti: «Mediobanca li valuta in 4,5 trilioni di lire, circa 2,8 miliardi di dollari». Affari «straordinariamente complessi ed opachi». Anche per questo, Via Veneto non credeva alla svolta: «Berlusconi è radicato nella tradizione politica del consociativismo. Il suo successo negli affari è dipeso da questa abilità, e le sue prime azioni suggeriscono che è incline ad usarla anche in politica». Il neo premier aveva confidato a Bartholomew di aspettarsi attacchi per l'alleanza con Fini, ma non così forti, mentre gli americani vedevano il punto debole nel «matrimonio

di convenienza tra Bossi e Fini», con la Lega pronta a scaricare il Cavaliere per i propri interessi. Ma il dubbio principale, che l'ambasciatore aveva raccolto da incontri con Gianni Letta, Ferrara, Urbani e altre fonti anonime, era sulla capacità di Forza Italia di incarnare davvero il nuovo e cambiare la politica dell'Italia. Quindici anni dopo, la risposta sembra stare nel rapporto inviato a Washington il 30 giugno 2009 dalla vice ambasciatrice Elizabeth Dibble, con questo melanconico titolo: «Girls, Girls, Girls».

Visto dagli Usa



IL PRIMO IMPATTO....

Un politico visionario, non convenzionale, che ha rovesciato l'establishment con la sua ascesa meteorica

...IL BILANCIO DEI PRIMI CENTO GIORNI

La sua storia è radicata nel consociativismo. Le sue prime azioni suggeriscono che è incline ad usarlo anche in politica



Torino Nord-Ovest

Non ci saranno punizioni per la rissa in Regione

Botta: ho sbagliato, chiedo scusa a consiglieri e giornalisti

Retroscena

MAURIZIO TROPEANO

L'ufficio di presidenza del Consiglio regionale sembra orientato ad «assolvere» Franco Maria Botta, il capogruppo di Fratelli d'Italia che con le sue provocazioni contro l'ex presidente della Giunta, Mercedes Bresso, ha trasformato per alcuni interminabili minuti l'aula del parlamento piemontese in un ring. Il presidente dell'Assemblea, Valerio Cattaneo, sta lavorando perché quella che ha definito «una brutta pagina» resti un fatto isolato e nei prossimi giorni incontrerà Botta e la Bresso ma anche il capogruppo del Pd, Aldo Reschigna, intervenuto in difesa della sua compagna di partito.

Segnali di disgelo

A norma di regolamento il capogruppo Fdi non rischia molto, al massimo una lettera di richiamo così come è accaduto in occasione del diverbio tra i consiglieri Boetti (Pd), Motta (Fdi), Bono (M5S) e Biolé (ex grillino). Il problema, però, è il danno d'immagine subito dall'istituzione Regione, con foto e video che hanno fatto il giro d'Italia. Si spiega così la decisione di Botta di chiedere «scusa ai miei colleghi consiglieri» anche se precisa «non ci state né botte e nemmeno risse». Ma aggiunge: «Purtroppo non è stata una bella pagina per il Consiglio regionale e questo mi dispiace molto perché questi episodi non dovrebbero accadere». Ma se qualcuno gli chiede se chiederà scusa anche alla Bresso risponde così: «No al Consiglio. Il clima di tensione che

si è percepito durante la discussione ha fatto salire l'esasperazione degli animi e per una volta ho anteposto la polemica personale al bene istituzionale».

E il capogruppo di Fdi si dice dispiaciuto anche per «aver usato un'espressione molto forte e colorita nei confronti dei giornalisti. Me ne scuso ma non era indirizzata alle persone ma al sistema della gogna mediatica».

Tosi, no processi mediatici

Ieri intanto il sindaco di Verona, il leghista Flavio Tosi si è detto convinto della necessità di «evitare, anche se non è facile, di celebrare i processi a livello mediatico prima che venga stabilita la verità altrimenti si rischia di scegliere colpevoli e innocenti senza che ci sia l'azione della magistratura». Tosi è a Torino per presentare il suo movimento politico che vede tra i sostenitori il consigliere regionale Antonello Angeleri. Ai giornalisti che gli hanno domandato se al posto di Cota si sarebbe dimesso replica così: «Prima di dare giudizi bisogna avere tutti gli elementi. Se la magistratura fosse rapida sarebbe più facile anche prendere decisioni di questo tipo».

«Assedio» per le dimissioni

E oggi aderenti al «Comitato Nuovo Piemonte» hanno annunciato una manifestazione sotto il Consiglio regionale per chiedere le dimissioni di tutti gli eletti. Alcuni di loro come il presidente, Umberto Rosati, sono iscritti al Pd e per questo chiederanno agli eletti democratici di dare per primi l'esempio. Più o meno alla stessa ora è prevista una nuova riunione del gruppo regionale con il segretario Gianfranco Morgando che nel pomeriggio incontrerà tutti i leader provinciali del partito.





La lite di martedì

Uno dei momenti della seduta del consiglio regionale di martedì degenerata in rissa subito sedata dai questori

Soldi e volontariato, i genitori salvano la scuola

Gli istituti hanno sempre meno risorse, aumentano le autotassazioni e i piccoli lavori manuali

IL FENOMENO

Al Sud le mamme e i papà
più disponibili
alle «corvée» di classe



Belli e lontani i tempi in cui bastava portare qualche rotolo di carta igienica o una confezione di fogli A4 per aiutare le scuole dei nostri figli ad andare avanti. Ora ai genitori all'inizio dell'anno tocca rimboccarsi le maniche ed iniziare a pensare a come fare per evitare che i figli vadano a scuola in situazioni indecenti. E quindi si paga il contributo volontario in soldi, non si rifiuta un contributo altrettanto volontario in materiali da acquistare e ormai ci si deve prestare anche a fare dei lavori, quelli che nessuno ha più i soldi per pagare.

Non c'è Sud, Nord o Centro, grandi o piccole città, capoluoghi di provincia o paesi. Ad aver bisogno dei lavori dei genitori sono tutte le scuole. E i genitori lavorano. Autotassandosi pure. Se qualche

anno fa erano un'eccezione i casi di mamme e papà arruolati come imbianchini, idraulici, falegnami ed elettricisti, quest'anno a sentire i racconti di presidi, professori e genitori, sono un'eccezione quelli che non hanno fatto nulla.

Non tutti sono d'accordo, sia chiaro. Quando arriva la comunicazione del consiglio d'istituto o dei dirigenti scolastici che convocano al sabato di corvée c'è chi inventa scuse e chi si arrabbia e lo dice chiaramente: siamo in una scuola pubblica, questi lavori spettano allo Stato.

È vero, in teoria, ma la realtà è quella che è: maniglie che si rompono e restano così a fare da monumenti a non si sa bene che cosa, sporco negli angoli accumulato dai tempi della Pantera o ancora prima, cicche attaccate sotto i banchi quando le gomme da masticare erano ancora soltanto «quelle del ponte».

E, quindi, in tanti invece vanno al sabato di corvée in classe. Il dato più aggiornato è in una ricerca del Censis - «I valori degli italiani 2013. Il ritorno del pendolo». La per-

tuale di genitori disposti ad intervenire di mano e tasca propria è più alta al Sud, il 41% dei residenti, e un po' meno in altre regioni, è il 35% di chi vive a Nord-Ovest. E oltretutto hanno speso solo nell'ultimo anno, circa 390 milioni di euro, sotto forma di contributo volontario o donazione di materiali e beni, senza i quali le scuole non saprebbero come andare avanti. Soldi che appaiono ancora più preziosi se messi a confronto con le cifre che ormai spende lo Stato per il funzionamento amministrativo e didattico delle scuole: 8 euro per alunno, somma che - come la ministra dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza ha ammesso - è del tutto «simbolica». Eppure è già un successo. Dal 2004 i finanziamenti erano progressivamente calati fino ad arrivare al 2009 ad essere pari a zero.

Negli anni successivi il ministero dell'Economia ha accettato di dover di nuovo tirare fuori qualcosa. La promessa della ministra Carrozza è di riuscire a triplicare i fondi nei prossimi tre anni arrivando a 25 euro per alunno. Ci riuscirà?

8 390

euro	milioni
È quanto	È il valore
spende	del
lo Stato,	contributo
ad alunno,	volontario
per il	dato
funzionamento	dai genitori
amministrativo	alle scuole
e didattico	nell'ultimo
delle scuole	anno

Con Articoli di Franco Giubilei e Maria Teresa Martinengo

Qui Bologna

“Una sottoscrizione anonima ed ecco i pannelli solari sul tetto”

FRANCO GIUBILEI
BOLOGNA

Cambia il grado della scuola pubblica, da elementare a media, ma la morale resta sempre quella: i genitori sono caldamente invitati a collaborare per tener su la baracca, e lo fanno. Silvia Pagnotta, madre di una ragazzina undicenne iscritta al primo anno delle scuole medie statali Guido Reni di Bologna, racconta la sua esperienza nei due istituti dove la figlia ha studiato negli ultimi sei anni. A cominciare dalle elementari Longhena, teatro di una sottoscrizione lanciata da parte di un gruppo di genitori che ha portato all'acquisto di un impianto fotovoltaico: «Qualche anno fa è stata lanciata in forma anonima una raccolta di fondi per rifare il tetto della scuola e montare i pannelli solari». Un regalo da decine di migliaia di euro compensato solo in parte dal risparmio sulle bollette, il cui importo sarà versato per vent'anni dal Comune sul bilancio della Longhena. A parte questo progetto straordinario, ci sono le ordinarie emergenze: «Dopo i tagli della riforma Gelmini, gli interventi dei genitori sono diventati una necessità - spiega Anna Maria Ingradi, presidente del consiglio d'istituto fino all'anno scorso -: diamo la nostra disponibilità per accompagnare i bambini nelle uscite nei musei,

organizziamo feste di fine anno con mercatini e piccole lotterie per acquistare il materiale didattico e l'occorrente per la pulizia dei bagni. D'altra parte il fondo d'istituto è stato decurtato del 40% ogni anno, negli ultimi tempi. E la nostra non è neanche la scuola messa peggio, qui a Bologna: altrove non si riesce neanche a fare alfabetizzazione per i bimbi stranieri».

Ma torniamo al racconto di Silvia, che dopo le elementari ha iscritto la figlia alle medie per sentirsi dire, subito dopo aver conosciuto i nuovi insegnanti, che il suo contributo

«volontario» alla vita scolastica della sua bambina era destinato a continuare:

«Con grande gentilezza ci è stato chiesto di organizzarci per supportare, ogni genitore con la sua competenza, l'attività della scuola». Una chiamata all'impegno comune alla quale mamme e papà hanno aderito di buon grado, ma pur sempre consci che senza di loro le cose non funzionerebbero come dovrebbero: «Le Guido Reni sono scuole medie a indirizzo musicale: fin dal primo incontro i professori ci hanno chiesto di partecipare, in modo da trovare una sala che costi poco per il concerto di fine anno e un pulmino a buon mercato per trasportare gli strumenti. Non ci hanno ancora domandato risme di carta e fazzolettini, alle Longhena ce li avevano chiesti subito...».



Qui Torino

A casa c'è un esperto di informatica? Pronto il progetto che connette le classi

MARIA TERESA MARTINENGO
TORINO

«**L** rischio, in tempi come questi, è che anche a scuola a rimetterci siano i più deboli. Per questo stiamo applicando la filosofia dei vecchi, "aiutati che il ciel ti aiuta". Cominciamo noi a fare e qualcosa di positivo succederà». Lorenza Patriarca, preside dell'istituto comprensivo Niccolò Tommaseo, spiega così l'idea proposta ai genitori della sua scuola di costituire l'associazione A.Tom.I, Associazione Tommaseo per l'Inclusione: per sostenere i progetti per «lo star bene a scuola», con una particolare attenzione ai bambini e ai ragazzi con Bisogni educativi speciali, dai disturbi dell'apprendimento al supporto agli alunni di origine straniera.

Per le famiglie di questa scuola del centro dove convivono figli di professionisti e docenti universitari e figli dell'immigrazione e di italiani colpiti dalla crisi, si tratterà di «fare comunità» sull'esempio dei paesi del Nord Europa. «A.Tom.I. metterà insieme risorse economiche attraverso iniziative di raccolta fondi, ma anche risorse professionali presenti tra i genitori. Un esempio? La progettazione

delle reti informatiche». Ma ogni collaborazione, ogni idea che aiuterà la scuola a trovare i mezzi per sostenere i più deboli sarà benvenuta. «Abbiamo già avuto esempi recenti. Un padre ci ha fornito i materiali per ridipingere alcune aule, così il costo si è limitato alla manodopera. Tutto questo non significa che non continueremo a protestare perché la scuola sia al centro dell'attenzione».

Non si sta fermi, insomma, a guardare il declino.

«Le attività ordinarie per ora reggono, ma le ore di compresenza da dedicare agli allievi con disturbi dell'apprendimento oggi sono pochissime. Le ore di sostegno non bastano. Tutto quanto rende una scuola inclusiva - dice la dirigente - è a rischio: sportello psicologico, formazione degli insegnanti sulle disabilità, la possibilità di avere computer e collegamenti internet veloci, educatori per il supporto all'autonomia, il corso di danza o di musicoterapia. Il Comune ha sempre più difficoltà ad intervenire, i fondi per il diritto allo studio della Provincia sono vicini allo zero: il rischio è che qualcuno cominci a vedere nella diversità un problema, che si torni alle classi speciali. Per questo dobbiamo impegnarci tutti insieme per aiutare la scuola e in questo modo sostenere chi ha meno».



Qui Roma

Un sabato con pennelli e detersivi
“Ora i nostri figli hanno aule pulite”

ROMA

Hanno la vista sul Colosseo all'istituto comprensivo di via della Carine a Roma. Ma quando entrano nelle classi c'è da mettersi le mani nei capelli. Anzi, c'era.

Sabato 16 novembre se ne sono occupati i genitori degli alunni. Armati come si conviene di pennelli, barattoli di vernici, stucco, carta vetrata ma anche di spazzoloni, stracci e detersivi hanno rimesso a nuovo le classi.

«Ci siamo divisi in squadre», racconta Raffaella Lanni, madre di due bambine di 8 e 4 anni, entrambe alunne della scuola. Alcune squadre si sono dedicate alla ritinteggiatura delle pareti. «E' un edificio antico, i soffitti sono alti 8 metri, non abbiamo ridipinto tutto», spiega.

Massima libertà sul colore, ogni classe ora ne ha uno diverso. «Prima le pareti erano marrone scuro, abbiamo scelto un giallo pastello, pensiamo che sia più adatto alle lezioni in classe, speriamo che un colore più chiaro renda l'atmosfera meno pesante».

E, quindi, dalle 9 e mezza del mattino alle cinque e mezza del pomeriggio, otto ore nette, una normale giornata di lavoro, straordinario compreso. Tutto a spese dei genitori, chiaramente.

Quando il lavoro nelle classi è finito sono andati avanti nei corridoi, nella biblioteca, nelle aule speciali. Dove c'era un armadio rotto chi sapeva come fare lo aggiustava, dove i vetri erano sporchi li hanno fatti

brillare, dove c'erano problemi di

intonaco sono passati con la vernice,

dove i mobili non potevano essere più riparati ne hanno acquistati di nuovi e li hanno montati.

È il concetto di scuola pubblica del Terzo Millennio: è pubblica perché ad occuparsene sono tutti, non più solo lo Stato. I genitori dell'istituto con vista sul Colosseo l'avevano sperimentato in parte già lo scorso anno quando avevano acquistato dei mobili nuovi. Quest'anno hanno capito che dovevano fare qualcosa di più, sono stati loro stessi a dirlo al dirigente, e il dirigente ha convocato l'Open day del 16 novembre. Non tutti hanno accettato ma non fa nulla.

«Siamo soddisfatti - dice Raffaella - abbiamo aiutato i nostri figli a stare meglio». [FLA.AMA.]



IL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Imu, cancellata la seconda rata Rivalutate le quote di Bankitalia

■ Abolita la seconda rata Imu sulla prima casa, ma c'è la beffa: i Comuni che nel 2013 hanno alzato le aliquote dovranno fare pagare metà di quanto previsto dall'aumento. La Banca d'Italia diventa una public company.

**Barbera, Fornovo, Giovannini
e Mastrobuoni** ALLE PAGINE 10 E 11

**14
miliardi**

Tanto vale
la manovra varata
dal governo

Via la seconda rata Imu, ma c'è la beffa

I Comuni che quest'anno hanno alzato le aliquote sulla prima casa dovranno far pagare metà della differenza

**Sale ancora la manovra:
ora vale 14 miliardi**

**Letta: «Alla Camera può
essere migliorata»**

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

La si potrebbe definire la maliziosa applicazione del principio di federalismo responsabile: tu hai alzato le aliquote, tu te ne assumi la responsabilità di fronte ai tuoi concittadini. Gli italiani che si troveranno costretti a pagarla la giudicheranno per quel che è: una beffa. Per i sindaci che ora devono decidere che fare è una bella grana. Già, perché se uno si fermasse agli annunci del governo dovrebbe concludere che sulla seconda rata dell'Imu sulle prime case di quest'anno è finalmente tutto a posto. Non è invece così, non almeno per i seicento Comuni che, in attesa di capire cosa sarebbe accaduto a Roma, hanno incautamente alzato le aliquote. Fra questi Milano, Bologna, Napoli e Genova. Chi possiede una casa in uno di questi Comuni a gennaio dovrà pagare metà di quanto previsto dall'aumento, dice il comunicato diffuso ieri sera da Palazzo Chigi, poiché il governo promette di farsi carico dell'altra metà. A meno che i Comuni non decidano autonomamente di fare un passo indietro e di rinunciare a quel gettito. Nel solo caso di Milano per Giuliano Pisapia significherebbe rinunciare a circa cento milioni di euro.

Fatto è che ieri Letta ha approfittato della decadenza del voto sulla decadenza del Cavaliere per annunciare la lieta novella dell'abolizione della seconda rata della tassa sulla prima casa. Ma far tornare i conti quando si ha fretta non è semplice. Per accontentare tutti il premier avrebbe dovuto trovare quasi tre miliardi, ne ha raccolti poco più di due. Restano fuori dall'esenzione le abitazioni che insistono sui terreni agricoli: il consiglio dei ministri ha esentato i soli «immobili strumentali», per capirsi stalle e affini. Una mezza esenzione rispetto alle promesse, che però ha fatto emergere una delle tante contraddizioni in cui è incappato questo governo: i beni strumentali delle imprese agricole sono esentati dall'Imu al 100%, quelli delle altre aziende del 30%. «Non possiamo essere d'accordo con una simile diversità di trattamento», abbozza il capo degli industriali Giorgio Squinzi.

L'altra novità dell'ultima ora è l'aggravio sulle banche. Le quali, oltre a dover pagare un acconto del 130% sulle tasse del 2014 e di parte di quanto dovuto per la gestione del risparmio, si faranno carico anche di un aumento una tantum delle aliquote Ires al 36%, otto punti percentuali. L'Abi, l'associazione d'impresa che riunisce le banche, non l'ha presa bene e fa trapelare la propria irritazione. Si potrebbe argomentare che, al netto delle misure varate a loro favore (fra queste la deducibilità delle perdite, il fondo

di garanzia per le imprese e la rivalutazione delle quote di Banca d'Italia) non avrebbero complessivamente di che lamentarsi. Certo è che trovarsi dalla sera alla mattina con l'aumento di otto punti delle tasse non è un gran vedere. Non per le grandi aziende abituate a fare pianificazione fiscale. Non in un Paese che si mostra deciso a voler attirare nuovi investitori.

L'incertezza è invece la cifra prevalente di questo governo. Basti guardare a cosa accade alla cosiddetta Legge di Stabilità. La relazione tecnica che la accompagna ci racconta che il passaggio al Senato l'ha fatta lievitare di 2,6 miliardi, alzando il saldo da 11,4 a 14 miliardi. Nonostante questo il testo alla Camera cambierà ancora. «Può essere migliorata», spiega Letta. Gli equilibri nella maggioranza sono ormai stravolti, e l'uscita dei forzisti apre scenari nuovi, anche per le lobby di riferimento. C'è poi chi non è per nulla soddisfatto di quel che si è fatto finora: è il caso del ministro delle Regioni Delrio, che considera insufficienti le risorse stanziare per garantire le detrazioni della nuova Iuc, la tassa sulla casa che da gennaio manderà in pensione la vecchia Imu.

Twitter @alexbarbera





ilGiornale



GIOVEDÌ 28 NOVEMBRE 2013

Direttore ALESSANDRO SALLUSTI

Anno XL - Numero 282 - 1.20 euro*



www.ilgiornale.it

SENATO, ORE 17:42 COLPO DI STATO VENDETTA NELLE URNE

Berlusconi decaduto giura: «Andiamo avanti»

■ In una calma irrealistica, dopo una giornata di tumulti, risse e insulti, alle 17.42 il Senato ha espulso Silvio Berlusconi dal Parlamento. Ma il leader di Forza Italia è riuscito a trasformare il suo giorno più duro in una promessa di riscossa. Mutuate le parole dall'Inno di Mameli («Siam pronti alla morte. Andiamo avanti!»), ha abbracciato il suo popolo: 20 mila azzurri arrivati a Roma da ogni parte d'Italia.

servizi da pagina 2 a pagina 16

di Vittorio Feltri

Ero convinto di conoscere a fondo Silvio Berlusconi, essendomi occupato di lui fin dal 1973, quando stavaper ultimare Milano 2. Invece mi accorgo, con grande sorpresa, di non conoscerlo neanche superficialmente. Lo osservo da lontano e ogni giorno egli mi stupisce per come vive l'epilogo della sua avventura (meglio dire disavventura) parlamentare. Non so dove trovi la forza per sopportare ciò che non è esagerato definire martirio, se si considera il modo in cui i suoi avversari, tra i quali numerosi ex amici (cortigiani, beneficiari), lavorano per eliminarlo: sembra che godano a stringere lentamente - molto lentamente - la vite della garrota.

Non si accontentano di farlo fuori; pretendono di trasformare - e ci riescono - l'esecuzione in uno spettacolo dell'orrore. Altro che macchina del fango. Quello che usano contro di lui è un imponente strumento di tortura affidato a un esercito di sadici, ciascuno dei quali svolge il suo compito (...)

segue a pagina 9



IL CONIGLIO E I PICCOLI UOMINI

di Alessandro Sallusti

Piccoli uomini, senza il senso della Storia, della giustizia e della libertà hanno messo in scena una Piazzale Loreto bis, aggiungendo vergogna a vergogna nazionale. Il piccolo presidente Napolitano, detto dagli amici «il coniglio», si è goduto lo spettacolo al riparo della fortezza del Quirinale durante la giornata, per poi festeggiare in serata all'Opera di Roma. Ha mandato avanti, il coniglio, un altro piccolo uomo suo servitore, che guarda caso è un fresco ex pm. Si chiama Pietro Grasso, da poco è presidente del Senato. Il Grasso ha diretto il plotone di esecuzione violando anche le ultime norme che erano rimaste da violare, così, tanto per non farsi mancare nulla. Gli altri non meritano neppure citazione, tanto piccoli uomini si sono dimostrati. Faccio un'eccezione per il piccolo Schifani, il più infido tra i traditori di Forza Italia. Nei suoi mielosi interventi dentro e fuori l'aula per l'ipocrita difesa di Berlusconi, ha detto di sentire un «dovere morale». Dichiarazione fuorviante perché potrebbe far credere al più distratti che lui sappia che cosa sia la morale. Meglio avrebbe fatto a dire: faccio così perché sono «uomo d'onore».

E come sempre, quando c'è da fare scorre sangue senza nulla rischiare, non potevano mancare gli intellettuali. In questo caso si chiamano «senatori aviti», tipo l'architetto Renzo Piano e lo scienziato Carlo Rubbia. Parliamo di due amici di Napolitano (tanto amici che ce li farà mantenere a noi fin che campano) che l'Italia sanno a malapena dove è sulla cartina geografica. Ma hanno un pregio persino superiore ai loro meriti accademici: sono rigorosamente di sinistra. Ieri, per la prima volta da quando sono stati nominati, hanno onorato (si fa per dire) il loro lauto vitalizio e si sono presentati in aula per partecipare alla mattanza e da domani, orgogliosi, racconteranno l'avventura e l'emozione alle dame dei salotti radical chic, sorseggiando champagne tra una tartina di caviale e l'altra.

Questa è l'Italia che vorrebbe riscrivere la storia: due compari siciliani, Grasso e Schifani (fino a pochi mesi fa il primo praticamente indagava sul secondo), quattro rimbambiti grillini (che se Berlusconi non avesse governato a lungo mai e poi mai avrebbero avuto la giusta libertà di dire e fare ciò che hanno detto e fatto negli ultimi anni), un centinaio di senatori di sinistra così ipocriti e vigliacchi da non fare scattare neppure l'applauso all'annuncio della decadenza. Se l'avessero fatto, li avrei rispettati. Ma in tal caso si parlerebbe di uomini, non di piccoli uomini.

SILVIO SCEGLIE TONI BASSI

**Silenzio su Colle e sciacalli
Il pensiero è alle Europee**

di Adalberto Signore

«Avevete visto? Sono stato bravo a fare un discorso equilibrato e misurato anche su Giorgio Napolitano?». È un Cavaliere che davvero in pochi si aspettavano così sereno e tranquillo. Un Silvio Berlusconi che, nel giorno in cui viene sancita la fine della sua ventennale carriera parlamentare, dispensa battute e sorrisi, baci e abbracci e ringraziamenti, deciso ad alleggerire il clima e tranquillizzare chi ha intorno. Perché in una giornata del genere gli eccessi servirebbero a poco. Ma anche - assicura (...)

segue a pagina 2

LA MANIFESTAZIONE DI FORZA ITALIA

**Stop a striscioni e pullman
per boicottare la piazza**

di Emanuela Fontana

■ La giornata parte con un paradosso. Nella città dove sono stati osannati i kamikaze di Nassirya, dove infinite volte ha manifestato chi incita a boicottare Israele, viene fatto rimuovere uno striscione in via del Plebiscito. La scritta: «Colpo di Stato».

a pagina 5

QUANDO ESALTAVA IL PCUS

**E il leninista Napolitano
gongola sul Quirinale**

Zurlo a pagina 15

GIOCO DELLE TRE CARTE

**Imu cancellata col trucco
(e con account più pesanti)**

Bozzo a pagina 16

CHI ESULTA PER IL NEMICO «UCCISO»

**La solita scena d'odio
del brindisi anti-Cav**

di Paolo Guzzanti

Esiamo sempre lì: da una parte la sinistra che ripete come un mantra che l'infautista ventennio berlusconiano (di cui soltanto nove anni di governo reale) è finito, dall'altra Berlusconi che ribatte come un martello che lui c'è, c'era e ci sarà. Era un Berlusconi stanco ma determinato, non urlante ma raccolto e sofferente, quello che abbiamo visto ieri sera nel gelo di via del Plebiscito a cinquecento metri dall'aula di Palazzo Madama in cui il sorriso beffardo del presidente Grasso guidava (...)

segue a pagina 8

Evitato l'affondo sul Colle: l'obiettivo sono già le Europee

*In privato il Cav paragona Napolitano a Scalfaro, ma nel discorso punta sul voto del 2014
Salta la fiaccolata dei parlamentari al Quirinale, i capigruppo chiedono un confronto*

SILVIO SCEGLIE TONI BASSI

**Silenzio su Colle e sciacalli
Il pensiero è alle Europee**

LA STRATEGIA

**All'opposizione come
Grillo, così il governo
dipenderà da Renzi**

di **Adalberto Signore**

«**A** avete visto? Sono stato bravo a fare un discorso equilibrato e misurato anche su Giorgio Napolitano?». È un Cavaliere che davvero in pochi si aspettavano così sereno e tranquillo. Un Silvio Berlusconi che, nel giorno in cui viene sancita la fine della sua ventennale carriera parlamentare, dispensa battute e sorrisi, baci e abbracci e ringraziamenti, deciso ad alleggerire il clima e tranquillizzare chi ha intorno. Perché in una giornata del genere gli eccessi servirebbero a poco. Ma anche - assicura

uno dei suoi più stretti collaboratori - perché l'ex premier sta ormai metabolizzando la «batosta» e inizia a guardare più al futuro che al passato.

Così, finito l'intervento dal palco in via del Plebiscito e rientrato a Palazzo Grazioli, quando incontra un folto gruppo di deputati e senatori riuniti nel Parlamentino, il Cavaliere chiede candidamente un giudizio sul suo discorso. In molti annuiscono, convinti che la scelta di non alzare i toni sia stata saggia, altri - Michaela Biancofiore, per esempio - fanno presente che ci penseranno loro a dire quel che Berlusconi davvero pensa. Non solo sul capo dello Stato, ma pure su Angelino Alfano e sul Pd. D'altra parte, sono giorni e giorni che nelle sue conversazioni private il leader di Forza Italia non lesina critiche (anche molto colorite) a Napolitano, arrivando pure a paragonarlo a Oscar Luigi Scalfaro. Così come più volte ha punta-

to il dito contro «gli sciacalli» che «mi vogliono far fuori», con chiaro riferimento non solo al Partito democratico. Un clima, insomma, tesissimo. Tanto che quando i capigruppo di Camera e Senato - Renato Brunetta e Paolo Romani - fanno sapere di aver chiesto di essere ricevuti al Colle per «affrontare il delicato momento» è solo dopo che a piazza San Lorenzo in Lucina si è discussa un'altra e decisamente più clamorosa iniziativa: una fiaccolata di deputati e senatori di Forza Italia sotto il Quirinale, a testimoniare anche nei fatti quanto sia ormai siderale la distanza tra Berlusconi e Napolitano, con il primo convinto che il presidente della Repubblica sia di fatto responsabile di un vero e proprio «golpe bianco».

La tensione, insomma, resta a livelli mai visti, nonostante la scelta di Berlusconi di tenere un basso profilo. Perché, ripete ai suoi in privato, «avevo la responsabilità di evitare gli eccessi della piazza» e «dimostrare che Forza Italia è un partito moderato, nonostante gli estremismi di certa politica e certa magistratura». E poi - è il senso dei ragionamenti del Cavaliere - la gente «sa bene cosa sta succedendo e ha già scelto con chi stare», come dimostra l'unico passaggio del suo discorso fatto su Alfano. Senza neanche nominarlo, l'ex premier parla di «chi è andato via» e la bordata di fischi è impressionante. «Effetto Fini», lo chiamerà Berlusconi a manifestazione conclusa.

L'ex premier saluta e ringrazia tutti per aver organizzato «una manifestazione così in un giorno lavorativo e con que-

sto freddo», trasformando «un giorno di lutto in un giorno di festa». Poi abbraccia anche Francesca Pascale, che gli è stata vicino in questo momento tanto delicato. E scherza sul futuro: con i polsi uniti mima il gesto delle manette e invita i parlamentari a risparmiare per «le arance che mi dovrete portare in carcere». Perché, spiega, «il rischio che qualche pm voglia diventare celebre sulla mia pelle è concreto». L'ultima battuta prima di entrare in macchina e avviarsi verso l'aereo che lo porterà ad Arcore per passare la serata con i figli: «Da domani vi chiamerò da Mosca...». Poi una risata: «Scherzo, è ovvio. Non ho intenzione di scappare, anzi è proprio qui che resterò».

E che Berlusconi non voglia mollare è certo. Il Cavaliere, infatti, già ragiona sulla prossima campagna elettorale. Quella per le elezioni europee di maggio («quelle il Colle non può commissariare», ironizzava giorni fa), quella per le elezioni italiane se la situazione dovesse precipitare. Lo dice a chi ha occasione di vederlo in mattinata. Dobbiamo farci trovare pronti - è il senso delle sue parole - nel caso il quadro imploda all'improvviso. D'altra parte, spiega l'ex premier, ormai sia il M5S che Forza Italia sono all'opposizione. Insomma, «il governo lo sta tenendo in piedi Matteo Renzi e se continuerà a farlo dovrà assumersene la responsabilità». È consapevole Berlusconi che difficilmente il sindaco di Firenze farà saltare il banco. Ma la speranza non sembra averla ancora persa del tutto.

I NUMERI DEI SUOI 19 ANNI IN POLITICA

**4**volte presidente
del Consiglio**5**legislature
alla Camera
dei deputati**1**legislatura
al Senato
per 271 giorni**7.167**i giorni da
parlamentare**1.412**la durata in giorni
del governo
Berlusconi II**1.287**la durata in giorni
del governo
Berlusconi IV**390**la durata in giorni
del governo
Berlusconi III**252**la durata in giorni
del governo
Berlusconi I

→ I due esecutivi più longevi della storia dell'Italia repubblicana

**3.341**totale dei giorni
da premier**387**la durata in giorni
del sostegno
al governo
Monti (2011-2012)**213**la durata in giorni
del sostegno al
governo Letta (2013)**2.706.791**il record di preferenze
personali ottenute
da Berlusconi alle
Europee 2009

I voti ricevuti alle Politiche di febbraio 2013

Camera

7.332.000

Senato

6.829.000**6**mesi da
presidente del
Consiglio Europeo
nel 2003**89.700**i suoi follower
su Twitter**570.200**i suoi fan sulla
pagina Facebook

L'EGO

Berlusconi raduna il suo popolo

«Giorno di lutto, ma non mollo»

*Sul palco di Roma reagisce alla decadenza: «Sarò leader anche fuori dal Senato»
Già aperta la campagna elettorale, l'8 dicembre i primi 1.000 club di Forza Italia*

Ai militanti

AFFRONTO

*La condanna
sui diritti tv grida
vendetta davanti
a Dio e agli uomini*

LA CONDANNA

*Basata su nessun fatto,
nessun documento,
nessun testimone. Solo
teoremi e congetture*

MANO OCCULTA

*Se la sinistra non è al
potere la magistratura
fa di tutto per farla
tornare al potere*

L'APPELLO

*Guardate che le parole
di Mameli sono
impegnative: «Siam
pronti alla morte»*

IL SALUTO

*Davvero non so come
esprimervi la mia
gratitudine. Prometto:
andiamo avanti*

Francesco Cramer

Roma «Siam pronti alla morte. Andiamo avanti!». In una piazza sferzata dal vento gelido Berlusconi trasforma il suo giorno più duro in una promessa di riscossa. Mutua le parole dell'innno di Mameli e abbraccia il suo popolo: 20mila azzurri arrivati da ogni parte d'Italia che il Cavaliere ringrazia così: «Sono commosso. Grazie, grazie, grazie». Berlusconi è colpito al cuore dal voto del Senato che lo butta fuori dal Parlamento ma non è domo: «Oggi è un giorno amaro - dice dal palco allestito sotto palazzo Grazioli - un giorno di lutto per la democrazia». Malapartita non è chiusa e Berlusconi guarda avanti. E dietro l'angolo c'è l'ennesima sfida nelle urne: «Vedo appuntamento qui - dice ai suoi in visibilio - per il primo giorno della prossima campagna elettorale». È come se l'ex premier volesse confortare la massa di gente venuta a Roma per confortare lui: «Non disperatevi se io sarò fuori dal Parla-

mento e se il leader del centro-destra non sarà più senatore - arringa la piazza - io sono qui e sto in campo. Anche da non parlamentare si può continuare a fare le battaglie. D'altronde lo fanno altri leader come Grillo e Renzi».

Poi parte il j'accuse nei confronti degli avversari: «Oggi i grillini, il Partito democratico e il Sel di Vendola brindano perché sono riusciti a portare il nemico numero uno davanti al plotone di esecuzione. Brindano ma non hanno vinto definitivamente la partita», avverte il Cavaliere che attacca a testa bassa la magistratura: «In nessun paese civile e democratico è mai successo che un leader politico abbia dovuto subire una simile persecuzione - dice il Cavaliere che ripercorre le sue vicissitudini giudiziarie -. L'ultima sentenza della corte di Cassazione è basata solo su teoremi e congetture. Una sentenza che grida vendetta davanti a Dio e agli uomini». E per arrivare a questo, per arrivare alla sua espulsione dal Parlamento, giudici e sinistra «hanno calpesta la legge trasformando l'Italia in un Paese dove nessuno può essere certo del diritto».

La magistratura è il bersaglio numero uno: «Vuole la via giudiziaria al socialismo contro il capitalismo borghese - spiega il

Cavaliere -. Quando la sinistra non è al potere la magistratura fa di tutto per farla tornare al potere». E la sinistra è complice di questo disegno: «Abbiamo già passato nella storia del nostro Paese un periodo difficile come questo - avverte l'ex premier rievocando Mani Pulite -. Nel '94 la magistratura di estrema sinistra si era data come missione quella di portare la sinistra al potere sgombrando il campo dai cinque partiti democratici che avevano governato bene o male per cinquant'anni. Oggi, come allora, è in atto lo stesso colpo di Stato». E prosegue: «Queste non sono opinioni ma frasi che si leggono nei documenti di Magistratura democratica che persino l'Unità nel 1978 ha accusato di avere abbracciato le idee estremiste delle Brigate Rosse».

E che dire dell'ultima impresa di questa sinistra? «Non ha voluto aspettare che la giustizia facesse il suo corso, ha affrettato i tempi, ha cambiato il regolamento del Senato». Ma la storia non finisce qui: «Sono assolutamente sicuro che capovolgeranno la sentenza con una mia assoluzione piena - grida Berlusconi che conferma di voler impugnare il verdetto -. E allora, questi signori, cosa faranno? Mi faranno tornare in Parlamento? Mi risarciranno? La risposta non c'è». Ma una rispo-



sta, politica, Berlusconi la dà: ridare la parola ai cittadini.

Il suo popolo sembra non aspettare altro. E quando Berlusconi fa un riferimento ad Alfano e ai ministeriali, senza mai citarli direttamente, la piazza letteralmente esplode: «A tutti voi il ringraziamento più sentito anche da parte dei miei collaboratori e dei parlamentari. Altri se ne sono andati...». Per qualche minuto via del Plebiscito diventa una bolgia: «Tra-di-to-ri, tra-di-to-ri». Il Cavaliere guarda il tripudio di bandiere tricolori poi allarga le braccia. Quindi aggiunge: «Accetto questa interruzione, ruvida ma efficace. Noi siamo sicuri di essere dalla parte giusta e siamo sicuri che non tradiremo mai i nostri elettori». L'altro boato che impressiona è quando il Cavaliere, sempre senza mai citare Napolitano, giura: «Dobbiamo riprenderci il diritto... Bisogna dare ai cittadini il diritto di eleggere il presidente della Repubblica». Elezione diretta del capo dello Stato: sarà uno dei punti della prossima campagna elettorale, tutta giocata contro i «piccoli partiti», Ncd in testa. «Dobbiamo convincere i moderati ad imparare a votare, non devono frazionare il voto, devono votare solo per Forza Italia». Quando? Presto: «Vedo appuntamento l'8 dicembre», data della prima *convention* di Fi. «Lì festeggeremo la creazione dei primi mille club ed è da lì che dobbiamo ripartire».

La rabbia della piazza azzurra

In ventimila, un solo grido: «Non riuscirete a fermarci»

Dal disoccupato allo studente, dall'operaio allo straniero: via del Plebiscito è invasa di manifestanti fin dal primo pomeriggio. Centinaia le bandiere di Forza Italia, cori contro Alfano e i suoi: traditori

I numeri

40

La durata in minuti del discorso in via del Plebiscito dell'ex premier Silvio Berlusconi. L'intervento è iniziato alle 16.40 ed è terminato verso le 17.20: ad ascoltare il Cav numerosi parlamentari di Forza Italia

1000

Silvio Berlusconi ha dato appuntamento al suo popolo in piazza per il prossimo 8 dicembre: «Festeggeremo i primi mille club di Forza Italia», ha annunciato l'ex premier chiudendo il suo intervento

20

I partecipanti alla contromanifestazione organizzata dal Popolo viola non lontano dal Senato: in piazza delle Cinque Lune per lunghi tratti ci sono stati quasi più giornalisti, operatori e fotografi che partecipanti

OSPITE A SORPRESA

Spunta anche un deputato grillino: «Passavo di qui...»

Massimiliano Scafi

Roma Un grido, all'improvviso: «C'è pure Ruby». No, non è lei. È un'altra marocchina, si chiama Amina e ha quasi quarant'anni. «Vivo qui da tanto tempo, sono affezionata a Berlusconi e quello che gli stanno facendo è davvero assurdo». Volendo, c'è pure un tipo alto e pelato che sembra Alfano, ma arriva dalla provincia di Reggio Emilia e ha un cartello piuttosto eloquente: «Sostenere Berlusconi o sostenere la poltrona? Questo è il dilemma». E tra la folla spunta anche un grillino. Un grillino vero, il deputato Massimo Artuni. «Passavo per caso e ho deciso di dare un'occhiata, perché oggi è una giornata storica».

Via del Plebiscito, Italia. Due-mila? Ventimila? Sulle cifre la solita battaglia, ma i numeri contano fino a un certo punto. In piazza c'è comunque uno spicchio del Belpaese abbastanza variegato. La pariolina in pelliccia e il disoccupato napoletano a torso nudo, il pugliese con il tricolore e il siciliano che sfoggia la coccarda dell'esercito di Silvio. Falchetti, professionisti, operai. Francesca Pascale che si è avvolta in una bandiera e Dudù che assiste dalla finestra di Palazzo Grazioli.

Tensione all'inizio e qualche protesta per uno striscione rimosso dalla polizia e per i pullman bloccati a Cinecittà. Vessili, gigantografie del Cavaliere, striscioni vari. «Schifoso Schifani», «Alfano come Fini», «Silvio=mc2», energetico come Einstein. Vittorio Colavito, baffi e pizzo grigi, fa l'uomo sandwich: «W la morte, non decade mai, nemmeno per puttani e

traditori». Toni duri pure dai parlamentari. Sentite Annagrazia Calabria: «Siamo qui perché vogliamo opporci a una decisione profondamente ingiusta e antidemocratica». O Sandro Bondi: «Mi disgusta profondamente l'ipocrita messinscena della conferenza stampa di Alfano e Schifani. Dicono che è stato inferto un colpo mortale alla democrazia ma poi confermano il sostegno al governo e l'alleanza con quella sinistra che è artefice dell'estromissione di Berlusconi dal Parlamento». O Luca D'Alessandro: «Angelino adesso piange lacrime di cocodrillo. Il suo partito, Ncd, non vuol dire Nuovo Centro Destra ma Non Ci Dimettiamo».

Il centro di Roma è blindato, gli agenti sono in tenuta antisommossa, ma questa, nonostante gli allarmi della vigilia, non sembra proprio una piazza di black-bloc. L'unico momento di violenza verso le tre di pomeriggio, quando un gruppetto di lavoratori di un consorzio



campano di smaltimento rifiuti cerca le luci della ribalta tentando di entrare a Palazzo Grazioli. Unosi toglie golfemaglietta e si stende per terra: «Non ci pagano dimesi, rischiamo la vita con gli scarti tossici, soltanto Silvio ci può aiutare». Respinti, ci riprovano. Respinti ancora, ci provano di nuovo, finché in undici vengono arrestati tra pianti, urla e strepiti vari. E in questura uno di loro prova pure a darsi fuoco.

Intanto via del Plebiscito si riempie. Piedi ghiacciati, occhi sul maxischermo che proietta immagini dei vent'anni del Cav politico. Rabbia e commozione. Un uomo alza un manifesto che ricalca il famoso volantino delle Br: la stella a cinque punte consopra «Brigate Rosse» e sotto «prigioniero politico». Mainvece della faccia di Aldo Moro c'è quella di Silvio Berlusconi. Molti hanno le strisce nere da lutto sul braccio. Molti altri siela prendono con gli alfaniani. «Traditori? - commenta Mario, arrivato da Arezzo - È una parola dura che non vogliamo usare, siamo moderati. Però, se lei trova sua moglie a letto con un altro, come la chiama?».

Freddo e attesa, poi ecco Berlusconi sul palco accolto da un boato. I manifestanti sventolano piccole palette, simili a quelle utilizzate dai vigili urbani per bloccare il traffico, C'è scritto «Oggi decade la democrazia», oppure «Colpo di Stato». Molti i ragazzi della Giovane Italia, l'organizzazione della Calabria. «Nonostante sia stato fatto di tutto per ostacolarci - spiega - siamo qui in tanti a manifestare e a dimostrare il nostro affetto a Silvio Berlusconi».

Alle 18, dopo il discorso del Cav, tutti via pacificamente, con una candela accesa in mano. Facce lunghe. «Il popolo non decade, non ci fermerete mai», si legge in uno striscione.



COME ALDO MORO
Un manifesto paragona Berlusconi ad Aldo Moro: «Prigioniero politico delle Brigate rosse», la scritta



LA VICINANZA DEI FAN
Un manifestante davanti a Palazzo Grazioli mostra la scritta «Non sarà un addio»



ALFANO CONTESTATO
Uno striscione dei manifestanti paragona il vicepremier Angelino Alfano a Gianfranco Fini



PALETTE ELOQUENTI
Numerose le palette mostrate dai manifestanti: «È un colpo di stato» e «Oggi decade la democrazia», gli slogan



AMORE E LIBERTÀ
Tra i cartelloni esposti ieri in via del Plebiscito, l'affetto per il Cavaliere è uno dei temi più ricorrenti



TOGHE NEL MIRINO
Un cartellone paragona il presidente della Repubblica Napolitano a Stalin e Pietro Grasso a Ilda Boccassini

LA MANIFESTAZIONE DI FORZA ITALIA

Stop a striscioni e pullman
per boicottare la piazzadi **Emanuela Fontana**

■ La giornata parte con un paradosso. Nella città dove sono stati osannati i kamikaze di Nassirya, dove infinite volte ha manifestato chi incita a boicottare Israele, viene fatto rimuovere uno striscione in via del Plebiscito. La scritta: «Colpo di Stato».

a pagina 5

Stop a striscioni e pullman: volevano boicottare il corteo

Le forze dell'ordine fanno rimuovere la scritta «È un colpo di Stato», mentre gli autobus vengono bloccati lontano dalla piazza. E Forza Italia chiede chiarimenti al vicepremier

gli slogan

LA CONVINZIONE

*Il popolo
non decade*

*Non ci
fermerete mai*

L'ACCANIMENTO

*No ai giudici
forcaioli*

*No ai governi
tassaioli*

L'AFFETTO

*Io amo
Silvio*

*Io amo
la libertà*

DUE PESI DUE MISURE Censura nelle stesse vie dove la sinistra esultava per i morti di Nassirya

Emanuela Fontana

Roma La giornata parte con un paradosso. Nella città dove sono stati osannati i kamikaze di Nassirya, dove infinite volte sono sfilati incitamenti per il boicottaggio di Israele, viene fatto rimuovere uno striscione sulla facciata di via del Plebiscito. La scritta: «Colpo di Stato».

Nessuno aveva chiesto a Grillo, quando usò le stesse parole (non certo in difesa di Berlusconi, ma comunque per esprimere una rabbia), di cancellarle dal suo sito. Quel messaggio non fu oscurato, anche se Napolitano intervenne per biasimare l'espressione, evocativa di

violenze antidemocratiche. Questa volta dal Quirinale non sono state diramate note di condanna, ma prefettura e questura si sono attivate per far scomparire lo striscione. È l'intervento delle forze dell'ordine ha fatto prendere subito al giorno «del giudizio» una piega da baricate: pochi minuti dopo la rimozione i capigruppo di Forza Italia alla Camera e al Senato Renato Brunetta e Paolo Romani hanno presentato un'interrogazione al ministro dell'Interno Angelino Alfano «affinché venga fatta piena luce su questo inaccettabile episodio». A seguire una raffica di dichiarazioni allibite sullo striscione scomparso, mentre la folla si radunava sotto la residenza romana di Berlusconi per il saluto all'ex premier da ieri non più in Parlamento per voto del Senato.

Non è stata l'unica anomalia,

«boicottaggio» lo chiamano da Forza Italia, nella gelida giornata della manifestazione contro il voto di decadenza e in difesa del Cavaliere. I pullman arrivati da fuori Roma, denunciarono l'organizzazione, sono stati «costretti» a «parcheggiare a Cinecittà». Hanno spento le macchine dei biglietti e chiusi gli uffici della Metro A alla fermata Cinecittà-Anagnina. La fermata è sorvegliata dal personale, si sono affrettati a rispondere dall'Atac, e «le biglietterie funzio-



nanti». Un corteo sotto assedio, reclama la nuova opposizione del centrodestra. Tutto permettere i bastoni tra le ruote.

Dalle due del pomeriggio il popolo di Silvio si è radunato con abbigliamento da montagna a via del Plebiscito, quattro mesi dopo quel torrido pomeriggio in cui la stessa folla venne a portare la consolazione per una condanna appena arrivata. Montato il palco, nell'attesa del discorso di Berlusconi, è stato proiettato un lungo documentario sulla vita politica del Cavaliere, dalla discesa in politica del 1994 a oggi. Il «colpo di Stato» è rimasto in piazza, forse ancor più visibile di prima: sono stati distribuiti numerosi spilloni ai manifestanti con la stessa scritta scomparsa dal muro. «È inaudito che si sia verificato il sequestro preventivo di un cartello a via del Plebiscito - si è unito alla protesta anche Raffaele Fitto - Rivendichiamo il diritto costituzionale sancito dall'articolo 17 (libertà di manifestazione) e dall'articolo 21 (libertà di espressione)». Un atto «vergognoso», si è unita Daniela Santanchè, di «controllo politico» delle forze di polizia «rispetto a una manifestazione pacifica». «Nessun sequestro», la replica della questura. La rimozione

però è stata chiesta, e dunque ordinata, con «accertamenti»: «Mi auguro che episodi di questo genere non si verifichino più - polemizza anche Luca D'Alessandro, deputato e capo ufficio stampa del partito - e venga ripristinata quanto prima la possibilità di esprimere liberamente ai manifestanti pensieri, opinioni e idee».

Ma la polemica non si è esaurita così. Dopo il voto del Senato, finito il saluto di Berlusconi con la battuta sul «portatemi le arance», molti sostenitori sono rimasti in via del Plebiscito con una candela in mano, qualcuno con gli occhi lucidi di pianto. Ed il loro si è detto che erano arrivati in pochi, troppi pochi: «Abbiamo organizzato pullman per circa 15 mila sostenitori, ai quali vanno aggiunte almeno 4-5 mila persone che hanno riempito l'intera via del Plebiscito e una porzione di piazza Venezia. Il resto sono chiacchiere», ancora una replica dall'ufficio stampa. Le chiacchiere di cui si parla sono i numeri dati dalla versione online del *Corriere*: «Conosciamo ormai da tempo la linea politica del *Corriere della Sera* - la replica piccata - ma arrivare addirittura a falsificare i numeri dei manifestanti è davvero troppo e offende la corretta informazione».

SENATO, ORE 17:42 COLPO DI STATO VENDETTA NELLE URNE

■ In unacalmairreale, dopounagior-
nata di tumulti, risse e insulti, alle
17.42 il Senato ha espulso Silvio Berlu-
sconi dal Parlamento. Ma il leader di
Forza Italia è riuscito a trasformare il
suo giorno più duro in una promessa
di riscossa. Mutuate le parole dall'In-

no di Mameli («Siam pronti alla morte.
Andiamo avanti!»), ha abbracciato il
suo popolo: 20 mila azzurri arrivati a
Roma da ogni parte d'Italia.

servizi da pagina 2 a pagina 16

Ore 17.42: in Senato scatta la ghigliottina

Dopo una giornata di grida, insulti e tumulti Palazzo Madama vota la decadenza. Proteste degli azzurri per il voto palese

IL VERDETTO

I nove ordini del giorno al Senato per la decadenza di Berlusconi

Queste in sequenza
le votazioni
(il settimo ordg è stato
diviso in due parti):

		astenuti
1	192 no 114 sì	2
2	193 no 114 sì	2
3	193 no 114 sì	2
4	194 no 113 sì	2
5	194 no 114 sì	2
6	194 no 112 sì	4
7	192 no 116 sì	2
	191 no 115 sì	2
8	192 no 114 sì	2



L'EGO

A NERVI TESI

Rissa sfiorata tra Bondi e Formigoni. Le donne di Forza Italia vestite a lutto

PRIMO DEI NON ELETTI

Subito convalidata l'elezione di Di Giacomo, che sceglie gli alfaniani

Paolo Bracalini

Roma In una calma irreale, dopo una giornata di tumulti, risse e insulti, alle 17.42 il Senato, respinti tutti gli ordini del giorno del centrodestra, espelle Berlusconi dal Parlamento, e subito dopo convalida l'elezione di

Ulisse Di Giacomo, primo dei non eletti in Molise, al posto del Cavaliere decaduto, che sceglie Ncd. I senatori (anche Pd e Sel) defluiscono in silenzio, composti come a un funerale, con l'eccezione di qualche applauso tra i grillini, che alla buvette poi brinderanno col prosecco alla liberazione dal Caimano. Il nero del lutto, invece, è la divisa delle deputate di Forza Italia per il B-Day, tutte in *total black* tranne un amaranto per la Mussolini e il blu notte della Repetti, compagna di Bondi, tra i più indignati e incandescenti nella truppa berlusconiana.

Era bastata una piccolascintilla, in mattinata, per far scattare i nervi tesissimi dell'ex ministro.

Prima una risatina inopportuna dell'alfaniano Naccarato, quindi l'arrivo intempestivo di Formigoni, finito a colpi di «Vergogna! Traditore!» (Bondi a Formigoni), «Zittotuche hai 70 preferenze» (Formigoni a Bondi), e altri complimenti da far intervenire i commessi per dividerli. Impassibili invece i governisti del Ncd di fronte al discorshow della Mussolini, che gli dà dei «poltronisti ipocriti», tutti «Alfini» che «dovrebbero vergognarsi», a partire dal «piranha» Alfano («e preferisco chiamarlo Lino perché di Angelino non ha proprio nulla»). Vengono fatte fuori senza problemi, nelle due votazioni mattutine, la pregiudiziale proposta da Casini per rinviare il voto sulla decadenza e la



richiesta di voto segreto avanzata da Fi e Ncd.

Iniziano le dichiarazioni fiume dei senatori, tra attacchi furienti, arringhe giuridiche all' limite del cavillo, tentativi di mediazione. Casini si duole che «la pacificazione così si allontana», Caliendo (Fi) grida alla «violazione del principio di legalità», mentre il collega Malan evoca il regime fascista, la seduta del 1926 quando «la Camera decise di far decadere, per questioni morali, i deputati aventiniani», con un voto palese appunto per evitare crisi di coscienza fuori dalla dottrina del partito. Applauditi da destra il montiano Albertini, che con un *calembour* rivendica di aver applicato, da sindaco, la legge «Severissimo, altro che Severino» (nessun indagato nelle aziende del Comune di Milano) ma che nel caso di Berlusconi la retroattività andava sottoposta al giudizio della Consulta (Gasparriva a stringergli la mano e la Bernini si complimenta) e dell'altro montiano,

Di Maggio, che dichiara di non voler partecipare a un voto contro le regole perché non segreto. Evoca Matteotti ma anche Bettino Craxi il senatore socialista Barani (gruppo Gal), garofano all'occhiello, che chiede la prova tv per Stefano, il presidente (vendoliano) della Giunta che ha già votato la decadenza, perché «ha ampiamente dimostrato di non essere super partes scambiando sguardi d'intesa con il presidente del gruppo Pd Zanda al termine del proprio intervento!».

Non è bastato l'invito a stare calmi fatto da Berlusconi nella riunione coi senatori. Razzi (ormai una celebrità per l'imitazione di Crozza, «devo chiedergli i diritti!») racconta qualche retroscena: «Mi ha salutato con affetto, «ecco il grande Razzi!», scherzava, ci ha detto di portargli le arance quando sarà a San Vittore. Ha raccontato anche due o tre barzellette. Ci ha detto anche di non attaccare quelli di Alfano, e di stare tranquilli perché

lui non ha paura di niente». Detto di Razzi, tocca a Scilipoti, che brandisce, dopo l'intervento del capogruppo Pd, un cartello con l'articolo 113 del regolamento del Senato («Sono effettuate a scrutinio segreto le votazioni comunque riguardanti persone»), prima che i commessi glielo strappino di mano. Dai banchi di Forza Italia viene contestato duramente il presidente Grasso («prendi ordini dal Pd!»), che respinge al mittente tutte le richieste di far votare a scrutinio segreto. Contestata anche la montiana Lanzillotta, voto decisivo per far prevalere in Giunta la decadenza, e poi urla contro la capogruppo M5S Taverna, quando parla della «storia criminale» di Berlusconi. «Ignorante! Parla del pregiudicato Grillo!» strepitano dai banchi del centrodestra. Poi un'orda di interventi e ordini del giorno, tutti bocciati. Finché la ghiottina scatta.

ISTANTANEE DAL PARLAMENTO



Domenico Scilipoti con un invito al voto segreto. Al centro rissa sfiorata tra Sandro Bondi (Fi) e Roberto Formigoni (Ncd), sotto Maria Rosaria Rossi col lutto al braccio



Zapatero rivela: il Cav obiettivo di un attacco dei leader europei

In un libro l'ex premier spagnolo svela i retroscena del G20 di Cannes nel 2011 e il pressing sull'Italia per accettare i diktat Fmi: «Si parlava già di Mario Monti»

Le frasi

CLIMA OSTILE

C'era un ambiente estremamente critico verso il governo di Roma

MESSI ALL'ANGOLO

Tremonti ripeteva: «Conosco modi migliori di suicidio»

7

Sonogli anni in cui José Zapatero è stato presidente del Consiglio in Spagna, dal 2004 al 2011

GIOCHI GIÀ FATTI

**«Berlusconi non accettò gli 85 miliardi di aiuti»
La decisione gli fu fatale**

il caso

di **Riccardo Pelliccetti**

Vorremmo dire «clamoroso», ma non è così perché sapevamo da tempo, e lo abbiamo più volte scritto, che non solo in Italia ma anche dall'estero arrivavano pesanti pressioni per far fuori Silvio Berlusconi. L'ultima prova, che conferma la volontà di rovesciare un governo democraticamente eletto, la rivela l'ex premier spagnolo Luis Zapatero, che nel libro *Eldilema* (Il dilemma), presentato martedì a Madrid, porta alla luce inediti retroscena sulla crisi che minacciò di spacca-

re l'Eurozona.

Il 3 e 4 novembre 2011 sono i giorni ad altissima tensione del vertice del G-20 a Cannes, sulla Costa Azzurra. Tutti gli occhi sono puntati su Italia e Spagna che, dopo la Grecia, sono diventate l'anello debole per la tenuta dell'euro. Il presidente americano Barack Obama e la cancelliera tedesca Angela Merkel mettono alle corde Berlusconi e Zapatero, cercando di imporre all'Italia e alla Spagna gli aiuti del Fondo monetario internazionale. I due premier resistono, consapevoli che il salvataggio da parte del Fmi avrebbe significato accettare condizioni capestro e cedere di fatto la sovranità a Bruxelles, com'era già accaduto con Grecia, Portogallo e Cipro. Mala Germania con gli altri Paesi nordici, impauriti dagli attacchi speculativi dei mercati, considerano il vertice di Cannes decisivo e vogliono risultati a qualsiasi costo. Le pressioni sono altissime.

Zapatero descrive la cena del 3 novembre, con il tavolo «piccolo e rettangolare per favorire la vicinanza e un clima di fiducia». Ma l'atmosfera è esplosiva. «Nei corridoi si parlava di Mario Monti», rivela il premier

spagnolo. Già, Monti. Che solo una settimana dopo sarà nominato senatore a vita da Napolitano e che il 12 novembre diventerà premier al posto di Berlusconi. Il piano era già congegnato, con il Quirinale pronto a sogggiacere ai desiderata dei mercati e di Berlino.

La Merkel domanda a Zapatero se sia disponibile «a chiedere una linea di credito preventiva di 50 miliardi di euro al Fondo monetario internazionale, mentre altri 85 sarebbero andati all'Italia. La mia risposta fu diretta e chiara: "no"», scrive l'ex premier spagnolo. Allora i leader presenti concentrano le pressioni sul governo italiano perché chieda il salvataggio, sperando di arginare così la crisi dell'euro.

«C'era un ambiente estremamente critico verso il governo italiano», ricorda Zapatero, descrivendo la folle corsa dello spread e l'impossibilità da parte del nostro Paese di finanziare il debito con tassi che sfiorano il 6,5 per cento. Insomma, i leader del G-20 sono terrorizzati dai mercati e temono che il contagio possa estendersi a Paesi europei come la Francia se non prendono il toro per le corna. Il toro in questo caso è l'Italia.

«Momenti di tensione, seri rimproveri, invocazioni storiche, perfino invettive sul ruolo



degli alleati dopo la seconda guerra mondiale...», caratterizzano il vertice. «Davanti a questo attacco - raccontal'ex leader socialista spagnolo - ricordo la strenua difesa, un catenaccio in piena regola» di Berlusconi e del ministro dell'Economia Giulio Tremonti. «Entrambi allontanano il pallone dall'area, con gli argomenti più tecnici Tremonti o con le invocazioni più domestiche di Berlusconi», che sottolinea la capacità di risparmio degli italiani. «Mi è rimasta impressa una frase che Tremonti ripeteva: conosco modi migliori di suicidio». Alla fine si raggiunge un compromesso, con Berlusconi che accetta la supervisione del Fmi ma non il salvataggio. Ma tutto ciò costerà caro al Cavaliere. «È un fatto - sostiene Zapatero - che da lì a poco ebbe effetti importantissimi sull'esecutivo italiano, con le dimissioni di Berlusconi, dopo l'approvazione della Finanziaria con le misure di austerità richieste dall'Unione europea, e il successivo incarico al nuovo governo tecnico guidato da Mario Monti». Un governo, ora sappiamo con certezza, eletto da leader stranieri nei corridoi di Cannes e non dalla volontà popolare degli italiani.

Alfano ora ha paura di restare solo

Il vicepremier: «Brutta pagina del Senato». Ma non sarà facile giocare sul doppio tavolo della fedeltà a Cav e Letta

I numeri del nuovo partito

60

La somma dei senatori (31) e dei deputati (29) appartenenti al Nuovo centrodestra. E in più anche sette europarlamentari

16

Gli assessori regionali che appartengono al Ncd con 88 consiglieri regionali. Il 7 dicembre sarà presentato a Roma

5,8%

La percentuale che secondo il recente sondaggio Emg-TgLa7 ha raggiunto il Nuovo centrodestra calato del -1,3%

LUTTO CONTROLLATO

E Bocchino cede a Angelino il marchio Nuovo centrodestra

Fabrizio de Feo

Roma Addolorati per la decadenza di Silvio Berlusconi. Stupiti e anche un po' spiazzati dai toni soft adottati nei loro confronti dal loro ex leader. Preoccupati per il definitivo passaggio del Rubicone, per un passaggio parlamentare che sancisce in maniera plastica un distacco non più liquidabile nella rappresentazione del doppio binario del berlusconismo e taglia definitivamente il cordone ombelicale con il fondatore.

Il giorno dell'espulsione di Berlusconi dal Parlamento viene vissuto dalla compagine alfaniana - che, paradossale nel paradosso, guadagna un senatore con l'ingresso al posto del leader di Forza Italia dell'abruzzese Ulisse Di Giacomo - all'insegna di una sorta di «lutto controllato».

È lo stesso Alfano a dare una indicazione in tal senso e a spiegare ai suoi parlamentari che «la nostra difesa di Berlusconi deve avvenire in Parlamento. Oggi è il giorno della tristezza, non accettate provocazioni». Una linea che viene confermata con la convocazione di una conferenza stampa serale nel corso della quale viene letto un documento, sottoscritto da tutti gli aderenti ai gruppi parlamentari, in cui si sottolinea che «abbiamo votato e combattuto tutti contro la decadenza: oggi si sta scrivendo una delle pagine più brutte del Parlamento».

Nel documento - letto dal ca-

pogruppo a Palazzo Madama Maurizio Sacconi - si condanna in toto «l'anomalia democratica dell'uso politico della giustizia». Si definisce «grave errore» non aver sottoposto all'esame della Consulta la legge Severino e si «conferma la battaglia contro l'uso politico della giustizia e per la riforma del settore, anche con la firma dei 6 referendum radicali».

Sulla stessa falsariga le parole di Alfano e Schifani. «È una giornata brutta per il Parlamento e per l'Italia: è stato estromesso dal Parlamento un uomo votato da milioni di cittadini», spiega il primo. «Il risultato di oggi arriva a termine di una storia venti anni. A questo punto la giustizia non può e non deve uscire dall'agenda del governo e del Parlamento dei prossimi mesi. Il Pd non ha più alibi: bisogna procedere alla riforma della giustizia». Il secondo perorala causa della difesa «parlamentare» del senatore Berlusconi. «Non eravamo in piazza ma in Senato, al nostro posto per difendere il cittadino Berlusconi. Sono intervenuto più volte in aula, ho sentito il dovere morale e politico di essere coerente, è stata una pagina buia della nostra democrazia».

Al di là delle parole ufficiali, il sentimento dominante è quello di un diffuso timore per quello che accadrà nelle prossime settimane e per il possibile approfondirsi del distacco da Berlusconi nell'immaginario collettivo. «Cosa ci aspettiamo? Fuoco e fiamme», ammette un alfaniano. La frase di Renato Brunetta sulla nascita di «un governo di centrosinistra», pronunciata lunedì nella conferenza stampa al Senato in cui è stato annunciato il passaggio

all'opposizione dei berlusconiani, ha lasciato il segno e fatto capire che non sarà facile giocare sul doppio tavolo dell'appartenenza al centrodestra e del sostegno «senza se e senza ma» al governo delle ex larghe intese, ora decisamente ristrette.

Alfano ora sa di dover scommettere sul rapporto preferenziale con Enrico Letta. Ma si tratta di un cammino pericoloso e costellato di trappole. Il rischio di restare ostaggio dei nuovi equilibri senza poter contare su di un vero potere negoziale nei confronti del Pd è evidente e palpabile negli umori interni. Così come nella dialettica tra ex del PdL non sarà facile respingere le accuse di «poltronismo» destinate a cadergli addosso.

Tra le note positive c'è, invece, l'asse con la Lega che si sta rafforzando e su cui si punta, un lavoro sul territorio che sta producendo frutti e l'annuncio che «con un atto di donazione Italo Bocchino ha ceduto ad Alfano il marchio Nuovo centrodestra di cui era titolare dal 2011». Si avvicina anche la definizione della scelta della sede che dovrebbe essere in uno stabile in Via del Corso a Roma. È evidente, però, che adesso si apre la vera partita: la definizione di una identità chiara e la ricerca di un vero *appeal* elettorale, senza più la riserva preziosa del berlusconismo.



Dai palazzi alla piazza l'odio diventa esultanza

La giornata storica si rivela la fotocopia di un film già visto con le dimissioni da premier I senatori a Cinque stelle stappano lo spumante. E il Popolo viola festeggia per le strade

CHI ESULTA PER IL NEMICO «UCCISO»

La solita scena d'odio del brindisi anti-Cav

FALSE SPERANZE

Berlusconi non mollerà
finché sentirà il fiuto del
consenso popolare

VUOTO

Altro che ventennio
finito, non ci sono
leadership alternative

di **Paolo Guzzanti**

E siamo sempre lì: da una parte la sinistra che ripete come un mantra che l'inafasto ventennio berlusconiano (di cui soltanto nove anni di governo reale) è finito, dall'altra Berlusconi che ribatte come un martello che lui c'è, c'era e ci sarà. Era un Berlusconi stanco ma determinato, non urlante ma raccolto e sofferente, quello che abbiamo visto ieri sera nel gelo di via del Plebiscito a cinquecento metri dall'aula di Palazzo Madama in cui il sorriso beffardo del presidente Grasso guidava

la seduta che ha determinato la decadenza non di un senatore, ma del leader riconosciuto del centrodestra italiano e persino sponsor del governo in carica.

La fiera italiana dei luoghi comuni ha ieri rovesciato attraverso gli schermi televisivi il meglio del peggio della sua retorica: tutto si è svolto tuttavia senza grande enfasi, in un clima quasi soffocato, indignato e contenuto. Se si esclude il brindisi di festeggiamento messo in scena dai senatori grilli-

nell'ufficio della presidenza del gruppo, presente la capogruppo Paola Taverna. La stessa che davanti alle telecamere invece aveva detto: «Non c'è bisogno di brindare né di manifestare in Aula, come forse qualcuno si aspettava facessimo». Su Facebook però qualche M5S posta la foto della festa, col commento «Cin cin, amici!» e il senatore Vincenzo Santangelo in primo piano che sorride e brandisce una bottiglia di spumante.

Berlusconi non ha voluto essere in aula perché ha preferito la compagnia dei figli e dei suoi cari. Inoltre non voleva sentirsi intimare l'uscita dal Senato perché non è un uomo che si faccia mettere alla porta. Tutti coloro che speravano dividerlo recedendo con il preteso

«passo indietro», o di lato (che non farà mai), hanno avuto la prova che lui non molla. Non finché fiuta intorno a sé un consenso popolare che lo segue, quello sì, da venti anni e che nei momenti di disgrazia si rafforza. L'imprenditore di un tempo è oggi un uomo affetto dalla politica che in definitiva gli ha portato una caterva di disgrazie personali, economiche e giudiziarie. Chiunque l'abbia visto e udito ieri sera su quel palco azzurro subito fuori il suo portone di casa non può avere dubbi sulle sue priorità: la politica è d'abord, come diceva il leader dei socialisti Pietro Nenni in esilio a Parigi, la politica prima di tutto, sempre e comunque. Mi tolgono il seggio al Senato? Pazienza: se Renzi e Grillo possono essere leader senza sedere sul velluto rosso, così farò anch'io.

Maglioncino blu scuro a giro collo, giacca senza cappotto in un pomeriggio da orsi polari, triste ma anche determinato, ha lanciato il suo messaggio: la



campagna elettorale è aperta, questo governo da oggi ha una base parlamentare magrissima e quando arriverà Renzi alla guida del Pd, la fine è nota. Almeno al settanta per cento. Renzi non vede l'ora di mandare la squadra dei suoi eliminatori a ripulire Palazzo Chigi, qualsiasi cosa ne pensi Napolitano, che ieri era il destinatario di due messaggi: quello di Berlusconi e quello di Renzi.

Il messaggio di Berlusconi era peril Colle, anche se non esplicito (ma ha gridato di voler dare subito battaglia per l'elezione diretta del presidente della Repubblica), perché è stato Napolitano a volere questo governo al posto di nuove elezioni.

È stata quella di ieri dunque davvero una «giornata storica». A noi è sembrata la fotocopia pallida di tante altre giornate analoghe: quella in cui Berlusconi si dimise e folle orgiastico-dionisiache si riversarono per Roma urlando slogan bestiali; o quando Berlusconi è stato condannato il primo agosto scorso.

Fine del ventennio berlusconiano? Oggi come oggi il ventennio potrebbe benissimo diventare un trentennio: nessuno è in grado di dirlo, anche perché nel Parlamento non si vedono leadership alternative, salvo quelle dei già nominati Grillo e Renzi

(quest'ultimo, che ho visto ieri l'altro a Roma, furioso con Crozza che lo «rappresenta come il nulla»).

E qui si arriva al solito nodo sul quale destra e sinistra non si capiscono. O meglio: si capiscono, ma la sinistra ogni volta glis-

sa dolcemente guardando da un'altra parte. E la questione è quella della rappresentanza. Se si smettesse di guardare il caso, comunque importante, di Berlusconi come persona e si guardasse il caso dell'elettorato italiano - il dito, la luna in un certo senso - si dovrebbe arrivare alla solita questione che è quella centrale: una fetta notevole dell'elettorato sovrano sceglie il Cavaliere come proprio rappresentante.

Il peso di questa fetta varia secondo umori e secondo le forme di indisciplina anarchica caratteristica dell'elettorato libe-

ral-borghese, che sono invece sconosciute nell'elettorato «etnico» (Emilia, Toscana, Umbria). Questi elettorati sono talvolta maggioranza del Paese, talvolta no, ma sono comunque una parte determinante del popolo italiano. Lo stesso ragionamento si faceva all'epoca del Pci: non si può mettere in un angolo una parte determinante della sovranaità popolare.

Cacciare il loro leader dal Parlamento non è un atto giudiziario (la decadenza sarebbe arrivata comunque come effetto della senten-

zапenale), mapolitico. Berlusconi fu deriso quando disse che si considerava «unto» dal mandato popolare, ma dal punto di vista della democrazia liberale aveva ragione. E dunque il rito sommario - perché figlio soltanto della fretta imposta dalle primarie del Pd - di ieri attizza e incendia il conflitto senza risolverlo.

Con il risultato di un forte rassodamento dell'elettorato di Forza Italia.

Per chi non aspetta altro che nuove elezioni, è una manna.

E Berlusconi le ha invocate. Ma si possono fare le elezioni vincendo la resistenza del Colle? Abbiamo l'impressione che il presidente della Repubblica faccia troppo affidamento su coloro che si illudono di aver chiuso la partita con Berlusconi: quanto è accaduto oggi nell'intero Paese, su entrambi i fronti da un punto di vista politico, più che parlamentare, in applicazione discutibile di leggi e regolamenti, quando arriveremo all'8 dicembre del previsto trionfo di Renzi farà scoccare un fulmine in grado di incenerire quel che resta del governo nato come quello delle larghe intese, ormai ristretto come un *consommé*.

IL CONIGLIO E I PICCOLI UOMINI

di **Alessandro Sallusti**

Piccoli uomini, senza il senso della Storia, della giustizia e della libertà hanno messo in scena una Piazzale Loreto bis, aggiungendo vergogna a vergogna nazionale. Il piccolo presidente Napolitano, detto dagli amici «il coniglio», si è goduto lo spettacolo al riparo della fortezza del Quirinale durante la giornata, per poi festeggiare in serata all'Opera di Roma. Ha mandato avanti, il coniglio, un altro piccolo uomo suo servitore, che guarda caso è un fresco ex pm. Si chiama Pietro Grasso, da poco è presidente del Senato. Il Grasso ha diretto il plotone di esecuzione violando anche le ultime norme che erano rimaste da violare, così, tanto per non farsi mancare nulla. Gli altri non meritano neppure citazione, tanto piccoli uomini si sono dimostrati. Faccio un'eccezione per il piccolo Schifani, il più infido tra i traditori di Forza Italia. Nei suoi mielosi interventi dentro e fuori l'aula per l'ipocrita difesa di Berlusconi, ha detto di sentire un «dovere morale». Dichiarazione fuorviante perché potrebbe far credere ai più distratti che lui sappia che cosa sia la morale. Meglio avrebbe fatto a dire: faccio così perché sono «uomo d'onore».

E come sempre, quando c'è da fare scorresangue senza nulla rischiare, non potevano mancare gli intellettuali. In questo caso si chiamano «senatori a vita», tipo l'architetto Renzo Piano e lo scienziato Carlo Rubbia. Parliamo di due amici di Napolitano (tanto

amici che ce li farà mantenere a noi fin che campano) che l'Italia sanno a malapena dove è sulla cartina geografica. Ma hanno un pregio persino superiore ai loro meriti accademici: sono rigorosamente di sinistra. Ieri, per la prima volta da quando sono stati nominati, hanno onorato (si fa per dire) il loro lauto vitalizio e si sono presentati in aula per partecipare alla mattanza e da domani, orgogliosi, racconteranno l'avventura e l'emozione alle dame dei salotti radicalchic, sorseggiando champagne tra una tartina di caviale e l'altra.

Questa è l'Italia che vorrebbe riscrivere la storia: due compari siciliani, Grasso e Schifani (fino a pochi mesi fa il primo praticamente indagava sul secondo), quattro ribambiti grillini (che se Berlusconi non avesse governato a lungo mai e poi mai avrebbero avuto la giusta libertà di dire e fare ciò che hanno detto e fatto negli ultimi anni), un centinaio di senatori di sinistra così ipocriti e vigliacchi da non fare scattare neppure l'applauso all'annuncio della decadenza. Se l'avessero fatto, li avrei rispettati. Ma in tal caso si parlerebbe di uomini, non di piccoli uomini.



non finisce qui

Il miglior perdono è la vendetta i conti si faranno alle elezioni

*I cittadini sono arcistufi di questo linciaggio. Al momento
del voto non dimenticheranno quanto di sporco è accaduto*

Berlusconi decaduto giura: «Andiamo avanti»

di **Vittorio Feltri**

Ero convinto di conoscere a fondo Silvio Berlusconi, essendomi occupato di lui fin dal 1973, quando stavaper ultimare Milano 2. Invece mi accorgo, con grande sorpresa, di non conoscerlo neanche superficialmente. Lo osservo da lontano e ogni giorno egli mi stupisce per come vive l'epilogo della sua avventura (meglio dire disavventura) parlamentare. Non so dov'è la forza per sopportare ciò che non è esagerato definire martirio, se si considera il modo in cui i suoi avversari, tra i quali numerosi ex amici (cortigiani, beneficiati), lavorano per eliminarlo: sembra che godano a stringere lentamente - molto lentamente - la vite della garrota.

Non si accontentano di farlo fuori; pretendono di trasformare - e ci riescono - l'esecuzione in uno spettacolo dell'orrore. Altro che macchina del fango. Quello che usano contro di lui è un imponente strumento di tortura affidato a un esercito di sadici, ciascuno dei quali svolge il suo compito.

per rendere più macabro il linciaggio-show: comici, satirici, editorialisti di pronto intervento, politici di risulta, tifosi di alcune Procure, toghe svolazzanti, pidocchi, conduttori televisivi a scartamento ridotto con codazzo di ospiti a gettone.

Mentre il Cavaliere si batte e si dibatte per non soccombere gratis, si odono nell'arena risate, insulti da trivio, frasi d'incitamento dirette ai picadores affinché sfianchino la vittima sanguinante. Già. Vittima. Come si potrebbe diversamente definire un uomo che da vent'anni-venti viene scazzottato nei tribu-

nali, poi condannato, poi costretto ad ascoltare il tintinnio delle manette, a leggere articoli che raccontano di magistrati intenti a predisporre il suo arresto, obbligato a schivare una pioggia di sputi? Nonostante tutto, il vecchio imprenditore e leader politico ha ancora parecchi aficionados decisi a sostenerlo a ogni costo, ma il loro sostegno (benché appassionato) e i loro applausi non possono soffocare il frastuono provocato dai detrattori animati da odio feroce.

In effetti si è sempre notato che mille esagitati progressisti fanno più baccano di diecimila borghesucci casa e chiesa, buoni tutt'al più a sfilare in processione e a salmodiare: gridare, ribaltare automobili, fracassare vetrine non è la loro specialità. Tutte cose ben note a Berlusconi che periodicamente medita di puntare sulla piazza per dimostrare quanto sia vitale il proprio popolo, ma quasi sempre vi rinuncia. L'ultima manifestazione degna di questo nome avvenne nel 2009 a Milano in piazza Duomo e chiunque ricorda quell'oggetto scagliato in faccia all'allora premier, subito ricoverato all'ospedale San Raffaele mentre l'orda antiberlusconiana scuoteva la testa delusa dal suo mancato decesso.

Questo è il clima che ha accompagnato Silvio dalla sua «discesa in campo» (espressione logora e addirittura fastidiosa) a ieri sera: nessuno sarebbe stato in grado di non cedere alla tentazione di mollare tutto e ritirarsi in luoghi più ospitali del cosiddetto Bel Paese. Lui, viceversa, è rimasto lì imperterriti a ricevere schiaffoni su schiaffoni, aiutato dalla propria presunzione (sconfinata quanto l'intraprendenza di cui occorre dargli atto). C'è da chiedersi chi gliel'abbia fatto fare. È la domanda che mi rivol-

gono ossessivamente lettori, passanti, avventori di bar, commensali, amici. Difficile dare una risposta soddisfacente.

Un signore straricco e famoso, protagonista dell'imprenditoria, proprietario di ville e palazzi, presidente di una società di calcio che a livello internazionale s'è aggiudicata qualsiasi trofeo, non ha bisogno della politica per sentirsi qualcuno e dare un senso all'esistenza. Non vi è un solo italiano, nemmeno quelli che lo detestano e si augurano di vederlo inchiodato alla croce, che non nutra almeno una puntina d'invidia nei suoi confronti. Un sentimento, questo, tra i più stupidi in assoluto (è solo causa di sofferenza) e che però sembra essere il motore del mondo.

Per negare a Berlusconi ogni virtù, si esaltano i suoi difetti, di cui non è certo sprovvisto. Infastidiscono il suo eccessivo ottimismo, l'inclinazione a scherzare, la propensione a sfoggiare un repertorio inesauribile di barzellette, l'ostentazione della ricchezza e delle capacità di seduttore (non solamente di donne). Ingigantendo questi aspetti negativi, fatalmente si trascurano quelli positivi che sono sovrastanti: talento speciale per gli affari, fiuto commerciale straordinario, temperamento d'acciaio, intuito sopraffino, abilità organiz-



zativa.

Il Cavaliere è stato un fenomeno nell'edilizia, s'è inventato la tivù privata sbaragliando la Rai e altri concorrenti senza risparmiare loro badilate sui denti. In politica ha compiuto un capolavoro: in tre mesi ha messo in piedi un partito che ha stritolato i comunisti quando ancora erano comunistissimi. E di ciò non gli saremo mai abbastanza grati. I suoi denigratori affermano che egli sia portato a contornarsi di servi e di imbecilli. Fosse vero non sarebbe arrivato tanto in alto, posto che una persona da sola non può scalare l'Everest; fosse falso, tuttavia, non si spiegherebbe il ruzzolone che lo ha fatto precipitare dove adesso sta, nei paraggi della galera. Un bel dilemma. Forse la verità è nel mezzo: anche lui, per quanto dotato d'intelligenza manovriera, ha commesso degli errori che offuscano le mirabili opere realizzate in anni e anni di duro lavoro.

Ora paga un dazio sproporzionato alle sue eventuali colpe, tutte da dimostrare. L'unica certezza è la seguente: il Cavaliere ha rotto le uova nel paniere ai partiti superstiti della Prima Repubblica, impedendo loro di conquistare stabilmente il potere. Questo non glielo hanno mai perdonato. La guerra contro l'intruso scoppiò subito dopo il successo elettorale di Forza Italia, nel marzo 1994. La sinistra cercò immediatamente di delegittimarlo col conflitto di interessi (ancora irrisolto), poi lo irritò, quindi lo trasformò in bersaglio fisso. Quello che egli ha subito è stato un bombardamento cui non si può dire non abbiano partecipato vari Pm. È stata la ricerca disperata di un motivo per eliminare il politico improvvisato, e baciato dal successo, che prima o poi non pote-

va portare ad altro risultato se non a quello di ieri: l'espulsione del Nemico al termine di un rito disgustosamente ammantato di legalità formale.

Anche chi ha ragione, ha sempre qualche torto nel sacco: ecco, si è tenuto conto soltanto del torto, sorvolando sulle esigenze della giustizia sostanziale. Siamo allo scempio. Alla vergogna di un Paese che, unico nell'Occidente, fa secco il capo dell'opposizione azionando la leva giudiziaria - in puro stile sovietico - anziché tentare di superarlo nelle urne. Ma la partita non finisce qui. Ci avviamo verso i tempi supplementari che garantiscono nuove polemiche e altri colpi di scena. Dal male e dalle iniquità nasceranno altro male e altre iniquità.

Berlusconi non è un fantasma, ma un uomo in carne e ossa, non ancora domo, e la sua presenza peserà nei prossimi mesi sui destini italiani. I cittadini sono arcistufi di questo osceno tormentone; quando si tratterà di votare, non dimenticheranno quanto di sporco è accaduto e metteranno in pratica un proverbio riveduto e corretto: il miglior perdono è la vendetta. Un Berlusconi martire e liquidato come un criminale minaccia di diventare assai pericoloso per la sinistra, fornendo a Forza Italia il carburante di consensi per trionfare alle elezioni.

Non s'illudano gli aguzzini - e i loro mandanti - di farla franca. Uccidere un nemico che ha tanti amici significa rischiare il peggio: di inasprire la battaglia e magari perderla.

PS: Questo articolo non è un cocodrillo, ma il preambolo di una nuova vicenda che avrà quale protagonista ancora Berlusconi. Il quale, se lo chiudessero in prigione, farebbe la campagna elettorale più travolgente della sua carriera.

GENNAIO 1994

Il video della discesa in campo



Silvio Berlusconi manda il suo primo messaggio televisivo agli italiani e annuncia la discesa in campo. Due mesi dopo vince le elezioni

MAGGIO 1994

Il primo giuramento come premier



L'11 maggio 1994 Berlusconi giura davanti al presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro come presidente del Consiglio

MAGGIO 2001

Firma il contratto con gli italiani



Nella campagna elettorale il leader della Casa della Libertà, opposto a Rutelli, vince la sfida dopo l'impegno preso in tv con tutti gli italiani

25 APRILE 2009

Liberazione coi partigiani a Onna



Il 25 Aprile a Onna (L'Aquila), colpita dal terremoto, Berlusconi celebra la Liberazione indossando il fazzoletto simbolo dei partigiani

LUGLIO 2009

Il G8 a L'Aquila con i leader



Berlusconi ospita i grandi della Terra, tra cui il presidente Usa Barack Obama a L'Aquila disastata dal sisma di aprile. È un successo

DICEMBRE 2009

L'attentato con la statuetta in Duomo



Dopo un comizio elettorale a Milano il Cavaliere viene centrato al volto da uno squilibrato da una statuetta che riproduce il Duomo

APRILE 2010

Lo strappo con Fini fuori dal Pdl



Durante la direzione del partito va in onda lo scontro con Gianfranco Fini che apostrofa il Cav sul palco urlando: «Che fai? Mi cacci?»

NOVEMBRE 2013

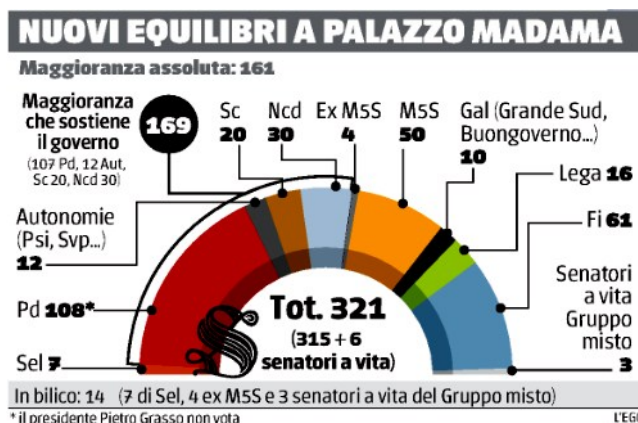
La rinascita di Forza Italia



Sabato 16 novembre il Consiglio nazionale Pdl con i suoi oltre 800 delegati vota all'unanimità per l'addio al Pdl e il ritorno a Forza Italia

Letta canta vittoria ma deve superare la verifica di governo

*Il premier: con il primo ok alla Stabilità l'esecutivo è più forte
Però già prepara gli incontri con i partiti che lo sostengono*



Dopo la fiducia

COL PALLOTTOLIERE

*Al Senato
abbiamo
avuto 171 voti,
gli stessi
dell'ultimo
governo
Berlusconi*

POLTRONE IN BILICO

**Messaggio a viceministri
e sottosegretari di Fi:
mi aspetto che lascino**

Anna Maria Greco

Roma Da ieri tutti e tre i leader dei maggiori partiti, Silvio Berlusconi, Matteo Renzi e Beppe Grillo, non siedono in parlamento. Una situazione anomala, ma a Palazzo Chigi Enrico Letta sfoggia ottimismo.

Il giorno dopo aver seppellito le larghe intese e cambiato maggioranza, il premier ignora lo spettro della crisi, nega qualsiasi rimpasto o verifica e annuncia che il suo governo è «più forte e coeso».

Lo ripete più volte, nella sala stampa di Palazzo Chigi, quasi a convincere se stesso più degli altri che la squadra non è fragile come sembra.

Forza Italia parla di «numeri risicati»? Sbaglia, insiste il premier, i 171 voti di fiducia (contro 135) sulla legge di Stabilità della notte prima al Senato, sono «gli stessi dell'ultimo governo Berlusconi del 2008».

Letta indica per il suo futuro un «orizzonte temporale» che comprende tutto il 2014, per completare quei 18 mesi che portano alla fine del semestre italiano Ue, quelli indicati nel suo discorso alle Camere del 29 aprile.

Il presidente del Consiglio nega che sia finito il governo delle larghe intese e sia nato quello di centrosinistra o «sinistracento», come dicono alcuni. Spiega che il suo esecutivo è sostenuto da «una grande coalizione» formata da partiti politici,

come in Germania, Austria, Finlandia e Irlanda, per affrontare «una situazione straordinaria come quella del risultato elettorale di febbraio scorso».

Ora che il leader di Fi e i suoi sono passati all'opposizione («Silvio Berlusconi non mi ha avvertito prima», risponde a una domanda), Letta dice di contare su una maggioranza comunque abbastanza ampia.

«Userò questa forza - assicura - per accelerare il percorso di riforme, il Paese ne ha bisogno». A cominciare da quelle istituzionali, quella elettorale e quelle necessarie all'economia per agganciare la ripresa.

Nei prossimi giorni il premier incontrerà i leader della nuova coalizione «per stabilire il percorso con maggiore collegialità». Sarà dopo l'8 dicembre, quando avrà come interlocutore democratico, salvo colpi di scena, Renzi. «Il giorno dopo le primarie del Pd - dice Letta - mi confronterò con il nuovo segretario e sono convinto che sarà un confronto positivo».

Di certo, la squadra di governo non cambia e «non si pone» il tema del rimpasto. Ma ci sono



le condizioni, sottolinea il premier, per la prevedibile uscita di sottosegretari e viceministri di Fi. Letta si stringe nelle spalle e allarga le mani, nel gesto di chi dice una cosa ovvia: si aspetta da loro «atti conseguenti», visto che il loro partito gli nega la fiducia. Su questo, è d'accordo anche Maurizio Gasparri, che parla di «atto di coerenza» (non richiesto invece ai presidenti di commissione di Fi). Si tratta del viceministro agli Esteri Bruno Archi e dei sottosegretari al Lavoro Jole Santelli, alle Infrastrutture Rocco Girlanda (eletti nel Pdl e ora in Fi), del sottosegretario alla Pubblica amministrazione Gianfranco Micciché (eletto con Grande Sud, alleato del Pdl e ora di Fi), del sottosegretario agli Affari regionali Walter Ferrazza (aderente al Mir di Samori). Di area centro-destra è anche il magistrato e leader di Mi Cosimo Ferri, sottosegretario alla Giustizia. «Sono un tecnico - dice - e come tale ho cercato sin qui e continuerò a cercare, fino a che sarò ritenuto utile, di dare il mio contributo al governo sulla base della mia esperienza».

Nella fase 2 del governo Letta c'è attesa per le mosse degli scissionisti di Ncd, che ieri hanno votato contro la decadenza di Berlusconi dall'interno del governo. La loro posizione non è poi così comoda e il vicepremier Angelino Alfano, con gli altri 4 ministri, annunciano per oggi un incontro con la stampa sulle questioni politiche.

Per il resto, nessun terremoto. Anzi, dice Letta, «gli scarti e gli scontri sono dietro le spalle e possiamo lavorare con più unità e coesione».

Domani Sicuro Plus
La pensione integrativa personale, certa, crescente nel tempo e incentivata fiscalmente.
+ PENSIONE - TASSE

€1,20* ANNO 135 - N° 325
ITALIA
Sped. Abb. Post. legge 602/95 art. 2/19 Roma

Il Messaggero

UNIQA
Assicurazioni & Previdenza
www.uniqa.it



Giovedì 28 Novembre 2013 • S. Giacomo della Marca

IL GIORNALE DEL MATTINO

Commenta le notizie su ILMESSAGGERO.IT

L'intervista
Banana Yoshimoto:
«Io, il cinema e la mia Italia»
Satta a pag. 23

Brasile
Crolla il tetto dello stadio del Mondiale: due morti
Sacca nello Sport



La prima
Magia Muti all'Opera: un trionfo con Ernani
Sala a pag. 26

OGNI GIORNO DA MEZZANOTTE LEGGI IL GIORNALE DI DOMANI
PROVA IL MESSAGGERO GRATIS. VAI SU SHOP.ILMESSAGGERO.IT

Berlusconi decade: combatterò

► Alle 17,42 il voto del Senato lo mette fuori dal Parlamento. Il Cavaliere in piazza: giorno di lutto, ma resto
► I figli: il Paese si deve vergognare. Alfano: subito la riforma della giustizia. Letta: ora verifica e nuovo patto



Gli scenari

Dietro l'angolo solo incognite

Alessandro Campi

E adesso? Si naviga a vista, nella speranza che la situazione non precipiti. Nessuno ha chiarezza delle idee su quel che potrà accadere da qui alle prossime settimane o mesi. L'unica certezza è che dalle 17,42 del 28 novembre 2013 Silvio Berlusconi non è più senatore della Repubblica. Si chiude una storia ventennale, dicono tutti, ma non si sa bene quale altra storia stia per aprirsi. E se fosse più tortuosa e gravida d'incognite della precedente?

Continua a pag. 22

Il protagonista

Il palco di Silvio nuova trincea

Mario Ajello

«A las cinco de la tarde...», solo il toro ha il cuore in alto. Ma proprio in alto il cuore del re ferito non è, mentre arringa il suo popolo. Veste descamisado, senza cravatta, già in tenuta da ex senatore, mentre a Palazzo Madama stanno votando la sua espulsione. Il tramonto gelido che cala su Roma e il sole che se ne va e non illumina più Silvio Berlusconi, il quale diceva di avere «il sole in tasca», fanno da cornice al discorso del crepuscolo.

Continua a pag. 2



Segno di lutto Le donne del Cav tutte vestite di nero

Oranges a pag. 5

I personaggi

Quegli addii nella storia

Antonio Galdo

Uscire di scena. Facile a dirsi, molto difficile a farsi. Talvolta impossibile, specie quando il potere logora chi ce l'ha, e quando, come in Italia, le classi dirigenti sono ossidate dalla gerontocrazia e la politica, in particolare, è avvolta nella nube del Grande Trauma in arrivo, prima o poi. Re Umberto di Savoia lasciò il Quirinale dopo appena 46 giorni di corona e fu costretto all'abdicazione.

Continua a pag. 9

Cancellata l'Imu pagano le banche

► Niente rata, quote di Bankitalia rivalutate
► E Via Nazionale diventa public company

ROMA Cancellata la seconda rata dell'Imu sulla prima casa. A pagare saranno le banche, con un anticipo del 130% sulle tasse (Ires e Irap) del prossimo anno e del 100% sul risparmio amministrato. Ma anche con un aumento per un anno di quasi nove punti percentuali dell'aliquota fiscale sugli utili, che passerà dal 27,5% al 36%. Bankitalia diventa public company.

Bassi a pag. 10

La manovra

Dal fisco agli statali chi perde e chi prende

Ecco chi guadagna e chi perde dalla manovra, dal fisco agli statali ai pensionati.
Cifoni a pag. 11

Belgio, primo sì all'eutanasia per i minorenni

BRUXELLES Primo sì in Belgio per l'estensione dell'eutanasia ai minorenni. Il testo di legge che ha ricevuto il via libera dalle commissioni Affari sociali e Giustizia del Senato belga prevede che possano ricorrere alle procedure di fine vita quei minori che siano affetti da malattie incurabili e sottoposti a «sofferenze fisiche insopportabili e non lenibili, in fase terminale». Dovranno essere gli stessi minorenni a farne richiesta anche se con «l'accordo dei genitori», mentre uno psicologo dovrà certificarne la «capacità di giudizio».

Morabito a pag. 17



800-018005 shop.pouellato.com

BILANCIA, PROGETTI DA MODIFICARE

Buongiorno, Bilancia! Non è proprio tranquilla questa Luna di novembre, incoraggia la prepotenza delle emozioni anche nei rapporti professionali. Certi progetti di tipo pratico vanno rivisti con l'aiuto di persone esperte e fidate, specie se riguardano proprietà, cessioni, vendite. Oggi è facile commettere errori di valutazione, la cosa migliore sarà dedicare tempo e attenzioni alla famiglia e all'amore. Nei rapporti con l'altro sesso, scoprite la forza dell'amore. Auguri.

© R. PRODUZIONE R. SERVATA
L'oroscopo a pag. 35

Quelle uscite di scena per entrare nella storia

I personaggi

Quegli addii nella storia

► Dall'addio all'Italia del Re di maggio alla cacciata di Craxi, tanti congedi diversi

► Gi inglesi dicono: lascia quando sei davanti Nel nostro Paese l'hanno seguita in pochi

**ANDREOTTI
HA SEMPRE
SCELTO
DI AFFRONTARE
GLI AVVERSARI
PURE IN TRIBUNALE**

**IL GRANDE GESTO
DI PAPA RATZINGER,
PER RESPONSABILITÀ
DI FRONTE
AL POPOLO
DI DIO**

Uscire di scena. Facile a dirsi, molto difficile a farsi. Talvolta impossibile, specie quando il potere logora chi ce l'ha, e quando, come in Italia, le classi dirigenti sono ossidate dalla gerontocrazia e la politica, in particolare, è avvolta nella nube del Grande Trauma in arrivo, prima o poi. Re Umberto di Savoia lasciò il Quirinale dopo appena 46 giorni di corona e fu costretto all'abdicazione.

IL RACCONTO

Fu costretto all'abdicazione dal Grande Trauma di un referendum istituzionale (Repubblica contro monarchia, con contestata vittoria della prima) e dallo choc collettivo di un paese tradito dai suoi monarchi e in corto circuito, fascisti (pochi) contro antifascisti (quasi tutti diventati dopo il 25 luglio), seguito al crollo del fascismo.

STORIA REPUBBLICANA

A proposito di Quirinale, e siamo alla storia repubblicana, a parte la "maledizione" del luogo, dove molti presidenti si sono trovati a un passo dall'impeachment e di Grande Trauma, non possiamo dimenticare due clamorose uscite di scena. La prima è quella di Giovanni Leone, che lasciò il palazzo con sdegno e con dolore, senza neanche volere il saluto dei corazzieri: l'uomo, prima del politico, era giustamente offeso per una campagna mediatica e giudiziaria che lo aveva descritto come un personaggio torbido,

corrotto e perfino macchietistico con il suo accento napoletano doc. Era tutto falso. Ma Leone ricevette la sua riabilitazione molto più tardi, e i primi a chiedere scusa a un uomo onesto e competente furono i radicali Marco Pannella e Emma Bonino. Due persone perbene, come Leone.

La seconda, traumatica uscita di scena dal Quirinale, fu quella di Francesco Cossiga, il "picconatore", che con le sue picconate a ripetizione aveva dato una bella spallata alla Prima Repubblica: andò via prima della scadenza del mandato, con enfasi teatrale, come era nello stile di un personaggio vulcanico, bipolare, appassionato protagonista, prima delle dimissioni, e lucido osservatore, dopo le dimissioni, dei giochi di palazzo e delle trame del potere made in Italy.

GENEROSITÀ

Da un palazzo all'altro, sempre a Roma caput mundi, ed eccoci di fronte a un'ennesima uscita di scena da Grande Trauma, questa volta universale. Stiamo parlando di Benedetto XVI, papa Ratzinger, che rinuncia al soglio pontificio per generosità rispetto al suo Credo, consapevolezza degli anni, della fatica, e del peso degli intrighi curiali. E Benedetto XVI compie il suo gesto, uscire di scena, innanzitutto per responsabilità rispetto al popolo di Dio. Chapeau, Santo Padre, oggi Papa Emerito.

DALLE STELLE ALLE STALLE

Un passo indietro, e torniamo alla politica croce e delizia degli italiani brava gente, che però diventano carogne, quando si tratta di accompagnare qualcuno dalle stelle alle stalle. Bettino Craxi è uscito di scena sotto le grandinate, monetine comprese, delle inchieste di Mani Pulite. Non volle ritrovarsi in cella a continuare la sua battaglia, politica e personale, contro i magistrati che lo avevano ormai messo spalle al muro, e preferì il ritiro ad Hammamet, dove poi morì. Circondato solo dai familiari, in attesa anche lui di una riabilitazione poi parzialmente arrivata diversi anni dopo, come nel caso di Leone. Più freddo, e anche più coerente con le leggi dello Stato, fu Giulio Andreotti, che di uscire di scena nella vita non ha mai pensato, neanche quando era diventato per motivi anagrafici un arzilla vecchietto. Il divo Giulio, a differenza di Craxi, affrontò gli avversari-magistrati nelle aule dei tribunali, evitò la galera anche grazie alla copertura di un seggio di senatore a vita, concessa dal presidente Cossiga, e riuscì nell'impresa, rara in Italia, di una riabilitazione da vivo. Un vero miracolo, sul quale oggi, per esempio, scommette un personaggio del calibro di Antonio Bassolino, spazzato via dai suoi errori di governatore e di dominus assoluto del territorio, la porosa Campania, e da un'inchiesta giudiziaria che proprio qualche giorno fa si è risolta per lui in una completa e totale assoluzione. Bassolino, per il mo-



mento, ha scritto un bel libro, molto intenso e perfino toccante, e vedremo se e quando tornerà nel giro della politica che conta. Magari da accompagnatore di qualche nuova leva della sinistra sul territorio.

L'ex sindaco di Napoli sicuramente non vuole fare la fine di Achille Occhetto, uscito di scena in modo surreale. In fondo, a lui i (post) comunisti dovrebbero riconoscere il merito storico, il coraggio, di avere cancellato il nome Pci, una sigla fuori dalla storia e dalla realtà del riformismo europeo. E invece di Occhetto, da anni, non si parla più: è stato rimosso dalle cronache della politica e innanzitutto dai suoi (ex) compagni di partito, specializzati, capi e capetti, nell'arte oscura di divorarsi a vicenda. Come testimonianza, ma è solo l'ultima puntata di un lungo film, l'assurdo sgambetto a Romano Prodi, padre nobile del Pd post Pci, prima acclamato per il Quirinale e poi tradito, dai compagni di quel partito che ha cancellato dalla sua memoria il nome di Occhetto, nel segreto dell'urna parlamentare.

REGOLE DEL GIOCO

Gli inglesi, maestri di stile e di democrazia, a proposito dell'uscita di scena, dicono: Lascia quando stai davanti, Quit while you're ahead. Una regola saggia, da sottoscrivere. Peccato che in Italia, quando si tratta di potere, non è facile stare né davanti né indietro. E non solo nel girone infernale della politica. Anche nelle grandi aziende, nel circuito dei poteri ex forti della finanza, ai piani alti del capitalismo relazionale, si registrano due fenomeni paralleli. Puoi essere il capo più longevo del mondo, pensiamo a un caso attuale come

quello di Giovanni Bazoli, oppure essere espulso nel giro di un attimo, e poi scomparire, perché considerato un alieno.

I MANAGER

Viene in mente, in proposito, un nome non attualissimo, ma certo molto significativo se consideriamo come è

entrata in crisi in Italia la grande industria dell'auto, cioè la Fiat: Vittorio Ghidella. Era un personaggio di straordinaria competenza in quanto ad automobili, ma a un tratto, come amministratore delegato della Fiat, entrò in rotta di collisione con Cesare Romiti, che nella Fiat per decenni è stato il braccio, se non la mente in termini di capo azienda, di Gianni Agnelli, a sua volta consigliato da Enrico Cuccia. Romiti licenziò in tronco Ghidella, con ovviamente il placet dell'Avvocato e con argomenti anche pesanti, relativi alla trasparenza del manager, e fatto sta che da allora, uscita di scena da Grande Trauma, la Fiat è scivolata sul piano inclinato della mancanza di innovazione dei prodotti.

Vi chiederete, a questo punto del racconto, quale sarà l'uscita di scena di Silvio Berlusconi. Bella domanda. Anche perché ci vuole la palla di vetro, o l'azzardo del politologo, per essere certi che il berlusconismo, la cui stessa esistenza è legata in modo indissolubile al Capo, unico e solo, sia veramente giunto al termine della sua parabola.

Antonio Galdo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlusconi decade ma lui sceglie la piazza Comizio descamisado «Continuerò a lottare» Berlusconi decade: combatterò

► Alle 17,42 il voto del Senato lo mette fuori dal Parlamento. Il Cavaliere in piazza: giorno di lutto, ma resto
► I figli: il Paese si deve vergognare. Alfano: subito la riforma della giustizia. Letta: ora verifica e nuovo patto

Il protagonista

Il palco di Silvio nuova trincea

► Il Senato vota l'espulsione: «E io farò
il leader da fuori come Grillo e Renzi»

► Discorso crepuscolare al calar del sole
E Alfano gli telefona: «Ti sono vicino»

**È UN GIORNO AMARO
E DI LUTTO
PER LA DEMOCRAZIA
LA SINISTRA MI PORTA
DAVANTI A UN
PLOTONE E BRINDA**

**«SIAM PRONTI
ALLA MORTE»
SONO PAROLE
IMPEGNATIVE
MA CE LE CONSIGLIA
MAMELI**

**L'8 DICEMBRE
SFIDA AI DEMOCRAT
VOGLIO LA PRIMA
ADUNATA
DEI CLUB
FORZA SILVIO**

«**A** las cinco de la tarde...», solo il toro ha il cuore in alto. Ma proprio in alto il cuore del re ferito non è, mentre arringa il suo popolo. Veste descamisado, senza cravatta, già in tenuta da ex senatore, mentre a Palazzo Madama stanno votando la sua espulsione. Il tramonto gelido che cala su Roma e il sole che se ne va e non illumina più Silvio Berlusconi, il quale diceva di avere «il sole in tasca», fanno da cornice al discorso del crepuscolo.

IL PROTAGONISTA

All'ultima orazione da parlamentare che ormai ha voltato le spalle al Parlamento, accusandolo di «omicidio politico», e che sceglie di mostrare in piazza il

suo corpo trafitto dalle frecce dell'odio, come nelle icone di San Sebastiano, e di organizzare lì la sua resistenza. «Siam pronti alla morte!», grida sull'onda dell'inno di Mameli. Il comizio a via del Plebiscito segnala non soltanto un passaggio d'epoca ma anche un ribaltone geopolitico: mentre Palazzo Madama è il luogo del «colpo di Stato», Palazzo Grazioli e la zona circostante con la gente indignata («Arrestateci tutti»), con le bandiere, con le vecchiette che baciano il santino di Silvio Martire, è la nuova culla della vera sovranità popolare.

Alle 17,43 arriva dal Senato il verdetto della decadenza. Lì il funerale s'è celebrato in fretta, le

prefiche berlusconiane vestite di nero hanno pianto e strepitato e una di loro ha posato un bigliettino sullo scranno di Silvio ormai per sempre deserto e in quella carta c'è un cuore disegnato e parole come quelle che si scrivono a un caro estinto: «Ci mancherai». Ma figuriamoci. «La democrazia è in lutto, io però continuo a lottare!», grida lui dal palco. Portando il trauma della sua decadenza personale e politica dentro le case e i televisori di tutti, e proponendola come questione democratica e di libertà che merita di diventare psicodramma collettivo e che non può essere confinata dentro gli argini del Parlamento. «Vogliono liquidarmi senza che nessuno se ne ac-



corga, ma non glielo permetterò», ha detto salendo in scena. Ma quando la mannaia del Senato arriva, la reazione di piazza è già finita. «Sono stato troppo frettoloso?», chiede il Cavaliere lasciando la manifestazione. E si risponde: «Non volevo fare congelare le tante persone anziane che sono venute ad abbracciarmi. Io voglio bene a tutti, è la sinistra che sa soltanto scatenare violenza contro di me. Sono i magistrati che ormai si comportano come le Brigate Rosse».

IL MIX SENTIMENTALE

L'ira e la depressione, ecco l'impasto dell'ultimo giorno. La fidanzata Francesca, in nero anche lei, è in prima fila al comizio. Il medico Zangrillo ha portato il defibrillatore. Dudù, mentre Silvio fa il toro al tramonto come quello cantato da Federico Garcia Lorca, viene fatto affacciare ripetute volte da una finestra di Palazzo Grazioli e chissà se abbazia contro i comunisti (condividendo il cartello portato dai forzisti pugliesi dove si legge: «Napolitano uguale a Stalin») o se piagnucola per la sorte cinica e bara toccata al suo padrone. Si è preferito non portarlo giù in piazza, senno si congelava anche lui come i vecchietti. I quali si sciolgono ogni tanto, vedendo sul maxi-schermo le immagini del film curato dal senatore Francesco Giro sui vent'anni dell'impegno politico del Cavaliere e capita di origliare una conversazione così, tra una coppia di anziani: «Ah, quanto tempo è passato. Allora ancora ci volevamo bene...». La certezza di Silvio è che il popolo, a lui che è un "ami du peuple", un nuovo Marat desca-misado come Danton, continuerà a volergli bene in eterno. «Non vi lascerò mai soli», promette. Ma, per esempio, manca Roma in questa folla. La città è lontana, fredda, indifferente. E non si sente davvero in questa piazza la forza, la presenza, l'abbraccio rias-suntivo di un Paese - o almeno della sua metà o di un suo spicchio consistente - a un leader che per vent'anni ha rappresentato per molti aspetti l'autobiografia della nazione. La fretta liquidatoria del Senato e il comizio breve e affaticato sotto Palazzo Grazioli, illuminato ma chissà per quanto tempo ancora, sembrano contraddire il mega-striscione che arriva a un certo punto: «20 anni di bugie e di persecuzioni, ma l'Italia sta con Berlusconi». Eppure, il Ventennio è finito («Verrete a trovarmi a San Vittore», è

la previsione pulp del re decaduto a chi lo va a trovare nel suo salotto) ma non sono da escludere i colpi di coda a cui egli si affida ol-tremisura. Al punto da giurare: «Tornerò a Palazzo Chigi».

Per ora, c'è la secessione in piazza e l'annichilimento dei suoi in Senato. Quando Grasso dichiara formalmente la decadenza di Berlusconi, e pronuncia il verdetto senza nessuna enfasi, i parlamentari forzisti già storditi e battuti quasi non si accorgono che il presidente sta dicendo «the end». Poi mettono a fuoco il brutto epilogo, con il capo chino lasciano l'aula, e il solo Bondi - poeta quanto Lorca (si fa per dire) e innamoratissimo del suo toro - si rivolge, più mesto che infuriato, agli alfanei che ha appena definito «piranha»: «Ora vi faccio gli auguri per il vostro governicchio con i comunisti». I falchi del Senato - visibilmente spennacchiati e sfugge loro un sorriso soltanto alla battuta sul vendoliano Stefano che in questa vicenda ha trovato imprevista notorietà: «Da oggi, è la decadenza di Stefano» - si avviano nella dimora del re «decapitato». Lui li aspetta. Con Verdini e Santanchè, che non lo hanno lasciato da solo neppure un istante. Ogni tanto lei s'affaccia dal balcone di Palazzo Grazioli e le truppe venute da Napoli la acclamano così: «Santanchè zompa 'n cuollo a mme!». Lei sarebbe tentata dal truffo. Se non fosse che deve informare Silvio, mentre lui si prepara al bagno di gente: «Presidente, sta arrivando il popolo di Ravenna!». «Presidente, vedo i cartelloni "Tutti con Silvio" del popolo di Cercola!». E lui: «Dite loro che io sono più gasato che mai. I nemici mi descrivono come un vecchietto spompato, ma non sanno che io non muoio neanche se mi uccidono». La battuta l'ha rubata a Giovannino Guareschi. Ma vabbè. Dà un'occhiata fuori dalla finestra, vede sul maxi-schermo un'immagine di repertorio in cui Mamma Rosa giura: «Mio figlio è un leone». E chissà se si è messo a ruggire in salotto, il re leone sanguinante, prima di avviarsi a quella che lui considera la sua nuova vita: «Da oggi, sarò un leader fuori dal Parlamento, come Renzi e come Grillo, e questo ci darà più forza». L'8 dicembre - così annuncia l'ultimo membro della nuova trimurti Renzi-Grillo-Berlusconi - la sua forza si misurerà nella capacità di rovinare la festa di Matteo, di oscurare le primarie: «Fa-

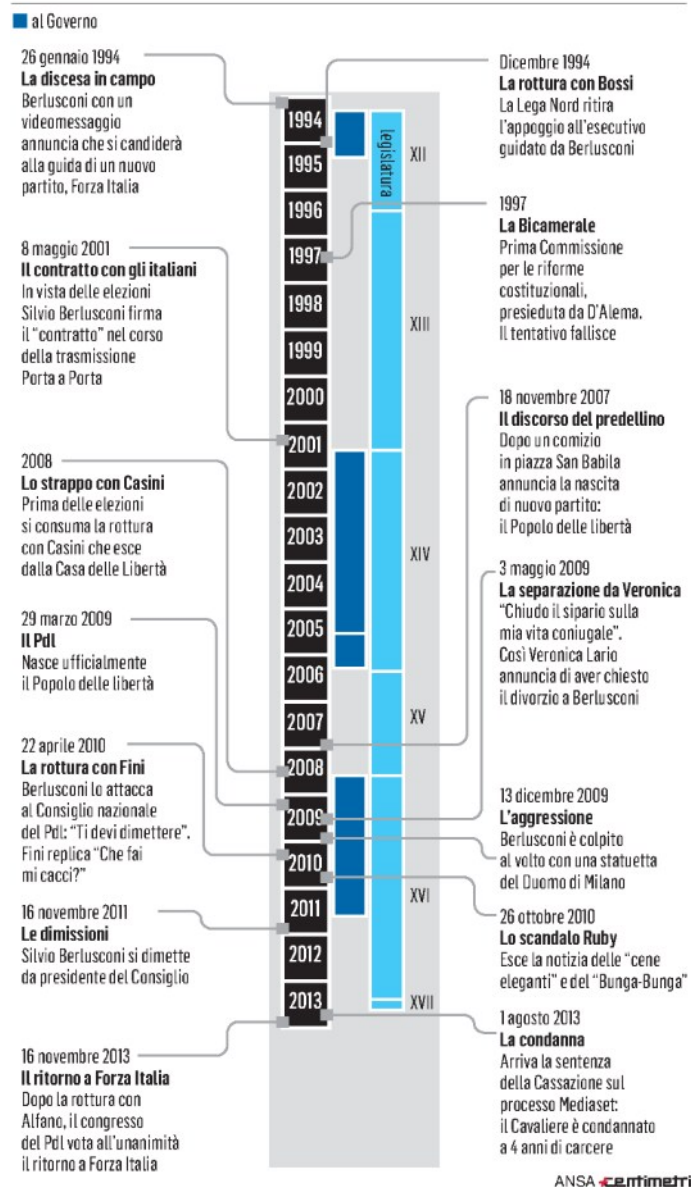
remo una grande convention, per celebrare l'apertura dei primi mille club Forza Silvio nelle città e nei paesi italiani». Ai parlamentari che lo raggiungeranno nella sua abitazione, aggiunge: «I colonnelli di Alfano stanno battendo millimetro per millimetro tutti i territori, per rubarci spazi ed elettori. Vi do i compiti a casa: tornate da me tra una settimana e ognuno porti la lista di cento nuove adesioni a Forza Italia. Possibilmente giovani». Intanto, Alfano gli ha telefonato. Dicendogli: «Ti sono vicino». Gli ha ripetuto: «Presidente, hai subito un torto pazzesco e noi abbiamo fatto di tutto per evitarlo». Ma i rapporti cordiali tra il re decaduto e l'ex dell'fino svillaneggiato anche in piazza («Traditori!», fischi, pernacchie, e Silvio: «Accetto questa interruzione ruvida ma efficace») anche ieri hanno scatenato le gelosie dei falchi che marcano stretto Silvio: «Alfano è di Agrigento, pirandelliano, uno, nessuno e centomila. Ti accarezza per accoltellarti ancora». Ma la rapida partenza per Arcore, subito dopo aver inscenato il proprio martirio nel gelido tramonto, può significare una fuga dai falchi troppo oppressivi («Gli stanno facendo il suicidio assistito», è l'immagine proposta da uno degli uomini più vicini ad Angelino) e un rifugio presso Marina che lo consola («La politica si pentirà di quello che ha fatto») e Fedele Confalonieri che non voleva lo strappo ma ora fa il realista: «Con Forza Italia all'opposizione e il governo che regge, ci guadagnano sia il nostro partito sia le nostre aziende».

Ma fuori dalla magica sfera di Silvio, c'è un'Italia che ha perduto il senso del tragico anche per effetto di Berlusconi (il quale «non ha reso principesco il mondo della Mandragola ma mandragolesco il mondo del Principe», come dice Gennaro Sasso, grande studioso di Machiavelli) e ora recupera improvvisamente tutta insieme e tutta in un giorno la coscienza del proprio dramma e ciò la rende sgomenta. Vede Palazzo Madama difeso con i blindati e circondato da cordoni di poliziotti in assetto da guerriglia e Palazzo Grazioli che cerca di sostituirsi ad esso in nome della «libertà» (calpestata dal Parlamento-soviet) e della «democrazia» (vilipesa dai «terroristi in toga»). Così finisce il Ventennio e invece poteva, e doveva, finire molto meglio.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I 20 anni del Cavaliere



Pullman organizzati, bandiere e candele. I romani però disertano

► I promotori: siamo
20 mila. La Questura parla
di tremila partecipanti

**C'È IL FORZISTA CON
LA TESSERA ORIGINALE
DI SORRISI E CANZONI
DEL '94. C'È L'AMICO
DI PAPÀ LUIGI: TRISTI
PERÒ SILVIO NON MOLLA
LA PIAZZA**

ROMA Nessun assedio. Sono arrivati in pullman per stringersi intorno al loro «capo». In tremila - ventimila secondo gli organizzatori - hanno urlato, protestato, agitato bandiere e con più rabbia di prima sono andati via. Berlusconi sull'orlo di una crisi di nervi, certo, ma tutto qui. La tensione è durata pochi istanti, il timore che qualcuno potesse infiltrarsi. Poi eccoli allora, innocui, i fedelissimi di Silvio, eccoli in via del Plebiscito. Sotto palazzo Grazioli testimoni tristi dell'epopea berlusconiana.

L'AMICO RITROVATO

Gli stessi che il 4 agosto lasciarono le spiagge per tuffarsi dal loro leader, ora si agitano in un freddo irreale per la capitale. È un'escursione termica e politica. Ma quando alle 17.47 la notizia della decadenza si diffonde nella piazza è poco meno di una liberazione. Fine di un'agonia, di un «omicidio politico» annunciato. «Non ci ho pensato un minuto, ho preso il Frecciarossa e sono partito - racconta Gianrico Brunelli, 70 anni - vengo da Varese; ho conosciuto il signor Luigi, il papà il Silvio, quando lavoravo a Milano. Abitavano in via Caliero. Un amico un giorno mi disse: guarda che il figlio del Berlusconi è un ragazzino ma ha una testa grande così.... Lo seguì d'allora, di lui o mi fido». I giovani falchetti sono arrivati tra i primi, gridano alla «congiura», al «golpe bianco». Quel che resta del popolo di Silvio è concentrato in cento passi. Da Piazza Venezia alla residenza del Cav., che arriva coccolato dal suo cerchio magico: Fitto, D'Alessandro, Verdini, la Gelmini. In prima fila Brunetta, la Brambilla (vestita di bianco) e la Santanché. Fans venuti da lontano sollevano cartelli che indicano la provenienza: Campania, Calabria, Marche, Toscana, Lombardia, da Firenze, Arezzo, La Spezia,

Como, Taranto, Foggia, Bari, Cosenza, Mantova, Nola, Nardò e dall'Altomilanese. Viaggio gratis e pranzo al sacco. Felice Caputi mostra la tessera di Forza Italia del '94, un pezzo raro, si prendeva acquistando Sorrisi e Canzoni Tv.

VIA QUEL CARTELLONE

Appoggiati al muro gli organizzatori hanno lasciato le bandiere tricolore. Per i manifestanti è un self service. Alcuni hanno in mano una paletta con su scritto «oggi decade la democrazia».

E ognuno agita qualcosa: un cartello, un palloncino, una candela votiva, un manifesto («Amo Silvio»). Due simpatizzanti salgono su una scala per esporre un cartellone con la scritta «Colpo di stato» e gli agenti lo sequestrano. Si solleva la protesta, piovono fischietti. Flavia Romani è arrivata da Ancona e ha un presentimento: «Vinceranno i comunisti e me ne andrò dall'Italia per raggiungere mio figlio che studia negli Usa». È una piazza triste e arrabbiata. Si urla «chi non salta è comunista». Attacchi a Napolitano o ai magistrati. Laura Muti è venuta da Rimini: «Mi creda - dice, stringendosi il cappotto al collo - non riesco a pensare che dei giudici si siano prestati a questo scempio». C'è chi ha le lacrime agli occhi. Una polacca racconta «l'odissea dei comunisti nel mio Paese». Aldo Canevaro, 66 anni, da Cosenza, salta come un grillo sulla fioriera spartitraffico: «Vai avanti Silvio, non ti fermare».

LA CONGIURA

Alle 18 è già tutto finito. I pullman non ci sono e fa sempre freddo. «Non li hanno fatto arrivare in centro, ci siamo dovuti fermare alla stazione Anagnina e da lì abbiamo preso la metro dove le macchine dei biglietti non funzionavano», protesta Vito, simpatizzante di Forza Italia. È una congiura o una sindrome che si ripete. Rabbia che si aggiunge a rabbia. Ma è sera e i berluscones sono stanchi, vogliono tornarsene a casa, nel Milanese, nelle valli del Varesotto, in Calabria o in Puglia. Un pallone blu con scritto «Esercito di Silvio» si sgonfia prima di salire in cielo. È proprio un brutto giorno per il Cavaliere.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi gli subentra

Il seggio a Di Giacomo «Ma vado con Alfano»

Ulisse Di Giacomo è il primo dei non eletti Pdl in Molise e, da oggi, entra a palazzo Madama al posto del decaduto Silvio Berlusconi. L'ex coordinatore regionale azzurro era rimasto fuori dal Parlamento proprio per colpa del suo leader. Dopo le elezioni, infatti, il Cavaliere, eletto in più regioni, aveva deciso di optare per il seggio molisano, lasciandolo a bocca asciutta. Una scelta che aveva gelato i rapporti tra i due. «Con il voto di oggi - dice all'Ansa Di Giacomo - il Molise si riappropria di un seggio sottratto per miopia politica. Quella fu una scelta inopportuna, Berlusconi poteva scegliere regioni più grandi». Di Giacomo sosterrà il governo Letta e pensa ad un avvicinamento al Nuovo centrodestra di Angelino Alfano.



L'abbraccio dei figli ad Arcore «Il Paese si deve vergognare»

**MARINA, BARBARA
PIERSILVIO
CIASCUNO CON IL SUO
STILE PRENDE
LA PAROLA NEL
GIORNO PIÙ BUIO**

**E C'È CHI TORNA
A SCOMMETTERE
CHE ALMENO
UNA DELLE DUE
FIGLIE PRESTO
FARÀ POLITICA**

LA FAMIGLIA

ROMA «Questo Paese e questa democrazia devono vergognarsi. E la politica dovrà pentirsi di essersi arresa alla magistratura», dice Marina Berlusconi. «E' un'operazione politica che si ritorcerà contro chi l'ha messa in atto, nel momento in cui gli italiani torneranno a pronunciarsi con il loro libero voto», dice Barbara. «Come figlio provo amarezza. Come cittadino un senso di ingiustizia», dichiara Piersilvio.

Nel riavvolgere il film di questi ultimi mesi, le dichiarazioni (e anche i silenzi) dei cinque Berlusconi junior hanno un senso e un posto nella narrazione. Ciascuno ha una sua parte, sulla scena e nel privato della famiglia. E se la riservata Eleonora mantiene sempre la consegna del silenzio anche nel suo nuovo ruolo nella Onlus del Milan, di Luigi, il più piccolo, si sa che tace ma condivide toni e concetti espressi dai fratelli.

LA PRIMOGENITA

La prima a prendere posizione è stata, anche ieri, Marina, la primogenita, la presidente della Mondadori e forse, (nulla può dirsi veramente escluso), la candidata al ruolo politico. Da un anno, le sue interviste sono affilati j'accuse, rivolti a quelli che considera i sempiterni rivali di suo padre: da Carlo De Benedetti ai magistrati. Per Marina l'avvenuta decadenza del padre dal ruolo di senatore è «una violenza che rappresenta una macchia destinata

a pesare sulla storia del nostro Paese». Evoca spesso la storia, Marina. «Mio padre avrà un posto nei libri di storia», mi disse in un'intervista già parecchi anni fa, convinta fin da allora che solo la storia gli renderà giustizia. Per Marina «non sarà certo il voto di oggi a intaccare la sua leadership» e «questa politica si dovrà pentire di essersi arresa ad una magistratura che intende distruggere chiunque provi ad arginare il suo strapotere».

I TONI PATERNI

Marina usa gli stessi toni del padre. Ma ieri anche Piersilvio, il vicepresidente di Mediaset, il secondogenito che per carattere e per ruolo in questi mesi aveva preferito il silenzio, ha dato alle agenzie il suo comunicato. Piersilvio usa parole diverse. Torni più smussati. Interviene, dice, da figlio e da cittadino, ma a leggere tra le righe è chiaro che il suo è anche il messaggio di un imprenditore della tv ai colleghi imprenditori, resi ricchi dalla tv commerciale degli anni '80: «So quello che mio padre è davvero e quanto ha fatto per l'impresa italiana e per il nostro Paese. Come cittadino, provo un forte senso di ingiustizia».

La sorpresa finale, la dichiarazione che arriva alle nove di sera, è quella di Barbara, la terzogenita, la «tosta che ha scatenato l'inferno al Milan» (parole di suo padre). Da quest'estate, dall'intervista data al Messaggero, Barbara Berlusconi si è

schierata al fianco di Silvio Berlusconi con una nettezza ignota alla Barbara di qualche anno fa. Posizione confermata nella nota di ieri sera: «Con la violenta estromissione di mio padre dal Parlamento, avvenuta attraverso norme incostituzionali e palesi violazioni regolamentari, gli avversari politici si illudono di avere la strada spianata verso il potere. E' un'operazione politica che si ritorcerà contro chi l'ha messa in atto, nel momento in cui gli italiani torneranno a pronunciarsi con il loro libero voto».

GLI SLOGAN

Nelle dichiarazioni di Marina, di Piersilvio e di Barbara Berlusconi tornano i concetti espressi dal padre e anche le linee guida della futura campagna elettorale. Se e come anche i figli saranno coinvolti non si sa, e forse nemmeno loro lo sanno. Quest'estate credevano ancora nella possibilità che al padre fosse concessa la grazia. Non è successo. Oggi qualcuno scommette che Marina o Barbara, una delle due Berlusconi dovrà comunque giocare la carta della politica. «Mai dire mai», rispose tempo fa Barbara alla mia domanda «Farà politica?». Ma era un altro tempo e, allora, l'ipotesi della «violenta estromissione» di suo padre non era ancora una realtà.

Maria Latella

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Silvio Berlusconi con i figli in una foto di alcuni anni fa. Da sinistra, Eleonora, Piersilvio, Marina, Barbara e Luigi

Ore 17.42, il Senato vota l'espulsione In aula è battaglia tra le passionarie

►La grillina Taverna: «Delinquente abituale». Bernini: così vi consegnate tutti ai magistrati. Attacco ai senatori a vita

**GASPARRI
SE LA PRENDE
CON PIANO:
NON VIENE MAI, OGGI
FA LA TRICOTEUSE
ALLA GHIgliOTTINA**

**I CINQUESTELLE
DOPO LA PRONUNCIA
APPLAUDONO
E VANNO ALLA BUVETTE
A BRINDARE
A PROSECCO**

LA GIORNATA

ROMA La giornata che alle 17,42 si conclude con la decadenza da senatore di Silvio Berlusconi, inizia in mattinata con un lungo braccio di ferro tra esponenti di Forza Italia e del Nuovo centrodestra, da un lato, e il presidente del Senato Grasso, dall'altro, per il tentativo dei supporter del Cavaliere di ottenere il voto segreto che, invece, la Giunta per le Immunità ha negato. Sei le pregiudiziali e sette gli ordini del giorno presentati in diffamità alle decisioni della Giunta che vengono tutti respinti, così come più tardi saranno respinti consecutivamente i nove ordini del giorno contro la decadenza di Berlusconi dalla cui bocciatura è derivata l'estromissione del leader di FI dal Parlamento. Tutte votazioni passate a larga maggioranza, con i no oscillanti tra 191 e 194 e i sì tra 111 e 115. Divario che non ha impedito che nell'aula di palazzo Madama esplodessero forti tensioni, soprattutto quando la misura delle parole è sembrata sfuggire di mano a qualche protagonista del dibattito. E' stato, tra gli altri, il caso dell'intervento della senatrice di M5S Paola Taverna, la quale esordendo afferma che «si chiude oggi impietosamente una storia italiana segnata dall'imbarbarimento della vita politica di questo Paese e da una storia criminale». Affatto intimidita dalla sollecitazione dei colleghi di FI capeggiati dalla coppia, in politica come nella vita, Sandro Bondi-Manuela Repetti, la Taverna prosegue all'indirizzo del Cavaliere: «Lei è un delinquente abituale e

recidivo, promotore, organizzatore e utilizzatore finale di decine di reati. Il suo è un percorso umano e politico costellato di rapporti mai chiariti che passano per P2, frode fiscale, corruzione di senatori, prostituzione minorile».

POLEMICA CON GRASSO

La tiepida reazione di Pietro Grasso alle pesanti affermazioni della senatrice grillina, procura la quota parte di attacchi forzisti al presidente del Senato. Annamaria Bernini, rivolta a Grasso, intima: «Lei non può permettere che quest'aula confonda la libera manifestazione del pensiero con il diritto di libero insulto. Questo precedente non può passare». La vicecapogruppo di FI, intervenendo quindi in difesa del leader azzurro, ammonisce quanti avrebbero poi votato per la sua decadenza: «Consegnando lui, consegnate voi stessi. Assecondando la crociata della magistratura, assecondate il principio della selezione giudiziaria delle leadership. Parlamento e sinistra - aggiunge Bernini - si sono mossi con furia cieca. Domani potrà toccare a ciascuno di voi, a ciascuno di noi. Stiamo rinunciando alle prerogative del Parlamento e la democrazia non sarà mai più al sicuro. Consegnando Berlusconi, consegnate la libertà, la vostra e la nostra».

La tensione nell'aula trovava sfogo anche in altre direzioni, come contro i tre senatori a vita di fresca nomina - Piano, Rubbia e Cattaneo - che non hanno brillato finora per frequenze in aula, ma presenti ieri a palazzo Madama,

Abbado giustificato per grave malattia. Maurizio Gasparri, rivolto al celebre architetto, dice: «Piano non è mai venuto in Senato se non oggi, come una tricotese in prima fila davanti alla ghigliottina. Il suo è un atteggiamento sprezzante che io disprezzo». Sulla stessa linea Sandro Bondi, mentre il presidente Grasso cerca di chiudere la querelle elencando le prerogative dei senatori a vita eguali a quelle degli eletti e chiosa: «Questo può bastare».

La seduta si avvia alla inevitabile conclusione, con il capogruppo pd, Luigi Zanda, che definisce «il voto sulla decadenza un nostro dovere nei confronti della legalità». Aggiungendo che «è la prima volta che sento definire "colpo di Stato" la rigorosa applicazione della legge». Sulla necessità di «applicare la legge» conviene anche Pier Ferdinando Casini - «le sentenze, giuste o sbagliate, si applicano secondo le regole dello Stato» - e che però ha presentato senza successo una sospensiva sul voto di decadenza per «attendere le decisioni della Cassazione sui tempi dell'interdizione di Berlusconi». Secondo il leader Udc sarebbe stata la via «meno impervia per evitare che Berlusconi si ergesse a vittima di persecuzione politica».

A sera, quando il Cavaliere ha già chiuso il comizio a via del Plebiscito, l'aula di palazzo Madama accoglie in silenzio la "sentenza" della decadenza. Solo i senatori grillini applaudono, prima di recarsi alla buvette per un brindisi alla "vittoria" a base di prosecco.

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

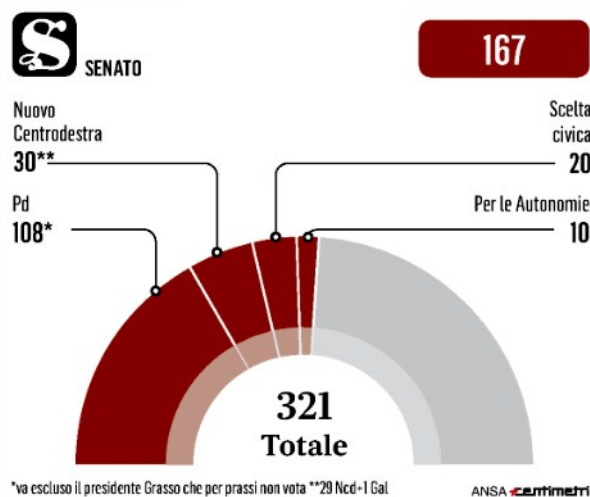


La tenaglia del Cavaliere per terremotare il governo

► La scommessa del leader extraparlamentare: ► Ma tra i forzisti prevale la ricerca di una via delegittimare Alfano ed evitare nuovi esodi istituzionale: chiesto un incontro al Colle

La nuova maggioranza

NUMERI E COMPOSIZIONE



LA STRATEGIA: PUNTARE SULLA CONVERGENZA DI INTERESSI CON GRILLINI E RENZIANI IL RETROSCENA

ROMA «L'8 dicembre ci ritroveremo insieme qui per festeggiare la nascita di mille club "Forza-Silvio"». Dal palchetto issato in via del Plebiscito, Berlusconi ieri pomeriggio ha avviato la sua seconda traversata nel deserto fissando sul calendario una data che, non casualmente, coincide con quella della più che probabile designazione di Matteo Renzi alla guida del Pd. Un appuntamento con eletti e simpatizzanti che suona come un allarme per l'esecutivo che tra una decina di giorni potrebbe trovarsi nella tenaglia del Pd e dei "diversamente berlusconiani". Dosa le forze l'ex presidente del Consiglio, ma se sulle capacità di governo di Berlusconi ci sarebbe molto da discutere, su quelle propagandistiche non sembra avere eguali. Il Cavaliere in versione extra parlamentare ha quindi debuttato qualche ora prima dell'effettiva decadenza offrendo a tutti il senso della piattaforma elettorale, o della narrazione, che Berlusconi intende dare alla sua uscita dal Parlamento e alla sua voglia

di rivincita.

ESODI

Nessun guizzo, pochi affondi, qualche battuta tiratagli fuori più dalla piazza che da un'effettiva voglia di mandar messaggi più o meno minacciosi. Ieri pomeriggio il Cavaliere ha voluto dare ai suoi eletti e al suo popolo la conferma che c'è e ci sarà ancora e che insieme a Grillo e Renzi, seppur da latitudini diverse, tenterà di affondare il governo Letta. Si attacca a tutto l'ex premier pur di marcare il proprio territorio ed evitare che nelle prossime settimane sia invaso dalle truppe alfaniane ancor in cerca di una propria identità. La trincea è già profonda - malgrado siano passati pochi giorni dal Consiglio Nazionale del Pdl - ma da ieri è più facile comprendere che al Cavaliere, definito spessissimo "di lotta e di governo", è rimasta solo la prima mission: la lotta, per non sparire. Almeno non subito, almeno non tutto insieme. Ovvio quindi richiamare i propri eletti alla battaglia, come nel '94. Come altrettanto normale che in queste ore il Cavaliere abbia bisogno di evocare le leadership di Grillo e Renzi per confermare la sua e tranquillizzare il suo popolo e la pattuglia dei fedelissimi che, malgrado lo incitino a non mollare, sanno che da domani sarà tutto diverso.

TERRORE

«Dobbiamo tornare tra la gente, battere il territorio palmo a palmo», ha ripetuto ieri sera Berlusconi ai suoi. «Non dobbiamo dare tregua al governo e ai nostri ex perché è vero che al Senato hanno i numeri, ma noi incendieremo il Paese». Nessun tema sarà risparmiato nelle prossime settimane dalla propaganda berlusconiana, a cominciare dal rapporto con l'Europa e con Berlino. Obiettivo evitare altri esodi e dare ai transfughi del Ncd «il terrore che si torni presto a votare». Quella del Cavaliere più di una certezza è una speranza che accarezza, anche se l'obiettivo principale sul quale si è già messo in moto la macchina del partito, restano le elezioni Europee del prossimo anno. Con più della metà degli uscenti di Bruxelles transitati con Alfano, il Cavaliere sa di poter disporre di un buon numero di posti in lista utili per lusingare transfughi e pentiti. Il colpo all'orgoglio ricevuto ieri è pesante e per i suoi spiega l'ira con la quale il Cavaliere si scaglia, nei colloqui privati, contro il presidente della Repubblica. L'esigenza di tratteggiare una leadership e un partito che non siano solo extraparlamentari e populistici, è iniziato ad affiorare ieri sera nell'incontro dei parlamentari azzurri che alla fine hanno riposto l'idea della fiaccolata davanti al Quirinale, per una più istituzionale richiesta d'incontro.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Segno di lutto Le donne del Cav tutte vestite di nero

Oranges a pag. 5

Le donne di Silvio in nero e quel baciamento di Francesca

**IL RUOLO-CHIAVE
DELLE AZZURRE
LA FIDANZATA DOPO
IL COMIZIO CONFIDA:
ERO COSÌ
PREOCCUPATA PER LUI...
I PERSONAGGI**

ROMA Il nero, il nero del lutto, il nero di una giornata nera, il nero che prende il posto dell'azzurro-libertà e colora di una tinta cupa - ma insieme combattiva - il futuro del berlusconismo. Tutte vestite di nero le senatrici del Cavaliere, per loro l'aula è il luogo del funerale allestito per l'immortale Silvio e vestite da esequie si presentano in scena. La Bernini, la Pelino, Maria Rosaria Rossi - la più vicina di tutte al Cavaliere, assistente sua e della fidanzata Francesca - sono in total black così come altre ma non c'è niente di trendy stavolta nelle loro tenute. «Sono triste ma sollevata. Ero così preoccupata per quello che poteva accadergli»: anche la fidanzata Francesca è in nero e dice queste parole al termine del comizio di Silvio. Avviluppata nel collo di pelliccia del piumino nero come gli abiti delle senatrici forziste che in quel momento davano battaglia a Palazzo Madama, i capelli raccolti in una coda di cavallo, la fidanzata del Cavaliere ha seguito trepidante ogni passo dell'ultimo atto prima della decadenza, in prima fila nella piazza fedele al leader, tra Renato Brunetta, Daniela Santanchè e Licia Ronzulli (in nero). In nero Stefania Prestigiacomo, la quale ricorre a questo stesso colore per descrivere ciò che sta accadendo ai danni del loro leader del cuore: «Oggi l'Italia ha vissuto una pagina nera».

La bionda Francesca di solito veste abiti chiari. Ma non è proprio aria questa volta. Ieri ha archiviato il profilo da first lady della manifestazione di agosto, ed è tornata a essere una supporter appassionata, stringendo tra le mani una paletta con su scritto «oggi de-

cade la democrazia», abbandonata giusto il tempo di srotolare una bandiera di Forza Italia come mantella improvvisata. Si spella le mani a forza di applausi. La prima mano da stringere che Silvio ha cercato, appena ha finito di parlare, mentre era ancora sul palco, è stata la sua. Che ha ricambiato, baciandola. La rappresentazione di un affetto sanguigno, tutto partecipe, protettivo. Perché, piaccia o non piaccia il fidanzamento tra il vecchio leader e la giovane militante, Francesca ieri era preoccupata per davvero.

In mattinata, a Palazzo Grazioli, è cominciata la consueta processione dei fedelissimi che andavano a testimoniare la propria solidarietà al capo sull'orlo della decadenza. Ma se l'ormai celebre barboncino Dudù scorrazzava nelle stanze patronali, della padrona di casa non c'era traccia. Osservava da lontano, come sua abitudine, senza intervenire apertamente in conciliaboli e trattative. Ma con la sua cerchia più stretta si è confidata: «Temo per Silvio, per la sua salute, perché ho paura che sia sopraffatto dall'amarezza per quello che stanno dicendo e facendo al Senato».

Un'ansia che la attanagliava da giorni, da quando ha visto, insieme con il resto dell'Italia, quell'attimo di cedimento di Berlusconi al Consiglio nazionale, dopo aver parlato ininterrottamente per due ore, senza quasi deglutire, senza nemmeno preoccuparsi di riprendere fiato, con un bicchier d'acqua. L'uomo è così, un leone, ripetono fonti a lui vicine, ma dimentica di avere 78 anni. E le donne in nero sono preoccupate per lui, e forse anche per se stesse.

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alfano: brutta giornata il Pd non ha più alibi riforma della giustizia

► Riunione del Nuovo centrodestra, volti scuri. Il vicepremier detta la linea di fronte agli attacchi azzurri: non cedete alle provocazioni

**«ABBIAMO
VOTATO
E COMBATTUTO
TUTTI
CONTRO QUESTA
DECADENZA»**

IL NUOVO CENTRODESTRA

ROMA Visi lunghi, espressioni gravi, fronti aggrottati. I parlamentari del Nuovo centrodestra mostrano plasticamente tutta la loro «amarezza» per quella che «è una giornata davvero brutta per il Parlamento». Maurizio Sacconi soffre mentre legge il documento, votato all'unanimità, nel quale si denuncia l'assedio delle Procure a Berlusconi «fin dal '92» e si annuncia la battaglia per la riforma della giustizia. Il ministro dell'Agricoltura, Nunzia De Girolamo, appare affranta e addirittura si accascia, sedendosi sul pavimento. Alfano poi, ha toni tragici mentre denuncia «l'anomalia democratica dell'uso politico della giustizia contro un uomo che milioni di italiani hanno votato per farlo sedere in Parlamento». E' drammatico anche quando sfida il Pd, «che ora non ha più alibi» per non «inserire nell'agenda di governo la riforma della giustizia», con i temi cari a Berlusconi, dalla regolamentazione delle intercettazioni all'abuso della custodia cautelare, alla responsabilità civile dei magistrati.

E' stata una lunga giornata per i parlamentari del Nuovo centrodestra che, dopo la proclamazione della decadenza dal Senato di Berlusconi, hanno voluto riunirsi «in seduta ufficiale e solenne», come sottolinea Alfano, per far capire che loro sono lì, ancora accanto al vecchio leader nell'ora dello sfregio. E ora le figure più rappresentative sul fronte della battaglia contro la decadenza, i capigruppo Sacconi ed Enrico Costa, Andrea Augello, che è stato relatore nella

Giunta per le immunità, e l'ex capogruppo in Senato, Renato Schifani, insieme ad Alfano, sentono il bisogno di rivendicare la loro battaglia. «Abbiamo votato e combattuto tutti contro la decadenza», ricordano, annunciando l'impegno futuro per la riforma della giustizia e l'appoggio ai referendum dei Radicali.

CONCESSIONI ALLA PIAZZA

Chissà se Berlusconi avrà apprezzato. Certo, anche ieri i contatti tra lui ed Alfano non sono mancati, anche se poi in piazza il leader di Forza Italia si è mostrato compiaciuto per le critiche feroci che i suoi rivolgevano a quelli che chiamavano «traditori». Ma queste, racconta un senatore del Ncd, «sono concessioni alla piazza». In realtà, Alfano e i suoi hanno apprezzato il fatto che il rito della decadenza non si sia consumato a suon di insulti nei loro confronti. «E questo è accaduto per volere di Berlusconi», assicurano. Sarebbe insomma stato l'ex premier a dare l'ordine di abbassare i toni, per non dare troppo spazio agli eccessi.

Certo, ci sono state le grida della Mussolini all'indirizzo di Alfano, le critiche feroci di Bondi e di Fitto che accusano l'ex compagno di partito di essere «un ipocrita» e di «versare lacrime di coccodrillo». Ma erano nel conto e non pesano più di tanto. Infatti, Alfano rifiuta di rispondere a quanti lo chiamano traditore. «Nella riunione dei gruppi ci siamo dati come linea quella di non rispondere», spiega: non ci sembra il caso di contribuire a un qualcosa di non commendevole. Piuttosto, preferisce rivendicare la lealtà del Nuovo centrodestra sul fronte della giustizia che offre proprio a Berlusconi, facendo capire che sulla giustizia saranno tutti «sempre dalla sua parte».

Claudia Terracina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ma il Pd non brinda: fase due o Cavaliere e M5S ci trituran

**I RENZIANI TEMONO
LA PROPAGANDA
EUROSCETTICA
«SERVE UNA AGENDA
DIVERSA E DOBBIAMO
DETTARLA NOI»
LA SINISTRA**

ROMA Berlusconi è decaduto, ma nel Pd non si brinda. Né materialmente (non si segnalano bottiglie stappate né ai gruppi né al partito) e né politicamente. «E' venuta meno la diga che ci ha permesso di stare uniti, ora bisogna trovare un nuovo collante se no quella diga si rompe e tracima», la riflessione di Beppe Fioroni, che candidamente ammette che il Cavaliere una funzione in questi anni l'ha avuta, si chiamerà pure bipolarismo forzoso, ma tant'è. Poco più in là, il renziano Paolo Gentiloni fa un altro tipo di riflessione, rivolta più al governo e agli equilibri politici: «Il vero tema adesso è la nuova e diversa maggioranza che si è venuta a creare e il rapporto con Letta, non a caso Enrico in mattinata si è apprestato a spiegare che secondo lui ora il governo è più coeso anche se numericamente più limitato». Dunque? «E' chiaro che ci vorrà un cambio di passo nell'azione di palazzo Chigi, l'apertura di una fase due. La prossima scadenza saranno le Europee, e non è che possiamo presentarci con Berlusconi e Grillo che cannoneggiano da fuori sull'antieuropeismo, con Alfano che frena da dentro la maggioranza, e noi che gli contrapponiamo Schuman, Adenauer e il rispetto dei vincoli», sottolinea Gentiloni.

LA NOVITÀ

La novità è che cambi di passo e fase due non sono più solo Renzi e renziani a chiederli, è un po' tutto il Pd a volerli, passando anche dagli altri candidati alle primarie Cuperlo e Civati, con il primo che ha chiesto provvedimenti seri sul lavoro e il secondo che vorrebbe addirittura una maggioranza estesa a Sel di Vendola. Il sindaco del resto è da giorni che lo va ripetendo, anche con espressioni che sono apparse brusche e ultimative,

come quel «o il governo cambia passo o finish», oppure «ora l'agenda è il Pd a dettarla». «Sì, o si fa come dice il nuovo Pd a guida Renzi, oppure non si va molto lontano», conferma Angelo Rugghetti, altro renziano di prima fascia, facendo capire che l'avvento dell'ex rottamatore alla guida del Pd significherà l'inversione del canone: «E' il partito che dà la linea al governo, non viceversa, come minimo si discute insieme, anche per allontanare il sospetto che a palazzo Chigi vogliano trasformare le larghe o piccole intese che siano in progetto politico, cosa inaccettabile».

LE PRIORITÀ

Quale agenda? I temi nel Pd sono già pronti, aspettano solo di essere squadernati. Li riassume Rugghetti a nome di Renzi: «Il primo punto sono le riforme, dove adesso non sarà più possibile approvare con maggioranze dei due/terzi, quindi è inutile insistere con chissà quali progetti, puntiamo a portare a casa la legge elettorale e poi si vede. Ci sono quindi i temi economici e di lotta ai privilegi, a cominciare dall'abolizione delle Province». Dario Franceschini intanto ha fatto mettere in calendario dal 2 dicembre proprio il provvedimento sull'abolizione delle province.

LE PRIMARIE

Parallelamente al cambio di passo rispetto al governo, il Pd sta pensando alle primarie e alle annessi liste per l'assemblea nazionale. D'Alema sarà capolista a Foggia per Cuperlo, Emiliano nella sua Bari per Renzi. I giovani turchi con Matteo Orfini premono per contare un po' a Roma e nel Lazio, ma è dura. Il leader in pectore Renzi ai suoi che stanno trattando e approntando le liste ha dato un'indicazione precisa: vuole avere almeno il 51 per cento, la maggioranza assoluta, di suoi fedelissimi in assemblea, il resto se lo spartiscano le altre componenti (Franceschini, Veltroni, Fassino). Ma far quadrare il tutto è impresa ardua.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Dietro l'angolo solo incognite

Gli scenari

Dietro l'angolo solo incognite

Alessandro Campi

E adesso? Si naviga a vista, nella speranza che la situazione non precipiti. Nessuno ha chiare le idee su quel che potrà accadere da qui alle prossime settimane o mesi. L'unica certezza è che dalle 17,42 del 28 novembre 2013 Silvio Berlusconi non è più senatore della Repubblica. Si chiude una storia ventennale, dicono tutti, ma non si sa bene quale altra storia stia per aprirsi. E se fosse più tortuosa e gravida d'incognite della precedente?

La verità è che ci si è talmente concentrati su questo storico passaggio, vissuto alla stregua di uno psicodramma da tutti gli schieramenti, caricato di attese politiche e valenze simboliche persino esagerate, da non aver trovato il tempo e la voglia di ragionare sul dopo, sulle conseguenze di un passaggio politico-parlamentare che forse si sarebbe potuto gestire diversamente e con altri tempi e che rischia di lasciare una strascico velenoso alla fase nuova che si vorrebbe aprire. Forse si è sperato sino alle fine che Berlusconi, per evitare l'umiliazione del voto di decadenza e con "beau geste" da statista prossimo alla pensione, si facesse volontariamente da parte. Ma non è accaduto e di questo, non dei propri auspici, bisogna tenere conto.

Adesso, con Berlusconi che resta in campo mosso dal desiderio di rivincita e da una rabbia persino legittima, si aprono diversi scenari, nessuno dei quali tranquillizzanti. Per il governo, innanzitutto, che dopo l'uscita dalla maggioranza di Forza Italia deve aspettarsi un cammino sempre più accidentato: ci sarà pure più coesione politica tra i ministri in carica e la loro base parlamentare, ma i numeri al Senato di cui esso dispone sono a dir poco risicati. C'è poi da considerare la futura agenda dell'esecutivo: davvero Alfano, come ha annunciato ieri, pensa di poter obbligare il Partito democratico a varare una radicale riforma della giustizia ora che non c'è più l'alibi del Cavaliere a renderla impossibile? O non sarà piuttosto la sua pattuglia di dissidenti del centrodestra a dover subire la controffensiva programmatica della sinistra richiesta a gran voce da Renzi come condizione per non fare cadere Letta? E in questo secondo caso che ci si inventerà per non passare agli occhi dell'elettorato moderato come degli inutili gregari?

Il rischio, già paventato dai berlusconiani ortodossi, è quello di una guerriglia parlamentare quotidiana, in attesa dell'incidente che porti alla caduta del governo e quindi alle elezioni anticipate, ormai volute da uno schieramento trasversale che si va facendo sempre più agguerrito. Tra l'altro, in caso di crisi nessuno più crede ormai alla possibilità di raffazzonare una

diversa maggioranza contando sui malumori di qualche parlamentare grillino.

Ma sono gli effetti politici generali quelli che dovrebbero preoccupare di più. Da oggi il Cavaliere si aggiunge idealmente a Grillo e Renzi: i tre più seguiti leader politici italiani sono fuori dal Parlamento. Diversi tra di loro, hanno un punto in comune: la polemica contro il Palazzo e chi lo abita. Facile prevedere un dilagare di toni populistici e di denuncia e tensioni crescenti con il presidente della Repubblica, polemicamente identificato da tutti e tre, seppure con toni differenti, come l'ultimo e ormai solitario difensore dell'equilibrio politico-istituzionale che ha fatto nascere le "larghe intese".

In tutto questo c'è da considerare che il Cavaliere, come si è anche visto durante il suo discorso di ieri ai fedelissimi, è per davvero stanco e provato. In cuor suo sa di non poter rappresentare il futuro di questo Paese e forse nemmeno il suo presente. Ma c'è una stranezza destinata a galvanizzarlo e che la sinistra e tutti i suoi avversari non riescono a spiegare se non dimostrandosi sprezzanti nei confronti degli italiani: come fa, nel momento più basso della sua parabola politica, ad avere ancora così tanto consenso popolare? Se si votasse domani, la coalizione da lui guidata – stando a tutti i sondaggi e ferma restando la grande incognita degli indecisi – rivincerebbe le elezioni. Più che stupidi o ottusi, gli italiani che ancora lo sostengono forse vogliono capire cosa esattamente sia il dopo-Berlusconi che tutti annunciano, prima di cambiare il loro orientamento. Da questo punto di vista Alfano e il suo nuovo centrodestra hanno ancora molto da lavorare per rendersi elettoralmente attraenti: di Berlusconi sappiamo chi è e cosa vuole, di chi vorrebbe raccogliergli l'eredità politica e i voti non è ancora chiaro.

Quanto alla sinistra, passata l'euforia (per quanto compassata o dissimulata) del voto di ieri, dovrebbe finalmente ragionare sul fatto che un voto parlamentare a maggioranza – non privo di un inconscio desiderio di vendetta sull'avversario di una vita – non bilancerà mai le sconfitte alle urne che Berlusconi le ha inflitto a ripetizione nel corso di un ventennio: prima di imbarcarsi nell'ennesima guerra intestina per far fuori l'ennesimo segretario e prima di immaginare di avere il Paese in pugno e di avere già vinto le elezioni, rifletta sul perché le sue idee non hanno mai convinto il grosso degli italiani.

Resta da dire su come Berlusconi è uscito di scena, visti i paragoni che si sono sprecati in queste ore con Craxi e Andreotti. Questi ultimi si consideravano parte di un sistema politico-istituzionale, e dunque hanno dato battaglia all'interno di esso, accettandone le regole del gioco. Berlusconi si è sempre considerato, non solo unico e il migliore, ma anche un alieno rispetto al classico teatro della politica, uno estraneo alle sue regole. La sua tribuna non è mai stata il Parlamento, ma la



televisione. Inutile aspettarsi un discorso pugnace, guardando in faccia i suoi carnefici politici. Abituato per di più all'adulazione e all'applauso, insofferente di ogni critica, peggio di ogni attacco personale diretto, ha preferito un comizio scialbo ma in mezzo ai suoi sostenitori, insieme ai quali si è intenerito e commosso ma ai quali ha annunciato che la sua storia non è finita. Il che significa che, passato lo sconforto, qualcosa di eclatante si inventerà: tanto più eclatante se qualche procuratore, per passare alla storia, avrà la bella idea di chiederne l'arresto. Io, per quello che vale, lo prenderei in parola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Schifani: «Voto ingiusto e anomalo ma non c'è nessun colpo di Stato»

**NON SIAMO NÉ SAREMO
MAI UNA STAMPELLA
DELLA SINISTRA
SENZA DI NOI
QUESTA MAGGIORANZA
NON ESISTE
L'INTERVISTA**

ROMA «Il senatore Bondi parla di ipocrita messinscena del Nuovo centrodestra? Mi pare un giudizio quanto meno ingeneroso. Noi eravamo al nostro posto in aula per affermare con il voto la contrarietà alla decadenza. Se è ipocrisia questa, non capisco cosa significhi la verità».

Allora mettiamola così, presidente Schifani: Berlusconi e FI giudicano il voto del Senato «un colpo di Stato». E' d'accordo?

«Nessun colpo di Stato. Ricordo che a gennaio Berlusconi sarebbe stato comunque interdetto in virtù della sentenza definitiva di condanna. Sono parole forti che denotano lo stato d'animo di una persona che ritiene di avere subito un gravissimo torto ed una violenza politica e giuridica. Si è votato secondo la logica degli schieramenti e dunque non è prevalsa la libertà di coscienza. Per parte mia considero quel voto anomalo e ingiusto. Anomalo perché viziato da tanti passaggi procedurali sbagliati culminati - in netto contrasto con il nostro regolamento - nel voto palese. Ingiusto sia in quanto è stato violato il principio della retroattività, sia perché Berlusconi, condannato dal suo giudice naturale a due anni di interdizione, per un paradossale automatismo della legge Severino diventa interdetto per sei».

Ma a suo avviso Berlusconi userà ora la piazza facendo

l'incendiario o si limiterà ad esercitare la sua leadership fuori dal Parlamento?

«Incendiario o, peggio, eversivo il presidente Berlusconi non lo è stato mai. Non credo che lo diventerà ora: l'ho frequentato per anni e conosco la sua profonda cultura di governo. Peraltro cavalcare un deriva populista rappresenterebbe un danno per il Paese; penso e mi auguro che Berlusconi non commetterà un simile errore».

A questo punto le elezioni anticipate prendono più forza o il contrario?

«Il voto di fiducia sulla legge di Stabilità ha mostrato una maggioranza solida. Non vedo problemi di tenuta. Vorrei ricordare come da tutti i sondaggi emerge un dato inequivocabile: più del 50 per cento degli elettori del centrodestra sono contrari ad una crisi di governo al buio e preferiscono la stabilità nel governo. Sono sicuro che il presidente Letta rispetterà la scelta che abbiamo fatto in nome dell'interesse generale del Paese e non del suo governo».

Però, presidente, l'accusa che vi viene mossa sta proprio qui: di essere diventati una stamPELLA della sinistra.

«Non sarà così. Noi siamo una componente essenziale della maggioranza che senza di noi non esiste. Non ci misureremo sulla logica dei numeri ma su quella della condivisione di un progetto di governo, fino al 2015 o anche oltre. Sono sicuro che il presidente Letta è ben consapevole di questi aspetti».

Lei teme uno scontro istituzionale nei confronti del Quirinale? FI come primo atto dopo il voto sulla decadenza di Berlusconi ha chiesto un incontro a Napolitano...

«Io mi auguro di no. Con il voto sulla decadenza, appunto, penso si sia toccato il punto massimo di scontro. Quindi superata la giornata di ieri - insisto triste ed amara per tutti noi, e non eravamo in piazza bensì presenti al Senato al cento per cento per difendere i diritti del presidente Berlusconi - immagino che i toni possano stemperarsi».

Presidente, il governo Letta è nato con due obiettivi: mettere in sicurezza i conti pubblici e fare le riforme costituzionali. Ora, senza la componente berlusconiana, soprattutto questo secondo aspetto è naufragato?

«Io dico questo ai colleghi di Forza Italia. Vi era un percorso riformatore già avviato e condiviso: l'istituzione del gruppo dei 40, per esempio, è stato votato da tutti i componenti della vecchia maggioranza. Se ora Forza Italia, non più Pdl, ha cambiato idea sarebbe un fatto squisitamente politico e, devo dire, difficilmente spiegabile agli italiani. I quali, va ricordato, da tanto, troppo tempo si aspettano che il nostro Paese venga modernizzato, che si semplifichi la procedura legislativa, che venga superato il bicameralismo riducendo il numero dei parlamentari. Confido che il percorso non cambi anche con FI all'opposizione».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UN LEADER NEL MIRINO

Vent'anni di successi elettorali, con qualche errore. Ma milioni di italiani continuano a fidarsi di lui. Perché Silvio Berlusconi dà voce alle loro speranze.



di Bruno Vespa

Si può giudicare il ventennio berlusconiano (peraltro non ancora concluso) nel modo migliore o peggiore, ma un fatto è certo: Silvio Berlusconi esce imbattuto dal Parlamento ed è stato scacciato non da una sconfitta politica, ma dalla più forte pressione giudiziaria che abbia colpito chiunque nel mondo occidentale.

Berlusconi è stato candidato premier per sei volte consecutive, cosa mai accaduta nell'intera storia italiana: ha vinto tre volte (1994, 2001, 2008), pareggiato due (2006, 2013), perduto una (1996). Gli italiani hanno molti difetti, ma nessuno li considera un popolo di sciocchi. Prima di scacciare una volta per tutte il fantasma del Cavaliere, occorre dunque chiedersi perché esso abbia dominato la scena a lungo solo quanto era accaduto a Benito Mussolini, che peraltro dopo il primo successo elettorale del 1924 si evitò il disturbo delle repliche. Se un uomo come Mario Monti, lontanissimo da Berlusconi per formazione, mestiere e interessi, ha confessato di averlo votato nel 1994, la sinistra di derivazione comunista e cattolica deve chiedersi come mai anche tanta parte dell'intelligenza laica fosse spaventata dall'idea che essa andasse al potere dopo che il giustizialismo strabico di Mani pulite aveva spazzato via in meno di due anni i cinque partiti che bene o male avevano governato per 50.

Il primo governo di centrodestra nacque tuttavia gracile e malformato. L'improvvisato federalismo politico (Gianfranco Fini al Sud e Umberto Bossi al Nord) non poteva funzionare. I due quasi non si parlavano, mentre i centristi di Pier Ferdinando Casini e di Clemente Mastella erano scampati intirizziti al naufragio della Dc ed erano troppo deboli per imporre una qualunque decisione. Quel biennio conteneva tuttavia i germi che si sarebbero sviluppati nel ventennio successivo: la pressione giudiziaria, partita nel novembre del '94 con l'invito a comparire per corruzione recapitato a Berlusconi attraverso il *Corriere della sera*, e la militanza ostile del Quirinale. Bossi (e non solo lui) si convinse che Berlusconi sarebbe rimasto schiacciato fra le morse della micidiale tenaglia, si mise d'accordo con Massimo D'Alema e Rocco Buttiglione e mangiando pane e sardine fece il ribaltone, con la complicità attiva di Oscar Luigi Scalfaro.

Il secondo miracolo di Berlusconi dopo la vittoria nel '94 fu la sopravvivenza nella «lunga marcia nel deserto» tra il '96 e il 2001. Un'astinenza così lunga per un partito non radicato da decenni sul territorio avrebbe stroncato chiunque. Berlusconi non solo sopravvisse, mentre le inchieste giudiziarie gli piovevano addosso a grappoli, ma si temprò, grazie anche agli errori del centrosinistra che cambiò tre presidenti del Consiglio (Romano Prodi, D'Alema, Giuliano Amato, presentando Francesco Rutelli come candidato premier nel 2001). Osteggiò vigorosamente le ricette fiscali degli avversari (memorabile la prima adunanza di

massa dell'autunno '96), fece il suo primo congresso (avvenimento purtroppo quasi irripetibile negli anni successivi), firmò la pace con Bossi, bastonato dagli elettori dopo l'annuncio di secessione, condusse nel 2000 sulla nave Azzurra la migliore campagna elettorale della sua vita, stravinse le regionali, che aveva perso rovinosamente nel '95, ponendo le premesse per il trionfo politico del 2001.

Fu il quinquennio caratterizzato dal «contratto con gli italiani» firmato a «Porta a porta» alla vigilia delle elezioni. Come è noto, la valutazione di quell'impegno è rimasta sempre controversa. Berlusconi esibisce il certificato dell'Università di Siena che lo ritiene applicato per l'85 per cento. Gli avversari politici lo riducono a carta straccia. In realtà, le pensioni minime furono effettivamente aumentate a 1 milione al mese («Magari l'avessimo fatto noi» mi disse Fausto Bertinotti) e i posti di lavoro crebbero. Ma la crisi economica che s'affacciò dopo il crollo delle Torri gemelle impedì che fosse mantenuta la promessa simbolica e più importante: la riduzione delle imposte con le due famose aliquote del 23 e 33 per cento. Elevò il limite di esenzione per i redditi più bassi, ma c'era poco altro da fare.

Quel che invece può essere contestato a Berlusconi negli otto anni del suo governo (i cinque di quella legislatura e i tre tra il 2008 e il 2011) è di non aver scalfito la spesa pubblica: colpa non lieve per un ministero liberale. Mentre è curioso che il centrodestra non abbia rivendicato il grosso merito di aver ridotto più di altri l'evasione fiscale passando dai 7 miliardi all'anno recuperati da Prodi fino al 2007 ai 12 recuperati da Berlusconi nel 2011 e poi

Il libro è subito in «top ten»

Dopo la prima tiratura di 120 mila copie, via alla seconda edizione.

Dopo i primi 10 giorni di vendita, *Sale, zucchero e caffè*.

L'Italia che ho vissuto da nonna Aida alla Terza repubblica, il nuovo libro di Bruno Vespa, era già primo nella saggistica e nella top ten dei titoli più venduti. Ne è già stata stampata una seconda edizione, dopo la prima tiratura di 120 mila copie.

Il titolo prende spunto dalle provviste che la nonna di Vespa nascondeva in un armadio anche nel dopoguerra per timore che un nuovo conflitto portasse a nuove restrizioni alimentari. È un lungo viaggio in prima persona che parte

dagli ultimi giorni di guerra, racconta le emozioni della rinascita e del miracolo economico (l'arrivo degli elettrodomestici, del televisore, della prima 600) e prosegue con le testimonianze dirette dell'autore che (classificatosi primo al concorso per telecronisti Rai) si trova subito a raccontare l'arresto di Pietro Valpreda per la strage di piazza Fontana. Mescolando

pubblico e privato, Vespa racconta gli anni del terrorismo e del compromesso storico, l'euforia spendacciona degli anni Ottanta, gli eccessi di Tangentopoli, il crollo della Prima repubblica, i vent'anni della Seconda, fino alle ultime condanne di Berlusconi, alla sua esclusione dalla politica per via giudiziaria e alla scissione annunciata di Angelino Alfano. Il libro è pieno di retroscena politici raccolti in prima persona e di episodi privati, che lo rendono molto diverso dagli altri scritti da Vespa.



stabilizzati da Monti l'anno successivo.

Nel suo unico intero quinquennio di governo, Berlusconi fu indebolito da una formidabile opposizione sindacale (oltre che giudiziaria), che raggiunse il suo apice con l'avversione alle norme sulla flessibilità del lavoro pagate con la vita da Marco Biagi. Roberto Maroni fece una coraggiosa e preveggente riforma pensionistica, che Prodi fu costretto a rivedere con una penalizzazione per lo Stato di 9 miliardi in un decennio. Il secondo biennio del Professore (2006-2007) non fu fortunato: come gli era accaduto 10 anni prima, Prodi si scontrò immediatamente con resistenze generalizzate alla politica economica che ne produssero una caduta verticale di consenso e posero immediatamente le premesse per una caduta del governo e il trionfo del centrodestra nel 2008, pur senza l'apporto di Casini.

È noto che nel 2006 Berlusconi perse le elezioni per 24.577 voti con fondati sospetti di brogli, visto che al Senato le schede bianche furono più numerose che alla Camera, pur con 4 milioni di elettori in meno. Conquistò due anni dopo la più ampia maggioranza della storia repubblicana, ma fu roso da un duplice mal sottile. Finì fu travolto dalla sindrome del delfino e si oppose sistematicamente a Berlusconi, fino alla «cacciata» che indebolì il centrodestra.

Il secondo mal sottile fu sotterraneo e pericoloso. La solitudine e una vita noiosissima (a che servono tanti soldi se uno non può goderseli?) portarono Berlusconi fin dal 2006 (anno della depressione postelettorale) all'errore fatale di considerarsi del tutto libero nella vita privata, fino agli eccessi che io stesso gli ho contestato apertamente nei colloqui per i miei ultimi libri. La data che riassume la drammatica contraddizione è il 25 aprile 2009: dopo aver pronunciato un discorso da statista a Onna, paese colpito dalla furia del terremoto e a suo tempo dalla furia nazista, proseguì per Casoria dove festeggiò Noemi Letizia.

Berlusconi sbagliò e di grosso coinvolgendo troppa gente discutibile nelle «cene eleganti», ma è stato sottoposto dalla Procura di Milano a una gigantesca operazione di spionaggio sulla sua vita privata che anch'essa non ha precedenti nella storia italiana e che comunque non avrebbe portato a nulla se non per la discussa minore età di Ruby che lo ha portato a una condanna grottesca, se non altro nella misura. Scacciato dal governo nel 2011 grazie allo spread e alla manifesta ostilità della triade Angela Merkel-Nicolas Sarkozy-Barack Obama, alla fine del 2012 Berlusconi era accreditato dell'11-12 per cento dei voti e ne ha guadagnati 10 in campagna elettorale, pareggiando le elezioni (ha perso la Camera per 140 mila voti), mentre Pier Luigi Bersani si accingeva a limare una lista ministeriale già pronta.

Torniamo così alla domanda del '94: perché parecchi milioni di italiani continuano a fidarsi dell'uomo più processato della Terra? Perché quei milioni di italiani non avevano voce e lui gliel'ha data. Perché l'onnipotenza della magistratura (anche questo un inedito internazionale) comincia a spaventare troppa gente.

Perché molti italiani sono convinti che il giorno in cui le tasse potessero effettivamente essere ridotte, lui sarebbe il primo a farlo. Perché la sopravvivenza di Berlusconi è un paradossale inno all'ottimismo. Il Cavaliere non è Checco Zalone. Ma la gente esce da quel film (che certo non è un capolavoro) con la sensazione che qualcosa di positivo possa accaderle. Infatti Berlusconi viene abbattuto per via giudiziaria. Le urne gli hanno dato (quasi) sempre ragione. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

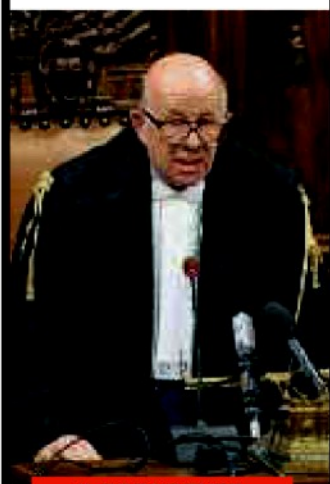
SE QUESTO È UN GIUSTO PROCESSO



La copertina di «Panorama» che il 1° agosto trattò della condanna nel processo Mediaset.

Paradossi, anomalie e incongruenze delle due condanne subite da Silvio Berlusconi nei procedimenti sui diritti Mediaset e sul Rubygate.

di Annalisa Chirico



IL PRESIDENTE DELLA CONDANNA MEDIASET

Antonio Esposito, 71 anni, presidente della sezione feriale della Cassazione.

Se questa giustizia può colpire chiunque, è difficile dormire sonni tranquilli. Darebbe quasi sollievo pensare che l'impazzimento giudiziario, quelle sentenze monche o contraddittorie che lasciano sul campo più dubbi che certezze, tocchino soltanto a lui, all'arcinemico Silvio Berlusconi. Ma così non è e gli italiani, a giudicare dalla fiducia che ripongono nella giustizia, sanno bene che il sistema ha smesso di funzionare da tempo. In un paese normale le condanne morali non si trasformano in condanne penali. E un cittadino, qualunque sia il suo nome, viene condannato soltanto qualora la sua colpevolezza sia provata oltre ogni ragionevole dubbio. Giudicate un po' voi se è così.

DODICI GIUDICI A FAVORE E DODICI CONTRARI

La condanna definitiva a 4 anni di reclusione riguarda il processo Mediaset sull'ormai noto «giro dei diritti tv». Lunedì 25 novembre l'imputato ha annunciato la richiesta di revisione presso la Corte d'appello di Brescia, alla luce di 12 nuovi testi (sette dei quali completamente nuovi) e di 15 mila documenti in arrivo da Hong Kong. A pronunciare la sentenza era stata, il 1° agosto 2013, la sezione feriale della Cassazione, presieduta da Antonio Esposito, che nella sentenza descrive Berlusconi come «socio occulto» dell'imprenditore cinematografico Frank Agrama (vedere il punto successivo) nel ruolo di «intermediario di comodo». Con uno schema utile a evadere il fisco italiano attraverso l'interposizione fittizia di società offshore, che avrebbero rivenduto alla Mediaset i diritti di trasmissione acquistati dalla Paramount a prezzi gonfiati.

Tutto potrebbe filare liscio, se non fosse che per gli stessi identici fatti, relativi però ad anni diversi, Berlusconi è stato assolto in via definitiva sia a Roma sia a Milano, nei due paralleli processi intitolati Mediatrade. Insomma, 12 giudici contro 12. A ritenere colpevole l'imputato sono da una parte un gup di Milano, un tribunale (3 giudici), una Corte d'appello (3 giudici) e la sezione Esposito (5 giudici). A ritenerlo innocente, dall'altra, sono un gup di Milano, un gup di Roma e due sezioni della Cassazione (10 giudici) perché in questi due procedimenti non ci sono altri gradi di giudizio intermedi.

FRANK AGRAMA, IL «SOCIO OCCULTO»

La condanna Mediaset si fonda sul teorema del «sodalizio criminale» tra Berlusconi e Agrama. Giudizio discorde da quello espresso dal giudice dell'udienza preliminare Maria Vicidomini nel processo milanese Mediatrade, che proscioglie Berlusconi il 18 ottobre 2011 (con la conferma definitiva della Cassazione che arriva il 18 maggio 2012). Secondo il gup, «il complessivo tenore della corrispondenza intervenuta negli



FRANK AGRAMA,

IL «SOCIO OCCULTO»

Frank Agrama, 78 anni: è un produttore di film egiziano, naturalizzato americano.

PARAMOUNT VITTIMA
COME MEDIASET

Il simbolo della Paramount: Bruce Gordon è stato presidente e responsabile vendite.



RUBY, DETTA

«RUBACUORI»

Karima el Mahroug, detta «Ruby», nata in Marocco il 1° novembre '92.

anni 2001-2003 tra Frank Agrama e la dirigenza Fininvest/Mediaset collide nettamente con l'impostazione accusatoria, secondi cui [...] Agrama sarebbe stato socio occulto di Berlusconi». Ma poi la Corte d'appello di Milano condanna Berlusconi con questa piroetta: «I rapporti tra i due si erano indubbiamente raffreddati [...] ma ciò certo non toglie, e anzi presuppone, la stretta complicità negli anni precedenti».

I VERI POTERI DEL CAV IN AZIENDA DOPO IL 1994

Per i giudici della condanna, il Cavaliere sarebbe stato «il dominus indiscusso del gruppo Mediaset, che gli consentiva pacificamente qualsiasi possibilità di intervento, anche in mancanza di poteri gestori formali». Invece la seconda sezione della Cassazione, che conferma il proscioglimento nel processo Mediatrade a Milano, precisa che il gup ha rinviato a giudizio Pier Silvio Berlusconi e Fedele Confalonieri «escludendo dal rinvio a giudizio Silvio Berlusconi per il quale, dopo la cessazione delle cariche societarie, non emergevano condotte concludenti ai fini di un concorso nei reati addebitati, neppure sotto il profilo della gestione di fatto». «Non emergono» stabilisce la seconda sezione «comportamenti diretti o indiretti di Berlusconi nell'ambito del cosiddetto sistema di frode».

LA LETTERA-CONFESSIONE DI AGRAMA

Secondo i giudici della condanna, la lettera che il 29 ottobre 2003 Agrama indirizza all'avvocato milanese Aldo Bonomo, all'epoca presidente della Fininvest, e ad Alfredo Messina, direttore della Fininvest, sarebbe la prova regina del «pactum sceleris» tra i due. Nella missiva l'imprenditore insiste per avere una lettera di intenti della Mediaset, che gli garantisca un fatturato di almeno 40 milioni di dollari. Anche su questo punto, però, il gup di Milano è in disaccordo: «Se all'epoca cui sono riferibili le lettere esaminate il rapporto tra i predetti imputati fosse stato realmente atteggiato nei termini di una società occulta o di fatto, non si comprende logicamente perché Agrama dovesse insistere ripetutamente, e in forma scritta, con la dirigenza Mediaset per ottenere che i rapporti commerciali con le sue società proseguissero come prima [...]. Sarebbe bastato all'Agrama rivolgersi al proprio socio occulto, Berlusconi, per ottenere quanto richiesto, nell'asserito interesse di entrambi».

E infatti l'«affidavit» che Berlusconi ha appena consegnato alla Procura di Milano per chiedere la revisione del processo comprende la testimonianza giurata di Dominique Appleby, già dirigente del gruppo Paramount, che rovescia il teorema del sodalizio criminale tra Agrama e Berlusconi: Berlusconi e Mediaset sono le parti lese, le vittime, del raggio operato da Agrama e dall'allora presidente della Paramount, Bruce Gordon. Secondo la difesa, Agrama faceva vendere alla Paramount i diritti tv a prezzi ribassati a società offshore, e poi queste li rivendevano a prezzi gonfiati alla Mediaset. Com'è emerso nel processo, per «oliare» le procedure Agrama non esitava a versare tangenti milionarie ad alcuni dirigenti infedeli della Mediaset, danneggiando per di più l'azienda a causa delle sovrapproduzioni a suo carico.

IL RUBYGATE, UN «PORNOPROCESSO»

Più che di un processo, di quelli che si celebrano nei tribunali dell'Occidente libero e democratico, quello Ruby 1, imputato Berlusconi, sembra un «pornoprocesso». Decine di udienze attorno alla presunta penetrazione per comprendere se ci sia stato o meno l'amplesso fra l'imputato e Karima el Mahroug. Alla fine le prove non si sono trovate: i due hanno sempre negato, l'unica testimone che sosteneva di avere assistito all'approccio sessuale tra i due è stata smentita dalla stessa pubblica accusa perché sbugiardata dall'esame dei tabulati telefonici: non era ad Arcore. Così la procura è rimasta con un pugno di mosche in mano: migliaia d'indizi che non fanno una prova, e un manuale del sesso fai-da-te. Le domande più insidiose suonavano così: «Ha visto dei palpeggiamenti? Ha assistito a interazioni connotate da contatti lascivi? Ha mai assistito a toccamenti particolari, come le mani in mezzo alle gambe, o soltanto sui seni e sull'interno coscia? Si è mai intrattenuta in intimità con il presidente?». Non è uno scherzo, sono queste alcune delle domande che i pm hanno rivolto a delle testimoni.

LA PROSTITUZIONE MINORILE, MA SENZA SESSO

Ruby e Berlusconi hanno sempre negato di aver copulato. In assenza di prove e di testimoni attendibili che confermassero la tesi del pm, i tre giudici della condanna a 7



LA QUARTA

SEZIONE PENALE

Carmen D'Elia, Giulia Turri e Orsola De Cristofaro: hanno condannato Berlusconi nel Rubygate.



IL FUNZIONARIO

«COSTRETTO» DAL CAV

Pietro Ostuni, l'ex capo di gabinetto della Questura di Milano che Berlusconi avrebbe concusso.

anni di carcere nel processo Ruby spiegano che il bunga-bunga consisteva in «balli con il palo da lap dance, spogliarelli, travestimenti e toccamenti reciproci». Aggiungono: «A tale preludio faceva poi seguito la notte ad Arcore con il presidente del Consiglio, in promiscuità sessuale, ma soltanto per alcune giovani scelte personalmente dal padrone di casa tra le sue ospiti femminili. Certo è che, tra queste, egli scelse el Mahroug Karima». Non ci sono prove del fatto, ma la «promiscuità sessuale» di quelle serate lascia poco spazio all'immaginazione. E Karima è inserita stabilmente «nel collaudato sistema prostitutivo di Arcore».

Inoltre, mentre Berlusconi ha sempre affermato d'ignorare la minore età della ragazza (17 anni fino al 1° novembre 2010), per **le giudici di Milano** la prova regina che il Cavaliere sapeva sta nella parola «affido» che pronuncia nel corso della telefonata con il funzionario della questura: «Non vi furono riferimenti all'età della ragazza, ma si parlò di affido per cui egli (Berlusconi, ndr) aveva desunto che si trattasse di una minorenne», è scritto nella sentenza.

MINORENNE «ADULTIZZATA CON TENDENZE ALLA FANTASTICHERIA»

Karima-Ruby non è la nipote di Hosni Mubarak, c'è poco da fare. Berlusconi ha sempre asserito di aver creduto alla ricostruzione della ragazza che, com'è scritto nella sentenza di condanna, in diverse occasioni e a più persone millantava la parentela con l'ex presidente egiziano. Tanto che gli stessi giudici ricostruiscono un pranzo con Mubarak, dove erano presenti anche altri commensali e al termine del quale Berlusconi racconta al rais di aver conosciuto una sua lontana parente.

Vero? Falso? Stiamo ai fatti. La ragazza marocchina, che entra ed esce dalle comunità di accoglienza, viene descritta dalla psicologa che la segue già nel 2008 come «una minore adultizzata, con una marcata tendenza alla fantasticheria autistica e con una fluttuazione del tono dell'umore». Ruby, riferisce la psicologa, «tende a evitare le relazioni interpersonali impegnative in quanto teme i coinvolgimenti emotivi profondi e piuttosto tende a essere manipolativa nella relazione». La responsabile di un'altra comunità messinese, che la ospita fino al 2009, la descrive come una ragazzina nella fase di «onnipotenza adolescenziale, un po' eccessiva ed egocentrica». Il ritratto della vittima perfetta.

UNA CONCUSSIONE PER COSTRIZIONE

Il processo ruota attorno al presunto amplesso in un'orgia di racconti pruriginosi. Ma l'accusa più pesante, che comporta da sola una condanna a 6 anni di carcere, riguarda la concussione. Il pm ipotizza una concussione per induzione, la fattispecie più lieve. Le giudici invece condannano Berlusconi aggravando l'imputazione: concussione per costrizione. In altre parole, la telefonata che intercorre tra l'allora premier e il funzionario della questura **Pietro Ostuni** viene interpretata come una minaccia grave, in grado di lasciare il funzionario «concusso» senz'altra via d'uscita. Una pistola puntata alla tempia, per intenderci.

Il capo di gabinetto della questura Ostuni ha sempre negato recisamente di aver subito qualsivoglia pressione. Ha spiegato, invano, alle giudici di aver optato per l'affido dopo aver constatato l'assenza di posti in comunità. Ostuni ha sempre respinto l'accusa di aver ricevuto ordini, descrivendo piuttosto la conversazione «gentile», come una manifestazione d'interessamento che certo non lo lasciava indifferente, ma che non aveva influito così marcatamente sulla sua decisione. Anche perché l'affido è una procedura prevista dalla legge. Invece per i giudici «l'enorme sproporzione dei rapporti di potere tra l'imputato e il soggetto passivo è indicativa dell'irresistibile pressione esercitata dal primo sul secondo». Dato che Berlusconi nella telefonata non propone al funzionario alcun vantaggio né utilità, ma si limita a segnalare il caso della ragazza «nipote di Mubarak», i giudici scrivono: «Ostuni si è sottomesso alla volontà di Berlusconi senza avere di mira alcun risultato a lui favorevole, ma al solo fine di evitare un possibile detrimento».

Così si sarebbe perfezionata la concussione: quasi una pistola alla tempia del concusso, che nega di essere stato concusso, senza promesse né dazioni di sorta. Così una telefonata, che sul piano politico si può forse ritenere inopportuna o azardata, in Italia si trasforma in un reato penale. C'è poco da dormire tranquilli. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Quirinale è nudo

Eliminato Berlusconi, ora Renzi e Grillo puntano Napolitano.

di Keyser Söze

A seconda dei momenti Silvio Berlusconi indica in Giorgio Napolitano o «il regista del complotto che punta a buttarlo fuori dalla politica» o «il suo carnefice». Un giudizio condito da parole colorite ma che non è tanto lontano dalla realtà. Il comportamento del capo dello Stato, infatti, è stato un insieme di contraddizioni: sul «caso Berlusconi» si è ispirato a un comodo immobilismo, condendolo con argomenti degni di un leguleo o del peggiore azzecagarbugli. Su questioni che lo toccavano da vicino o mettevano in discussione la sua creatura, il governo Letta, Napolitano si è lasciato andare, invece, al più sfrenato protagonismo senza inibizioni: è intervenuto direttamente su Enrico Letta per salvare Annamaria Cancellieri; ha puntato i piedi affinché le sue intercettazioni con Nicola Mancino fossero distrutte; infine ha chiesto di non deporre nel processo per la presunta trattativa Stato-mafia. Un atteggiamento ambiguo, improntato alla difesa di se stesso. «Napolitano» confida il Cav «fa solo i suoi comodi. Ha la stessa ipocrisia dei politicanti della Prima repubblica». Se la rottura con Berlusconi è verticale, anche con altri due personaggi i rapporti del Colle sono estremamente tesi. Beppe Grillo ormai lo considera il vero garante della conservazione. «Con tutto quello che ha fatto

dovrebbe essere messo sotto impeachment non una volta, ma 10». E, diciamoci la verità, il Nap (il cui gradimento nell'opinione pubblica è in caduta libera) non è affatto simpatico neppure all'ultimo personaggio che il Colle inserisce nell'elenco dei cattivi, cioè dei populist, Matteo Renzi. L'astro nascente del Pd e l'inquilino del Quirinale sono divisi da una vera barriera culturale. Napolitano, infatti, è alleato con tutti i nemici o i concorrenti del sindaco di Firenze, da Massimo D'Alema a Letta. I due sono fatti apposta per non intendersi. «Io non lo capisco proprio» ha confessato più di una volta Renzi «per lui le elezioni sono una prospettiva tragica, il bipolarismo una mezza bestemmia. Non c'è niente da fare, è un politico di altri tempi». Appunto, forse il capo dello Stato (questo è il suo principale difetto) non capisce più il Paese, non riesce più a interpretarlo. E in fondo in sei mesi si è già consumato il suo progetto politico: lui è stato eletto come artefice delle larghe intese e ora, con il passaggio del Cavaliere all'opposizione, è venuto meno il suo quadro di riferimento, nei fatti non ha più un mandato. «Il re» per dirlo con Grillo «è nudo». E questa condizione è frutto dei suoi errori e della sua assenza di coraggio. «Non riuscirò mai a capire» confida sconsolato il Cavaliere «come mai dopo avermi promesso la pacificazione per dar vita all'esperienza delle larghe intese, si è tirato indietro».

Chi è Keyser Söze

È un importante rappresentante delle istituzioni che in questa fase ingarbugliata racconta su «Panorama» la politica vista dal di dentro. Lo pseudonimo è preso in prestito da un personaggio cult, sospeso fra realtà e leggenda, di un film famoso, «I soliti sospetti». Un personaggio quanto mai adatto per spiegare il presente di un Belpaese in cui la realtà, appunto, travalica spesso l'immaginazione. Qualcuno insinuerà che Keyser Söze non esiste; ma, per citare Kevin Spacey

(nella foto) nei «Soliti sospetti», «la beffa più grande che il diavolo abbia mai fatto è stato convincere il mondo che lui non esiste, e come niente... sparisce».

Matteo il bugiardo

L'sms della giornalista (io) che chiedeva notizie «contro» di lui non esiste. Ma il sindaco lo ha sostenuto di fronte ai delegati. Strappando applausi.

di Emanuela Fiorentino

Non fatevi ingannare dallo sguardo intenso che Matteo Renzi vi lancia dalla copertina del penultimo numero di *Vanity Fair*. Il magico obiettivo di Marc Hom, abituato a celebrity come Quentin Tarantino o Angelina Jolie, fa sembrare gli occhi del sindaco sinceri come quelli di un bambino. Si aggiusta la cravatta e gli si legge sulle labbra: fidatevi, vi salverò. Ma il sindaco, in realtà, è un bugiardo.

Sono io la giornalista che il leader del nuovo Pd ha infamato domenica 24 novembre dal palco della convenzione nazionale. Senza fare nomi, Renzi ha dato vita a un'applauditissima gag. Eccola, testuale (ma potete guardarla sul web): «Vi voglio raccontare un episodio: tre giorni fa ricevo un sms da una giornalista importante di una testata nazionale. Dai, mi dice, dimmi qualcosa di Renzi... tu sai tutto, dimmi qualcosa che ho da fare un pezzo contro di lui. Ma io sono Renzi le ho risposto! E lei: scusa scusa...». E giù risate. E giù anche commenti, tweet, post come pietre («Quella e il suo capo dovrebbero vergognarsi»). Bene, a fianco trovate la verità. Sì, ho scritto a Renzi pensando di rivolgermi a un collaboratore di *Panorama*, un collega serio e scrupoloso a cui chiedo spesso notizie, sensazioni, lumi sull'uomo del momento: Renzi. Mi sono confusa, distratta, a chi non è capitato di mandare un messaggio alla persona sbagliata? Però qui potete leggere, fotografati, i testi degli sms tra me e il rottamatore. Ovvio che sono gli stessi che ha lui: vedete da qualche parte la frase «ho da fare un pezzo contro»? No. Quando ho sentito il suo discorso, ho avuto una brutta sensazione: perché, mi sono chiesta, un uomo che si candida a salvare un partito, e addirittura l'Italia, a distruggere i vecchi schemi della politica, uno che predica autenticità, più modernità e democrazia, mente così spudoratamente davanti a centinaia di persone? Che motivo ha, Renzi, di inventarsi una macchina del fango e poi di metterla in moto lui contro di me?

Dopo lo sketch, il broncetto: «Amiche giornaliste, amici giornalisti, qui c'è un problema di comunicazione. Se la Sardegna dopo due giorni finisce a pagina 19 e di Lampedusa già non parla più nessuno, chisseneffrega di quello che fa Renzi? Chis-se-ne-frega?». Fine del broncio, occhi di fuoco, platea caldissima. Renzi due volte vittima: di giornalisti cialtroni e in malafede e di un mondo dell'informazione che non ha la sua stessa sensibilità, umana e politica. «Preferisco tenere alto il livello della speranza che vivere di un cinismo rassegnato come fanno fin troppi politici». La sua ultima intervista (dopo il trucco e il parrucco per il fotografo) era iniziata così. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA **FRANCO GABRIELLI**

**Vi spiego
perché in Italia
l'emergenza
ci sorprende
sempre**

Regioni e sindaci
inadempienti, piani
di emergenza inesistenti,
cittadini impreparati.
Il capo della Protezione
civile si sfoga e fa un
esempio: se ci fosse un'altra
alluvione a Firenze...



Franco Gabrielli, 53 anni:
è alla guida della
Protezione civile dal 2010.



di Stefano Vespa

Ma se i sindaci non si mettono paura neanche delle condanne penali...». Franco Gabrielli trattiene a fatica l'irritazione perché si è stancato di fare da parafulmine. L'alluvione in Sardegna di lunedì 18 novembre, con 16 morti, un disperso e danni giganteschi, ha riportato per pochi giorni in prima pagina il dissesto idrogeologico italiano, gli abusivismi, lo scarico di responsabilità e le troppe inadempienze. E allora in questa intervista a *Panorama* il capo del dipartimento della Protezione civile spazza via equivoci e speranze: «Sistemare il territorio è una chimera perché non ci sono i 40 miliardi necessari. Un esempio è l'alluvione di Firenze del 1966: da allora nel bacino dell'Arno è stato fatto poco e se si ripettesse avremmo conseguenze negative. L'unica soluzione per non contare altri morti è un patto sociale fra cittadini e istituzioni e una maggiore cautela da parte di tutti».

Prefetto Gabrielli, cominciamo da qui: che cosa significa patto sociale?

Significa che il ministero dell'Ambiente ha fissato in 40 miliardi la somma necessaria alla messa in sicurezza del territorio, che peraltro non compete alla Protezione civile

ma allo Stato e agli enti locali. È una chimera perché sappiamo che c'è un problema di risorse, tanto che nella legge di stabilità sono previsti 30 milioni. Perciò è necessario un patto fra cittadini e istituzioni che passa attraverso una maggiore cautela da parte di tutti. Se un sindaco decide di evacuare o di chiudere qualche struttura e poi non si verifica una calamità, non va massacrato, altrimenti non lo farà più. E non lo farà neanche il sindaco più virtuoso, previdente e che conosce bene il suo territorio.

L'alluvione in Sardegna è solo l'ultimo esempio di scaricabarile, altro che patto. Come funziona l'allerta meteo?

Una direttiva del presidente del Consiglio del 27 febbraio 2004 stabilisce tutto, a cominciare dai centri funzionali di protezione civile previsti in ogni regione. Purtroppo, dopo oltre nove anni mancano ancora quelli di Sardegna, Sicilia, Basilicata, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, mentre la Puglia ne attiverà uno parzialmente autonomo dal 1° dicembre. Li ho sollecitati con una lettera del 30 agosto scorso, inviata per conoscenza alle procure della Repubblica competenti, e nei prossimi mesi si adegueranno. Trovo immorale che ancora non l'abbiano fatto perché è un problema di responsabilità

penale e civile. E sia chiaro una volta per tutte: la Protezione civile non è un'amministrazione, bensì una funzione a vari livelli, a cominciare dai sindaci.

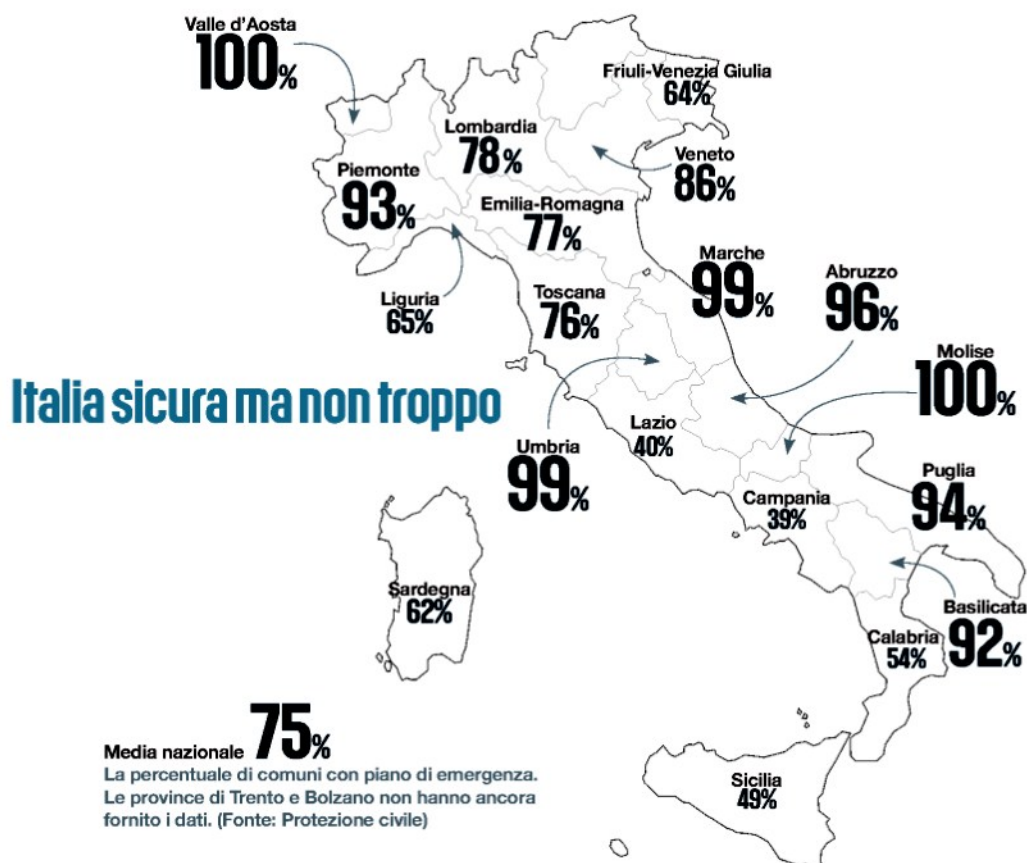
Domenica 17 novembre che cosa è successo?

Quello che succede ogni giorno. La Protezione civile, l'Aeronautica militare e i centri funzionali del Piemonte e dell'Emilia-Romagna, indicati dalle regioni, si riuniscono quotidianamente collegandosi a distanza e redigono le previsioni meteo a 24, 48 e 72 ore che incidono su temi di protezione civile. Non la pioggerellina, ma gli eventi che possono avere conseguenze sul suolo: pioggia o vento forte, nevicate e così via. Visto che la Sardegna non ha un suo centro, abbiamo emesso noi un avviso di criticità elevata, il massimo, e ce ne siamo assunti la responsabilità. Se l'avviso fosse stato di livello inferiore, con quello che è successo, ne avremmo risposto davanti al magistrato.

Lei ha dato atto alla Regione Sardegna di aver subito dato seguito al vostro avviso.

Il problema è nato ai livelli più bassi: troppi sindaci «dimenticano» di essere la prima autorità di protezione civile.

Ricordato che la Costituzione attribuisce la competenza alle regioni, ognuna di esse



vara una legge in cui stabilisce le modalità di trasmissione della notizia, i soggetti, i meccanismi. Da due anni provo a raggiungere un'omogeneità di procedure e di linguaggi, è difficile e non posso invadere una competenza costituzionale. Forse arriveremo almeno ai colori: giallo, arancione e rosso. Il vero vulnus, però, sta nella mancanza di pianificazione sul territorio.

E così arriviamo ai sindaci.

La previsione di protezione civile consiste, da parte del sindaco, nella capacità di individuare i rischi probabili, non possibili, di tipo idraulico, idrogeologico, ambientale, sismico, e così costruire il proprio piano. Non accetto quelle tragiche amenità tipo «non posso ricevere un sms, è troppo generico e ripetitivo». Dal 1° gennaio al 17 novembre, su 16 avvisi di criticità riguardanti la Sardegna, solo due erano di criticità elevata. Solo due. Il problema del sindaco non è quel che deve fare quando riceve un sms, ma quello che deve fare prima. È come se due automobilisti dovessero spostare urgentemente l'auto: uno ha la chiave in tasca, l'altro ha il motore guasto e deve ancora andare dal meccanico.

Purtroppo il problema è generale e l'attenzione di tanti sindaci e assessori alla

protezione civile è offuscata dalla maggioranza di amministratori inetti.

Sulla carta tre comuni su quattro sono dotati di un piano di emergenza (*vedere la tabella in alto*, ndr). Magari fosse così davvero: chi non ha il piano è come chi elude il fisco, chi ce l'ha equivale all'evasore fiscale. Un conto è avere formalmente un piano, un altro sono i contenuti. La protezione civile è una questione culturale: gli eventi sono visti sempre come futuri e incerti. Anche chi abita in una casa condonata, magari costruita sull'alveo di un fiume, non è esentato dal mettersi in salvo, dal collaborare. **Lei ha indicato il Comune di Genova come un modello da seguire per come si è organizzato dopo l'alluvione del 4 novembre 2011, con sei vittime.**

Hanno capito due cose: prepararsi prima e avere piani ben definiti a seconda del livello di allerta. A Genova, così come prevede quella direttiva del 2004, monitorano le situazioni a rischio grazie a polizia municipale e volontari della Protezione civile, oltre ad accordi con il prefetto se sono necessarie le forze dell'ordine. Questi sono i presidi territoriali. Faccio un esempio: dopo l'alluvione di Firenze del 1966, nel bacino dell'Arno molte cose non sono state fatte e se si ripe-

terà un evento simile avremo conseguenze negative. Perché? Ci sono almeno 24 enti che hanno titolo a interloquire.

A Genova usano anche sms, segnali alle fermate dei bus, messaggi radio e tv. È un sistema che avrebbe aiutato in Sardegna?

Solo se i sindaci fossero organizzati in questo modo. La situazione nel singolo comune non la conoscono neanche dal capoluogo regionale, figuriamoci se (oltre al fatto di non essere giuridicamente autorizzati) potremmo imporla dall'alto. A Vernazza e a Monterosso, nelle Cinque Terre, i sindaci andarono ad avvertire i cittadini casa per casa. Sempre in Liguria, nella Val di Vara, c'è un sindaco che, ogni volta che la regione emette un'allerta 2, porta alcune famiglie a rischio in un centro di accoglienza.

Sono ipotizzabili sanzioni per gli inadempienti?

L'anno scorso avevo proposto di inserire nell'ultima legge sulla Protezione civile la possibilità che il dipartimento interagisse sulla pianificazione, ma non è stato accettato. Del resto, nei giorni scorsi in Calabria sono accadute le stesse cose della Sardegna, ma non se n'è parlato perché lì non ci sono stati morti. Smettiamola di fare difese corporative: ci sono regioni e comuni che

funzionano e altri che non sanno nemmeno che cos'è un piano di protezione civile. Poi si ripete il giochetto italico del cittadino intervistato perché ha avuto la casa allagata e che in quel momento non distingue tra le competenze del sindaco e quelle della protezione civile nazionale. Molti sindaci non temono neanche le condanne penali, eppure qualche mese fa la Cassazione ha confermato cinque anni di reclusione per il sindaco di Sarno Gerardo Basile che non aveva ordinato l'evacuazione in occasione dell'alluvione del 1998 con 137 morti. E l'ex primo cittadino di Genova, Marta Vincenzi, è sotto inchiesta per i fatti di due anni fa.

Come si può migliorare la situazione?

Si fa un passo avanti se la gente prende coscienza della situazione e modifica i propri comportamenti. Sono ovvio e questo mi avvilisce: sto dicendo sempre le stesse cose dal 17 dicembre 2010, quando una grande nevicata tagliò l'Italia in due perché un tir senza catene si mise di traverso sull'autostrada in Toscana. Solo una comunità consapevole è una comunità esigente. Ma secondo lei la politica si interessa? No, perché sono i cittadini a non avere attenzione a queste cose. Nessun sindaco si sente chiedere se ha fatto qualcosa inerente alla protezione civile e nemmeno in campagna elettorale dicono che faranno un piano di emergenza.

Ma almeno una notizia positiva ce la dà?

Ho ricevuto un'email da un volontario della Protezione civile della Campania. Mi ha scritto che, dopo le parole forti che ho usato in Sardegna, molti sindaci lo stanno chiamando per avere consulenza nella predisposizione dei piani di emergenza. Aggiungo che l'assessore regionale campano alla Protezione civile, Edoardo Cosenza, ha stanziato 15 milioni di fondi europei proprio per la pianificazione dei comuni. Noi siamo un Paese di consumatori di sicurezza e poco di operatori di sicurezza, perché tutti aspettiamo che gli altri facciano. La colpa è sempre degli altri. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'Unità

Avendo conosciuto, anche sulla mia pelle, lo sfacelo di leggi antiscientifiche, mi chiedo come l'Italia riesca a dare ancora alla luce scoperte e scienziati così unici al mondo. Non so per quanto resisteremo.

Elena Cattaneo
senatrice a vita

**CAFFÈ &
GINSENG**
ristora

1,20 Anno 90 n. 327
Giovedì 28 Novembre 2013

Quotidiano fondato da
Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

**Oscar, il gatto
che ha ispirato
Stephen King**
Crespi pag. 19

**Julianne Moore:
«lo, madre psicotica»**
Gentile pag. 19



**Il romanzo
di una strage
impunita**
Almagisti pag. 17

U:

Cacciato un evasore

Ore 17.43: Silvio Berlusconi non è più senatore. «Magistrati come Br»

Alle 17,43 Berlusconi diventa ex senatore. Grasso dichiara la decadenza dopo la condanna per frode fiscale. Durissime le reazioni di Forza Italia. E il Cavaliere in piazza minaccia: combatterò fuori dal Parlamento. Attacchi alla Costituzione e magistrati paragonati alle Br. Epifani: la legge è uguale per tutti, chi grida al golpe sceglie l'avventura.
A PAG. 2-5

**L'annuncio
di Grasso nel gelo
del Senato**

FUSANI A PAG. 4

**Tra lutto e insulti
«Mi batterò come
Grillo e Renzi»**

FANTOZZI A PAG. 2

**La nuova strada
e il fattore B**

PIETRO SPATARO

**IL GIORNO DELL'EX HA LO SGUARDO
DI PIETRO GRASSO CHE ALLE 17,43 DI-
CHIARA la decadenza e sancisce la vi-
toria della legge sul personale interes-
se di un uomo. Ci sono voluti quattro
mesi di scontri, ricatti e minacce per
ottenere l'applicazione della regola
fondamentale di uno stato di diritto:
la giustizia è uguale per tutti. Non c'è
dubbio che ieri la democrazia italia-
na ha mostrato il suo volto migliore.
Nessun potere, nemmeno quello
dell'uomo più ricco d'Italia, può ucci-
dere il principio di legalità che tiene
unita una nazione. Questo è il messag-
gio.**

SEGUE A PAG. 3



L'INTERVISTA

**Bindi: ma ora
si deve vincere**

ZEGARELLI A PAG. 5

**L'Italia di Silvio
da Mike a Ruby**

PIVETTA A PAG. 4

**La triste piazza
del Cavaliere**

LOMBARDO DI PAOLO A PAG. 2-3

**Fra estremismo
e populismo**

L'ANALISI

MICHELE CILIBERTO

Vorrei provare a svolgere una riflessione da una diversa distanza, senza lasciarmi influenzare eccessivamente dalle polemiche di questi giorni, individuando alcuni problemi. Cosa ha rappresentato Berlusconi nella storia italiana? In sintesi: ha dato, agli inizi degli anni Novanta, una risposta, da destra, alla lunga, e convulsa, crisi italiana e al tracollo della «Repubblica dei partiti».

SEGUE A PAG. 16

**Ascoltate
i ricercatori**

IL COMMENTO

CARLO FLAMIGNI

I malati e i parenti dei malati che protestano davanti ai palazzi del potere perché esigono (non chiedono, esigono) di poter utilizzare cure sperimentali sono, in ultima analisi, le stesse persone che esigevano di aver accesso alle cure anti-tumorali di un medico di Modena.

SEGUE A PAG. 16

Staino

FINITA L'ERA
DI BERLUSCONI!



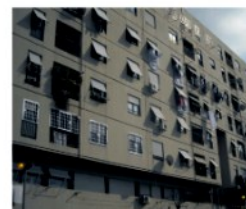
GOVERNO

Imu, via la seconda rata

● Il governo annuncia lo stop definitivo alla tassa sulla prima casa nel 2013

«Una maggioranza più forte, perché più chiara e coesa»: è il commento di Letta alla fiducia sulla legge di Stabilità incassata la notte prima della decadenza di Berlusconi. Dopo tanti rinvii abolita definitivamente anche la seconda rata dell'Imu sulla prima casa.

DI GIOVANNI A PAG. 6



L'intervento

L'eredità del caimano
fra estremismo e populismoFra estremismo
e populismo

L'ANALISI

MICHELE CILIBERTO

Vorrei provare a svolgere una riflessione da una diversa distanza, senza lasciarmi influenzare eccessivamente dalle polemiche di questi giorni, individuando alcuni problemi. Cosa ha rappresentato Berlusconi nella storia italiana? In sintesi: ha dato, agli inizi degli anni Novanta, una risposta, da destra, alla lunga, e convulsa, crisi italiana e al tracollo della «Repubblica dei partiti».

E nel farlo non si è servito di strumenti di tipo fascista, ma ha fatto una operazione più complessa e pericolosa: si è mosso sul terreno delle forme democratiche e parlamentari, ma sostanzialmente di contenuti autoritari ed anche dispotici. In questo senso, è completamente estraneo alla storia del moderatismo italiano, quale era stato rappresentato per quasi mezzo secolo dalla Dc: mentre quest'ultima si era situata al centro e nei suoi migliori esponenti guardava a sinistra, Berlusconi ha fatto l'operazione opposta: ha spinto lo schieramento moderato a destra, spostando l'asse, e gli assetti complessivi, della politica italiana attraverso una ideologia bipolarista che si è però configurata, sul piano storico, come una incarnazione del nostro tradizionale trasformismo. Dall'inizio alla fine della sua carriera politica, Berlusconi si è mostrato pronto a qualunque operazione, pur di salvare se stesso e il suo potere: è stato, sempre, un singolare intreccio di estremismo e trasformismo.

I luoghi nei quali questo estremismo si è espresso sono noti: svuotamento del Parlamento, rottura dell'equilibrio dei poteri, attacchi sistematici alla magistratura e, soprattutto, sostanziale rifiuto del vincolo «costituzionale» su cui è fondata la Repubblica, al quale ha contrapposto, come proprio tratto originario, il primato del popolo quale «principio» della legittimità e del potere democratico. Quando si apre lo scontro tra popolo e principi giuridici e costituzionali, sono questi ultimi che dovrebbero perciò sottomettersi al primo, dato il nesso diretto che esiste tra popolo e democrazia: se questo non avviene, e le regole non accettano di essere calpestate, c'è - come abbiamo sentito dire in questi giorni - un «colpo di stato». Qui estremismo e populismo si congiungono in modo compiuto, e la democrazia dispotica si spoglia delle «forme» in cui si era occultata, e si svela per quello che è stata fin dall'inizio: una contrapposizione frontale, e una alternativa, alla democrazia rappresentativa.

Ma tutto questo - ed è l'elemento di «modernità» del fenomeno - è stato reso possibile dalla profonda trasformazione generata dal berlusconismo nelle modalità di concezione e formazione delle «identità» personali; nelle forme della «comunicazione» sociale, sia individuale che collettiva e, di

conseguenza, nella politica ridotta a puro «spettacolo» senza contenuto, di cui i vari leader - anche quelli di sinistra - sono stati a volta protagonisti, più spesso comparse, con una progressiva, e grave, trasformazione, e delegittimazione, del loro ruolo istituzionale e della funzione della politica in generale - cioè, in una parola, della democrazia. Al Parlamento è stato sostituito il «grado zero» della «spettacolarizzazione»: in questo periodo, e gli storici dovranno tenerne conto, è esistita infatti una terza Camera, accanto alle due previste dalla Costituzione: i talk-show, concepiti come sede effettiva di confronto politico e momento centrale, anche sul piano simbolico, di certificazione, e riconoscimento, dell'ascesa al potere e del successo personale.

A loro volta, questi processi «materiali» si sono connessi - ed è un altro elemento di «modernità» - a una ideologia assai potente che ha puntato con successo - grazie alla azione dei media, alla fine dei modelli culturali e politici novecenteschi e alla crisi delle culture della sinistra - su una serie di «valori» precisi: sfrenato individualismo; primato del privato sul pubblico, concepito come puro intralcio e impedimento al proprio successo individuale; giovanilismo; «valorizzazione» in chiave feticistica del corpo e delle donne; rifiuto del diverso; rigetto dell'«altro» in qualunque forma... Perfino lo sport è caduto sotto questa mannaia, riducendosi a puro affare economico e a strumento di affermazione personale e di potere. Ne è scaturito una profonda decadenza della nazione italiana, una drammatica degenerazione dell'ethos pubblico, un indebolimento dei vincoli sociali e politici, fondamento della nostra democrazia.

Ridurre un fenomeno così articolato e complesso a puro fatto italiano, o a un fenomeno da baraccone, oppure a un revival del fascismo sarebbe però profondamente sbagliato: certo, è stato potenziato da caratteri propri della nostra storia, da specifiche arretratezze nazionali. Ma la crisi della democrazia di cui il berlusconismo è una tragica degenerazione non è stata, e non è, solo un fatto italiano; né può essere superata se non se ne mettono a fuoco, con freddezza, le ragioni profonde, compreso il consumarsi delle culture politiche della sinistra e delle forme della politica di massa novecentesca. È con il problema della crisi della democrazia contemporanea oggi che bisogna confrontarsi, se si vuole chiudere effettivamente questo terribile ventennio.

Berlusconi è finito ma sono ancora vive le radici che hanno reso possibile la sua ascesa al potere e il suo lungo dominio.



La nuova strada e il fattore B

PIETRO SPATARO

IL GIORNO DELL'EX HA LO SGUARDO DI PIETRO GRASSO CHE ALLE 17,43 DICHIARA la decadenza e sancisce la vittoria della legge sul personale interesse di un uomo. Ci sono voluti quattro mesi di scontri, ricatti e minacce per ottenere l'applicazione della regola fondamentale di uno stato di diritto: la giustizia è uguale per tutti. Non c'è dubbio che ieri la democrazia italiana ha mostrato il suo volto migliore. Nessun potere, nemmeno quello dell'uomo più ricco d'Italia, può uccidere il principio di legalità che tiene unita una nazione. Questo è il messaggio.

E non è poco per chi ha dovuto contrastare la massiccia offensiva di un esercito che si è consegnato all'ostinazione di un leader sconfitto. Ma non c'è niente da festeggiare, perché le nuvole all'orizzonte sono minacciose. Riflettiamo su questo: un vero uomo delle istituzioni si sarebbe difeso parlando dal suo scranno in Parlamento. Berlusconi invece ha scelto un palchetto in mezzo alla strada con un discorso tanto scialbo quanto pericoloso. Ed è proprio questo scarto politico che spiega ancora una volta l'anomalia del Cavaliere. Per venti anni ha cavalcato l'onda antipolitica, l'ha vezzeggiata e sospinta, l'ha portata al governo e l'ha fatto tenendosi sempre in bilico tra il «dentro» e il «fuori». Ora che il Senato lo dichiara ex, Berlusconi passa il confine: diventa il leader di un movimento extraparlamentare estremista. Si tratta di un salto di qualità che può condizionare i prossimi mesi, una spada di Damocle che oscillerà minacciosamente sulle istituzioni. Certo, è vero che ieri si è chiuso un capitolo, è vero che il governo Letta - accusato di essere la quintessenza dell'inciucio per salvare il Cavaliere - è riuscito a smentire ogni sospetto e anzi può rivendicare la fermezza dimostrata in un passaggio difficile. È vero anche che la linea inflessibile del Pd - altro pilastro della «teoria inciucista» - ha permesso di far vincere la legge contro l'arbitrio. Però, attenzione, perché ieri non è finito il ventennio berlusconiano. Siamo entrati invece nella sua fase finale: ora tossine e veleni rischiano di andare in circolo nel corpo della Repubblica. Le parole ascoltate e lette sugli striscioni in via del Plebiscito o quelle pronunciate in Senato sono la dimostrazione di questa imprevedibile deriva extraparlamentare. Le annotiamo: colpo di stato, delitto politico, plotone di esecuzione, lutto per la democrazia, libertà pugnalata al cuore. Ancora peggio quell'oscuro cartello che ondeggiava davanti al palco: l'immagine di Berlusconi prigioniero delle Br che ricordava vergognosamente la drammatica vicenda di Aldo Moro. Anche il mesto discorso dell'ex senatore è stato un mix avvelenato contro il Parlamento, la Costituzione, la magistratura, il Quirinale, la sinistra.

Si dirà: il solito Berlusconi. Non è così, perché l'annuncio

che la battaglia ora sarà fuori dal Parlamento è il preavviso di una guerra. Libero da quella rete di regole democratiche che finora sono riuscite a trattenere la sua pulsione eversiva, il Cavaliere sarà una mina vagante. Nasce così un'altra anomalia: Berlusconi e Grillo - cioè populismo e antipolitica, disprezzo per le istituzioni e istinto vendicativo - renderanno movimentato il percorso della legislatura. Un'opposizione devastante, che rappresenta oltre il 40% dell'elettorato - caso unico nelle democrazie occidentali - può destabilizzare anche il Paese più solido.

Per questo alla soddisfazione per un voto che ha difeso la

superiorità della legge, si deve unire la consapevolezza dei rischi che restano. L'avventurismo sarà in agguato in ogni momento, il tentativo di buttare all'aria le istituzioni anche, la frenetica voglia di portare il Paese dentro una crisi lacerante sarà l'arma della vendetta. Dobbiamo saperlo che non è tutto finito. Dobbiamo saperlo che la strada che conduce alla normalità, a una democrazia matura e a un bipolarismo sereno e costituzionalmente coerente con le radici del Paese, è ancora lunga e piena di ostacoli.

In qualche mese lo scenario politico è stato terremotato. La destra è implosa e ha prodotto due tronconi: l'uno seguirà Berlusconi nella sua avventura, l'altro deve ancora trovare la sua ragione d'essere e il suo profilo. Il centro si è polverizzato tra lotte intestine e spinte personalistiche. Il grillismo ha subito un'involuzione populista sempre più greve, sempre più sterile, sempre più preda dell'istinto primordiale del leader. E allora, non è una fissazione di noi de *l'Unità*: di fronte a queste macerie la tenuta del governo Letta - che certo deve fare, e deve fare meglio soprattutto per chi sta peggio - è fondamentale. Ma anche la forza e l'unità del Pd sono un elemento indispensabile per evitare brutte avventure. Un grande partito nazionale, che ha l'ambizione del suo compito, che non si perde nelle schermaglie interne e che si dedica alla rinascita del Paese può evitare il declino, ma soprattutto riportare un soffio di speranza. Chiusa la partita delle primarie, che speriamo sia animata negli ultimi giorni da questa consapevolezza, bisognerà che tutti si mettano al lavoro. Sapendo che solo insieme - ogni donna e uomo che crede nella sfida della sinistra - si può rimettere in piedi l'Italia ed impedire che finisca prigioniera del buio.

@giubberosse



La triste piazza del Cavaliere

LOMBARDO DI PAOLO A PAG. 2-3

Con le mascherine del Cav nella piazza mezza vuota

- Pullman organizzati da tutta Italia, mezzo flop
- Sfilata dei parlamentari per omaggiare il Capo

NATALIA LOMBARDO

@NataliaLombard2

Sarebbe dovuta essere elettrizzata dal discorso del capo già assunto a «martire» nei cartelli scritti a mano, la piazza, o meglio la via del Plebiscito piena a metà. In realtà, mentre il Silvio Berlusconi in total black parla sul palchetto montato fuori Palazzo Grazioli (questa volta ci tiene a dire che era una manifestazione «legittima» con tanto di permessi), tra le poche centinaia di persone arruolate da tutta Italia serpeggia una certa depressione, cala la tensione e sale lo sbadiglio per il noioso snocciolare di imprese e persecuzioni. Con quel lugubre «siam pronti alla morte» mutuato dall'Inno di Mameli che invade la gelida aria romana, pronunciato un attimo prima che il «plotone d'esecuzione» spari indirettamente dal vicino «Senato di sinistra».

Più galvanizzante è stata l'attesa dalle tre, con la corsa alla conquista della bandiera di Forza Italia in tricolore distribuita da un camion modello no global che occupa quattro metri del marciapiede su Piazza Venezia). Confezionate a pacchi per l'occasione, le bandiere sono custodite nell'ingresso laterale del palazzo su via della Gatta, dal quale entrano o sgusciano i senatori reduci dalla battaglia in aula per salvare il comandante Silvio e ansiosi di andarlo a omaggiare. Scende una Daniela Santanchè inedita in scarpe da ginnastica, giacca paramilitare e bandiera al collo («oggi

sono come una compagna», ci dice, più che altro sembra una «camerata»); scivola in loden blu e tricolore Raffele Fitto, ora patron del partito che ha organizzato dalla Puglia il drappello più consistente di truppe indubbiamente cammellate.

Ragazzini marciano inforcando bandiere. «Eh sì, ci hanno portato qui da Napoli» in pullman. Vi piace Berlusconi? «Boh, noi siamo venuti qui per giocare, pe' divertimento...». Pullman inzeppati persino dalla Toscana e dall'Emilia Romagna, o dalla Campania. Tre reggiani sono orgogliosi di essere «pro Silvio, ma mentalmente liberali» precisa Francesco, prof in pensione.

La gita militante nella capitale è tutta gratis, nessun gettone di presenza, assicurano tutti, magari un panino sì. Età media over 50, signorotte in visone longuette che sventolavano la palcetta «È un colpo di Stato», gadget della protesta al polistirolo. Di giovani ci sono i fascistelli che complotano blitz ma fanno solo scoppiare un fumogeno da stadio che ha un effetto scaccia api nella strada troppo stretta. Gira un cartello del Cav nella triste posa di Moro prigioniero delle Br.

Berlusconi, quello vero, sale sul palco alle 16,40 e rompe l'illusione ottica che fino ad allora aveva moltiplicato l'icona Silvio (neppure fosse Alessandro Magno) da un maxischermo all'altro fino a piazza Venezia. Pillole del Ventennio arcoriano: si risale al Berlusconi con Eltsin, Berlusconi al Congresso Usa nel 2006 nel mitico «this father was my father, that young boy was me...» che fa ridere ragazzotti per la stentata pronun-

cia; si apprende che «anche io ho un sogno...» come Martin Luther King, quello della «libertà» di fare tutto quello che si vuole. L'icona è ridotta a mascherina da indossare come un cowboy da baraccone. Un miliziano dell'esercito di Silvio è folgorato, perché «Berlusconi ha fatto tante leggi». Quali? «Ha abolito la leva». Furono i governi D'Alema-Amato. Arzile vecchiette vogliono prendere per il collo Napolitano, ma la marcia sul Quirinale salta.

Insomma, a parte la folla sotto al balcone dal quale si affacciano un Brunetta («c'era una bella bionda accanto a lui», se la ride un emiliano) un Gasparri o una Biancospina, la strada è mezza vuota. Stefania Craxi si aggira amara tra bandiere col garofano, «io l'ho già vista questa»; Scajola stringe mani, Paniz, dottor Jekyll che ora difende il Lavitola pentito, è allegro; Galan ripete come un automa: «grazie di essere qui». L'ha detto anche Silvio dal palco alla folla che grida al «traditore» Angelino che è «come Fini». Con la voce impastata e i toni luttuosi, la messinscena dell'esecuzione a distanza è una patetica pièce di piazza finita nel prostrato baciamento di Francesca Pascale al suo Cavaliere decaduto.



Tra lutto e insulti «Mi batterò come Grillo e Renzi»

FANTOZZI A PAG. 2

Berlusconi decaduto tra lutto e insulti: «Magistrati come Br»

● Il comizio dell'ex premier davanti ai suoi: «Combatterò fuori dal Parlamento come Grillo e Renzi» ● La figlia Marina: «Il Paese si vergogni» ● I falchi furiosi con Alfano, Forza Italia vuole incontrare Napolitano

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

«Pensano di avermi ucciso politicamente, ma è il giorno della rinascita. Ora i tre leader più forti - Grillo, Renzi e io - sono fuori dal Parlamento. Sarà molto più facile intercettare il consenso. Io sto in mezzo al Paese reale, mentre loro votano ordini del giorno incomprensibili». Quando Silvio Berlusconi decade da senatore, alle cinque e quarantatré della sera, in via del Plebiscito si sono appena spente le ultime note dell'inno forzista. I parlamentari, riuniti a piazza in Lucina meditano una fiaccolata sotto il Quirinale, poi si limitano a chiedere un incontro a Napolitano: vogliono un passaggio parlamentare sulla crisi. La cavalcata nell'antipolitica è iniziata.

RITORNO AD ARCORE

Il «presidente del centrodestra», come lo ha promosso Sandro Bondi, vola ad Arcore per una quieta serata in famiglia. E negli stessi minuti Marina esce con una nota durissima: «Mio padre decade, ma il voto non intacca la sua leadership e il suo impegno, questa violenza è una macchia. Il Paese si vergogni. Questa politica si pentirà di essersi arresa alla magistratura». Poi Pier Silvio: «Giorno amaro e ingiusto che mi colpisce come figlio e cittadino». Famiglia, amici e partito fanno quadrato intorno alla leadership extraparlamentare, l'unico appiglio che resta al Cavaliere decaduto, tornato all'opposizione e nel

mezzo di una serie di processi. «Se un pm mi arresta diventa famoso nel mondo - confida Berlusconi preoccupato - Domani magari suona il campanello e mi portano via...». Con la magistratura, al solito, è insultante: «Persino l'Unità - ripete con l'ennesima bugia - nel '78 ha accusato Magistratura democratica di avere abbracciato l'ideologia delle Brigate Rosse».

Silvio esce dalla scena dei palazzi del potere arringando il suo popolo in maglione e giacchetta: «È un giorno amaro di lutto per la democrazia, per la mia decadenza hanno calpestato la legge. Ma non disperatevi: non andrò in convento. Sono qui, starò qui. Dobbiamo restare in campo». Confida nella revisione del processo: «Alla fine sarò assolto. Questi signori mi risarciranno?». Gli ex alleati del Pd «che oggi brindano perché hanno portato il nemico davanti al loro plotone di esecuzione, aspettavano da vent'anni e sono euforici».

Sotto il palco, in segno di commozione, vengono distribuite candele accese. Di fronte alle finestre della residenza romana - da cui si affaccia anche il barboncino Dudù - c'è lo stato maggiore della rinata Forza Italia: Fitto con sciarpa tricolore al collo («È il mio nuovo idolo», confida un manifestante), Carfagna, Prestigiacomo, Polverini, Gelmini, Cappezzone, Biancofiore, Calabria, Bergamini, Brambilla. Francesca Pascale in total black da lutto come le senatrici. Assenti, insieme ai colleghi maschi: sono tutti ai propri posti in aula. Perché il comizio avviene in sincronia con le dichiarazioni di voto al Senato. Silvio dà l'appuntamento a tutti al primo giorno della prossima campagna elettorale, proprio mentre la neo vicecapogruppo Annamaria Bernini evoca Brecht e l'8 settembre, guadagnando il bacio di Romani. Concomitanza voluta: sin da quando al mattino il voto viene anticipato, Forza Italia cambia tattica, rinunciando a prendere (inutilmente) tempo e puntando alla piazza con il leader.

A sfidare il gelo romano (meno pungente del previsto) non erano 20mila, ma qualche migliaio. Molte bandiere del partito (offerte insieme a pullman e pranzo) ai supporter arrivati da Piemonte, Lombardia, Calabria, Puglia, Emilia,

Toscana. Lo striscione mattutino «È un colpo di Stato», viene rimosso dalla polizia. Nell'aria volano bolle di sapone e un palloncino dell'Esercito di Silvio. Qualche cartello anti-governisti («Schifani schifoso»), e un coro di fischi quando Berlusconi cita «altri che se ne sono andati...». La piazza, assetata di parole forti, rumoreggia: «Tra-di-to-ri», scandisce «vigliacchi, codardi». «Ruvidi ma efficaci», sorride Silvio «Noi non tradiremo mai gli elettori».

Di più, però, non concede. Non nomina Alfano, i ministri, gli ex amici come Schifani e Cicchitto. Non una parola contro Napolitano, solo l'esortazione a «riprenderci il diritto di eleggere il presidente della Repubblica» con le riforme istituzionali. Al netto degli stessi attacchi ai giudici sferrati dalla convention all'Eur, la sinistra dei «carnefici» resta un'entità indistinta. È campagna elettorale, ma in bianco: senza contenuti e senza nemici. Primo check l'8 dicembre: una convention, a Milano, per festeggiare i primi mille club di Forza Silvio. Ne vuole 8mila, uno per Comune. I falchi sono furiosi contro la conferenza stampa di Alfano che promette la riforma della giustizia: «Lacrime di cocodrillo», tuona Fitto, «messinscena disgustosa», si indigna Bondi.

Il leader è stanco, emotivamente provato. Le direttive del medico Zangrillo, di Fedele Confalonieri e dei figli hanno già fatto saltare la partecipazione a «Porta a Porta». L'«effetto Craxi» è stato evitato: al momento del voto Silvio non era in aula, mischiato a traditori e nemici, ad alto rischio di sberleffi e moquette. Ma l'adrenalina latita. «È il crollo di un'epoca» sussurrava Bondi sgolemento. Se sarà anche la «rinascita» sognata da Berlusconi, si vedrà. Per ora, a riempire la scena non bastano le «donne in nero», le fascette funeree da legare all'avambraccio, falchetti santanchiani e dirigenti in cerca d'autore.



Cacciato un evasore

Ore 17.43: Silvio Berlusconi non è più senatore. «Magistrati come Br»

Alle 17,43 Berlusconi diventa ex senatore. Grasso dichiara la decadenza dopo la condanna per frode fiscale. Durissime le reazioni di Forza Italia. E il Cavaliere in piazza minaccia: combatterò fuori dal Parlamento. Attacchi alla Costituzione e magistrati paragonati alle Br. Epifani: la legge è uguale per tutti, chi grida al golpe sceglie l'avventura.

A PAG. 2-5

Ore 17, 43: l'annuncio nel gelo del Senato

- **Nessuna «guerriglia»** ma neppure nessuna festa: la comunicazione del presidente Grasso quasi nell'indifferenza
- **Respinti i dieci ordini** del giorno della destra
- **Da Forza Italia nuovi** attacchi ai senatori a vita: «Perché siete qui?»

CLAUDIA FUSANI
ROMA

L'insostenibile leggerezza dei momenti solenni. Quelli che diventano Storia. Certo, poi c'è tutto «il prima», quattro mesi di battaglie e un ventennio non finito. E ci sarà tutto «il dopo», il tempo di ricordare, riflettere, rivendicare. Ma ieri è accaduto come non era previsto: Silvio Berlusconi decade dal ruolo di parlamentare senza che l'aula quasi se ne renda conto. Mentre il presidente del Senato Piero Grasso recita la formula di rito - «sono stati respinti tutti gli ordini del giorno in dissenso e quindi si dichiara non valida l'elezione nel collegio del Molise del senatore Silvio Berlusconi che è decaduto dalla carica» - le lancette del grande orologio dell'emiciclo di Palazzo Madama sono in viaggio tra le 17 e 42 e le 17 e 43. Un minuto lunghissimo. Soprattutto, silenzioso. Perché la vera bella notizia di questa vicenda difficile e lacerante, inedita per la storia della Repubblica, è che nessuno in aula ha esultato, esposto cartelli, battuto

le mani. Neppure la cinquantina di grillini che pure avevano segnato l'unico vero momento di scontro in una seduta d'aula durata sette ore. Il primato di decadenza istituzionale resta solidamente nelle mani di quel gruppetto di Forza Italia che nel 2008 brindò in aula la sconfitta di Prodi con fette di mortadella cacciate in fauci spalancate.

Nessuna vittoria. Nessuna sconfitta. Ma neppure un pareggio. Il film della giornata è uno slow movie che cambia spesso sceneggiatura. Comincia alle 10 e mezzo e la parola chiave è «guerriglia», tentare il tutto per tutto per tornare al voto segreto e far passare uno dei dieci ordini del giorno in dissenso alla relazione della Giunta per le Immunità che dal 4 ottobre ha dichiarato «non valida l'elezione di Silvio Berlusconi per sopraggiunta incandidabilità» causa condanna definitiva per frode fiscale (1 agosto). Cominciano in tandem la senatrice Casellati e il senatore Nitto Palma. Chiedono al presidente Grasso di poter procedere con voto segreto «visto che quello della giunta è solo un parere non vincolante». È la prima battaglia. Subito persa. Così come l'altra, quella delle pregiudiziali per «rinviare la decadenza in base alla legge Severino a dopo la fissazione dell'interdizione penale (2 anni) che attende ancora la pronuncia della Cassazione». È una battaglia convinta che Forza Italia e Nuovo centrodestra combattono insieme. Dura fino alle 12 e 40. Manca, però, la tensione immaginata alla vigilia. Alimentata, anche, dalla drammatizzazione fatta in questi giorni dallo stesso Berlusconi. «Abbiamo deciso di puntare sulla qualità e non sulla quantità» spiega la senatrice Anna Maria Bernini (Ft), «senza ostruzionismo, senza estremismi, nel rispetto delle istituzioni, convinti di avere ragione». Sarà lei, più tardi a fare le dichiarazioni di voto, a met-

tere in guardia dallo «scempio delle regole e delle garanzie».

Un'aula stranamente tranquilla, dunque. Era il piano B, drammatizzare il momento esaltando il vittimismo nella solitudine e nel silenzio dell'aula. Anche, forse, per mettere a tacere le accuse di estremismo e radicalità. Una galleria di volti da ricordare. Sandro Bondi è oltre il dolore, pallido, al suo posto, sguardo perso, le dita che tamburellano nervose. Accanto la sua compagna Manuela Repetti, più rabbia che disperazione. Quelle che un tempo erano le amazzoni sono vestite a lutto: Bernini, Casellati, Pelino, anche Maria Rosaria Rossi che arriva verso le quindici senza di lui, senza «il presidente». Il suo scranno resterà sempre rigorosamente vuoto.

L'unico momento di scontro è quando Bondi e Gasparri accusano i senatori a vita, Renzo Piano in particolare, di «essere venuti solo oggi». Oppure quando Formigoni e Bondi, di nuovo, si accusano per la scissione del Pdl che altrimenti resta sempre in secondo piano. Anzi Nitto Palma approva quello che dice Schifani. E l'anziano Colucci, passato con Alfano, trova l'applauso di Caliendo. Rimbombano per tutto il giorno parole pesanti: «Il Tribunale della storia vi giudicherà», «state eliminando l'unico uomo che in questi vent'anni vi ha impedito di mettere le



mani sul Paese», «calpestate i diritti di un politico e soprattutto la volontà di milioni di elettori». Venticinque iscritti a parlare. Alle 15 e 40 le dichiarazioni di voto. Loredana De Petris (Sel) avverte che «non è finito Berlusconi meno che mai il berlusconismo». La grillina Paola Taverna parla del «romanzo criminale di questi vent'anni». Bernini non ci sta e avverte Grasso che «il diritto di parola non è il diritto di insulto». Luigi Zanda (Pd) ricorda solo che «quest'aula sta applicando la legge» e che «mai nella mia lunga carriera era capitato di sentir scambiare una legge per un colpo di Stato».

Alle 16 e 50 l'aula è pronta per votare gli ordini del giorno. È l'ultima chance. Gasparri e Nitto Palma fanno cenno che è l'ora di andare. Abbandonare l'aula. La rappresentazione più clamorosa dell'«omicidio politico». Ma due interventi dai banchi di Scelta Civica – Albertini e Di Maggio – fanno dichiarazioni in dissenso al loro gruppo e chiedono il voto segreto «per evitare un precedente gravissimo», la «violazione delle garanzie», «oggi a lui domani a noi». E allora dai banchi di Forza Italia ci riprovano a chiedere il voto segreto. Forse non tutto è perduto. Forse qualcuno ha intravisto una possibilità dall'altra parte dell'emiciclo. Anche Zanda si preoccupa, a un certo punto. Ci sono dieci votazioni da fare, basta che ne passi anche una sola. «Presidente Grasso, proceda, per favore» tuona Zanda. Grasso gestisce l'aula a modo suo, nella sua calma apparente. Senza soffocare. Ma in una direzione sola.

Alle 17 e 43 finisce tutto. Berlusconi è decaduto. Berlusconi è fuori dal palazzo. Come Grillo. Come Renzi. E dà appuntamento per la prossima campagna elettorale.

L'INTERVISTA

**Bindi: ma ora
si deve vincere**

ZEGARELLI A PAG. 5

«Ma per archiviare vanno vinte le elezioni»

**«Lui è stato protagonista
della delegittimazione
delle istituzioni,
ricordiamocelo»**

L'INTERVISTA

Rosy Bindi

**«Il Cav non ha intenzione
di lasciare. Gli insulti alle
toghe e il paragone con
Moro? Ma come è possibile
infangare tutti e piegare
ogni cosa ai propri fini?»**

**MARIA ZEGARELLI
ROMA**

Al quinto piano di Palazzo San Macuto il rumore degli elicotteri che sorvolano via del Plebiscito non lascia tregua. Il televisore acceso rimanda le immagini della piazza, convocata da Silvio Berlusconi, e quelle del Senato, dove l'Aula sta scrivendo la parola fine alla presenza dell'ex premier in Parlamento. Rosy Bindi, neopresidente della commissione Antimafia, ha un sussulto quando vede quel poster con il volto di Berlusconi e il simbolo delle Brigate Rosse. Se la ricordano tutti quella foto, l'originale, quella che le Br mandarono con il volto del loro prigioniero, Aldo Moro. È come infilare un coltello nella carne viva della memoria di chi quei giorni li visse dentro la Dc. «La magistratura come le Brigate rosse e lui come Aldo Moro... Ma come è possibile infangare tutto e tutti così? Come è possibile piegare ogni cosa ai propri fini?».

Provare a fare un bilancio di questi venti anni di democrazia parlamentare con Berlusconi alla guida del centro-destra è come fotografare tutti i vulnus della democrazia stessa e dei partiti che sono stati protagonisti di questa fetta di storia.

Si chiude davvero con questo voto un'epoca?

«Credo che ci vorrà un bel po' di tempo prima di poter dire che si è chiusa

una fase politica. Prima di tutto perché, come dimostra il suo discorso in piazza, Berlusconi non ha alcuna intenzione di farsi da parte e poi perché il berlusconismo e la cultura che si porta dietro finirà quando il centrosinistra vincerà le elezioni. Altro discorso è affrontare il tema di questi venti anni di Berlusconi parlamentare e uomo delle istituzioni perché da questo punto di vista stasera si è davvero chiusa una fase».

Quanto è cambiato in questi anni il rapporto fra le istituzioni?

«Se ci guardiamo indietro quello che emerge con maggiore forza è che Berlusconi è stato sicuramente uno dei protagonisti della delegittimazione delle istituzioni. Che oggi ci sia una crisi della democrazia parlamentare è sotto gli occhi di tutti e ci auguriamo che l'iter delle riforme istituzionali giunga a termine e produca i cambiamenti necessari, ma il messaggio che Berlusconi ha cercato di dare in tutti questi anni era un altro. Puntava a dimostrare che le procedure parlamentari erano un inutile freno al lavoro del governo. Ci ricordiamo cosa disse da presidente del Consiglio? Che sarebbe stato meglio far votare soltanto i capigruppo».

Un altro capitolo di questa storia è scritto sulle leggi ad personam. Avrebbe mai immaginato che il colpo finale sarebbe invece arrivato da una legge votata anche dal centrodestra?

«Questo è stato uno dei capitoli più bui del Parlamento, chiamato per interi giorni, settimane, mesi, a discutere di leggi che servivano ad uno soltanto. Il momento di umiliazione più grande lo si è raggiunto quando si è arrivati a votare per Ruby, nipote di Mubarak. In quel momento si è rivelata un'idea proprietaria delle istituzioni che è agli antipodi della liberal democrazia».

Non le sembra che sia stata la "logica" conseguenza di una continua forzatura nell'uso delle Camere?

Quando c'è un leader che concepisce la maggioranza come una condizione politica che ti pone al di sopra di ogni limite saltano le regole e diventa inevitabile il conflitto permanente tra i poteri dello Stato, nessuno escluso, dalla magistratura al Quirinale, dalla Con-

sulta al Parlamento. Abbiamo passato così tante giornate dietro alle leggi ad personam mentre il ruolo del Parlamento veniva marginalizzato dai voti di fiducia sugli atti più importanti come le Finanziarie... Ancora brucia lo sfregio dell'approvazione del Porcellum, contro cui forse avremmo potuto come centrosinistra iniziare l'ostruzionismo prima ancora che arrivasse in Aula, e la controriforma della Costituzione che riuscimmo poi a bloccare soltanto grazie alla vittoria del referendum».

Veniamo al suo rapporto con il presidente Berlusconi. Lei è stata più volte oggetto di attacchi violenti sul suo aspetto fisico. Che fa, tira un sospiro di sollievo adesso?

«Oggi non è un bel giorno, per nessuno di noi, mi creda. Ma se penso alle frasi che mi ha indirizzato più volte non posso che collocarle nella visione ancillare che Berlusconi ha delle donne. Quando mi disse che ero più bella che intelligente lo fece perché io avevo reagito, durante una trasmissione televisiva, al grave attacco, quello sì eversivo, al presidente della Repubblica e alla Corte Costituzionale che aveva bocciato il legittimo impedimento».

Berlusconi e il suo rapporto con le donne sono entrati violentemente nel dibattito parlamentare. Le donne sono state il suo punto debole, l'inizio della fine?

«Questo è un altro elemento che caratterizza il suo Dna, la continua confusione tra pubblico e privato, un conflitto permanente. Ma attenzione, perché la più grande denuncia politica l'ha fatta sua moglie, con la lettera che scrisse a Repubblica. È stata Veronica Lario a richiamare tutti al fatto che c'era una dimensione privata che pote-



va incidere negativamente in quella pubblica».

Mentre noi parliamo Berlusconi sta facendo un comizio elettorale. Dice che è un giorno di lutto per la democrazia. Un leader destituito malgrado il largo consenso. Esiste una questione politica in questa vicenda?

«Il Senato ha votato dando attuazione ad una legge dello Stato che stabilisce i requisiti in base ai quali si può stare in Parlamento. Berlusconi non può più usare l'argomento del largo consenso elettorale che ha ricevuto per giustificare il suo posto in Parlamento. Il consenso non può essere inteso come una sorta di lavacro da ogni responsabilità. Non si può invocarlo per sottrarsi alla legge e questo un uomo delle istituzioni, più di chiunque altro, non dovrebbe dimenticarlo mai».

In questo Paese ci si è abituati a quasi tutto. Come giudica questo 27 novembre con Berlusconi che parla alla piazza e inveisce contro la magistratura, mentre si vota la sua decadenza in Senato?

«Questi venti anni hanno segnato un mutamento profondo della nostra Costituzione materiale. Berlusconi ha sempre scavalcato il Parlamento rivolgendosi con i messaggi televisivi direttamente agli elettori e infatti mentre il Senato vota la sua decadenza lui è in piazza.

L'Italia di Silvio da Mike a Ruby

PIVETTA A PAG. 4

Da Mike a Ruby, il ventennio che ha segnato l'Italia

LA STORIA

ORESTE PIVETTA
MILANO

L'edilizia con Milano 2, le tv private e Mondadori, il calcio e il Milan, la politica fino a Palazzo Chigi: poi i festini, i processi e la caduta. Definitiva?

Di sicuro resterà a lungo il berlusconismo, cioè quella malattia che ha devastato il Paese

La domanda adesso, dopo la decadenza, potrebbe essere: quanto resisterà ancora di Berlusconi? Quanto resisterà di Silvio Berlusconi, che illustri commentatori, da Scalfari e da Montanelli in giù, vent'anni fa avevano pronosticato per finito, sepolto, dimenticato, nel giro di pochi giorni dalla sua «discesa in campo», al primo batter di ciglia della nobile opinione pubblica italiana. Vent'anni dopo siamo ancora alle prese con Berlusconi, più longevo di Mussolini e di Pol Pot, benché surclassato da Pinochet e da Francisco Franco, da Gheddafi e da Stalin. I paragoni con quei tipi del passato novecentesco sono ovviamente improporzionabili, anche se le ultime, più recenti, comparsate, l'appello alla piazza, l'incitamento ai suoi fedeli sotto Palazzo Grazioli, mentre al Senato vanno in scena il dibattito e il voto, consentirebbero il sospetto di una tentazione golpista, contro la legge e sopra la legge, un insulto alle forme e alla sostanza della democrazia parlamentare, in nome di un «popolo» immaginario, nello stile della più grossolana interpretazione del populismo. Altri segnali vengono dal «corpo» e la decadenza fisica e morale, il girovita incontenibile, le gote cadenti, la parlata strascicata consentirebbero qualche paragone: tra un caudillo mantenuto in vita dopo la morte per necessità di regime e il pagliaccio dei romanzi di Stephen King, che si squaglia da sé rivelando sotto il cerone sembianze criminali.

Tornando alla domanda, per rispondere si potrebbero sommare Milano2, la prima (geniale, occorre riconoscerlo) impresa edilizia, un villaggio alle porte di Milano costruito negli anni set-

tanta, un supercondominio con la presunzione del lusso e del verde e con una tv via cavo, da cui nacque Canale 5, cui seguì tutto il resto, Mike Bongiorno, Dallas, Hello Goggi, Maurizio Costanzo, Mentana e via ad allargarsi, Italia 1, Retequattro, fino a Mediaset, anche il primo «mundialito» calcistico per club, che generò le coppe e gli scudetti (dal 1987) del Milan di Sacchi, Cappelletti, Ancelotti, di Van Basten, Gullit, Baresi, Savicevic, Weah, Ibrahimovic e persino di Abbiati (che l'altro ieri ha dedicato la vittoria al «suo» presidente), che stimolò l'invenzione di Galliani, prima antennista, poi mega dirigente calcistico onorato da mezza stampa sportiva, ma ora in lite con l'erede Barbara. Continuiamo a sommare: la villa di Arcore, settecentesca, preziosa, elegante, immersa in un parco (dotata di un sepolcro ipogeo in pietra chiara destinato a futura eterna dimora), acquistata al prezzo di un quadrilocale grazie alle premure dell'avvocato Previti, futuro ministro della Giustizia, allora in teoria patrocinatore degli interessi di chi vendeva, Anna Maria Casati Stampa (di cui fu anche pro-tutore, fino alla maggiore età della contessina) e villa Certosa in Sardegna, con anfiteatro vista mare (più altre ville sparse tra paradisi balneari e paradisi fiscali), dove i fortunati ascoltarono i duetti di Silvio con lo stornellatore Apicella.

Continuiamo: la Mondadori, a Segrate, nel palazzone sospeso sulla campagna e tra laghetti artificiali invasi dalle carpe, opera del comunissimo architetto brasiliano Oscar Niemeyer; la Fininvest e i suoi promotori pubblicitari, tra i quali all'inizio, nel 1994, vennero reclutati i primi propagandisti di Forza Italia. Continuiamo: Tarantini, Lavitola, il Bunga bunga, le Olgettine, la nipo-

tina di Mubarak, un'aula di palazzo di Giustizia, un lato dello stesso Palazzo di Giustizia (dall'uscita secondaria Berlusconi muoveva verso i suoi scarsi fans dopo ogni udienza processuale), Emilio Fede, Lele Mora, la Cirielli (pover'uomo, ridotto a una leggina salva-Silvio), Taormina, il footing mattutino con i sodali biancovestiti guidati da Confalonieri, la bandana, i capelli trapiantati e impomatati, la Gelmini, la Carfagna, la Bernini, la Santanchè e persino il Brunetta e il Sallusti, cioè i continuatori sulle barricate, con un programma che si anima solo di sfascio e di rabbia. Sono nomi e immagini che compongono il quadro del ventennio berlusconiano (che non finisce qui) e che comporrebbero anche l'affresco del ventennio italiano. Non li dimenticheremo. Sono nella nostra storia, ormai.

A settantasette anni Berlusconi potrebbe ritirarsi contento e convinto d'aver lasciato il segno. Potrà confidare ai suoi fedeli, che non mancheranno finché non mancheranno le risorse, d'aver raccolto l'Italia orfana di Craxi e d'averla salvata dalla finanza assassina, dalle mani rapaci dell'eurozona, dalle frane e dalle inondazioni, soprattutto dai comunisti. Racconterà d'aver preso per mano un povero Paese e



d'averlo condotto sulle soglie della modernità, lui, l'ottimista, il liberale, l'architetto del futuro, l'avanguardista, l'operaio, il pompiere, il macchinista delle Ferrovie dello Stato. Le frottole, che ha raccontato e racconta agli italiani, saprà raccontarle anche a se stesso: quante altre imprese avrebbe potuto realizzare, il ponte sullo Stretto, le centrali nucleari, la giustizia che si sbriga in un amen, se l'universo mondo non avesse complottato ai suoi danni. Mai potrebbe riconoscere la semplice verità: che le grandi riforme appartengono ad altri ventenni, quando comandavano i democristiani magari in combutta con i comunisti, nel corso della famigerata Prima Repubblica, e persino il bipolarismo non è un'invenzione sua (semmai gli si può attribuire la colpa di averlo ridotto a questo stato di infelicità). Di sicuro con quelle immagini e quei nomi (memorabili forse solo per noi che li abbiamo conosciuti da vicino) resterà a lungo il berlusconismo, cioè quella malattia che ha devastato il Paese, ha tentato di ridurre la morale ad uno straccio consunto, l'onestà a un orpello del passato, la politica agli affari di un clan, la cultura ad un'inutile bagaglio, le donne ad un oggetto di consumo (esaltazione del consumismo eletto a valore assoluto, come ci ha testimoniato la bionda onorevole Biancofiore), le tasse a un'occasione per gabbare il prossimo, persino la democrazia a un catalogo variabile di norme piegate ad un uso proprietario, tanta eredità infine a una consuetudine che annega nell'indifferenza quotidiana (che vale ancora molti voti).

I PERSONAGGI



L'avventura Fininvest e il regalo di Craxi

Il grande pubblico scopre Berlusconi grazie all'«invenzione» della tv privata. Passano sugli schermi volti noti, come Mike Buongiorno, e nuove star. E quando un giudice mette a rischio l'impero arriva l'aiuto del premier Craxi



Galliani, ad rossonero nato da un'antenna tv

Il Milan, da Van Basten e Arrigo Sacchi alla «invenzione» di Galliani: proprietario dagli impianti tv che fecero nascere Mediaset diventa il mega manager calcistico come ad dei rossoneri, ora scalzato da Barbara.



La balla onorevole della nipote di Mubarak

Le donne considerate come oggetto di consumo in un filo diretto tra l'immagine televisiva e l'uso sessuale. La schiera delle Olgettine, il trash del bunga bunga, le balle su Ruby fatte votare dai fedelissimi in Parlamento

LA NOTTE DELLA REPUBBLICA ANTIBERLUSCONIANA

Quanto costerà all'Italia l'esecuzione politica del Cav. fra urla di epuratori e stabilità mortuaria

DI ALESSANDRO GIULI

La giornata di ieri consegna un vinto alla storiografia politico-giudiziaria e apre la via a un torrente limaccioso. I vincitori possono gonfiarsi di crudeltà e sprezzatura, nell'immediato, ma i loro pettorali si riempiono d'illusioni se pensano che la partita sia davvero chiusa. E chiusa per bene. Il sistema politico e parlamentare italiano, quel che sopravvive alla pavidità voluttà di scendere a compromessi con il partito delle procure e con il suo corteggio rabbioso, si sta precipitando a mani giunte in un nuovo ciclo di subalternità rispetto alle aule sorde e grigie dei tribunali d'assalto italiani. Gli epuratori vorranno subito dilagare, proveranno a scolpire negli annali della Repubblica la *damnatio memoriae* e l'esproprio della ricchezza berlusconiana (per ora quella in effigie di un Tfr parlamentare, domani perfino Mediaset, forse, via decreto sul conflitto d'interessi o altre escogitazioni). Eppure la iattanza di questi epuratori sta diventando al contempo l'incubatrice di nuovi clivages sopra e sotto traccia: nel basso orizzonte della politica s'indovina il profilo del berlusconismo senza più un Berlusconi a piede libero, con qualche milione di berlusconiani incazzati e privi di rappresentanza nel discorso pubblico. Un capolavoro d'insipienza, per chi voleva risolvere lo stato d'eccezione naturalizzandone la facies che in parte si dava già per assimilata. Per esempio la realizzazione del conflitto democratico radicale, materialmente inoculato nella Costituzione attraverso il bipolarismo e l'alternanza, un mondo sconosciuto alla Prima Repubblica del consociato "arco" post bellico e che la magistratura voleva – e oggi vuole ancora e ha più chance di farcela – assorbire nella sua dittatura commissaria.

Quanto costerà a noi tutti, carnefici e lealisti, il berlusconicidio per ghigliottinam?

Gaio Sallustio Crispo scrive così, nel suo *Bellum Iugurthinum*: facile è muovere una guerra, ma concluderla non è semplice, colui che l'ha iniziata non sarà quello che la terminerà. Homo novus e cesariano, Sallustio in questo passo allude al prologo in cielo (o negli inferi) d'ogni guerra civile: sotto gli occhi ha le pozze non ancora estinte del sangue versato nelle guerre sociali e nel conflitto tra le fazioni di Mario e Silla. I due successivi Triumvirati risolveranno nel modo più cruento le dispute di potere nella Roma tardorepubblicana. Il prezzo della tregua fu questo, fu il sacrificio del più giovane fuoco d'una stirpe versata nella battaglia. Anche quella intestina, dalla quale per lo meno germogliò il Principato. Era un altro universo, ma ripetiamolo egualmente: le guerre civili, ad alta o bassa intensità poco importa, non vengono mai concluse dalla generazione che ha acceso il conflitto. I lapilli cadono a lungo sui loro successori.

Immemore, il regime nascente sulle spoglie politiche di Silvio Berlusconi si sta già producendo nella criminalizzazione dell'eversore di piazza, un esercizio al quale inclinano i commentatori della borghesia sans-culottes come Barbara Spinelli (Rep.) o quelli più illuminati ma che hanno paura di scaldare, come Pierluigi Battista (Corriere della Sera). Rimpiangeremo un giorno l'apertura della res publica al protagonismo politico dei privati, il realismo magico degli outsider combinato con la Realpolitik del migliore post comunismo? Limitiamoci anche solo a guardare da vicino l'ideologia della stabilità mortuaria, quella scritta nelle cancellerie dell'Europa che ci disprezza e che si serve di Enrico Letta e dei suoi Alfani da guardia, quella che porta a negare ciò che Berlusconi ha follemente azzardato nella sua anomala funzione. Le conclusioni da trarre sono in fondo banali: una nazione che beve il sangue dei suoi vinti non avrà alcuna luce di sovranità nel mondo.



BORDIN LINE*di Massimo Bordin*

Comunque vada sarà un guaio, serio. La decadenza per via giudiziaria di Berlusconi non porterà nulla di buono. Chi sostiene che il Senato, votando per l'applicazione della legge Severino, respinge il ruolo supplente delle toghe e si assume le sue responsabilità sa benissimo di fare un ragionamento che ha almeno due punti deboli. Intanto, non ci fosse stata una condanna il voto dei senatori non avrebbe avuto senso. E poi, anche se si fosse atteso l'ultimo responso della Cassazione sull'interdizione, la Camera alta avrebbe dovuto comunque votare, e in quel caso sarebbe stato ben difficile dire che il Parlamento si stava facendo carico di una sua autonoma scelta. Insomma, non è nemmeno necessario pensare che l'unica chiave possibile per leggere le disavventure giudiziarie di Berlusconi sia la persecuzione per convenire che l'ultimo atto (per ora) sia quello che anche a sinistra avevano deprecato, ovvero la soluzione per via giudiziaria, come ieri scriveva Stefano Folli. Sulle responsabilità originarie, intermedie e finali di questo finale di partita si può aprire un dibattito infinito. L'unica cosa certa è che dal punto di vista politico non si vede quale vantaggio la sinistra possa trarne. E dire che Napolitano glielo aveva sicuramente spiegato.



Brindisi sguaiati e feticismo. Quelli di Piazzale Loreto

“Non è finita qui”, ripetono Grillo, Vendola, Rep. e il Fatto. C'è voglia di gogna e nostalgia del nemico

Roma. Votata la decadenza del Caimano c'è chi brinda (reduci del Popolo Viola al grido di “in galera!”; ma anche deputati grillini con prosecco alla buvette) e c'è chi espone lo striscione (“Fuori uno, tutti a casa”, dice quello dei Cinque stelle). C'è chi parla di “storia criminale” (intervento della capogruppo di M5s al Senato Paola Taverna, applaudita per aver definito il Cav. uno che per vent'anni ha “architettato reati”). C'è, insito nel giorno della decadenza, un giorno dello sberleffo e della gogna, gogna più sottile e ambigua di quella epidermica del novembre 2011, quando Silvio Berlusconi, poco prima dell'avvento del governo Monti, era stato accolto al Quirinale da una folla cupamente euforica (“buffone, buffone”, era il grido, con lanci di monete).

La gogna, oggi, si veste da ragionamento freddo attorno al tema dell'eliminazione apparente del Caimano: “Guardate che non è finita qui”, diceva ieri un coro che andava da Nichi Vendola a Beppe Grillo al Fatto a Repubblica, preventivamente schierata sulla linea “quel che resta del Ventennio” con editoriale di Barbara Spinelli. Grande sarà “la tentazione di cancellare l'anomalia”, scriveva Spinelli, citando gli anni post mussoliniani e suonando l'allarme contro “il nostro mal du siècle”: “... Il berlusconismo resta innanzitutto come dispositivo del presente”, nella sua “eredità culturale e politica”. Combattere il Caimano che è in te, è l'idea, puntare i “tantissimi Berlusconi” nascosti dietro i tendaggi in Parlamento, sulla linea di Marco Travaglio (“fuori uno, adesso aspettiamo la cacciata degli altri indecenti, che sono tanti”). Si firma “l'armistizio ma continua la guerra”, diceva ieri il direttore del Fatto Antonio Padellaro, alla web-tv del quotidiano (“espulso il pregiudicato”, era il titolo dell'edizione online). Grillo, in contemporanea, si rifiutava di depor-

re l'arma, viste anche le europee all'orizzonte e il Cav. in piazza che accunava la sua sorte extraparlamentare a quella dell'ex comico (e di Matteo Renzi): “Non è la fine del regime, è la caduta di un boss del malaffare”, si leggeva sul blog dell'ex comico. “Il cancro è stato asportato ma la metastasi è lì”, era la metafora (non proprio elegante) di Francesco D'Uva dei Cinque stelle, ma neppure Sel si rassegnava al “the end”: “Votiamo la decadenza ma Berlusconi è vivo”. La voglia di Piazzale Loreto resta confinata, al momento, al volo d'avvoltoio (“vada ai servizi sociali e impari”, dice Paola Taverna) e nella tragicomica discussione su Tfr e vitalizio del Cavaliere: ecco il senatore di M5s Nicola Morra, a “Ballarò”, il giorno prima del voto, già in lotta contro gli euro “di fine rapporto” che, a suo parere, non devono mai e poi mai andare al Caimano. Ed ecco l'insistenza di Repubblica sulla profezia di ulteriore sventura, come a voler consolare i “no-B” orfani di preda: qualche giudice potrebbe aggiungere presto condanna a condanna, e allora ti saluto sconto di pena, ti saluto servizi sociali (e se lo arrestassero?, è la fantasia-bramosia). “Decaduto perché la legge è uguale per tutti”, dice il direttore Ezio Mauro, ma sulle pagine di Rep. è già comparso il fantasma del Cav.

Le spoglie del Berlusconi-politico ancora non ci sono (lui dice “andiamo avanti”), e il bisogno di trofeo si fa forte tra i nemici di oggi come tra quelli di ieri (ricompare persino Antonio Di Pietro), nemici paradossalmente minacciati dallo sventolio dello scalp: senza Caimano chi saremo?, dovranno chiedersi da domani, quando più che un trofeo cercheranno un feticcio, pena la perdita temporanea di obiettivo (nei casi più gravi, d'identità). Si fa strada il sentimento inconfessabile: del nemico, quasi quasi, si ha una strana, antipatica nostalgia.

Twitter @mariannarizzini



Cronaca di un berlusconicidio annunciato

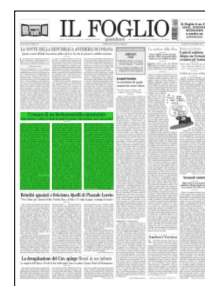
Grigio, frettoloso e collerico, il Senato ha espulso l'ex premier. "Ma non finisce così, io non mi ritiro"

Roma. A un certo punto Sandro Bondi si alza in piedi, prende la parola, osserva i suoi colleghi di partito, anche gli uomini di Angelino Alfano, torvo, "inutile resistere tanto hanno già deciso di espellerlo", soffia nel microfono. E il Senato, luogo di accidia e di uggia, si anima all'improvviso di un ritmo sforzato, una recita in movimento di cui ciascuno è insieme spettatore, attore, autore, impresario. "Discutiamo da cinque ore", recita stentoreo Luigi Zanda. "A nome della stragrande maggioranza dell'Aula chiedo di mettere ai voti l'ordine del giorno. Senza indugi", dice il capogruppo del Pd, rivolto al presidente del Senato Pietro Grasso. E dunque si vota. Sono le 17 e 43. Silvio Berlusconi decade con voto elettronico, ci vogliono dieci secondi. D'un tratto appare uno striscione del Movimento 5 stelle, "fuori uno", e un sentimento di sinistra letizia sembra pervadere alcuni uomini del centrosinistra, di Sel, e i senatori di Beppe Grillo. Applaudono, e con una persuasione in tutti d'essere nella gioia, nella gloria della gioia, tutti a un culmine irripetibile. Qualche ora prima la senatrice Paola Taverna, da civile impiegata in un poliambulatorio di analisi cliniche, aveva definito l'ex presidente del Consiglio Berlusconi "un delinquente abituale e recidivo seduto in Senato per architettare reati e incrementare il suo patrimonio".

Ma Palazzo Madama è gonfio di sentimenti ambigui e contrastanti, è un turbinio disomogeneo e stanco, molti senatori del Pd sono scuri in volto, abbandonano l'Aula in silenzio, cinerei. Le donne di Forza Italia sono vestite di nero, lutto meridionale e caparbio. Gli uomini ruminano fiele, diventano sensibili ai bacilli più miti, e Bondi per poco non viene alle mani con Roberto Formigoni, che sta con Alfano e il governo, "vi faccio tanti auguri perché adesso dovrete governare con questi". E intanto Pier Ferdinando Casini scuote la testa, si avvicina a un gruppo di giornalisti, poco fuori l'Aula, "non c'è niente da festeggiare", sussurra. E' sconfitta la linea di chi aveva tentato di tenere distinto il percorso giudiziario da quello politico, ed è così che il centrosinistra si compiace e si tortura. "Io lo ripeto", si lamenta Francesco Boccia, che di Enrico Letta è amicissimo, "un paese normale avrebbe aspettato la decisione della Suprema Corte". E lo pensa anche Luciano Violante, così come, forse, chissà, pure Giorgio Napolitano, il presidente della Repubblica, il contrafforte delle larghe intese. "La fretta con la quale si è arrivati a questo voto è incom-

prensibile", sibila Casini. "E' come se la sinistra provasse un piacere fisico nel passare per giustizialista e giacobina. La Cassazione avrebbe fatto decadere Berlusconi comunque, bastava aspettare". Ma un paio di senatori del Pd applaudono assieme al Movimento 5 stelle, e l'effetto è straniante, tutto si confonde in una incongrua polifonia. Ed è difficile ascoltare un'orchestra di sentimenti tanto furiosa, di violoncelli in calore e timpani cupi, ripetitivi, vogliosi di rissa o di requie, in cerca di pace o di vendetta, gonfi di rimpianto o di odio. "La politica si pentirà d'essersi arresa alla magistratura", dice Marina Berlusconi, che ad Arcore attende l'arrivo del Cavaliere, il papà condannato e adesso anche decaduto, eppure non domo. Nel manicomio dei suoi contegni, nel beccheggio ininterrotto della sua indole imprevedibile, di fronte ai militanti di Forza Italia radunati sotto casa sua, a via del Plebiscito, alla fine Berlusconi ieri si è fatto largo nel folto di parole già dette e sentite per agguantare il nocciolo d'una giornata di mestizia novembrina. "Non finisce così", ha detto. "Non mi ritiro in convento. Si può essere in politica senza sedere in Parlamento, come Grillo e come Renzi". Le bastonate degli anni non sono valse a toglierli una pellicola di ribalda innocenza che lo protegge, come la buccia d'un frutto, e si mischia nei suoi atti a un'aria di malinconia ludica. "Ma oggi con Berlusconi decade anche la democrazia", dice Daniela Santanchè, con un lampo di rancore. Gli uomini e le donne del berlusconismo sono infiammati, Forza Italia è tenuta insieme da un'animazione palpabile, l'opposizione, adesso, sarà per loro una rincorsa verso la campagna elettorale, "ripristiniamo le regole", minaccia oscura la Pitonessa. Ma tra tante fronti accese d'estasi furibonda è quella del Cavaliere la fronte più accigliata eppure insondabile. Cosa farà? "La campagna elettorale", esulta Renato Brunetta, "ci sono dei grandi temi che riguardano la crisi economica e la costruzione dell'Europa". Ma Berlusconi non ha dato indicazioni chiare, asseconda la baruffa tra i suoi sottoposti e i ministeriali di Alfano, ma non rompe con il suo lontano Delfino, evoca l'elezione diretta del presidente della Repubblica, ma non cita mai Giorgio Napolitano, parla della sua decadenza con una spina d'apprensione in fondo al petto, ma non riproduce la grammatica esplosiva dei suoi parlamentari. Forse aspetta ancora qualcosa, la mossa delle procure che tanto teme, un gesto del Quirinale? Chissà.

Twitter @SalvatoreMerlo



La decapitazione del Cav. spinge Renzi in un imbuto

La trappola dell'Adesso. Perché la fine delle larghe intese fa saltare il piano Finish del Rottamatore

Roma. Cento metri oppure maratona? Tra i tanti effetti generati dalla decapitazione parlamentare di Berlusconi e dall'uscita di Forza Italia dalla maggioranza che sostiene il governo quello forse politicamente più significativo riguarda i nuovi rapporti di forza presenti all'interno della vivace dialettica in

corso tra Enrico Letta e Matteo Renzi. Da oggi si può dire che il governo Letta non è più il governo delle larghe intese, o della grande coalizione, ma è un governo sostanzialmente a guida Pd e per questo il destino del sindaco di Firenze e quello del presidente del Consiglio appaiono improvvisamente le-

gati l'uno con l'altro come mai lo erano stati prima. A sorridere sotto i baffi è naturalmente Letta. A preoccuparsi invece è Renzi, che vede di fronte a sé sempre più concreto il rischio di trasformare il suo formidabile Adesso in un preoccupante Dopodomani. Già, ma in che senso?

(Cerasa a pagina due)

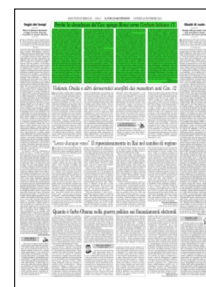
Perché la decadenza del Cav. spinge Renzi verso l'imbuto lettiano / 1

Roma. Un conto sono i centometri, con tutta l'energia esplosiva indirizzata verso quel percorso breve, fulmineo, istantaneo, e con tutta quella voglia di scaricare la propria potenza nell'immediato, Adesso, e non tra un anno, due o chissà quando. Un conto, invece, sono i percorsi come i tremila siepi, le corse lunghe, le distanze infinite, e tutti quegli ostacoli e quelle barriere mobili e quelle vasche d'acqua posizionate qua e là sulla pista che gli atleti, e in questo caso i politici, possono affrontare solo dopo aver portato a termine un lungo allenamento in cui, più che la forza esplosiva dei muscoli, conta la capienza del torace. Ecco. Tra gli elementi di riflessione legati alla convulsa giornata di ieri, con la contemporanea uscita di Berlusconi dal Senato e la conseguente uscita di Forza Italia dalla maggioranza certificata nella notte dal voto contrario alla Legge di stabilità, per il governo guidato da Enrico Letta, e per il Pd a breve guidato probabilmente da Renzi, si apre una fase complicata in cui gli ingredienti che compongono la nuova grande coalizione ci dicono un paio di cose importanti. Ovvero: che la grande coalizione è morta, che le larghe intese sono state sostituite da piccole intese, che il peso del governo è tutto o quasi sulle spalle del Pd, che dal nove dicembre, il giorno dopo le primarie del Partito democratico, chi si dovrà far carico di questo peso non sarà soltanto Enrico Letta ma sarà soprattutto il nuovo segretario del Pd e che da oggi in poi, per il Pd, sarà più complicato continuare a bombardare il governo considerando che quello che ha di fronte a sé non è più il governo delle larghe intese ma è quasi interamente un governo a trazione Pd (e un governo che tutto sommato non è così diverso da quello che il Partito democratico immaginava di formare prima delle ultime elezioni).

Enrico Letta ieri, nel giorno dell'esecuzione parlamentare del Cav., nel giorno in cui il Partito democratico ha certificato ancora una volta che il suo collante principa-

le si chiama antiberlusconismo, ha detto con invidiabile ottimismo che dopo le primarie convocherà il nuovo segretario del Pd per aprire un confronto che già immagina che sarà sicuramente "positivo". Al di là della grammatica della diplomazia è un fatto che la decadenza di Berlusconi (e l'uscita di scena di Forza Italia dall'area di governo) apra nei rapporti tra Letta e Renzi una fase completamente nuova e potenzialmente esplosiva che però preoccupa solo fino a un certo punto il governo dell'ex vicesegretario del Pd (e il suo grande angelo custode quirinalizio). Ragionamento di Letta: se da oggi il governo è un governo sostanzialmente del Pd, non è pensabile che il segretario del Pd tolga la fiducia a quello che, volente o nolente, sarà comunque il suo governo. Chiaro no?

Letta, insomma, è convinto che - al netto di tutti gli ultimatum e di tutti i finish intimati dal sindaco di Firenze - Renzi sia costretto a far sua in modo coatto l'idea che il suo destino, e in buona parte il successo del Pd, saranno direttamente collegati al successo del governo. Ma questa equazione apparentemente lineare presenta un punto di debolezza importante che in fondo fotografa bene l'imbuto in cui rischia di infilarsi il Rottamatore. La forza di Renzi - e una delle ragioni principali che porteranno centinaia di migliaia di persone ad andare a votare l'otto dicembre - è quella di essere percepito da una buona parte dell'elettorato come il possibile rottamatore del governo Letta e come il possibile punto di mediazione tra il Pd che vuole governare, certo, ma anche quello che non vuole farsi rubare la scena dell'opposizione a Letta e Alfano dai compagni del Cinque stelle. La fine delle larghe intese, invece, spinge Renzi verso una posizione più governativa e lascia a Grillo e a Berlusconi il ruolo appetitoso di fustigatori unici delle nuove piccole intese. Riuscirà Renzi a resistere alla tentazione di raggiungere su quel terreno il Cav. e il comico genovese? A denti stretti, e fuori dai taccuini, i renzia-



ni, che fino a qualche ora fa promettevano di voler far ballare il governo un minuto dopo l'elezione di "Matteo", ammettono che la situazione si complica, che i centometri sono diventati quasi una maratona, che il governo adesso può cadere solo per mano di Renzi, e non più del centrodestra, e che per questo il vero punto, per il sindaco, è che sarà costretto a fare un accordo con Letta per evitare che il governo abbia – orrore – un orizzonte che vada al di là del prossimo anno. L'imbuto di Renzi in fondo è tutto qui e si capisce perché in queste ore i lettiani (e gli anti renziani) si stiano leccando i baffi: il sindaco si ritrova di fronte un percorso stretto, e non più un'autostrada, deve cominciare a fare concorrenza ai grillini da una posizione non di lotta ma di governo, deve accettare di essere l'azionista principe delle nuove intese, deve imparare a guidare il Pd senza prestare attenzione ai sondaggi e – soprattutto – deve convincere le persone che lo hanno votato per far emergere un'alternativa a questo governo che il tempo dell'Adesso in realtà è un formidabile Dopodomani. Sorridono a Palazzo Chigi: "C'è poco essere da allegri, ok, ma da oggi la parola finish direi che si addice più a chi voleva far cadere il governo che a chi questo governo lo guida".

Claudio Cerasa

Twitter @ClaudioCerasa

Quotidiano Nazionale

QV il Resto del Carlino

Fondato nel 1885

GIOVEDÌ 28 novembre 2013 | Anno 128 - Numero 282 € 1,30 | QV Anno 14 - N. 328 | lettori 2.426.000 (Audipress 2013/II) | www.ilrestodelcarlino.it

Bologna



Champions League
**Il tris di Vidal
lancia la Juve
in Europa**

Servizi ■ Nel Qs

L'inchiesta

**Paura
a scuola:
pastelli tossici
sequestrati
in tutta Italia**

Reggio Emilia, un giudice blocca
140 mila astucci 'made in Cina'

PIGNEDOLI ■ A pagina 17



L'assessore indagato per falso

**Lusenti attacca
«La nostra
sanità è pulita
Non ci faremo
intimidire»**

Intanto la Regione diffida Villa Torri
«Meno operazioni di quelle previste»

Servizi ■ In Cronaca



Corteo sui viali
**Automobilisti
bloccati: lite
con gli studenti**

GIERI ■ In Cronaca

Berlusconi è decaduto. Ma resta

Ore 17,43: il Senato vota la cacciata. Bagarre in Aula, le donne di Forza Italia vestite a lutto. Il Cavaliere arringa la piazza: «Non mollo». I figli in campo: «Una vergogna per la democrazia»

IL COMMENTO

di ANDREA CANGINI

L'ILLUSIONE DEI BENPENSANTI

«**N**ON MI PARE di aver visto i cadaveri di molti democristiani penzolare dai platani di Roma». Era così che nel '94 il sulfureo Cossiga rendeva onore alla realtà ridimensionando la portata della «rivoluzione berlusconiana». In effetti, nel passaggio tra la Prima e la cosiddetta Seconda repubblica i democristiani non furono impiccati — ma in parte cooptati — e quella di Silvio Berlusconi non fu una vera rivoluzione: fu un cambiamento di sistema e di stile politico, dovuto al fatto che il sistema e lo stile precedenti erano ormai fuori dalla storia.

[Segue a pagina 2]



MASTRANTONIO, COPPARI, PASSERI, M. ROSSI, POLIDORI ■ Da pagina 2 a pagina 8

L'ANALISI

di P. F. DE ROBERTIS

IL PD E LA LINEA DI FACEBOOK

■ A pagina 8

Silenzio sul Cavaliere

Letta: avanti tutta
E invita i forzisti
a lasciare il governo

NATOLI ■ A pagina 9

Approvato il decreto

Ora è ufficiale:
la rata dell'Imu
è stata abolita

PALO e COMELLI ■ A pagina 10

Due visibili a occhio nudo

**Un poker
di comete
per illuminare
il Natale**

GABICI e PARDINI ■ A pagina 29

Pressing dei sindacati
«Liquidazione indecente»

**Polemiche
sulla buonuscita
dell'ad Peugeot
E lui rinuncia
a 21 milioni**

Servizio
■ A pagina 15

QUATTORRUOTE + DUE RUOTE

2 RIVISTE a solo € 6,00

ALFA 4C La prima prova su strada dell'Alfa 4C

BABY JEEP Avvistati i primi prototipi della baby Jeep che verrà prodotta in Italia

NISSAN QASHQAI I segreti della nuova Nissan Qashqai

quattroruote.it/digitaledition

quattroruote + due ruote € 5,00

Silenzio sul Cavaliere

Letta: avanti tutta
E invita i forzisti
a lasciare il governo

NATOLI ■ A pagina 9

Letta guarda avanti: siamo più forti E già prepara il patto con Renzi

Sfida ai sottosegretari forzisti: «Siete all'opposizione, prendetene atto»

CASO DE LUCA Il ministro delle Infrastrutture, Lupi: «Il vice ministro e sindaco di Salerno, De Luca, deve dimettersi da una carica»

MAGGIORANZA Il ministro Quagliariello: «Nemmeno nel 2008, quando Berlusconi stravinse, aveva una maggioranza così ampia»



**ACCORDO
COL SINDACO**

Il giorno dopo
l'elezione del nuovo
segretario del Pd
mi confronterò con lui
Sono sicuro, ci intenderemo



**LA BATTAGLIA
DI ALFANO**

Il Pd ora non ha più
alibi e la riforma
della giustizia non
può uscire dall'agenda
del governo

Nuccio Natoli
ROMA

«**SIAMO** più forti, più coesi. Gli scontri sono alle spalle, non ci sarà rimpasto e ora possiamo lavorare molto meglio, almeno per tutto il 2014». Amen, il pisano Letta usa il dantesco «non ti curar di loro, ma guarda e passa» per trarre le conseguenze del voto sulla legge di stabilità e l'uscita dalla maggioranza di Forza Italia. Consapevole di avere le spalle coperte dal presidente Napolitano («Non serve una verifica sulla nuova maggioranza»), Enrico Letta liquida pure la decadenza di Berlusconi con un secco: «Non l'ho mai commentata e continuo a non farlo».

DI FATTO, l'esecutivo è sì più coeso, ma resta composto da «forze diverse e alternative tra loro», ammette il premier, per cui sarà «necessario incontrare i leader» per discutere un nuovo programma di governo. Così ha annunciato che comincerà subito, fissando pure la data per concluderli: «Il giorno dopo le primarie del Pd». L'ottimismo accumulato con il voto di fiducia gli ha fatto aggiungere che con il nuovo segretario, «chiunque sia, ci intenderemo». Dopo avere vinto il braccio di ferro con Berlusconi, Letta si è convinto che Matteo Renzi non diventerà l'ostacolo che farà deragliare il governo.

Forte della maggioranza di 171 voti raccolta al Senato («La stessa che ebbe il governo Berlusconi nel 2008»), Letta ha sostenuto che la userà «per accelerare sulle riforme perché il Paese ne ha bisogno». Quasi una risposta preventiva alla richiesta «di fare» sollevata spesso da Renzi. In cima alla lista ha subito messo una nuova legge elettorale, ma anche un «netto miglioramento» alla Camera della Legge di Stabilità sulla cui necessità molti esponenti della nuova maggioranza si erano espressi prima del voto di fiducia al Senato.

IL PREMIER ha fatto solo un accenno ai componenti del governo che conservano le insegne di Forza Italia: «Mi aspetto traggano le conseguenze». Chiaro che se presenteranno le dimissioni, Letta li accetterà più veloce della luce. E, per evitare che sorgano appetiti, il rimpasto di governo «al momento non si pone. La squadra continuerà a lavorare così come è». Diversa la questione dei forzisti presenti nelle varie commissioni parlamentari. Per loro non c'è obbligo né politico, né morale, alle dimissioni, ma c'è il rischio di intoppi nel passaggio dei provvedimenti del governo in parlamento.

IL PREMIER oltre a non commentare la decadenza di Berlusconi, non ha aperto bocca neppure

sull'avvertimento del suo vice, Alfano, che ora «il Pd non ha più alibi e la riforma della giustizia non può uscire dall'agenda di governo». In compenso, è stato deciso che Letta, l'11 dicembre, informerà il parlamento sul semestre (luglio-dicembre 2014) di presidenza italiana dell'Ue. Insomma, ora il governo si sente a cavallo fino a tutto il 2014.



**Quota azzurra
nel governo**

I cinque esponenti di Forza Italia al governo sono: il viceministro agli Esteri, Bruno Archi, i sottosegretari al Lavoro, Jole Santelli, e alle Infrastrutture, Rocco Girlanda, il sottosegretario alla Pubblica amministrazione, Gianfranco Micciché, e il sottosegretario agli Affari regionali, Walter Ferrazza



Violante e la riforma della giustizia

«Sì, le toghe hanno troppo potere»

«La politica indebolita ha ceduto prerogative alla magistratura»

GRILLO Il leader del Movimento 5 Stelle:
«Il discorso sulla decadenza di Berlusconi della
Taverna rimarrà nella storia. Ora tocca agli altri»



LA PRIVACY VIOLATA

**Pentiti e intercettazioni
hanno sostituito
la capacità investigativa
Con conseguenze enormi**



PRIORITÀ PENALI

**Occorre indicare le priorità
da perseguire a livello
penale, rivedendo
l'obbligatorietà dell'azione**



di ANDREA
CANGINI

■ ROMA

Luciano Violante, la moltitudine di processi subiti da Silvio Berlusconi viene spesso spiegata con l'obbligatorietà dell'azione penale, principio che nasconde un'assoluta discrezionalità.

«L'obbligatorietà dell'azione penale è un'ipocrisia costituzionale, resa necessaria dal fatto che i pubblici ministeri sono, e a mio avviso devono restare, indipendenti dal governo».

Vede una possibile soluzione?

«Le possibilità sono due. O si pone il pm alle dipendenze del governo, ma io sarei contrario».

Oppure?

«Oppure si riducono i comportamenti sottoposti al codice penale. In ogni distretto di Corte d'appello i procuratori generali potrebbero, coinvolto parlamento e Csm, indicare le priorità penali da perseguire nel triennio successivo. È una strada contorta, ma necessaria».

Quanto contano la vanità e la voglia di protagonismo in chi avvia un'inchiesta giudiziaria?

«I magistrati sono uomini come tutti, non privi di vanità e ambizioni. Ma la questione è un'altra».

Ovvero?

«La vera separazione delle carriere andrebbe fatta tra magistrati e giornalisti. Ci sono cronisti di giudiziaria diventati famosi pubblicando

acriticamente quel che gli veniva passato da chi come loro ambiva a far carriera. Il potere dei mezzi di comunicazione è l'unico potere assoluto, senza limiti: voi giornalisti dovrete interrogarvi».

La politica è alla mercé delle intercettazioni: nelle conversazioni private di tutti c'è una frase sconvolgente che potrebbe obbligarci alle dimissioni.

«È così. Joseph Fouché, ministro di polizia ai tempi della Rivoluzione francese, diceva: 'Datemi una frase e ne impiccherò l'autore'. Il tema è enorme e comporta conseguenze dirette sulla stabilità e la credibilità del potere politico».

Come ci si è arrivati?

«Con lo scadimento delle ca-

pacità investigative. Fino agli anni Settanta, prova regina era la confessione all'autorità di polizia. Ma dopo l'emersione di alcuni casi di tortura, la confessione perse valore».

E fu sostituita da?

«Prima dai pentiti e poi dalle intercettazioni telefoniche e ambientali. Alla cui diffusione la magistratura spesso ricorre per difendersi preventivamente dalle accuse degli imputati potenti, consolidando così nell'opinione pubblica l'idea della loro colpevolezza».

Berlusconi ha detto di pagare le 'olgettine' che testimonia al processo Ruby. Rischia l'arresto per inquinamento delle prove?

«Non vedo i presupposti, lo escludo nella maniera più assoluta. Ma fossi in lui licenzierei l'avvocato che gli ha consigliato di mettere quelle ragazze a libro paga».

Si dice che «la legge è uguale per tutti», ma l'articolo 68 della Costituzione prevedeva l'immunità parlamentare per tutelare la funzione del legislatore e non certo la persona. Distinzione ormai incomprensibile ai più.

«Quello dell'immunità era un principio liberale, ma non è più ripristinabile. L'abuso del diritto genera la fine del diritto e non c'è dubbio che i politici abbiano abusato di quella prerogativa».

Esiste in Italia un problema di squilibrio tra potere politico e ordine giudiziario?

«Sì, è evidente. La politica ha delegato alla magistratura tre grandi questioni 'politiche' — il terrorismo, la mafia, la corruzione — e alcuni magistrati sono diventati depositari di responsabilità tipicamente politiche. Pensi alla Severino: possibile che occorra una legge per obbligare i partiti a non candidare chi ha compiuto certi reati? La legge Severino testimonia il grado di debolezza raggiunto della politica».

È diffusa la tendenza a leggere la politica alla luce dei comportamenti penali o morali del singolo politico.

«Un segno dei tempi. È in atto un processo di spolitizzazione della democrazia che oscilla tra tecnocrazia e demagogia. Ne conseguono ondate moralistiche a gettone tipiche di un Paese, l'Italia, che ha nello scontro interno permanente la propria cifra caratterizzante».

Di queste ondate moralistiche lei è stato vittima per aver sostenuto che la legge Severino forse meritava d'essere sottoposta al vaglio della Consulta.

«Dissi una cosa diversa e sostanzialmente banale: cioè che, come



tutti, anche Berlusconi ha diritto a difendersi. Quando ho potuto spiegarmi alle assemblee di partito ho ricevuto applausi. Ma oggi è difficile spiegare: vale solo lo slogan, il cabaret. Difficile andare oltre i 140 caratteri di Twitter».

Soprattutto se si parla di Berlusconi, il Male assoluto.

«Berlusconi ha reso ancora più conflittuale la politica italiana, e la sinistra lo ha scioccamente inseguito sul suo terreno accontentandosi della modesta identità 'antiberlusconiana'. Ma neanche la Resistenza fu antimussoliniana, si era antifascisti e tanto bastava».



Nominato tra i saggi

L'ex magistrato Luciano Violante, 72 anni, è stato presidente della Camera dei deputati per cinque anni e poi nominato da Giorgio Napolitano tra i dieci saggi

Fine di un'era

Il Cavaliere arringa la piazza

«Non mollerò mai, ve lo giuro»

«Combatterò da fuori come Renzi e Grillo». La folla contro i 'traditori'



**LA GAG
SULL'ARRESTO**

**Mi raccomando,
d'ora in poi risparmiatemi
per comprarmi le arance
Qualche pm potrebbe
tentare di arrestarmi**

Silvia Mastrantonio
ROMA

QUANDO tutto sembra finito e l'innno di Forza Italia riempie lo spazio costretto di via del Plebiscito, a sorpresa Silvio Berlusconi torna sul palco. Per dire nuovamente grazie a quanti (20.000 persone, dice FI) si sono radunati per salutarlo e portargli conforto nel giorno definito «del lutto». L'entusiasmo della folla sembra rinvigorire il Cavaliere che vuole ribadire una promessa: «Andiamo avanti». Sembra un intervento da campagna elettorale, diviso tra le accuse ai magistrati e le strategie future. I nuovi club, che si chiameranno Forza Silvio, la necessità di tornare «tra la gente», mediata da step politici che comprendono la riforma della costituzione, l'elezione diretta del capo dello Stato. Fino all'appuntamento per l'8 dicembre. Il tutto con una premessa 'pesante': «Noi non ci ritireremo in qualche convento. Siamo qui, stiamo qui, staremo qui». «Leader di altri partiti non sono parlamentari. Parlo di Renzi e Grillo. Anche senza essere parlamentari potremo continuare a combattere per la nostra libertà».

LA PIAZZA lo segue, a tratti sembra rapita o ipnotizzata. In prima fila la Pascale, accanto, schierati, deputati e senatori. La gente è arrivata da tutta Italia con i pullman: soldati, caporali e colonnelli della rinata Forza Italia, monca del delirio ma non della volontà di combattere. Un signore abbondante in taglia e in parole lo sussurra: «Fino a che questi non capiscono che

facciamo sul serio...che possiamo anche scendere in piazza...». La tentazione di 'andare oltre' c'è stata. Come un brivido ha attraversato via del Plebiscito prima ancora che iniziasse l'afflusso. Sarà per questo che molti anziani militanti consegnavano, ai giovani, le bandiere senza l'asta. «Meglio lasciarle qui», diceva qualcuno. E se qualche scaramuccia si è consumata — davanti al Senato con esponenti del popolo viola che inneggiavano alla decadenza — si è chiusa in fretta. Berlusconi l'ha spiegato: «Pensavano che fossimo violenti, si sbagliavano, come sempre». Non c'è stato il 'sangue' come invocavano i falchi, neanche nelle parole del Cavaliere.

C'era voglia di gridare la rabbia per quello che è stato definito un «colpo di Stato». Lo portano scritto addosso, gli uomini di Silvio, e l'avevano impresso bene anche su uno striscione requisito dalle forze di polizia. Ci pensa lui, il Cavaliere, a scaldare gli animi ma, insieme, anche a controllarli quando accenna a «quelli che se ne sono andati». «A voi — dice rivolto alle persone che affollano la via — il ringraziamento mio e di tutti i miei collaboratori. Altri se ne sono andati». E' un accenno ma basta perché dalla via si levi il coro «traditori, traditori», che Berlusconi lascia sfogare con sapienza da regista. Fino a riprendere con: «Accetto questa interruzione ruvida ma efficace». È solo un momento, c'è altro a cui

pensare, soprattutto alla campagna elettorale e a come fare in modo che gli italiani 'im-

parino' a votare. Senza disperdere voti e forze. Dal palco rinnova la promessa: «Non mollerò mai». Il 'dopo' iniziato ieri in via del Plebiscito è proseguito nella riunione dei gruppi di FI. Brunetta e Romani sono stati incaricati di incontrare il presidente della Repubblica.



Il baciavano di Francesca Fidanzata in prima fila

Francesca bacia la mano a Silvio al termine del discorso. La fidanzata, avvolta nella bandiera di Forza Italia, anello con diamante bene in vista, ha stretto mani tra la folla e applaudito in prima fila



Francesca Pascale
e la parlamentare
europea
Licia Ronzulli (Ap)



Berlusconi è decaduto. Ma resta

Ore 17,43: il Senato vota la cacciata. Bagarre in Aula, le donne di Forza Italia vestite a lutto
Il Cavaliere arringa la piazza: «Non mollo». I figli in campo: «Una vergogna per la democrazia»

MASTRANTONIO, COPPARI, PASSERI, M. ROSSI, POLIDORI ■ Da pagina 2 a pagina 8

Berlusconi è fuori dal Parlamento Forziste vestite a lutto, caos in Aula

Il Senato vota la decadenza. Gli azzurri: un golpe. I 5 Stelle brindano

RAFFAELE FITTO (FI): «Da Ncd lacrime da cocodrillo, hanno politicamente contribuito alla decadenza di Berlusconi»

LUIGI ZANDA (Pd): «Osservanza delle leggi colpo di Stato? È la prima volta che lo sento. Si è chiusa una procedura impeccabile»

ESULTANZA

**Grillo va all'attacco:
«Ora tocca a gli altri
mandiamoli tutti a casa»
Veronica Passeri
ROMA**

DA IERI pomeriggio Silvio Berlusconi non è più senatore della repubblica. Sono le 17.43 quando il presidente del Senato Pietro Grasso prende atto che è stato bocciato dall'aula anche il nono ordine del giorno contrario alla decadenza. È finita la ventennale carriera parlamentare del leader di Forza Italia. Grasso dichiara «approvate le conclusioni della giunta» per le elezioni invitandola riconvocarsi per proclamare chi, primo dei non eletti in Molise, prenderà il posto del Cavaliere a Palazzo Madama. Ovvero Ulisse Di Giacomo, un alfaniano, fatalmente.

Il dibattito dura 5 ore e 40 minuti, tanti sono i momenti di tensione e gli accenti polemi (Lucio Malan arriva a paragonare la decadenza del Cavaliere a quella dei deputati aventiniani nel '26), ma, nonostante lo schieramento dei media con 500 giornalisti accreditati da tutto il mondo, non si respira il clima delle grandi occasioni. Tutto è già scritto. Il clima mesto — nonostante la scatola di confetti che circola tra i banchi azzurri offerta dalla senatrice Paola Pelino — è sottolineato anche dalla mise nera delle senatrici di Forza Italia tra cui Maria Rosaria Rossi, Cinzia Bonfrisco, Annamaria Bernini che però smentisce: «No, non è in segno di lutto, ma certo è una pagina buia per la democrazia, l'8 settembre

delle istituzioni democratiche». E Bondi, in qualche modo, il 'termometro' della fine. Prima si prende a bruttissime parole con l'alfaniano Formigoni, poi lancia la polemica dal sapore antico (governo Prodi 2006) contro i senatori a vita tacciati di assenteismo ma ieri presenti per «estromettere» Berlusconi dal Parlamento: «Vergogna». Pochi minuti prima delle fatidiche 17.43, infine, è sempre uno sconcolato Bondi ad alzare bandiera bianca: «Ammiro, colleghi di Forza Italia, il coraggio della vostra battaglia, ma non serve parlare di regolamento, hanno già deciso con il presidente Grasso che dovevano votare l'espulsione del presidente Berlusconi». Ma a qualcosa e non a poco l'ostruzionismo di Forza Italia, del Nuovo centrodestra, di Gal serve: i quaranta minuti di dibattito supplementare rispetto al voto inizialmente previsto per le 17 consentono a Berlusconi di partecipare e animare la manifestazione sotto Palazzo Grazioli e di 'sparire' al momento della 'sentenza' del Senato. Il leader, da stratega della comunicazione qual è, è già lontano quando l'aula di Palazzo Madama lo dichiara decaduto: nessuno vede, in diretta, la sua espressione, la tensione sul suo volto, il senso di sconfitta negli occhi.

Tra disquisizioni giuridiche e appelli ad una sospensiva della decadenza pena la mancata pacificazione (copyright Pier Ferdinando Casini) nella discussione si registrano i frequenti attacchi al presidente del Senato accusato di non essere super partes. In aula c'è chi urla «vai a casa Grasso» e «vergogna».

Scipiloti non si fa scappare l'occasione di un siperietto di contestazione. L'ultimo metro prima della fine è il più sofferto ma Grasso non si scompone, dà la parola ai senatori in dissenso «nonostante le manifestazioni da stadio», è irremovibile nel giudicare «una questione chiusa» quella del voto palese. Tutto si compie e alla fine, in aula, a decadenza proclamata, applaudono solo i senatori del Movimento Cinque Stelle. Grillo lancia la carica dal blog: «Ora tocca agli altri».

Il successore

«Con il voto di oggi il Molise si riappropria di un seggio sottratto per miopia politica». Così Ulisse Di Giacomo, che subentra a Berlusconi in Senato «ma non con Forza Italia». Contatti con Alfano
Gli schieramenti

A votare a favore della decadenza sono stati Pd, Scelta civica (con due astensioni), M5S, Sel, Autonomie. Hanno votato contro Fi, Lega, Nuovo centrodestra, Gal. In totale i sì sono stati 113, 194 i no, e 2 gli astenuti





LA SENTENZA DI GRASSO



Essendo stati respinti tutti gli ordini del giorno presentati in difformità dalla relazione della Giunta per le Immunità che proponeva di non convalidare l'elezione a senatore nella regione Molise di Silvio Berlusconi, la relazione della Giunta deve intendersi approvata. Autorizzo la Giunta a convocarsi per procedere agli accertamenti relativi al subentrante



Donne in nero ed esorcismi

C'è chi brinda e invoca la galera, c'è chi accende lumini e indossa il lutto. Le senatrici di Forza Italia sono arrivate in aula vestite di nero in segno di lutto, alcune con fascetta nera al braccio. Alla buvette è comparso perfino un prete, amico dell'ultra berlusconiano Antonio Razzi: qui per un'estrema unzione? scherza qualcuno con humour nero, «No per un esorcismo», ribatte pronto lui.

I NUMERI DELLA GIORNATA

17.43

L'ORARIO

Il presidente del Senato dichiara decaduto Berlusconi. Respinti 9 ordini del giorno

7.162

GIORNI

Quelli passati da Silvio Berlusconi come parlamentare ieri l'ultimo



SHOW L'esultanza dei grillini in Aula

LA FAMIGLIA LA PRIMOGENITA: LA POLITICA SI È ARRESA ALLE TOGHE

La rabbia di Marina, Barbara e Piersilvio «L'Italia si vergogni per questa violenza»

■ ROMA

«**DECADE** da senatore, ma non da leader». Così Marina Berlusconi, presidente di Mediaset (foto), commenta il voto del Senato che ha escluso il padre dal Parlamento. «Questo Paese e questa democrazia devono vergognarsi per quello che mio padre sta subendo — si legge in una nota —. Questa politica si dovrà pentire di essersi ancora una volta arresa a una magistratura che intende distruggere chiunque provi ad arginare il suo strapotere». La difesa è determinata: «L'Italia non merita di vedere l'uomo che milioni di italiani hanno scelto con il voto venire allontanato da uno dei luoghi più solenni della Repubblica, in base a una assurda condanna senza prove e calpestando principi costituzionali, normative, prassi minime di civiltà».



LA PRIMOGENITA parla di «violenza»: «Una macchia che peserà sulla storia del nostro Paese. La vera decadenza è quella imboccata dalle nostre istituzioni: sono loro, e non mio padre, a uscire profondamente umiliate dallo scempio cui oggi ci è toccato assistere».

MA MARINA non è la sola della famiglia a intervenire in difesa di Berlusconi. In serata arriva infatti anche una dichiarazione di Barbara, primogenita del Cavaliere e di Veronica Lario: «Con la violenta estromissione di mio padre dal Parlamento, avvenuta attraverso norme incostituzionali e palesi violazioni regolamentari, gli avversari politici si illudono di avere la strada spianata verso il potere».

Nella girandola dei commenti, anche Piersilvio dice la sua: «Il voto al Senato mi colpisce come figlio e come cittadino: l'amarezza è profonda perché so quello che mio padre è davvero e provo un forte senso di ingiustizia. Mi auguro per il futuro dell'Italia che abusi del genere non vengano mai più messi in pratica contro nessun parlamentare di qualsiasi parte politica».





IL TEMPO

QUOTIDIANO DI ROMA



Giovedì 28 Novembre 2013

€ 1,00*

S. Giacomo

Anno LXX - Numero 328

Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, p.zza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869 - * Abbonamenti Nel Lazio: Il Tempo + Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo + Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo + Latina Oggi € 1,20 - Il Tempo + Cassino Oggi € 1,20 - Il Tempo + Ciociaria Oggi € 1,20

www.iltempo.it

e-mail: direzione@iltempo.it

SENZA PAROLE

È vero, sono io
il più perseguitato
Ma lotterò ancora

Caro Direttore in questo giorno particolare per me, per il Paese e per i milioni di elettori di Forza Italia, volevo ringraziare lei e i suoi giornalisti per l'incredibile lavoro svolto nella ricostruzione, dettagliatissima, della mia persecuzione giudiziaria (anche se il mio attentissimo avvocato Ghedini fa presente che fra i milioni di atti giudiziari vi è sfuggito, qua e là, ancora qualche processo, sono 54 in tutto). Una persecuzione che nessun giornale, prima d'ora, aveva avuto la forza di affrontare in questo modo. Una persecuzione che come ha giustamente osservato, non ha precedenti nella storia perché non c'è un altro leader dell'opposizione di un Paese democratico che ha subito quello che ho dovuto subire io. Sfolgiando «Il Tempo» mi sono accorto di non ricordare nemmeno più alcune delle accuse incredibili che mi sono piovute addosso in 20 anni di attività politica. Ma se oggi qualcuno pensa di aver vinto, si sbaglia. Voglio rassicurare tutti che io non mollo. Anche da non parlamentare si può continuare a fare battaglie. Ed è quello che farò. Da subito.

Silvio Berlusconi

Godete adesso
che domani
tocca a voi

Senzaparole. Alle 17.43 le lancette della storia si fermano per sempre. Suona a morto la campana della democrazia. È il minuto di silenzio della libertà. Il lasciapassare definitivo alla cavalcata giudiziaria di un organo dello Stato che s'è fatto partito e che presto colpirà - perché tanto colpirà (e noi garantisti saremo lì a difenderci, ma quanto ci farà godere quel momento) - chi oggi brinda alla fine di Berlusconi. Senza parole per lo spettacolo offerto all'estero da un Paese allo sfascio. Senza parole per i vili e gli sciacalli, per chi non ha pale e dignità. Senza parole per Renzo Piano, senatore a vita sempre assente ma ricomparso per ghigliottinare il Cav. Senza parole per chi straripa di legge uguale per tutti quando per uno, è dimostrato, non esserlo stata. Senza parole. Le uniche sensate le riproduciamo da un sms di un amico, vecchio comunista, disgustato dal 195 schierarsi nel piazzale Loreto del Senato: «È così triste e deprimente, dopo 40 anni di militanza politica, dover prendere atto della deriva giustizialista della sinistra italiana». Senza parole pure lui. Senza più speranza tutti noi.

Gian Marco Chiocci





17,43

Il Senato ratifica la decadenza di Berlusconi
Pd e 5 Stelle votano compatti, no dagli alfaniani
Forza Italia chiede un incontro a Napolitano

Omicidio politico

“

Alfano

È un giorno triste per l'Italia e per il Parlamento. Ora serve la riforma della giustizia

“

Bondi

Sono disgustato dall'ipocrisia di Alfano e Schifani che hanno deciso di restare al governo

“

Casini

Oggi c'è poco da festeggiare per tutti. È una giornata triste, occorre riflettere

“

Epifani

Il Senato ha fatto il suo dovere, chi grida al golpe sceglie la strada dell'avventura

Carlantonio Solimene
c.solimene@iltempo.it

■ Finisce con un silenzio irreal. Quasi come se quanto appena successo - l'estromissione dal Parlamento dell'uomo politico che per quattro volte ha guidato il governo del Paese - non sia un avvenimento destinato a rimanere scritto nella storia dell'Italia.

Sono le 17.43 quando il presidente del Senato Pietro Grasso pronuncia il verdetto cruciale ed dichiara «la mancata convalida dell'elezione del senatore Silvio Berlusconi». L'assenza del Cavaliere, per lo meno, evita a Grasso di declamare la seconda parte della formula, la richiesta ai commessi di accompagnare Berlusconi fuori dall'Aula. Sarebbe stata una scena imbarazzante, anche per chi ha implacabilmente votato no a tutti i dodici ordini del giorno che avrebbero permesso al Cavaliere di rimanere a Palazzo Madama per un altro paio di mesi, fino al giorno in cui la Corte di Cassazione ratificherebbe la sua interdizione dai pubblici uffici.

La reazione dell'Aula è inaspettatamente composta. I senatori di Forza Italia abbandonano in fretta gli scanni, senza molta voglia di parlare, ma anche nella parte sinistra dell'emiciclo le reazioni sono impercettibili. Dai banchi del MoVimento 5 Stelle qualcuno accenna un applauso, un paio di senatori Pd si accodano, ma è lo spazio di un attimo. Poi torna il silenzio. «Mi auguro che tutti abbiano quel senso della misura che è necessario oggi, perché certamente non è un momento da festeggiare per

nessuno» spiega Pier Ferdinando Casini, tra i pochi a fermarsi con i giornalisti. E in effetti le scene di «giubilo» restano confinate alla piazza occupata dal «Popolo Viola» e alla bouvette della Camera, dove alcuni deputati grillini non trovano di meglio da fare che innalzare calici di prosciutto per un brindisi che, inevitabilmente, viene subito fotografato e postato su Facebook.

La rabbia per l'estromissione del Cavaliere dal Parlamento era stata tutta sfogata in precedenza, nel corso di un dibattito lungo ed estenuante che ha visto scontrarsi anche chi, come Sandro Bondi e Roberto Formigoni, fino a poche settimane fa combatteva dalla stessa parte della barricata. Del giorno che decreta la fine della storia parlamentare di Berlusconi restano alcune istantanee di indubbio effetto scenico. La più potente è il look «total black» delle senatrici di Forza Italia. Maria Rosaria Rossi - storica segretaria del Cavaliere, per una volta non accanto a lui - indossa addirittura il lutto al braccio. Le altre si limitano ai vestiti neri. Come Anna Maria Bernini, che pronuncia il suo discorso con espressione cinerea e quando parla di «triste discussione in una triste giornata» sembra davvero stia presenziando a un funerale. Funerale della democrazia, è probabilmente quello che sta pensando.

A morire ufficialmente è anche l'unità di Scelta Civica, con il capogruppo Lucio Romano che riesce nell'impresa di comunicare il sì alla decadenza e contemporaneamente annunciare l'intervento opposto del

collega Gabriele Albertini, che invece si asterrà così come Salvatore Tito Di Maggio. Casini, a sua volta, in mattinata prova a far passare per l'ultima volta la linea dell'attesa. Chiede di aspettare la pronuncia della Cassazione e auspica che «in futuro non ci dovremo pentire della strada seguita oggi». Ma il Senato boccia il suo lodo. Con votazione per alzata di mano. Sì, nel 2013.

Sulle modalità di voto si consuma l'altro grande scontro della giornata. Per la Giunta del regolamento deve essere palese, perché in ballo c'è la composizione del Senato. Per il centrodestra dovrebbe essere segreto, perché si tratta di un voto sulla persona. Va in scena un duello in punta di tecnisimi giuridici tra Nitto Palma e il presidente Grasso, intervengono anche Maria Alberti Casellati, Lucio Malan, Maurizio Gasparri e Luigi Compagna in un tourbillon di parole che sa tanto di ostruzionismo. Alla fine Grasso è irremovibile, così Palma ordina lo stop agli interventi mentre Sandro Bondi, stremato, si rivolge ai colleghi: «Inutile insistere, non serve a nulla, non serve. Hanno già deciso l'espulsione di Berlusconi». Assai più combattivo l'ex ministro della Cultura era stato in mattinata, quando se l'era presa con i senatori a vita, colpevoli di disertare da sempre le sedute di Palazzo Madama ma immancabilmente presenti nel giorno del giudizio sul Cav. Menzione e accuse particolari per Renzo Piano, fino a ieri inesistente per i verbali delle votazioni. Lui, l'archistar dell'Auditorium, non fa una piega e dà il suo contributo



to alla decadenza.

Si arriva così al voto. O meglio, ai dodici voti. Due pregiudiziali, nove ordini del giorno, di cui uno diviso in due parti. Basterebbe che ne fosse accolto anche solo uno perché tutta la relazione della Giunta per le Elezioni del Senato fosse rigettata e, con essa, l'espulsione di Berlusconi dal Senato. Ma il «blocco» pro decadenza è implacabile: Pd, Scelta Civica, Sel e grillini hanno preparato con cura l'appuntamento. Per dodici volte la soglia dei favorevoli alla decadenza non scende mai sotto i 190 voti su 311 presenti. Alla fine quelli che decreteranno la morte parlamentare di Berlusconi sono in 195.

I parlamentari di Forza Italia si guardano smarriti. «E adesso?» è la domanda che si pongono. Ora che la battaglia per Silvio è stata persa, cosa succederà da domani? Quale sarà la prossima chiamata alle armi? Sarà facile andare avanti senza una guida? Qualcuno lancia l'idea di una marcia sul Colle. Dopo alcune ore l'idea viene «ammorbidita»: il gruppo parlamentare chiede a Napolitano di ricevere una delegazione del partito con in testa i capigruppo Renato Brunetta e Paolo Romani. Dal Colle nessuna risposta: ora che Silvio oltre che dalla maggioranza è fuori anche dal Parlamento, il Capo dello Stato sembra essere molto meno sensibile agli appelli

dei berlusconiani.

I «diversamente berlusconiani» del Nuovo Centrodestra, invece, convocano immediatamente una conferenza stampa nella quale invocano la riforma della giustizia. Alfano parla di «brutta giornata per il Paese e per l'Italia». Ma evidentemente non è così brutta da rinunciare alle «strette» intese con il Partito Democratico. Con quelli, cioè, che con il senatore Francesco Scalia parlano della decadenza di Berlusconi come «l'inizio per il nostro Paese di una nuova storia: la storia di una vera democrazia liberale».

Già, domani è un altro giorno, the show must go on. Alfano annuncia una nuova conferenza stampa per trattare «temi politici», il premier Enrico Letta pensa ai provvedimenti da varare per dimostrare al Paese che l'unico ostacolo sulla strada che porta al benessere era Silvio Berlusconi. Uno l'ha già approvato ieri, con un tempismo sospetto e, forse, indelicato: il decreto che abolisce anche la seconda rata dell'Imu sulla prima casa. Era la battaglia di Silvio Berlusconi in campagna elettorale, senza di lui probabilmente non se ne sarebbe mai parlato. Ora che il Cav non c'è più, per lo meno in Parlamento, tocca agli altri dettare temi e agenda. Silvio, il grande alibi, ha tolto il disturbo.

195

Ecco i senatori che hanno eliminato il Cav



PD

Zanda Luigi
Martini Claudio
Lepri Stefano
Maturani Giuseppina
Tonini Giorgio
D'Adda Erica
Manassero Patrizia
Russo Francesco
Valentini Daniela
Ghedini Rita
Pegorer Carlo
Albano Donatella
Amati Silvana
Astorre Bruno
Bertuzzi Maria Teresa
Bianco Amedeo
Borioli Daniele Gaetano
Broglia Claudio
Bubbico Filippo
Caleo Massimo
Cantini Laura
Capacchione Rosaria
Cardinali Valeria
Casson Felice
Chiti Vannino
Cirinnà Monica
Cociancich Roberto Giuseppe Guido
Collina Stefano
Corsini Paolo
Cucca Giuseppe Luigi Salvatore
Cuomo Vincenzo
De Biasi Emilia Grazia
Del Barba Mauro
De Monte Isabella

Di Giorgi Rosa Maria
Dirindin Nerina
Esposito Stefano
Fabbri Camilla
Fattorini Emma
Favero Nicoletta
Fedeli Valeria
Ferrara Elena
Filippi Marco
Filippin Rosanna
Finocchiaro Anna
Fissore Elena
Fornaro Federico
Gatti Maria Grazia
Giacobbe Francesco
Ginetti Nadia
Gotor Miguel
Granaola Manuela
Guerra Maria Cecilia
Guerrieri Paleotti Paolo
Idem Josefa
Lai Bachisio Silvio
Latorre Nicola
Lo Giudice Sergio
Lo Moro Doris
Lucherini Carlo
Lumia Giuseppe
Manconi Luigi
Margiotta Salvatore
Marino Mauro Maria
Mattesini Donella
Michelsoni Claudio
Migliavacca Maurizio
Mineo Corradino
Minniti Marco
Mirabelli Franco
Morgoni Mario
Moscardelli Claudio
Mucchetti Massimo
Orrù Pamela Giacomina
Padua Venera
Pagliari Giorgio
Parente Annamaria
Pezzopane Stefania

Pignedoli Leana
Pinotti Roberta
Pizzetti Luciano
Puglisi Francesca
Puppato Laura
Ranucci Raffaele
Ricchiuti Lucrezia
Rossi Gianluca
Ruta Roberto
Saggese Angelica
Sangalli Gian Carlo
Santini Giorgio
Scalia Francesco
Silvestro Annalisa
Sollo Pasquale
Sonego Lodovico
Spilabotte Maria
Sposetti Ugo
Tocci Walter
Tomaselli Salvatore
Tronti Mario
Turano Renato Guerino
Vaccari Stefano
Vattuone Vito
Verducci Francesco
Zanoni Magda Angela
Zavoli Sergio



CINQUE STELLE

Taverna Paola
Castaldi Gianluca
Giarrusso Mario Michele
Casaletto Monica
Vacciano Giuseppe
Airola Alberto
Battista Lorenzo
Bencini Alessandra
Bertorotta Ornella



Bignami Laura
Blundo Rosetta Enza
Bocchino Fabrizio
Bottici Laura
Buccarella Maurizio
Bulgarelli Elisa
Campanella Francesco
Cappelletti Enrico
Catalfo Nunzia
Ciampolillo Lello
Cioffi Andrea
Cotti Roberto
Crimi Vito Claudio
De Pietro Cristina
Donno Daniela
Endrizzi Giovanni
Fattori Elena
Fucksia Serenella
Gaetti Luigi
Giroto Gianni Pietro
Lezzi Barbara
Lucidi Stefano
Mangili Giovanna
Martelli Carlo
Marton Bruno
Molinari Francesco
Montevecchi Michela
Moronese Vilma
Morra Nicola
Mussini Maria
Nugnes Paola
Orellana Luis Alberto
Paglini Sara
Pepe Bartolomeo
Petrocelli Vito Rosario
Puglia Sergio
Romani Maurizio
Santangelo Vincenzo
Scibona Marco
Serra Manuela
Simeoni Ivana

GRUPPO MISTO

De Petris Loredana
De Cristofaro Peppe
Cervellini Massimo
Uras Luciano
Anitori Fabiola
Barozzino Giovanni

De Pin Paola
Petraglia Alessia
Piano Renzo
Stefano Dario

**SCELTA CIVICA**

Romano Lucio
Maran Alessandro
Giannini Stefania
Albertini Gabriele*
Casini Pier Ferdinando
Dalla Zuanna Gianpiero
Della Vedova Benedetto
De Poli Antonio
Di Biagio Aldo
D'Onghia Angela
Ichino Pietro
Lanzillotta Linda
Marino Luigi
Mauro Mario
Merloni Maria Paola
Monti Mario
Olivero Andrea
Rossi Maurizio
Susta Gianluca

GRUPPO PER LE AUTONOMIE

Berger Hans
Buemi Enrico
Fravezzi Vittorio
Laniece Albert
Longo Fausto Guilherme
Nencini Riccardo
Palermo Francesco
Panizza Franco
Zeller Karl

* Si sono astenuti, ma al Senato l'astensione vale come voto contrario. E quindi, in questo caso, favorevole alla decadenza di Berlusconi



Twitter

La Rete rilancia la nostra inchiesta sulla persecuzione di Silvio

■ La prova che la rete e Twitter non sono «asserviti» alla sinistra? La abbiamo avuta ieri: mentre l'aula di Palazzo Madama votava la decadenza del senatore Silvio Berlusconi, sul web si scatenavano commenti e condivisioni che hanno accompagnato le ore caldissime per il Governo Letta, «orfano» delle larghe intese. Ma chi pensava di vedersi scorrere davanti solo l'apoteosi del malpancismo e della rassegnazione ha avuto di che ricredersi. Di fronte a contenuti, a tesi oggettive, esposte e diffuse attraverso il metodo chiaro dell'inchiesta giornalistica, la risposta non ha tardato a farsi sentire.

L'operazione che «Il Tempo» ha lanciato con la pubblicazione dell'inchiesta di Di Meo e Rocca e veicolata su Twitter dall'hashtag #perseguitatoda20anni, il suo effetto lo ha sortito e come: sono centinaia le interazioni che hanno coinvolto l'hashtag: sono stati più di 300 i «retweet» sul primo messaggio che lanciava la nostra ricostruzione.

Quando c'è un contenuto che vale, la rete si attiva e risponde. E continua a rispondere quando trova un atteggiamento giornalistico serio rispetto alla realtà degli eventi in corso: ecco allora il valore della diretta-Twitter trasmessa dal nostro giornale proprio dalla piazza, dove si era riunito il popolo di Forza Italia.

Non si può negare che, nel corso del pomeriggio, mentre si avvicinava il momento del voto sulla decadenza da senatore di Silvio Berlusconi, e mentre a via del Plebiscito a Roma andava in scena l'ennesimo bagno di folla per il Cavaliere, la rete veniva letteralmente egemonizzata dalle vicende politiche del giorno: su 10 tendenze entrate prepotentemente nella classifica dei Trending Topic Italia, più della metà era «a tema» Berlusconi.

Tutte con caratterizzazione politica sostanzialmente neutra a riprova del fatto che su Twitter funziona molto bene nel suo ruolo di cronaca della realtà che abbiamo imparato bene a conoscere. #decadenza, #senato, #quiplebiscito, ma anche le semplici indicazioni degli attori politici del momento, dalla «Bernini» alle semplici contrazioni «Grazioli» o «Plebiscito» a corredo geografico dei cinguettii.

Entrare nel merito dei commenti equivale ad ascoltare quella piazza variegata che segue le vicende politiche con interesse, con spirito critico o satirico, che si cimenta in divertissement ironici.

Un assaggio di quella che è l'opinione pubblica. Varia, difforme e non necessariamente egemonizzata dalla sinistra.

Lui. Fra.



Il discorso

L'urlo di Berlusconi «Non molleremo mai»

“

Riscossa

Vi do appuntamento all'8 dicembre. Ripartiremo dai club. Siamo pronti alle elezioni

“

Magistratura

Il Parlamento è soggiogato dai pm. In nessun paese civile accade quel che avviene qui

“

Sinistra

Oggi brindano perché mi hanno portato davanti al plotone d'esecuzione. Non mi ritiro

Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

■ Nonostante sia un «giorno amaro e di lutto per la democrazia», Silvio Berlusconi non molla. «Non mi ritiro, combatterò fuori dal Parlamento», del resto, «ci sono altri leader di partito che non sono parlamentari, come Renzi e Grillo, che dimostrano che anche da fuori si può continuare a battersi e combattere per la nostra libertà». A loro il Cav lancia la sfida elettorale.

Sono le 17 quando il leader di Forza Italia sale sul palco di via del Plebiscito. Il Cav accusa il colpo della decadenza. Ma è vivo. Le migliaia di militanti col lutto al braccio davanti al palazzo Grazioli lo sanno. In prima fila la sua Francesca Pascale, avvolta nella bandiera di FI. Berlusconi non delude il proprio popolo. Non getta la spugna. «Penso che meritate una promessa: andiamo avanti», dice. La battaglia prosegue. «Non ci ritireremo in qualche convento. Noi stiamo qui. Restiamo qui e resteremo qui», è il grido di battaglia dell'ex premier. I fedelissimi presenti si aspettavano attacchi frontali e bordate ai «traditori» alfaniani e al Quirinale. Invece Berlusconi non cita mai Napolitano. Mentre c'è un unico riferimento all'ex del fino Angelino Alfano e agli ex Pdl confluiti in Ncd. Il Cav fa riferimento al Colle solo quando, parlando delle riforme, elenca quella dell'elezione diretta del Capo dello Stato. Con ovazione della piazza. Più esplicito il riferimento agli alfaniani. L'ex premier ringrazia i manifestanti, ma «altri se ne sono andati...». E giù bordate

di fischi al grido di «traditori traditori». «Accetto questa interruzione, ruvida ma efficace - riprende la parola Silvio - Noi siamo sicuri di essere dalla parte giusta e siamo sicuri che non tradiremo mai i nostri elettori».

Poi l'affondo contro sinistra e magistrati. «È da venti anni che quando la sinistra non riesce ad andare al potere con il voto, è compito della magistratura, che interpreta il diritto non in modo imparziale, fare andare al potere la sinistra. Il Parlamento è soggiogato dalla magistratura». Poi l'attacco a Magistratura democratica, accusata di aver avuto «legami con le Br. Nella mia condanna ci sono solo teoremi e congetture. Dal '94 a oggi sono 57 i processi che mi hanno gettato addosso. I nessun paese civile e democratico è mai successo nella storia un leader che abbia dovuto subire una simile persecuzione. Per portarmi al voto sulla decadenza hanno calpestato la legge. Oggi brindano perché hanno portato il loro nemico davanti al plotone di esecuzione». Ma la battaglia giudiziaria prosegue. Il Cav chiederà la revisione del processo Mediaset alla Corte d'Appello di Brescia: «Sono assolutamente sicuro che capovolgeranno la sentenza con una mia assoluzione piena».

La campagna elettorale è cominciata. Berlusconi è convinto che Renzi staccherà la spina a Letta e rivolge un appello al «voto utile» e ai moderati: «Dobbiamo convincerli a imparare a votare, non devono frazionare il voto, devono votare solo per FI. Solo con una maggioranza tutta nostra potremo fare le riforme. Ci erava-

mo staccati dalla gente, dobbiamo tornare a parlare con gli elettori. Per questo apriamo un club Forza Silvio in ogni Comune. Vi do appuntamento al primo giorno della campagna elettorale, in un'Italia più democratica e più libera. Saremo tutti qua, saremo molti di più e saremo tutti missionari di verità e libertà». Silvio ringrazia «commosso» più volte la sua gente («Non dimenticherò mai questa giornata, la porterò sempre nel cuore») e dà appuntamento all'8 dicembre, data non casuale perché la stessa delle primarie Pd, quando si terrà a Milano la prima convention della rinata FI. L'obiettivo è festeggiare la nascita dei primi mille club. «È da lì che dovremo ripartire». Il Cav programma la riscossa alle europee, nonostante il timore d'una nuova escalation giudiziaria e dell'arresto. Due settimane fa ha assegnato ai figli Marina e Piersilvio la procura a operare su tutti i conti correnti nelle cinque banche in cui ha i fondi. Un'operazione per prepararsi a ogni evenienza. La strategia elettorale del Cav prevede invece da un lato l'attacco a Europa e governo, dall'altro una grande operazione verità con una massiccia presenza dei parlamentari in tv per riabilitarsi agli occhi degli italiani, per far capire a tutti che lui è un cittadino esemplare. «Saranno le europee la mia vendetta, il giorno del riscatto», ripete ai fedelissimi appena rientrato a palazzo Grazioli. Lì lo attende la notizia della decadenza. Il Cav allarga le braccia e scuote la testa, prima di tornare in serata ad Arcore dalla famiglia.



La piazza del Cavaliere processa i «traditori»

I militanti contro il «colpo di Stato», ma con la certezza che questa non è la fine. Sriscioni e cori polemici su Alfano, Lupi e Schifani. Acclamati i fedelissimi

La fidanzata Francesca

In prima fila avvolta nella bandiera di FI, improvvisa un baciamento

Nicola Imberti
n.imberti@iltempo.it

■ Il primo ad arrivare a via del Plebiscito, quando ancora il traffico romano la attraversa, è un ragazzo leccese. Con sé ha una bandiera di Forza Italia, una foto di Silvio Berlusconi e un ramoscello di ulivo. Sembrerebbe quasi una provocazione visto ciò che la pianta evoca politicamente. Invece è una citazione biblica. Il Cavaliere come Gesù, portatore di salvezza, accolto dalle folle festanti a Gerusalemme. Sappiamo come finì.

Qui, però, la situazione è diversa. Non è una domenica delle Palme. Al netto delle telecamere e dei giornalisti che fin da metà mattinata assediano Palazzo Grazioli le «folle» che arrivano nel corso della giornata non sono di quelle disposte a tradire e rinnegare il «salvatore». Anzi. Sono a Roma per dimostrare che l'espulsione del Cavaliere dal Parlamento non è la fine di tutto, semmai l'inizio di una nuova battaglia.

La contabilità oscilla tra i 1.500 presenti annunciati dal *Corriere della Sera* e i 20 mila di Forza Italia che, ovviamente, parla di «numeri falsificati» e accusa addirittura le forze dell'ordine di aver impedito ai pullman di arrivare a destinazione. Poco importa. Le frasi captate qua e là tradiscono le provenienze geografiche. Tanto Sud, in particolare Puglia e Campania, una bella dose di Toscana (non appena Denis Verdini fa capolino sul palco c'è un boato), spruzzate di Lombardia, Sicilia e Lazio. Truppe «cammellate»? Forse, ma intanto ci sono.

Qualcuno affigge sulla facciata di Palazzo Grazioli uno striscione con la scritta «è un colpo di Stato» prontamente rimosso dalla polizia (su richiesta di chi?). Circolano invece liberamente quelli che rivolgono pensieri «affettuosi» a chi ha scelto di essere altrove. Il campionario va da «Schifoso Schifani» a «Alfano come Fini» passando per «Al-Fini», «Lupi confessati», «Lupi o sciacalli?». Partiranno anche cori spontanei contro i «traditori». Ma a ben vedere non è molto diverso dalla manifestazione dello scorso 4 agosto. Quella «spontanea» organizzata per esprimere solidarietà a Berlusconi subito dopo la conferma della

Palco

Stavolta è stato allestito senza «abbattere» i segnali

condanna per il processo Mediaset. Anche allora i ministri, oggi transitati nel Nuovo centrodestra, non c'erano. Ma il resto delle colombe sì.

Adesso, invece, il Cavaliere è circondato esclusivamente dai fedelissimi. Al primo piano della sua residenza romana c'è il medico Alberto Zangrillo che gli ha sconsigliato di presentarsi al Senato. C'è Daniela Santanché che ogni tanto si affaccia per controllare il livello di partecipazione. E poi Mara Carfagna, Licia Ronzulli, Laura Ravetto, Stefania Prestigiacomo, Michela Vittoria Brambilla, Michaela Biancofiore, Renata Polverini. Naturalmente c'è Francesca Pascale. Anche lei, come la maggior parte delle donne, è vestita di nero in segno di lutto per questa giornata che, come recita la maglietta indossata da Renato Farina, celebra la «decadenza della democrazia».

Emilio Fede che oggi, tra le altre cose, fa il direttore editoriale della *Discussione*, per l'occasione ha dato alle stampe un'edizione straordinaria del settimanale che viene volantinato. Un unico foglio A3 con foto di Berlusconi e il titolo: «Non sarà un addio».

Alle 17, quando le signore impellicciate (e non solo loro) cominciano a mostrare segni di impazienza legati soprattutto al freddo, il Cav, probabilmente mosso a compassione scende tra i suoi. Non che fino a quel momento si fosse sentita la sua mancanza. Sui teleschermi al fianco del palco che stavolta, per la gioia del sindaco Ignazio Marino, è stato allestito senza abbattere alcun segnale stradale, è stata trasmessa una dettagliatissima Silvio-story. E la piazza si è potuta sfogare fischiando quando sono apparse le immagini di Massimo D'Alema e Angela Merkel.

Poi l'inno di Forza Italia, Berlusconi che esce da Palazzo Grazioli seguita da Francesca, lei che improvvisa un baciamento prima di mettersi ad ascoltare, rapita e avvolta in una bandiera di FI, il suo fidanzato, lui che sale sul palco e canta l'inno di Mameli assieme a tutti.

In prima fila c'è un cartello, un fotomontaggio in cui l'immagine del Cavaliere, facendo indignare gli assenti, sostituisce quella di Aldo Moro sotto la stella a cinque punte delle Brigate Rosse. È forse da lì che prendel'ispirazione per ricordare che «Ma-



gistratura Democratica ha avuto legami con le Br». Poi un lungo discorso per rassicurare che non mollerà. Anzi il pensiero è già proiettato verso la prossima campagna elettorale.

Quando se ne va e chi è restato si muove al grido di «chi non salta comunista è», arriva la notizia attesa: il Cavaliere non è più senatore. Decaduto. Davanti all'ingresso di Palazzo Grazioli si accendono delle candele. Si ipotizza una processione verso il Senato. Dopotutto è la domenica delle Palme no?

Il leader più longevo battuto solo dai pm

È lo statista con il maggior numero di anni passati a palazzo Chigi
Una storia che si snoda tra vittorie, agguati e assalti dei giudici

10

Anni

Sono quelli
in cui
Berlusconi
è rimasto
a palazzo
Chigi

2010

Scissione

Gianfranco
Fini lascia il
Pdl e fonda il
suo partito,
Futuro
e Libertà

Lanfranco Palazzolo

■ I 19 anni di Silvio Berlusconi in Parlamento sono stati intensi. Mai come in questo periodo lo scontro politico è stato così duro. E mai un leader di partito di una forza politica democratica ha resistito così a lungo. Alcide De Gasperi rimane al governo 7 anni, Bettino Craxi resta in sella poco più di tre anni. Berlusconi vince 3 consultazioni politiche, ne pareggia due e ne perde una: nel 1996. E con questo *palmares* diventa il politico rimasto più a lungo alla guida di un governo: ben 10 anni.

L'esordio di Berlusconi – la discesa in campo per il bene dell'Italia – è segnato da una clamorosa vittoria alle elezioni politiche del 27 e 28 marzo 1994. In poche settimane il Cavaliere, sull'onda del successo di Alleanza Nazionale alle amministrative di Roma (dicembre '93), fonda Forza Italia. Per fermare la «gioiosa macchina da guerra» del Pds, Berlusconi riesce a costruire una doppia alleanza: il Polo delle libertà (FI e Lega Nord) e il Polo del buon Governo (FI e An) che ottiene il 47,5%.

Un successo che fa affondare l'Alleanza dei progressisti di Achille Occhetto e il Patto Segni. Tuttavia, il Pds e Rifondazione comunista mobilitano sindacati e quant'altro per rendere la vita difficile a Berlusconi. Dopo una manifestazione di piazza dei sindacati, il 12 novembre 1994, è la Lega Nord a togliere la fiducia a Berlusconi a pochi giorni dal clamoroso avviso di garanzia inviato dai magistrati di Milano al premier (22 novembre 1994).

Dalle ceneri del primo Governo Berlusconi nasce un esecutivo di «unità nazionale» guidato da Lamberto Dini. Ben presto però Berlusconi capisce che l'esecutivo messo in piedi è un pretesto per perdere tempo. Massimo D'Alema, insieme ad altri, riesce a convincere Romano Prodi a scendere in pista e costruisce una fragile alleanza con la formula della «desistenza», con i comunisti di Bertinotti. La coalizione vince le elezioni del 20 aprile 1996 per appena due punti. L'Ulivo vince con il 39,8%. Ma si tratta di un'affermazione fragile. Dopo due anni Romano Prodi viene sfiduciato da Fausto Bertinotti e D'Alema sostituisce Rifondazione Comunista con un cospicuo gruppo di centristi e con Oliviero Diliberto. Dopo due esecutivi fallimentari, D'Alema lascia quel che è rimasto dell'Ulivo a Giuliano Amato. Berlusconi esce trionfatore dalle elezioni parlamentari del 13 maggio 2001 contro l'inconsistente Francesco Rutelli – che si era dimesso in anticipo dal man-

dato di sindaco di Roma – riproponendo l'alleanza con Bossi e con l'Udc. Il Cavaliere riesce a governare per un'intera legislatura e con ben due governi facendo fronte alle liti tra Giulio Tremonti, la Lega di Bossi e l'Udc di Casini. Quest'ultimo diventa per 5 anni Presidente della Camera.

Alle consultazioni politiche del 2006 ritorna a Palazzo Chigi Romano Prodi che, dopo una campagna elettorale incerta, riesce a ottenere la maggioranza nei due rami del Parlamento grazie ai senatori a vita – che spostano verso il centrosinistra il sostanziale pareggio a palazzo Madama – e a uno striminzito 0,5 per cento di vantaggio alla Camera. Un risultato che è duramente contestato da Berlusconi. A distruggere la coalizione ci pensano i giudici che mandano un avviso di garanzia al ministro della Giustizia Clemente Mastella e Walter Veltroni, che si fa eleggere segretario del Partito Democratico e demolisce il governo Prodi. Veltroni sfiderà Silvio Berlusconi alle successive elezioni politiche del 13-14 aprile 2008. Di fronte ad un avversario che lo ignora e non lo nomina mai, Berlusconi riesce a sconfiggere il Pd a vocazione maggioritaria che spedisce fuori dal Parlamento socialisti, comunisti e Verdi.

Nel 2008 si ripete lo schema del 2001: alla presidenza della Camera viene eletto Gianfranco Fini che, dopo aver avallato la nascita del Pdl, diventerà il principale nemico del quarto governo Berlusconi.

L'esecutivo affronta molte prove: toglie l'Ici sulla prima casa e si occupa dell'emergenza del terremoto in Abruzzo. Ma dopo l'ennesimo successo del centrodestra alle elezioni amministrative del 2010, Gianfranco Fini promuove una scissione parlamentare dopo il famoso «che fai mi cacci» al Cavaliere. Scissione che fallisce miseramente. Alla fine del 2011 il clima di odio contro il Cavaliere costringe il premier Berlusconi a dare le dimissioni senza alcun voto di sfiducia. A sostituire Berlusconi viene chiamato il neonominato senatore a vita Mario Monti. Il governo del Professore si distingue per le tasse. Di fronte ad un fronte composto dal centrosinistra dai centristi ex alleati di Berlusconi e da Mario Monti, alle elezioni anticipate del 24-25 febbraio 2013 Berlusconi arriva ad un passo dalla vittoria che sfuma solo perché il Pd stipula un patto elettorale con la SVP a Bolzano. Ma il Pd non ottiene la maggioranza al Senato. Pierluigi Bersani si dimette, Mario Monti abbandona scelta civica. Ma per cancellare dalla scena politica Berlusconi rientra in scena la magistratura. Il resto è storia di domani.

Il reality del Cavaliere decadente

In diretta tv un conto alla rovescia di ore e ore, ma con il finale già scritto
Quale sarà il sequel? L'uomo è imprevedibile potrebbe risorgere

di **Massimiliano Lenzi**

Format, La decadenza di Silvio; genere, talk in diretta tv. Svolgimento: un countdown di ore e ore, tra il reality e il gusto dell'arena da corrida ma con il finale già scritto: la decadenza del protagonista. Anche per questo l'eroe delle televisioni ieri è stato lui, il Cavaliere Silvio Berlusconi, vittima sacrificale di una narrazione sospesa nella mediocrità degli altri protagonisti politici.

Un racconto poco shakespeariano e molto burocratico, con il linguaggio serio dei regolamenti, del voto elettronico, degli ordini del giorno. È stata una giornata reality perché sin dal mattino le telecamere delle tv hanno avuto due location chiave come set della loro lunga diretta: la prima sotto Palazzo Grazioli, residenza romana del leader di Forza Italia; la seconda al Senato dove si consumava il quarto d'ora di celebrità per decine di sconosciuti senatori, lì per far decadere Cesare.

La scaletta della giornata della decadenza, da Sky Tg24 allo speciale del Tg La7 e pure a quello del Tg3 si è articolata in tre quadri. Primo quadro: gli interventi in Senato e l'avvicinarsi alle ore della fine parlamentare del protagonista. La più divertente è stata Alessandra Mussolini, che ha tirato fuori i piranha in politica, rivolta ad Alfano, mettendo fine all'ornitologia di falchi e colombe e inaugurando l'ittica parlamentare. Bondi e Formigoni, beh loro invece si sono affrontati face to face. Secondo quadro: l'attesa per l'intervento di Berlusconi, dal palco fuori da Palazzo Grazioli. Parla il Cavaliere, in anticipo rispetto all'orario annunciato, prima delle cinque del pomeriggio.

In questo Berlusconi c'è l'imprevisto rispetto al canovaccio tv: mentre i grillini e i parlamentari del Pd che si alternano in stand up sulle varie reti ne raccontano la fine, lui si vede al reinizio e si paragona a Renzi e Grillo, vispi e vegeti leader, anche loro fuori dal Parlamento. Così, mentre il Cavaliere scende dal palco e va tra la folla il tempo del canovaccio stringe. E allora via con il terzo quadro della saga tv. In Senato gli odg contrari alla sua decadenza cadono uno ad uno, in diretta, e danno al countdown della storia una freddezza molto regolamentizia e poco emotiva. Così, di bocciatura in bocciatura, alle 17.43 decade il Cavaliere. Il finale del reality tv prevede, a seconda dei canali, un «segue dibattito», molto amato ai tempi dei cineforum impegnati e noiosi della sinistra. Il reality più prevedibile della tv finisce così, come previsto: Silvio Berlusconi eliminato dal Parlamento e diverse parlamentari di Forza Italia abbigliate in nero, in segno di dolore. Il fatto è che dopo la decadenza c'è da capire come seguirà la storia. Quale sarà il sequel? A telecamere spente, anziché pensionarsi il Cavaliere potrebbe resuscitare. Certo, si tratterebbe di un miracolo ma l'uomo, diversamente dal reality scritto per lui sulla decadenza, è imprevedibile.



Il caso**Forza Italia, in cinque restano ancora al governo**

■ Sono cinque gli esponenti di FI che fanno ancora parte del governo: il viceministro agli Esteri Bruno Archi; i sottosegretari al Lavoro, Jole Santelli, e alle Infrastrutture Rocco Girlanda; il sottosegretario alla Pa Gianfranco Micciché; il sottosegretario agli Affari regionali, Walter Ferrazza. Infine il «tecnico» Cosimo Ferri, sottosegretario alla Giustizia.



Il retroscena

Fuori Silvio. Letta promette miracoli

Cambio di passo In concomitanza con l'uscita del Cav il premier rilancia le riforme
Oggi decreti su bollette e Rc-auto. Domani i provvedimenti per la Terra dei Fuochi

Tassa sulla casa**La battaglia campale****per abolirla è passata****quasi sotto silenzio****Filippo Caleri**

f.caleri@iltempo.it

■ La vecchia indole democristiana non si perde mai. Anzi è nei momenti di maggiore difficoltà che la sottile perfidia della vecchia scuola di partito emerge con vigore. Il premier Enrico Letta non ne è immune. Ieri la prova più evidente del suo nuovo corso politico dopo la perdita di uno degli azionisti di maggioranza del governo: Silvio Berlusconi.

Già, proprio il Cavaliere che sull'onda del risentimento degli italiani verso l'indigeribile tassa sulla casa, ha puntato la *fiche* della ridiscesa in campo per liberare l'Italia dalla tirannia fiscale imposta dal governo Monti, e che sull'abolizione di quel maledetto balzello ha costruito una nuova vittoria. Ebbene il Cav dopo aver puntato i piedi, minacciato crisi e strappi, ed essere riuscito ad evitare agli italiani il pagamento della prima rata a giugno, ha portato a compimento la sua promessa elettorale: anche la seconda rata sarà da destinare ai regali e ai consumi, unici grandi assenti da anni nell'economia nazionale.

Un successo da ascrivere alla battaglia del Pdl sulle tasse e a Silvio. Ma, tanto per ribadire la nomea di Paese ingrato con i suoi benefattori, a Berlusconi decaduto non è stato riconosciuto nemmeno il merito della fine, solo temporanea, della tassa sul mattone. Già, ieri, il consiglio dei ministri, ha dato il via al decreto che abolisce la seconda rata dell'Imu. Signifi-

ca che dopo la «spremitura» selvaggia di Monti gli italiani che hanno una casa di proprietà che abitano, nel 2013 non hanno dovuto versare un solo euro allo Stato. Sì, un evento storico. Gioia e delizia per i cittadini. Una vittoria di Silvio ma anche di tutto il governo e dunque di Letta che avrebbe dovuto esternare *urbietorbi* la sua felicità. Invece nulla. Il commento è stato lasciato al sobrio ministro dell'economia Fabrizio Saccomanni, tecnico e poco avvezzo all'emozione. Insomma una grande vittoria per le tasche degli italiani è passata al pari di una pratica notarile (massimo rispetto per la categoria ovviamente). Sta di fatto che svista, dimenticanza o calcolo politico per Letta pari sono. Nel giorno della decadenza del Cavaliere offrirgli su un piatto d'argento tributi e onori per avere vinto la battaglia fiscale sarebbe stato sveniente. Dunque silenzio. Forse Letta nella giornata convulsa avrà avuto altro a cui pensare. Beneficio del dubbio accordato. Ma far sospettare che la linea del basso profilo sia in realtà una strategia politica ben definita è il materiale che arriverà al consiglio dei ministri convocato oggi. Già, come per incanto, dal cilindro della politica economica di Palazzo Chigi stanno per uscire provvedimenti ad alto contenuto di popolarità: il taglio delle bollette energetiche (luce e gas) con relativo sconto sugli oneri fiscali che zavorrano i conti familiari. Non solo. Sul tavolo i ministri troveranno un altro provvedimento ad alto tasso di felicità per gli automobilisti italiani e chesi tradurrà in un sostanzioso sconto sulle tariffe dell'assicurazione auto. Risparmi in grado di portare risorse già sot-

to l'albero di Natale, quando Berlusconi potrebbe essersi trasformato nella memoria di molti italiani, in una marca di prosecco. Non è finita. Archiviata la pratica Berlusconi ora al governo delle larghe intese è tutto possibile. Anche la presentazione venerdì prossimo, nell'ennesimo consiglio dei ministri, di un «Piano ambiente» in grado di trasformare la Terra dei fuochi campana in un Eden rigoglioso. Irifiuti e l'immondizia, onta nazionale del governo Berlusconi con tanto di copiosi reportage dei media internazionali, spariranno. E laddove la diossina coesisteva con le falde di acqua potabile tornerà la purezza. Morale: da oggi, sparito Berlusconi, in questa Italia tutto è realizzabile. Probabilmente anche l'intricato labirinto del Tesoro comincerà a trovare le risorse per cambiare il Paese finora negate. Sospetto: forse Letta si sta berlusconizzando. Sospetto fondato sulle sue dichiarazioni post-fiducia sulla Stabilità. I numeri «sono gli stessi che aveva Berlusconi nella legislatura 2008», dunque sbaglia Forza Italia a parlare di maggioranza risicata. «Vorrei evitare che partisse l'idea che i numeri sono insufficienti, sono numeri giusti, più forti e coesi che userò per applicare il programma che abbiamo con più determinazione». Maggioranza e programma di Berlusconi. Manca solo un pizzico di fortuna ed è fatta.

INFO



Stefano Fassina
Il viceministro dell'Economia



FIORITO

«Chi trattava sui soldi in Regione ora uccide in Senato il Cavaliere»

“

Libro

Lo sto scrivendo e uscirà a inizio 2014. Racconterò dall'interno come le Regioni italiane finanziano la politica

“

Il carcere

È molto peggio di come viene descritto. Manca l'igiene, dal punto di vista fisico è umiliante. Una vera tortura

“

La detenzione

Ero in isolamento mediatico, non volevo vedere la tv perché parlava sempre di me. Leggevo e mi sono fatto tanti amici

“

Berlusconi

Coraggioso. In privato mi trattava bene, dopo la vicenda dei soldi nel Lazio ha preso le distanze. Ma non provo rancore

L'INTERVISTA

L'ex capogruppo Pdl si confessa e difende Silvio
«Brutta pagina per l'Italia»

Daniele Di Mario

d.dimario@iltempo.it

■ «Chi era con me in Consiglio regionale, trattava insieme a me e ad altri l'assegnazione dei fondi ai gruppi consiliari e non è stato ricandidato dal Pd dopo lo scandalo, oggi vivendo in tv mentre votano per la decadenza di Silvio Berlusconi». Franco Fiorito, passato alle cronache come «Batman» e l'emblema delle ruberie in Regione Lazio, non nega lo sdegno per l'omicidio politico del Cav. Fiorito, dopo la gogna mediatica e il carcere, si confessa e difende Silvio. Fa nomi e cognomi. «Bruno Astorre, che è stato presidente e vicepresidente alla Pisana e che oggi ha un suo uomo alla presidenza, siede a Palazzo Madama. E con lui Francesco Scalia. Claudio Moscardelli addirittura è nella giunta delle elezioni e del-

le immunità parlamentari», dice l'ex consigliere regionale Pdl mentre segue il voto sulla decadenza.

Cosa prova nel vedere il Cav uscire dal Parlamento?

«Tristezza a palate. È una forma di depravazione politica, non è una bella pagina per la storia della Nazione. È vergognoso che un leader politico venga fatto fuori per via giudiziaria, con la procedura ad personam del voto palese».

Che rapporto aveva con Berlusconi?

«Nel privato mi ha sempre trattato bene. Dopo la vicenda dei soldi in Regione un po' meno. Ma non provo rancore. Così come non mi stupisce affatto che la Polverini ora passi per una sua fedelissima e sia stata candidata alla Camera nonostante abbia sempre preso le distanze dal Pdl. Si è garantita prima di dimettersi, c'era un accordo. Avrà avuto argomenti convincenti».

Si sente un capro espiatorio?

«Solo io sono stato indagato. Nonostante abbia spiegato come funzionassero i soldi ai gruppi e qual era il sistema di assegnazione. E le spese pazze

non le ho fatte io, ma altri. C'è stato uno scatto d'ira generale, ma sono state dette cose non vere. La Regione funzionava così, finanziava la politica. Ora è illegale, prima no. Ma oggi la dotazione di personale ai gruppi politici del Lazio e alle commissioni è raddoppiata, i soldi vengono accreditati sui conti dei gruppi come prima».

Hacitato a Polverini, che però non sapeva dell'aumento dei fondi.

«Tutti sapevano. Ma le pare possibile spostare così tanti soldi senza che il governatore e l'assessore al Bilancio sapessero nulla? La trattativa sull'aumento dei contributi l'ha fatta



lei».

Almeno adesso, dopo la sua esperienza, è favorevole all'abolizione del finanziamento pubblico?

«Sono favorevole, così come al ritorno delle preferenze, perché io mi sono sempre confrontato con l'elettorato. Così fanno politici solo i ricchi? A livello teorico sì, ma oggi i rimborsi elettorali e i fondi vengono versati ai partiti e ai gruppi e gestiti da gruppi di potere. Ma non vengono redistribuiti, sul territorio non ricade un euro».

È vero che sta scrivendo un libro?

«Sì, uscirà a inizio 2014. È un libro verità, di Fiorito ci sarà poco, ma spiegherò come vengono gestiti i soldi e la cosa pubblica. Sarà il primo racconto dall'interno. Racconterò delle macchine di lusso dei consiglieri: tanti ex continuavano ad avere l'auto pagata coi soldi del gruppo. E io doveti pagare meccanico e rottamazioni».

Le dico un nome e mi risponde con un aggettivo. Silvio Berlusconi.

«Coraggioso».

Giorgio Napolitano.

«Senile».

Enrico Letta.

«Milaus dei Simpson, una pecora con gli artigli».

Matteo Renzi.

«Vuoto pneumatico».

Ignazio Marino.

«Il monumento vivente all'incapacità di Alemanno».

Gianni Alemanno.

«Avido».

Nicola Zingaretti.

«Furbacchione».

Renata Polverini.

«Arrivista».

Angelino Alfano.

«Incapace di successo».

Francesco Storace.

«Imbarazzante e badogliano. Nel libro spiegherò perché e dirò la verità sui fondi».

Antonio Tajani.

«Ferentinense».

Il suo grande accusato Francesco Battistoni.

«Un pupazzo».

L'ex coordinatore regionale Vincenzo Piso.

«Sibarita».

Gianni Sammarco.

«Consequenziale: fa quel che fanno gli altri».

Mario Abbruzzese.

«Non mi viene... proprio non mi viene... Diciamo gelatinoso».

Beatrice Lorenzin.

«Inesistente».

Rifare politica?

«Ci sono tanti modi di farla. La farò col libro, voglio diffondere la verità. Se intende candidarmi, no, nonostante me l'abbiano chiesto tanti partiti per le europee».

È stato a Regina Coeli. Com'è la galera?

«Peggio di come l'ha descritta *Il Tempo* in una recente bellissima inchiesta. Dal punto di vista fisico è umiliante. Ho passato la prima settimana a pulire: le condizioni igieniche sono pessime. Ma non è un posto buio e negativo: le persone che ci lavorano sono eccezionali e andrebbero aiutate. Per il resto è una tortura. Ti devi portare l'acqua e la carta igienica. Ero in isolamento mediatico: passavo 23 ore e 45' in tre metri quadrati e avevo 15' d'aria. Non vedevo il sole».

Come passava il tempo?

«Avevo la tv, ma non la guardavo: parlava sempre di me e in modo distorto. Provavo impotenza. Leggevo. La *Bibbia*, le *Confessioni* di Sant'Agostino, Proust, *La solitudine del satiro* di Flaiano».

Qualcuno l'ha cercata?

«In tanti, molti parlamentari sono venuti a trovarmi. Altri mi hanno chiamato dopo. Non faccio nomi per non metterli in difficoltà. Voglio ricordare solo il mio collega in Regione Antonio Cicchetti».

Sente ancora qualche detenuto?

«Ho legato con molti. Ad alcuni ancora dentro scrivo, con chi è uscito mi sento al telefono».

INFO

Pisana

Franco Fiorito ex consigliere regionale e capogruppo del Pdl è stato, insieme all'IdV Vincenzo Maruccio, al centro dello scandalo sulla gestione dei fondi ai gruppi consiliari nel Consiglio regionale del Lazio

Botta L'ex sindaco analizza l'impasse politica del Campidoglio che impedisce l'approvazione del Bilancio

Alemanno: «lo aiuto Marino? Ma siamo matti!»

«Mi accusano di essere morbido con il primo cittadino. Sciocchezze. Solo senso istituzionale»

Consigli

Per varare la manovra la maggioranza deve fare una forte autocritica

Marchini

Usa la città solo per l'immagine. È sparito per sei mesi

Susanna Novelli
s.novelli@iltempo.it

■ Un intervento apprezzato dal sindaco Marino, meno dai colleghi dell'opposizione quello dell'ex primo cittadino, Gianni Alemanno, oggi capogruppo di Cittadini per Roma.

Onorevole Alemanno, la sua ex numero due del Campidoglio ha definito Lei e Marino come "due piccioncini" che tubano... Come l'ha presa?

«È un messaggio dal tono scherzoso, non sono affatto turbato».

Sì ma la sua posizione è comunque ritenuta troppo «morbida» rispetto al governo Marino.

«Non ho una posizione morbida ma solo più istituzionale e responsabile per le emergenze cittadine, come deve fare un ex sindaco. Ho detto a Marino che per approvare il bilancio c'è solo una strada, dare un segnale forte di cambio rotta, accettando gli ordini del giorno e gli emendamenti che servono realmente alla città. Inoltre ho chiesto una forte autocritica dell'attuale maggioranza anche per l'ostruzionismo che ha fatto nei cinque anni della nostra giunta. Chiunque può comprendere che sono condizioni alte, tali da costringere Marino a uscire allo scoperto su un'azione politica per la città, finora assente. È l'onere della prova che serve a dimostrare che la nostra opposizione non nasce da logiche di potere».

La scissione del Pdl, con la nascita di due gruppi non rischia di frammentare l'azio-

ne politica dell'opposizione?

«Proprio per evitare questo occorre rispettare le posizioni di tutti, da ex sindaco non possono esimersi dal confronto schietto con lo schieramento che mi ha sostenuto».

La maggioranza di centrosinistra lancia l'allarme default qualora il bilancio non venisse approvato o si arrivasse al commissariamento. Rischio reale?

«È in atto un tentativo della sinistra di confondere le cose. Sono due cose completamente diverse. Il dissesto del Comune può essere dichiarato anche dal sindaco. Il commissariamento subentra invece quando c'è la paralisi del Consiglio e proprio per evitare il default».

Secondo Lei si arriverà al commissariamento di Roma Capitale?

«Se il sindaco Marino non riesce a dare una svolta per la città è preferibile che arrivi un commissario. Qui non c'è da fare i furbetti o gridare a inciuci vari, o c'è un'azione politica frotte e chiara per lo sviluppo della Capitale oppure è meglio chiudere subito la parentesi Marino. Per questo serve "costringere" questa maggioranza a uscire allo scoperto e il rischio è che che "sparate" troppo grosse da parte dell'opposizione possano costituire un alibi per nascondere la crisi della maggioranza».

Alfio Marchini è tornato in scena con centomila emendamenti, cosa ne pensa?

«La sua è un'operazione di immagine. È sparito nel nulla per sei mesi, per lui Roma è soltanto una vetrina».



Rispetto

Il sindaco Marino con l'ex Alemanno alla sfida finale prima del voto



E risposta Il capogruppo in Campidoglio annuncia tolleranza zero e su twitter punzecchia il «capo» sulla linea dell'opposizione

La Belviso cinguetta: «Gianni e Ignazio due piccioncini»

Dal prefetto

Abbiamo espresso

preoccupazione

sulla procedura d'Aula

Rischio default

L'unico modo

per evitarlo è l'arrivo

del commissario

■ Capogruppo del nuovo centrodestra, in prima linea nella battaglia a oltranza sul bilancio 2013 in Aula Giulio Cesare, Sveva Belviso, ex vicesindaco di Roma Capitale non fa sconti a nessuno, neanche all'ex numero uno di Palazzo Senatorio.

Onorevole Belviso, lei ha lanciato un tweet nel quale dà dei piccioncini "che tubano" ad Alemanno e Marino.

«Si tratta di un messaggio innocuo ed elegante. Con Alemanno ci siamo anche sentiti al telefono. Lui è per il dialogo con Marino, che rischia però di legittimare, mentre noi vogliamo mandarlo a casa».

Una posizione diversa, ma così non si rischia di dividere l'opposizione?

«C'è stata una scissione nel Pdl, sono nati i gruppi di Nuovo centrodestra e Forza Italia, ma i rapporti tra noi non cambiano e siamo compatti nel combattere il peggior sindaco che Roma abbia mai avuto».

In Aula avete presentato migliaia di emendamenti ed ordini del giorno e sventato un primo blitz del centrosinistra per dimezzarli. Ieri è andata dal prefetto Pecoraro, cosa vi siete detti?

«Insieme con il consigliere Marco Pomarici ho incontrato il prefetto Pecoraro. Abbiamo avuto modo di esprimere di persona al prefetto la nostra più viva preoccupazione sulla modalità con la quale la maggioranza che sostiene Marino sta approcciandosi all'esame consiliare del bilancio. Abbiamo ascoltato con attenzione le considerazioni del prefetto,

e al contempo illustrato palesi rischi di illegittimità nelle procedure adottate».

Ma il prefetto cosa ha detto?

«Per rispetto istituzionale non riferisco la posizione del prefetto, sono comunque certa che le nostre posizioni saranno garantite».

I termini per l'approvazione del bilancio scadono sabato, ad oggi risulta tecnicamente impossibile, come procedete?

«Per quello che ci riguarda non ritireremo né un emendamento né un ordine del giorno».

E il rischio default?

«L'unico modo per evitarlo è l'arrivo del commissario, così com'è questo bilancio non può essere approvato, ci sono partite del tutto fittizie. A conferma del fatto che questo sindaco è un vero disastro, basta ricordare l'incredibile stallo sulla Metro C, il concorsone con una sequenza allucinante di annunci e controannunci sulla sua validità che ha gettato nel panico migliaia di famiglie, l'indifferenza verso i più deboli con la "scomparsa" della Carta Roma. Nessuna trattativa con questo sindaco. Vada a casa per il bene di Roma e dei romani».

Pronta insomma a "occupare" l'Aula Giulio Cesare a oltranza per la maratona sul bilancio?

«Siamo qui impegnati sui nostri scranni a lottare fino all'ultimo, con responsabilità per difendere regole e diritti dei cittadini».

Sus. Nov.



Ironia

La capogruppo Ncd utilizza spesso la satira come denuncia politica

→ **Il Presidente MCL**

«I tempi sono maturi per riformare lo Stato»

■ Nel suo ultimo incontro pubblico Carlo Costalli, il determinato Presidente del Movimento Cristiano Lavoratori, aveva preannunciato una scomposizione del quadro politico italiano. La rottura tra gli alfaniani e i Falchi è il primo passo di questa trasformazione e Costalli è pronto a coglierne la sfida: «Quello che è successo nel centrodestra avverrà anche nel centrosinistra a quel punto sarà il momento della ricomposizione. Noi cattolici ci stiamo preparando a questo nuovo appuntamento, consapevoli che è impensabile arrivarci impreparati».

Insomma non vi unirete al Nuovo Centrodestra?

«Sono convinto che la ricomposizione non può avvenire solo tra tronconi di una classe dirigente più o meno usurata, ma attraverso la partecipazione dei cosiddetti corpi intermedi. I movimenti popolari possono portare in dote la loro conoscenza diretta del territorio».

Ha condiviso la scelta di Alfano?

«Il Nuovo Centrodestra è un contenitore al momento vuoto, per fare un'analisi bisogna capire con quali contenuti verrà riempito».

Ma senza il «tradimento» il governo sarebbe caduto.

«Aver scongiurato questa ipotesi è un atto di grande responsabilità, perché le riforme istituzionali hanno bisogno di un tempo medio, almeno fino al 2015. La scelta di Alfano favorisce questo progetto».

E a sinistra?

«Adesso la scomposizione deve avvenire anche nel Pd, Renzi è un grande calcolatore, ma resta da capire cosa farà Letta da qui a un anno».

Il tempo giusto per le riforme.

«È necessario capire che la riforma dello Stato è una priorità assoluta e che con coraggio bisogna mettere mano alla costituzione».

Ma non ci sono problemi più tangibili?

«Non esiste ripresa senza una trasformatio-

ne totale dell'architettura dello Stato. Non si può tornare a correre senza un nuovo, potente e solido motore».

MCL sembra concentrato esclusivamente sul futuro.

«Ci stiamo preparando al "dopo". Perché non si può più assistere inermi alla scelleratezza, all'inconsistenza e alla presunzione di tanta classe politica».

La vostra risposta?

«Non vogliamo, né possiamo, rassegnarci o arrenderci: anzi, a questa situazione vogliamo rispondere con determinazione, con passione. Lavoro e welfare, famiglia e società, ammortizzatori sociali e giovani, federalismo e giustizia, sistema fiscale e sostegno alla natalità, istituzioni e Costituzione: sono solo alcuni degli ambiti da "aggredire" con decisione».

La priorità resta la riorganizzazione?

«Non ci sarà una politica familiare degna di tale nome, non ci sarà un grande piano per il lavoro, non verrà organicamente ripianata la spesa pubblica senza una situazione politica stabile che si potrà raggiungere solo con una seria riforma della seconda parte della Costituzione e con una nuova legge elettorale. Quindi, i due percorsi devono viaggiare insieme e non essere, colpevolmente, posti in alternativa».

Ma ce la faranno?

«Staremo a vedere. Di certo la politica deve scrollarsi di dosso la tendenza di andare subito all'incasso elettorale, magari anticipato, piuttosto che avere "lo sguardo lontano" di chi ha la responsabilità di orientare il cammino della società e garantirlo per le future generazioni, come indicava De Gasperi».

Claudio Lo Tufo



Carlo Costalli





GINSENG
COFFEE
West End

OPINIONI NUOVE - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale

QUOTIDIANO
Libero

Giovedì 28 novembre 2013

**FRUTTOSIO &
DOLCIFICANTI**
ristora

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/05/2004, n. 46) art. 1, comma 1, DGB Milano

FONDATORE VITTORIO FELTRI

DIRETTORE MAURIZIO BELPIETRO

ANNO XLVIII NUMERO 283 EURO 1,20*

TORNO SUBITO

Berlusconi cacciato dal Senato, ma non è finita qui: il leader del centrodestra prepara già la riscossa. E otterrà la rivincita grazie al suo miglior alleato: la sinistra tutta tasse e niente futuro

di MAURIZIO BELPIETRO

Non è finita qui. Mi spiace dare una delusione a chi ieri dopo aver cacciato Silvio Berlusconi dal Parlamento ha festeggiato, ma la storia politica dell'uomo che negli ultimi venti anni ha guidato il centrodestra non si conclude con il suo addio al Senato. Berlusconi è Berlusconi, ha un carattere che lo porta a non arrendersi anche quando altri si sarebbero arresi. Al suo posto in molti avrebbero scelto di fuggire, di prendere un aereo prima che gli venisse ritirato il passaporto e di espatriare per andare a godersi la vita su un'isola di lusso o protetto da qualche amico influente: Putin in fondo ha offerto ospitalità a

un oscuro analista della Cia e di certo non l'avrebbe negata a lui. Ma se Silvio lo avesse fatto, se fosse cioè scappato salendo su uno dei suoi jet, avrebbe tradito l'immagine di combattente che di lui hanno gli italiani che in venti anni lo hanno votato.

No, il Cavaliere non smonta da cavallo né monta in sella voltando le spalle al nemico: semmai si prepara a un'altra battaglia, forse la più difficile della sua vita, perché per la prima volta non la potrà fare da uomo libero. Al di là di ciò (...)

segue a pagina 3

Per l'esecuzione arrivano anche i senatori a morte

di MARIO GIORDANO a pagina 13

La rabbia degli ossessionati: Silvio ha ancora la sua gente

di MARIA GIOVANNA MAGLIE a pagina 12

Anomalie, forzature, errori. Così hanno fatto fuori il Cav

di FILIPPO FACCI a pagina 10

Ma la giornata storica si consuma tra gli sbadigli

di FRANCO BECHIS a pagina 2

Censure e boicottaggi: chi ha paura di Forza Italia?

di FAUSTO CARIOTI a pagina 7



UN CAPOLAVORO SULLA TUA TAVOLA
WWW.PROSCIUTTOTOSCANO.COM

La beffa firmata ieri dai ministri
Dopo la decadenza, abolita la seconda rata Imu
Manovra: due miliardi di tasse in più per distribuire «mance» agli amici

di ANTONIO CASTRO

Copertura trovata, niente seconda rata Imu sulle prime case (a parte quelle di lusso e storiche), per i terreni agricoli coltivati e i fabbricati rurali. I quattrini - che il ministro Fabrizio Saccomanni ha affannosamente (...)

segue a pagina 17

FOSCA BINCHER a pagina 16

Follia in Belgio

Una legge per uccidere i bambini

di GIORDANO TEDOLDI

Il Belgio sta per conquistare un singolare primato: rischia di diventare la prima

nazione al mondo in cui un bambino, di qualunque età, afflitto da una malattia terminale, ha facoltà (...)

segue a pagina 21

Anche il tuo
Sogno
saprà trasformare
in **Realtà**
parola di Roberto Carino
Tel. 06.8549911
immobiledream.it
www.immobiledream.it
Non vende sogni ma crede realtà

In edicola con **Libero**

I PIÙ CELEBRI DISCORSI DELLA STORIA

In edicola l'ultima uscita

euro 5,80 + il prezzo del quotidiano

800-884824

* Con: VOL. 3 "I più celebri discorsi della storia: Dalla guerra fredda ai nostri giorni" € 7,00.

Prezzo all'estero: CH - Fr. 3.00 / MC & F - € 2.00 / SLO - € 2.00.

La beffa firmata ieri dai ministri

Dopo la decadenza, abolita la seconda rata Imu

Manovra: due miliardi di tasse in più per distribuire «mance» agli amici

Assist ad Alfano

Il governo abolisce l'Imu. Ma nel 2014...

Trovata la copertura con un gioco finanziario. I sindaci però già studiano come sostituire il balzello

LE TASSE SULLA CASA

Con la Tasi e l'Imu seconda casa gli italiani pagheranno tra i 23,8 e i 27 miliardi di euro nel 2014, a seconda se i comuni sceglieranno l'aliquota minima dell'1 per mille o quella massima del 2,5

Anno	Tassa	Gettito (mld)	Aumento su 2011 (mld)
2011	ICI	9,2	-
2012	IMU	23,7	+14,5
2013	IMU	20,0	+10,8
2014*	IMU-TASI	23,8	+14,6
2014**	IMU-TASI	27,0	+17,8

* se 1 per mille ** se 2 per mille

P&G/L

di **ANTONIO CASTRO**

Copertura trovata, niente seconda rata Imu sulle prime case (a parte quelle di lusso e storiche), per i terreni agricoli coltivati e i fabbricati rurali. I quattrini - che il ministro Fabrizio Saccomanni ha affannosamente

cercato da agosto fino a ieri - arriveranno «con una imposizione accresciuta, una tantum (solo per quest'anno, ndr), sulle banche e con un anticipo cospicuo vicino al 130% che però è accettabile anche dal punto di vista della normativa europea». L'abolizione costa complessivamente 2,15 miliardi e viene coperta «per un terzo con anticipi sull'imposizione del risparmio amministrato e per due terzi con aumenti di anticipi su Ires e Irap per le banche», ha spiegato sempre Saccomanni, confermando inoltre che sempre questo decreto riforma l'assetto proprietario della Banca d'Italia. Una «rivalutazione delle quote che serve a migliorare il patrimonio delle banche» ma soprattutto consente di incassare subito soldi freschi. Tecnicismi finanziari a

parte, la scadenza per i pagamenti per gli istituti di credito e i gestori è stata spostata un po' in avanti (il 10 dicembre), anche se nelle fila del Partito democratico c'è chi teme che manchi ancora qualche «spicciolo» (come sibila malizioso l'onorevole Angelo Rughetti, che teme un buco di milioni per i comuni).

Che ci sia qualcosa di sospetto lo dimostra anche il fatto che i sindaci si siano presi qualche giorno (fino al 5 dicembre), per valutare la soppressione dell'Imu, le compensazioni promesse e gli elementi introdotti con la legge di Stabilità che è in arrivo alla Camera. L'Anci ha fissato per la prossima settimana l'Ufficio di presidenza dell'assemblea dei sindaci non escludere qualche sorpresa.

A dire il vero il decreto approvato in fretta e furia ieri dal Consiglio dei ministri, sarebbe dovuto andare al voto solo oggi (il Cdm era stato inizialmente convocato per giovedì), come canidamente ammesso, di buona mattina, anche da un inconsapevole mini-

stro delle Infrastrutture Maurizio Lupi. Poi però c'è stata un'improvvisa accelerazione. Si susseguì, a Palazzo Chigi, che l'approvazione negli stessi minuti in cui al Senato si votava per far decadere dalla carica di senatore Silvio Berlusconi, sia stata imposta a Letta «senza se, senza ma», dal vicepremier Angelino Alfano (leader scissionista del Nuovo Centrodestra). Alfano e la pattuglia dei ministri di maggioranza avrebbe così voluto intestarsi politicamente la cancellazione della seconda rata dell'Imu, anche per rivendicare un ruolo di controllore «antitasse» all'interno della maggioranza e del governo.

Sospetti, malelingue, ipotesi maliziose? Sarà un caso ma martedì scorso l'abolizione della seconda rata Imu era improvvisamente slittata (e prima ancora venerdì), perché nel decreto trovava ospitalità anche la rivalutazione delle quote di Banca d'Italia. Allora Saccomanni stesso aveva spiegato che non si poteva approvare la cancellazione Imu, rinviando la sola rivalutazione



perché il decreto era uno solo e quindi bisognava attendere la Francoforte l'approvazione della rivalutazione. Ebbene ieri la famosa approvazione formale da parte della Banca centrale europea non si è vista. E un imbarazzato Saccomanni, tanto ligio a via Nazionale, un po' più funambolico da quando è al governo, ha dovuto ammettere che c'è solo «l'opinione positiva della consulenza legale». Come dire che i legali e i giuristi hanno firmato la bozza ma manca comunque la bollinatura politica. «Siamo in contatto con la Bce e abbiamo l'opinione positiva della consulenza legale, però», ha ammesso l'ex direttore generale di Bankitalia, «il parere deve essere formalmente approvato dal Consiglio dei governatori e questo richiederà qualche giorno in più. Di solito quello che conta è la consulenza legale». Sarà, ma allora se il problema era la «consulenza legale», si poteva approvare il decreto con i due provvedimenti (Imu e Bankitalia) anche le settimane scorse. Magie della politica.

Il problema che potrebbe sorgere è sui terreni agricoli dati in affitto. Le organizzazioni di categoria stanno studiando il testo.

Ma anche a via XX Settembre è tutto ancora un po' ballerino: c'è infatti una misura che «stiamo determinando ed è l'azzeramento del coefficiente di rivalutazione dei redditi domenicali per gli imprenditori agricoli che verrà anch'essa coperta con questa manovra sulle aliquote». Insomma, i proprietari pagheranno l'imposta se non coltivano direttamente o se lo danno in affitto.

Altro capitolo caldo la nuova Iuc (Imposta unica comunale), che dovrebbe accorparsi dal 2014 (quando la legge di Stabilità diventerà tale), Imu, Tasi (finanziamento dei servizi indivisibili), e Tari (rifiuti). Toccherà ai sindaci decidere quali tipologie di nuclei familiari rendere esenti dal versamento dell'imposta sulla prima casa. Il governo assicura che sarà meno onerosa la nuova tassa ma molti primi cittadini - Flavio Tosi (Verona), Ettore Romoli (Gorizia), Andrea Ballarè (Novara), Federico Borgna (Cuneo), Roberto Cosolini (Trieste), Furio Honsell (Udine), Peppino Valloine (Crotone) - temono un pasticcio, tanti rincari e c'è anche qualcuno che ha già nostalgia come il primo cittadino di Trieste: «Sono un nostalgico dell'Imu», chiosa Cosolini, «che mi sembrava più equa e più giusta...».

LE STRETTE INTESE

Letta imbraccia Alfano come scudo anti-Renzi

Il governo prepara l'epurazione degli azzurri dal governo. Intanto cerca di spuntare le armi del Rottamatore

COMPATTI *Premier e vice si incontrano: «L'asse è più solido». Ora l'obiettivo è incassare risultati per togliere argomenti alle bordate del sindaco, che sogna il voto*

■■■ ELISA CALESSI

ROMA

■■■ La tempistica, dicono a Palazzo Chigi, è il miglior commento alla giornata: mentre il Senato è impegnato a votare la decadenza di Silvio Berlusconi, il consiglio dei ministri si riunisce e approva l'abolizione della seconda rata dell'Imu. A dimostrazione, come sottolinea Enrico Letta in conferenza stampa, che «ho sempre mantenuto e manterrò una linea di netta separazione» tra le vicende del leader del centrodestra e quelle del governo. Il caso Berlusconi, insomma, non incide più sulla vita dell'esecutivo. Il premier insiste, invece, sul successo della notte scorsa, con il via libera del Senato alla legge di stabilità: «Il voto di fiducia che la nuova maggioranza di governo ha ottenuto è molto importante: 171 a 135 è un risultato che ci dà forza coesione e prospettiva per tutto il 2014». Numeri «tutt'altro che risicati», visto che «sono quelli che aveva Berlusconi nel 2008. Quindi se Forza Italia dice che la maggioranza è risicata dovrebbe dire che la stessa maggioranza del 2008 era risicata». L'orizzonte temporale del governo resta quello: 18 mesi. «La maggioranza è più forte, è più mite e più coesa». Promette di usare «questa forza nei prossimi giorni e mesi per accelerare il percorso di riforme». Al primo posto l'economia, «le riforme costituzionali ed elettorale». E nei prossimi giorni incontrerà i leader della coalizione per «stabilire il percorso con maggiore collegialità». Mentre vedrà Matteo Renzi dopo le primarie.

Non si pone il tema del rimpasto. Diverso è il discorso per i sottosegretari e il viceministro di For-

za Italia (sei), da cui si aspetta «atti conseguenti». Se non arriveranno, chiosano a Palazzo Chigi, si potrebbe arrivare alla revoca delle deroghe o del mandato, ma in questo caso dovrebbe intervenire il Colle.

Per il resto, Letta ha parlato a lungo con Alfano e con Lupi. Da questo fronte, il premier si dice tranquillo, convinto che «l'asse con Angelino è solido». In particolare, ha apprezzato la linea tenuta dal vicepremier sulla vicenda di Berlusconi in questi giorni. Si è poi sentito con Giorgio Napolitano, che gli ha confermato come non sia necessaria una verifica della maggioranza. Ma non è escluso che possa esserci un passaggio nelle prossime settimane.

Fin qui la visione ottimistica di Palazzo Chigi che sfuma, però, i problemi. A cominciare dai numeri del Senato che l'altra notte sono stati larghi, ma potrebbero non essere sempre così. Ma a preoccupare Letta è il Pd, più che Forza Italia. Come spiega il lettiano Marco Meloni, «è cambiata la natura della maggioranza, bisogna vedere se questa novità viene usata come un'occasione per accelerare le riforme o se qualcuno vorrà sfruttarla per porre veti». Al Senato i renziani sono venti. Volendo potrebbero condizionare la maggioranza. Ovviamente, Letta spera che non accada. Conta sul fatto che «a Renzi conviene che questo governo faccia le riforme costituzionali e soprattutto quella elettorale, perché se no, se si vota con questa legge, anche lui non vince». L'altro ostacolo è il 3 dicembre, quando la Consulta si pronuncerà sul Porcellum. Una bocciatura che potrebbe delegittimare il Parlamento.



Nuovo Centrodestra al governo con il Pd

La sfida di Angelino è la giustizia

Il vicepremier: «Brutta giornata per la democrazia. Non abbiamo più alibi: faremo la riforma»

■■■ CATERINA MANIACI

ROMA

■■■ Una giornata triste e amara, anche per il Nuovo centro destra: parola di Angelino Alfano e di tutti gli esponenti del Nuovo centrodestra. Votato in modo compatto contro la decadenza da senatore di Silvio Berlusconi, preso atto che però la decadenza è un fatto compiuto, Alfano convoca in «modo solenne» i gruppi parlamentari del Ncd, e poi una conferenza stampa. La riunione termina con l'approvazione di un documento che ripercorre gli ultimi vent'anni della storia politica italiana, perché, spiega il vicepremier, «rivendichiamo con forza la storia di questi venti anni e le idee che in materia di giustizia abbiamo propugnato in questi 20 anni». Davanti ai giornalisti si commenta e si reagisce alla situazione. E per lanciare un messaggio: lavoreremo per una riforma della giustizia che è più urgente che mai, come dimostra quanto accaduto al Cavaliere. Insomma, adesso è il nostro turno, per portare avanti le battaglie dei moderati.

«E' una brutta giornata per il Parlamento e per l'Italia», dichiara subito Alfano, che partecipa all'incontro con i giornalisti insieme al presidente dei senatori di Ncd, Maurizio Sacconi, al capogruppo alla Camera, Enrico Costa, ed a Renato Schifani, in un'atmosfera vagamente claustrale. «Oggi è stato estromesso dal Parlamento un uomo votato da milioni di cittadini e questo risultato arriva al termine di una storia di venti anni. Riteniamo questa decadenza ingiusta», aggiunge Alfano, che dichiara: «Il Pd non ha più alibi per fare la riforma della giustizia che non può uscire dall'agenda del governo e del Parlamento nei prossimi mesi. Il Nuovo centrodestra può essere il motore della riforma della giustizia e se dovessimo portarla a termine avremmo rafforzato ancora di più senso della nostra partecipazione a questo governo. Ho già detto che oggi è stata una giornata brutta per la democrazia, la nostra missione è di

portare a termine la riforma entro i prossimi 12 mesi». «Non eravamo in piazza ma al nostro posto a difendere Berlusconi e lo Stato di diritto», ricorda Schifani, mentre Costa definisce «profondamente ingiusta» la decisione del Senato. E il capogruppo a Palazzo Madama, Maurizio Sacconi, nel leggere il documento approvato dai parlamentari del Ncd parla di «una delle pagine più brutte del Parlamento italiano», riconfermando l'impegno per la riforma della giustizia, a partire dal sostegno ai referendum Radicali.

Qualcuno ricorda che, durante il comizio dell'ex premier a Roma, in via del Plebiscito, c'è un unico riferimento all'ex delfino e si è levato dalla piazza il grido «Traditori!» alla volta degli alfaniani. E il ministro dell'Interno risponde: «Abbiamo scelto, proprio in questo giorno difficile, di non rispondere ai toni e agli aggettivi che ci sono stati scaricati addosso».

Altro capitolo e altra polemica. Con un atto di donazione Italo Bocchino ha ceduto a Angelino Alfano il marchio del partito Nuovo centrodestra di cui era titolare dal 2011. Infatti il nome scelto dal vicepremier per la sua formazione politica era stato registrato da Bocchino nel 2011, quando vedeva la luce il Terzo Polo, cartello elettorale centrista (con Udc e Mario Monti) scioltesi in meno di due anni. Più nessun imbarazzo, dunque, per una scelta già fatta e nessun bisogno di cercare un nuovo nome. E il gesto potrebbe preludere a una futura alleanza, chissà. «Oggi l'onorevole Alfano e i suoi hanno ereditato da Bocchino il nome. Presto ne erediteranno anche il risultato elettorale. Auguri», commenta ironicamente Daniele Capezzone.

Il voto in Senato, poi, ha avuto un altro effetto collaterale, ossia un'ulteriore scissione nella già ampiamente scissa Scelta civica. Infatti i senatori di Sc, Gabriele Albertini e Salvatore Tito Di Maggio, si sono dissociati dalle decisioni del gruppo, favorevole alla decadenza dal mandato parlamentare di Silvio Berlusconi.



il graffio

Bocchino generoso

Con un atto di donazione **Italo Bocchino** ha ceduto ieri ad Alfano il marchio del partito «Nuovo centrodestra» di cui era titolare dal 2011. Che signore, l'ex braccio destro di Fini e colonna di Fli. Ha tolto dall'imbarazzo l'ex collega del Pdl che a un certo punto aveva temuto di doversi cercare un nuovo nome. L'ha salvato da una figura barbina e l'ha fatto a titolo gratuito. Senza chiedere nulla in cambio. Neanche una futura candidatura. Davvero. Perché ridete?



Ma la giornata storica si consuma tra gli sbadigli

di **FRANCO BECHIS** a pagina 2

DECADUTO

Senza Cavaliere il Senato è già un dormitorio

In Aula il voto storico è il trionfo degli sbadigli. «Ci siamo già scaldati nei giorni scorsi, oggi non c'era più il pathos»

IL CLIMA Fuori nessun capannello di curiosi, mentre i parlamentari sono impegnati più che altro a rincorrere le telecamere per rilasciare dichiarazioni

FRANCO BECHIS

■ ■ ■ Sono quasi le due di pomeriggio della giornata storica, quella che doveva essere l'ultima del ventennio di Silvio Berlusconi. Le tv impietosamente riprendono il dibattito sulla decadenza del Cavaliere all'interno dell'aula del Senato. Ha preso la parola per Forza Italia Manuela Repetti. Grida, tuona, accusa, e si appassiona con i capelli tirati indietro. Al suo fianco la guarda sognante con occhi pieni di amore Sandro Bondi. Alla fine del discorso è lui a spellarsi le mani da vero tifoso. Nell'aula si sentono altri due soli battimano: sono di Carlo Giovanardi e di un senatore del Nuovo centrodestra che gli siede a fianco. Giovanardi aveva da poco terminato il suo vibrante intervento, e in aula è restato per cortesia. L'altro gli faceva da scudiero. Nessun fischio per la Repetti, e come si poteva? L'aula era vuota, tutti a mangiare. Nella buvette del Senato - come per gran parte della giornata, campeggiava il senatore a cinque stelle Mario Michele Giarrusso, una sorta di idrovora, che assorbiva ogni delizia per il palato presente in loco. È un omone grande e grosso, e bisogna pure alimentare un fisico così. Stessa ora per strada, sotto un cielo plumbeo, gran dispiego di camionette e blindati di polizia e carabinieri. Ma di gente comune manco l'ombra: nemmeno il capannello di curiosi che di solito fa da ali all'ingresso dei vip a palazzo

Madama.

È stata una giornata grigia e ordinaria quella che in molti invece avevano dipinto come "storica". Fare cadere il Cavaliere, il leader del centrodestra, uno dei capi dell'opposizione, alla fine è sembrata operazione quasi chirurgica, accompagnata dal pathos dei ragionieri quando compilano la dichiarazione dei redditi. Mai assistito a un dibattito in tono minore come quello andato in scena ieri al Senato. Sì, qualcuno ha tuonato, qualcuno ha applaudito, qualcun altro fischiato, ma alla fine ci si è accapigliati per ore e dopo mesi su cose incomprensibili: il comma 3 dell'articolo 13 del regolamento, il comma 5 della legge 321, che si rifà all'articolo 25 della Costituzione, e amenità simili.

«Grigio?», sorride Pier Ferdinando Casini al cronista di *Libero*, «È perché tu non hai sentito il mio grande intervento di stamattina! Non è sembrata una giornata storica? Eh, la storia è assai più ordinaria di quanto non ci si immagina...». Ma Andrea Olivero che gli è fianco ed è alla sua prima esperienza in Parlamento, ha avuto proprio quella delusione: «Sì, anche io mi attendevo qualcosa di più vibrante. È che si è trascinata questa vicenda per troppe settimane, ormai anche chi doveva scaldarsi e infiammarsi era stanco e non aveva più pathos per questa giornata. Me lo hanno detto stamattina anche alcuni miei amici senatori di Forza Italia: non ne potevano più». A pochi metri

c'è un altro senatore centrista, Luigi Marino di Scelta civica, un tempo alla guida delle coop bianche: «Vero, ma almeno io un brivido l'ho dato a questa giornata storica: ho avuto il coraggio di astenermi insieme a un altro del mio gruppo...». Ecco, questo sì: qualcuno ha cercato di infilarsi nella "giornata storica" per cogliere qualche istante di celebrità. E infatti mentre l'aula del Senato languiva, la sala stampa dove c'erano le dirette tv brulicava di protagonisti. Sembrava una girandola impazzita, a un certo momento tutti si passavano il testimone come si fosse trattato di una staffetta: Casini dichiarava ai tg, Formigoni parlava allo speciale Tg3, Zanda era a Rainews 24, la Finocchiaro aspettava il collegamento con Sky, poi Formigoni a Rai news, Casini al Tg3, Zanda da Mentana, Romani al Tg3, e via tutti da capo.

Niente pathos? «E che dovevo fare di più?», si schermisce Maurizio Gasparri, «ho quasi dato dello str... al senatore a vita Renzo Piano apparso all'improvviso in Senato solo per decollare la testa a Berlusconi. Dovevo prendermela



con Piero Grasso, come dice qualcuno? Ma no, Grasso è solo un povero untorello, un ingranaggio del sistema costretto a fare quel che ha fatto. A lui al massimo posso dire con Manzoni: "Va', va', povero untorello, non sarai tu quello che spianti Milano"...». Però uno che se ne intende di grandi sedute parlamentari come Paolo Naccarato ha una sua spiegazione: «Sì è avverato quello che in gran segreto aveva scritto Francesco Cossiga a Berlusconi: guarda che se

non metti su un po' di palle e continui a fare leggi ad personam, alla fine ti caceranno con ignominia dal Parlamento... E una cacciata gestita come ordinaria amministrazione è proprio ignominia...». Storce il naso Luigi Zanda, capogruppo del Pd: «E che si voleva? Fuoco e fiamme? No, è così che deve lavorare il Parlamento: con ordinata ordinarietà...».

Ecco, finalmente Formigoni ha finito il suo tour televisivo. Stava magnificando in diretta le modi-

fiche fatte dal governo che sostiene alla legge di stabilità. Gli faccio vedere fuori onda la tabella delle modifiche, da cui si desume che la legge è stata fortemente peggiorata. Sorride: «Eh, non mi fare parlare su quello che hanno combinato...». Ah, bene. Ma senatore, volevo chiederle un giudizio sul dibattito di oggi. «Poco pathos? Sì, ha ragione», risponde Formigoni arrotando la "r", e gonfiando il petto «ma che vuole che le dica: quelli eletti qui sono solo funzionari...»



Il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi, 77 anni [Ansa]

La giornata a Palazzo Madama

Ultima pugnata: Grasso forza i tempi

Il presidente del Senato fa muro contro le richieste del centrodestra. Parole grosse tra Bondi e Formigoni

■ ■ ■ TOMMASO MONTESANO

ROMA

■ ■ ■ Silvio Berlusconi decade da senatore della Repubblica alle ore 17,42. È allora che Pietro Grasso, presidente del Senato, tira le somme su quello che è appena accaduto in Aula. Ovvero la bocciatura, a voto palese, di tutti e nove gli ordini del giorno che proponevano, in difformità da quanto deliberato dalla giunta delle elezioni e immunità di Palazzo Madama, un esito diverso rispetto alla mancata convalida dell'elezione del leader di Forza Italia. Il fronte favorevole alla decadenza regge e non scende mai sotto i 190 voti grazie al sostegno di Pd, Sel, M5S, Psi-autonomie e della maggioranza di Scelta civica. Al posto del Cavaliere subentra Ulisse Di Giacomo, primo dei non eletti nella Regione Molise, la circoscrizione di provenienza di Berlusconi. Adesso per il Cav, maramaldeggia il deputato democratico Danilo Leva, non resta che imboccare la «strada extraparlamentare».

LE POLEMICHE

Accenni di zuffa tra ex colleghi di partito, contestazioni ai senatori a vita, proteste contro la conduzione di Grasso. A Palazzo Madama succede di tutto. Nel mirino, fin dall'inizio della seduta, c'è soprattutto il presidente dell'assemblea. Grasso fa di tutto per rispettare la tabella di marcia che prevede entro la giornata, originariamente dalle ore 19, i voti per la certificazione dell'estromissione di Berlusconi dal Parlamento. Un appuntamento che, vista la mannaia con la quale il presidente del Senato modera il dibattito, sarà addirittura anticipato di un paio d'ore. Nessun senatore del Pd, del resto, interviene nella discussione generale - se non in sede di dichiarazione di voto come farà il capogruppo Luigi Zanda - per non mettere ostacoli alla decadenza di Berlusconi.

Il presidente del Senato ci mette del suo alzando un muro di fronte a tutte le questioni procedurali sollevate del centrodestra. In primo tentativo di riaprire la partita sul voto segreto, come chiedono a più riprese Nitto Francesco Palma e Lucio Malan di Forza Italia, ma anche Renato Schifani a nome del Nuovo centrodestra. «Ho già risposto a queste richieste, la questione è stata risolta», chiude una prima volta la porta Grasso rivolto

ai forzisti. La stessa sorte tocca a Schifani poco prima che la parola passi, prima delle dichiarazioni di voto, al presidente della Giunta, Dario Stefano: «La votazione sulla decadenza da senatore non è configurabile come voto sulla persona e dunque va effettuata tramite scrutinio palese». Niente ritorno in Giunta per il regolamento, nonostante le richieste di Forza Italia, con Malan che a un certo punto mostra anche un cartello con stampato sopra il terzo comma dell'articolo 113 del regolamento di Palazzo Madama, quello che stabilisce il voto segreto. «Se richiamate la mia responsabilità di arbitro, dovrete accettare anche la mia decisione di arbitro», non fa una piega Grasso. Di fronte alle continue proteste del centrodestra, il presidente fa spallucce: «Continuiamo così...».

L'IRA CONTRO I SENATORI A VITA

Altro round quando la polemica investe i senatori a vita. Sandro Bondi, il più attivo tra i senatori forzisti, prende la parola subito dopo la bocciatura - per alzata di mano - delle questioni sospensive e pregiudiziali che puntavano a rinviare la seduta. Nel mirino del coordinatore azzurro ci sono Mario Monti, Renzo Piano, Elena Cattaneo e Carlo Rubbia (gli ultimi due formalizzeranno anche l'adesione al gruppo di centrosinistra Psi-autonomie). Adesso sono presenti, attacca Bondi, nonostante non si siano «certo distinti per la loro presenza ai lavori del Senato. Vergognatevi!». Il bersaglio è soprattutto l'architetto Piano. «Non è mai venuto in Aula! Senatori a vita lo si è tutti i giorni e non solo per partecipare a questa gogna!», rincara la dose Maurizio Gasparri. Intervento subito stigmatizzato da Grasso: «Senatore Gasparri, lei non ha chiesto la parola. È un vicepresidente del Senato: la prego almeno di rispettare il suo ruolo». Poi il presidente dell'assemblea prende le difese dei colleghi senatori a vita, che «acquistano le prerogative della carica e tutti i diritti inerenti alle loro funzioni, dal momento della comunicazione della nomina. Questo può bastare». Poi una precisazione non richiesta: Claudio Abbado è assente giustificato. «Ha mandato una lettera spiegando che per motivi di salute non può partecipare alle sedute».

In Aula il clima è incandescente e basta poco a surriscaldarlo ulteriormente. Accade, ad

esempio, quando prende la parola Paola Taverna, capogruppo del M5S. La grillina, in occasione della dichiarazione di voto, si scaglia contro Berlusconi, che in quel momento è ancora senatore, accusandolo, tra le altre cose, di «architettare reati e incrementare il suo personale patrimonio economico».

DUELLO A DESTRA

Dai banchi di Forza Italia reagiscono Manuela Repetti, Ciriaco De Falanga, Alessandra Mussolini, i soliti Bondi e Malan, per chiedere a Grasso di censurare le parole dell'esponente del M5S. Niente da fare: il presidente del Senato, anziché stoppare Taverna che continua a invenire contro Berlusconi, riprende i senatori azzurri: «Lasciate parlare. Lasciate finire l'intervento». A quel punto scoppia il caos: Bondi si alza e con ampi gesti delle mani invita i colleghi a protestare con ancora più forza. «Questo è lo spettacolo che date al Paese in diretta», ribatte Grasso, «non permettete di parlare ai colleghi». Dalla parte superiore dell'emiciclo, all'indirizzo del banco della presidenza, si leva il coro «venduto! Buffone! Buffone!». Il presidente di Palazzo Madama replica con la solita scrollata di spalle: «Io accetto il dissenso anche quando ci sono interventi da stadio».

La tensione mette l'uno di fronte all'altro anche ex colleghi di partito come Bondi e Roberto Formigoni, ora senatore del Nuovo centrodestra. Succede tutto quando l'ex ministro dei Beni culturali incrocia l'ex governatore della Lombardia, che sta per salire i gradini per raggiungere il suo scranno. «Bondi è andato avanti a fare impropri», ricostruisce Formigoni: «Mi ha detto: ti devi presentare ai giudici, ti devi presentare ai giudici. Gli ho risposto che non mi sono mai sottratto». Il confronto è acceso. Tra i due volano parole grosse e devono intervenire i colleghi per evitare che si passi dalle parole ai fatti.



«NON MI FERMO QUI»

Silvio torna subito: l'anti Renzi sono io

Il leader azzurro annuncia una manifestazione l'8 dicembre per festeggiare i club aperti nella Penisola. E oscurare le primarie Pd

LA TRISTEZZA Comizio in via del Plebiscito: «È il giorno più brutto della mia vita». In serata vola ad Arcore. Risputa la voce del passaporto diplomatico russo



■ ■ ■ **SALVATORE DAMA**
ROMA

■ ■ ■ «Ricordatevi le arance!». Silvio Berlusconi riunisce i parlamentari di Forza Italia nel cortile di Palazzo Grazioli, poco prima di salire sul palco allestito in via del Plebiscito. Prova a scherzarci su, ma ha il volto contratto. È troppo teso, la mimica non lo assiste. E comunque c'è poco da scherzare. Per il Cavaliere è il momento più buio della sua parabola politica e professionale. Di più: «È il giorno più brutto della mia vita». In piazza parla poco e senza enfasi. Va via con gli occhi umidi per il gelo e la commozione. Ha solo voglia di riprendere quel maledetto aereo che lo riporterà a casa in serata. Tra le braccia dei figli, ad Arcore. Secondo indiscrezioni raccolte dall'Agenzia Italia, due settimane fa Silvio ha assegnato a Marina e Piersilvio la procura a operare su tutti i suoi conti correnti. Le stesse fonti insistono sull'esistenza del famoso passaporto diplomatico russo. E c'è chi mette in relazione le due indiscrezioni.

Sarà. Nel frattempo si celebra la giornata più brutta. Anche il meteo è antiberlusconiano: «Il Senato di sinistra con il suo potere ha ordinato al tempo di fare freddo», ironizza Silvio. Ma manco tanto. Visto che i sei gradi centigradi e il vento gelido che tira da piazza Venezia hanno imposto al Cavaliere di cominciare il comizio prima ancora che Palazzo Madama votasse la sua decadenza. È l'epilogo di vent'anni di guerra con le toghe: è dal '94, ricorda Berlusconi, da quando cioè «la sinistra non riesce ad andare al potere con il voto» che la magistratura ha fatto proprio «il compito di aiutare» i partiti progressisti a battere il leader del centrodestra «interpretando il diritto in modo non imparziale». La condanna nel processo «diritti Mediaset», che gli ha fatto perdere il seggio senatoriale a seguito dell'applicazione della legge Severino, è «una sentenza che grida vendetta davanti a Dio e agli uomini», basata «solo su teoremi e su congetture, su nessun fatto, nessuna dichiarazione, su nessun do-

cumento». Sono state «capovolte due sentenze» e «per portarmi al voto sulla decadenza i senatori hanno calpestato la legge».

«Siamo in lutto. Ma io non mollo». L'ex premier si dice certo che la storia gli darà ragione: «Sono assolutamente sicuro che il finale dei miei ricorsi sarà un capovolgimento della sentenza con una mia completa assoluzione». Chi lo ripagherà per il seggio perso e per l'umiliazione subita, domanda ai parlamentari che in quel momento stanno votando la sua esclusione da Palazzo Madama. «Cosa farete, mi riporterete a essere senatore, mi risarcirete?». Domanda retorica. «La risposta non c'è, nulla potranno fare e oggi brindano perché hanno portato un loro nemico di fronte a un plotone di esecuzione. Lo aspettavano da venti anni e sono addirittura euforici».

Eppure la risposta del centrodestra non sarà sopra le righe, assicura: «Noi siamo moderati. Si sono scagliati contro questa manifestazione ma vogliamo tranquillizzarli: la nostra piazza è legiti-



tima e pacifica». Ma i suoi avversari, mette in guardia Silvio, non si aspettino la resa: «Io non credo che con la decadenza abbiano definitivamente vinto la partita della democrazia e della libertà, noi non ci ritireremo in qualche convento, noi siamo qui e staremo qui! Anche da non parlamentare posso continuare a battermi». Sarà leader senza il titolo di «on». D'altronde non è l'unico: «Anche leader di altri partiti non sono parlamentari e parlo di Renzi e di Grillo». Partono centinaia di fischi. Disapprovazione che segue anche l'unico riferimento che Berlusconi fa agli scissionisti del Nuovo centrodestra. Mentre ringrazia i suoi parlamentari ricorda che alcuni di loro «non sono più qui con noi...». Ecco altri buuu. Che Silvio commenta: «Accetto questa interruzione ruvida ma efficace». Ma poi non affonda il colpo.

Così come non mette nel mirino il Quirinale, bersaglio di dure critiche nei suoi discorsi privati di queste ore. L'unico passaggio sul Colle riguarda la riforma costituzionale: «Dobbiamo prenderci il diritto di eleggere direttamente il presidente della Repubblica», annuncia. Ma nessun riferimento diretto a Giorgio Napolitano.

Più che cedere alle polemiche Berlusconi prova a guardare avanti: «Come Forza Italia abbiamo deciso di tornare tra la gente. C'eravamo un po' allontanati per via della legge elettorale e delle liste bloccate, ma adesso dobbiamo parlare con la gente». Lo strumento, ribadisce il leader forzista, sono i club «Forza Silvio»: «Ogni cittadino italiano che ami l'Italia e voglia vivere nella libertà si sentirà attratto dai nostri club e deciderà di fare il soldato della democrazia». Chiudendo il comizio e prima di tuffarsi nella folla che lo acclama, Berlusconi dà il prossimo appuntamento: «L'8 dicembre ci rivedremo per festeggiare i mille club che sono nati in Italia». Data scelta non a caso, visto che in contemporanea si svolgeranno le primarie del Partito democratico. Gli azzurri si troveranno all'Auditorium della conciliazione. E, in quella occasione, Silvio consegnerà anche il libro con i «grandi discorsi» della sua storia in politica. Eppoi di nuovo a capofitto nella campagna elettorale: «Alle Europee avrò la mia rivincita».

167MILA EURO

Sulla buonuscita il M5S tenta l'ultimo sfregio

Silvio Berlusconi ha diritto a una buonuscita di 167.200 euro e dal prossimo primo dicembre ad una pensione-vitalizio di circa 8 mila euro lordi al mese. Sarà in parte vitalizio (7.709 euro lordi mese) e per il resto uno scampolo di pensione, perché dal primo gennaio 2012 anche i parlamentari sono entrati nel regime contributivo che vale per tutti i cittadini. La buonuscita, simile alla liquidazione che percepirebbe un lavoratore normale, si chiama in realtà «assegno di fine mandato», e viene calcolato moltiplicando l'80% dell'ultima indennità parlamentare lorda percepita per il numero di anni di mandato parlamentare ricoperto. Nel caso del presidente di Forza Italia si tratta di 19 anni e otto mesi consecutivi fino alla data della decadenza (è sempre stato in Parlamento dal 27 marzo 1994), e siccome le frazioni di anno si contano per intero, si moltiplica per venti i 4/5 dei 10.450 euro lordi percepiti ogni mese (e finora versati in beneficenza). Contro vitalizio e buonuscita (liquidati nella storia della Repubblica a tutti i

deputati, perfino ad alcuni che sono stati in Parlamento un solo giorno), si è schierato ieri il M5S, chiedendo di congelare quegli importi e di prevedere una modifica regolamentare per vietarne l'erogazione a chi è stato condannato in modo definitivo. La richiesta grillina, al momento non accolta, pur se pensata come ultimo sfregio a Berlusconi, in realtà non farebbe gran danno al Cavaliere, che di quei soldi non ha ovviamente alcun bisogno. Con i soli dividendi incassati dalle sue holding Berlusconi fra il 2008 e il 2013 ha avuto a disposizione da spendere in media 81,7 milioni di euro l'anno. Vale a dire 6,8 milioni di euro al mese, 226.856 euro netti al giorno e 18.904,7 euro da spendere teoricamente per ogni ora lavorativa della giornata (fra le 8 del mattino e le otto di sera). La pensione-vitalizio lorda è dunque pari a circa un quarto d'ora di spesa giornaliera del Cavaliere. La liquidazione dopo venti anni di parlamento è pari all'argenteo di poche che Berlusconi ha a disposizione in 9 ore della sua giornata media...

FOSCA BINCHER



PIAZZA CENSURATA

Sequestrato uno striscione Giallo sui pullman fermati

Folla sotto Palazzo Grazioli, fischi per Angelino Alfano e un boato quando il Cavaliere tuona: «Sono fuori dal Parlamento, ma sono ancora in campo»

POLEMICA Ritirato dalle forze dell'ordine un manifesto con la scritta «Colpo di Stato». Renata Polverini: «Un atto di questo tipo è contro la Costituzione»

BRUNELLA BOLLOLI
ROMA

Il lutto e la rinascita. Il «funerale della democrazia» e la voglia di riscossa. Il guardare avanti, nonostante tutto. «Noi non ci ritireremo in convento», scandisce alla fine Silvio Berlusconi, «noi siamo qui, saremo qui e affronteremo una nuova campagna elettorale». Alla folla che è lì per lui dà l'appuntamento: «Non disperatevi se resto fuori dal Senato perché sarò comunque in campo, come altri leader che non sono in Parlamento, Renzi e Grillo». Applausi al Cavaliere, il leader che «non muore neanche se l'ammazzano», e fischi agli altri che hanno tradito. Ad Angelino Alfano, che pure non viene mai citato per nome dal protagonista, vengono riservate le urla di chi grida «infame», «vergogna», i mugugni come quando davanti a Palazzo Grazioli si presenta un finto Grillo e un militante azzurro lo apostrofa con un «Vai a lavorare, buffone». Come quando nel filmato della storia politica (e privata) del fondatore di Forza Italia compaiono gli avversari della sinistra passata: D'Alema, Prodi, Veltroni. I fischi contro di loro non superano quelli rivolti a chi, prima vicinissimo, ha oggi deciso una strada diversa. Il nome del vicepremier Alfano compare anche sui manifesti che inneggiano a Silvio e criticano Napolitano e la Boccassini. In altri c'è scritto: «W la morte. Non decade mai nemmeno per puttani e traditori». Dai

falchi parte la protesta per lo striscione che parla di «colpo di Stato» rimosso dalla polizia, nonché l'accusa di boicottaggio perché tanti pullman pieni di militanti azzurri sono stati fermati in periferia e non è stato garantito un adeguato servizio di metropolitana e trasporti pubblici. Insomma, qualcuno ha remato contro la piazza di Silvio. E spiacerebbe se la colpa del disagio fosse stata provocata da chi lo poteva evitare. Così come, magari, si poteva evitare di arrivare alla cacciata dal Senato con voto palese e brindisi degli alleati di governo. Su questo, il popolo azzurro ha le idee chiare: «Finiranno tutti come Fini».

IL FOTOMONTAGGIO

Ma c'è un cartellone che fa discutere più di tutti, ed è quello che ritrae l'ex premier in versione Aldo Moro, con la scritta «prigioniero politico delle Brigate rosse». Un «vergognoso fotomontaggio» per il Pd che non ha certo gradito il paragone con l'ex leader della Dc, vera vittima del terrorismo. Il Cav, nel suo intervento, non ha mancato di attaccare la «magistratura rossa», il «Senato di sinistra», gli avversari contrari a ogni forma di «democrazia e libertà», che per sancire la sua decadenza «hanno calpestato la legge con una sentenza che grida vendetta davanti a Dio e agli uomini». E se poi sarò assolto, è la domanda, chi mi risarcirà?

Finisce con il leader commosso che torna sul palco a ringraziare

la sua gente. Con i giovani azzurri che portano i lumini e si preparano a una mesta processione, anche se, poi, non sarà celebrato alcun rito aggiuntivo nel giorno del «funerale della democrazia». Con tanti anziani in lacrime venuti a sostenere il loro Silvio nel giorno difficile della decadenza. C'è amarezza, ma solo a tratti. La piazza di Silvio è un mix di delusione e di voglia di crederci ancora. Lui ci mette il consueto *pathos* per scacciare il freddo e il gelo intorno. I militanti, l'esercito di Silvio fail resto. Una folla variegata e colorata di tricolore che i detrattori tenteranno di sminuire dando numeri approssimati per difetto e *zoomando* solo sulle teste canute. Fi se la prende con il *Corriere*. Invece i giovani non sono mancati, baby falchi o no, erano loro a chiudere il serpentone che ha occupato l'intera strada fino a piazza Venezia. Ventimila presenze, secondo gli organizzatori, pullman da tutta Italia apposta per l'evento: da Alessandria (con tantissimi giovani) a Cagliari, da Sondrio alla Calabria. E poi folta delegazione dalla Puglia, dalla Toscana, dalla Campania, dalla Ciociaria. Sventolano le bandiere di Forza Italia, ma resiste qualcuna del Pdl, c'è perfino un po' di Lega, si rivede il gruppo di Samorì e gli iscritti ai Circoli del Buon Governo. La novità sono le palette con l'avvertenza «oggi decade la democrazia» e la scritta «colpo di Stato»: è tutto compreso nel kit distribuito dagli organizzatori azzurri. Molto richieste



anche le maschere del Cavaliere con occhi traforati, ma queste sono fatte in casa da un gruppo di manifestanti.

PASCALE IN PRIMA FILA

In prima fila ad ascoltare il suo fidanzato c'è Francesca Pascale di nero vestita, ma poi avvolta nel tricolore, con accanto Licia Ronzulli e Renato Brunetta. Daniela Santanché si è affacciata più volte dal terrazzo presidenziale di Grazioli prima di scendere tra la folla, corteggiata dalle telecamere e definita «pitonessa tra i leoni». Come lei anche Luca D'Alessandro, tra i fedelissimi azzurri. Nel filmato che ha aperto la kermesse tante immagini di mamma Rosa e perfino Silvio con Veronica Lario ai tempi del G7 di Napoli con Clinton. Più tardi, malore per una giovane sostenitrice di Berlusconi, svenuta nei pressi del palco, forse per l'eccessiva pressione della folla. E in piazza, ieri, c'erano anche «i disperados di Napoli». Un gruppo di ragazzi campani con cartelli in cui c'è scritto «il Cavaliere non si discute, si ama». Uniti nel denunciare il «boicottaggio» in atto nei confronti della manifestazione di Forza Italia: «A noi impediscono di manifestare le nostre idee, mentre i No Tav sono liberi di tirare sampietrini ed essere violenti». Altre 11 persone, infine, sono state fermate dalla polizia in via del Plebiscito dopo un tentativo di ingresso a palazzo Grazioli. Sono lavoratori napoletani e casertani del consorzio Bacino per lo smaltimento e la raccolta dei rifiuti in Campania. Uno di loro pare abbia poi tentato di darsi fuoco nel commissariato Roma Trevi.

Censure e boicottaggi: chi ha paura di Forza Italia?

di **FAUSTO CARIOTI** a pagina 7

ADDIO LIBERTÀ

Qualcuno ha paura di Forza Italia

Dopo anni di tolleranza per no global e violenti, sabotato il corteo azzurro: ossia la parte più pacifica del Paese

ACCUSE *Gli organizzatori hanno denunciato che nelle stazioni della metropolitana gli uffici erano chiusi e le macchinette per fare i biglietti non funzionavano*

FAUSTO CARIOTI

■■■ Che brutto inizio. Non è ancora nata, la terza Repubblica, che già si è mostrata paurosa e intollerante. Quindi fragilissima. Ne abbiamo viste di tutti i colori, in piazza in questi vent'anni. Dagli idioti inneggianti alla strage di Nassirya alla cretina che manifestava assieme ai suoi «compagni lavoratori» davanti a palazzo Chigi con la maglietta d'occasione ornata dalla scritta «Fornero al cimitero» (la signora si fece subito fotografare accanto a Oliviero Diliberto), passando per la solidarietà dei centri sociali vicentini ai brigatisti rossi, con tanto di striscione con stella a cinque punte. Oltre a quello che è stato vomitato in piazza sullo stato di Israele, sugli Stati Uniti di George W. Bush e su Silvio Berlusconi, che non basterebbe un'enciclopedia a volumi per raccontarlo. Tutto senza conseguenze, tutto tollerato, in nome della libera espressione del pensiero e del diritto alla manifestazione del dissenso, che in una democrazia vengono prima della repressione della stupidità. Come è giusto che sia, anche perché certe frasi qualificano innanzitutto chi le scrive e le pronuncia.

Ieri, giorno primo dell'Italia deberlusconizzata, sono riapparse invece cose che mancava-

no da tempo: il tallone di Stato, la censura in divisa, gli apparati pubblici usati come strumento per far fallire la protesta. Con l'aggravante della doppiamoralizzazione orwelliana, per cui tutti sono uguali dinanzi al diritto di manifestare il proprio pensiero, ma alcuni sono meno uguali degli altri. Tratti distintivi di un regime da operetta che ha paura della propria ombra. Unica spiegazione possibile: la repubblica che prova a nascere dalle ceneri del ventennio berlusconiano non è una democrazia sicura di sé, visto che teme il dissenso anche quando è espresso in modo infinitamente più civile dello schifo cui siamo stati abituati.

Così alcuni funzionari delle forze dell'ordine hanno rimosso e sequestrato, prima ancora che fosse esposto, uno striscione che avrebbe dovuto essere appeso durante la manifestazione di via del Plebiscito. «È un colpo di Stato», recita la scritta che ha spaventato le autorità. Innocua come poche altre, ma la repubblica di Giorgio Napolitano e Pietro Grasso fa presto a indignarsi e operare di bavaglio, sorvolando su dettagliucci costituzionali come l'articolo 17 («I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente») e l'articolo 21 («Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto

e ogni altro mezzo di diffusione»).

Scelta liberticida, va da sé. Ma non solo. Anche scelta stupida, perché si è ritorta contro il leader dell'unica fazione di centro-destra rimasta attaccata al governicchio, cioè il ministro dell'Interno Angelino Alfano, al quale i capigruppo di Forza Italia hanno subito annunciato una rognosa interrogazione parlamentare. E soprattutto scelta vigliacca, perché operata ai danni di un popolo, quello di Forza Italia, borghese e anzianotto, notoriamente rispettoso delle divise e incapace di passare a qualunque forma di azione (tra i bilanci necessari a raccontare questo ventennio, urge quello delle violenze fisiche: quante ne hanno commesse e quante ne hanno invece subite il popolo di centrodestra, le sue sedi, i suoi gazebo e i suoi leader? E qual è stato invece, a sinistra, il saldo delle mazzate?).

Ancora più triste sarebbe il bilancio di ieri se fossero confer-



mate le denunce degli organizzatori della manifestazione. Prima, costretti a parcheggiare i pullman a Cinecittà; poi, una volta lì, alle prese con una stazione della metropolitana (mezzo necessario per raggiungere via del Plebiscito) priva di uffici aperti e macchine dei biglietti funzionanti. L'Atac, la disastrosa azienda dei trasporti pubblici romani, nega tutto. Chi ha organizzato la trasferta sfodera testimoni e attacca il Campidoglio, guidato dal sindaco del Pd Ignazio Marino: «È stato un boicottaggio vergognoso».

Di certo, nulla di simile è mai stato fatto agli studenti in sciopero per qualunque motivo, agli indignati di sinistra che da tutta Italia si sono riversati nelle strade di Roma, ai Cobas o ai manifestanti di Cgil, Cisl e Uil. Categorie cui il monopolio della forza di piazza consegna lo status di più uguali degli altri, e dinanzi alle quali ogni amministrazione capitolina ha sempre steso un tappeto rosso.

NUOVE STRATEGIE

Forza Italia grazie Napolitano: salta il corteo

Silvio stoppa la sfilata di protesta sotto al Quirinale. Il partito chiede udienza al capo dello Stato. Attacchi ad Alfano

FITTO CONTRO NCD «Hanno versato lacrime di coccodrillo per un evento al quale hanno politicamente collaborato. La cosa non è di certo sfuggita agli italiani»

■■■ **PAOLO EMILIO RUSSO**

ROMA

■■■ «Grazie, grazie a tutti di essermi stati vicini in questo pomeriggio che non potrò dimenticare mai». Il Cavaliere ha voluto trascorrere la giornata più nera, quella «di lutto» per lui e «per la democrazia» accanto ai dirigenti di Forza Italia. Li aveva incontrati tutti alla riunione dei gruppi parlamentari congiunti martedì a Montecitorio, ha aperto loro il portone di Palazzo Grazioli ieri pomeriggio prima di salire sul palco. Molte deputate e senatrici avevano scelto di vestirsi di scuro, a lutto. I loro colleghi uomini - una trentina, almeno - indossavano un fiocchetto nero. Alle facce scure e agli abbracci il Cavaliere rispondeva con una rassicurazione: «Tranquilli, io non muoio neanche se mi ammazzano». Nel partito c'è molta rabbia per «l'enorme ingiustizia subita» e, soprattutto, fastidio per gli assenti. Per chi aveva scelto di non esserci e, come accusa Raffaele Fitto, ha «addirittura collaborato per questo esito».

Sono bastati un paio di problemi organizzativi - alcuni pulman di manifestanti fermati alla periferia della Capitale, uno striscione ritirato - perché si sprigionasse la rabbia contro Angelino Alfano, ex segretario Pdl e attuale ministro dell'Interno. La prima ad alludere alla sua gestione dell'ordine pubblico in occasione della manifestazione è stata Daniela Santanchè, seguita a ruota da Luca D'Alessandro, Mariastella Gelmini e Renata Polverini: «Il sequestro preventivo di uno striscione è contro la Costituzione». Ma quello era sol-

tanto l'inizio. Se quello striscione «Colpo di Stato» è stato rimosso, ne sono rimasti altri, portati dai militanti, tutt'altro che lusinghieri nei confronti degli ex compagni di partito che hanno aderito al Nuovo centrodestra, tutti giocati sui cognomi dei fuoriusciti: «Schifani schifoso», «Lupi o sciacalli?» e il «classico» «Alfano come Fini».

Il Cavaliere non ha voluto raccogliere. Dal palco, nel corso del suo intervento, si è limitato a qualche battuta provocatoria, a sobillare qualche fischio contro «chi se n'è andato», ma niente di più. Ed è stato *soft*, rispetto alle attese, anche nei riguardi del Quirinale. Una scelta che ha spiegato ai suoi con la ritrovata esigenza di dare un profilo «moderato» a Forza Italia. Ed è per questa stessa ragione che, dopo averli preallertati via sms, l'ex premier divenuto ex senatore, ha dato parere negativo all'idea di un piccolo corteo di protesta dei parlamentari azzurri davanti alla Presidenza della Repubblica, che si sarebbe dovuto tenere ieri in serata.

La decisione di non esagerare i toni è stata presa nel corso di una riunione a San Lorenzo in Lucina che era stata convocata già ieri mattina, nella quale i «moderati» sono riusciti a ricondurre i «falchi» sulla loro linea. L'assemblea azzurra, inizialmente prevista alle 17.30, ma iniziata più tardi a causa del protrarsi dei lavori a Montecitorio, ha dato mandato ai due capigruppo Renato Brunetta e Paolo Romani di chiedere a Giorgio Napolitano un incontro «chiarificatore», per discutere con lui degli «sviluppi» della situazione politica. Di certo i forzi-

sti sembrano intenzionati a non fare sconti ai ministri indicati a suo tempo dal Pdl, poi a dare battaglia sulla composizione delle Commissioni parlamentari. Intanto, però, monta lo scontro.

Decaduto il Cavaliere, Alfano e Renato Schifani hanno convocato una conferenza stampa per commentare l'accaduto. «Non rispondiamo agli attacchi, è una giornata non bella, restiamo qui per portare avanti la riforma della giustizia», ha detto il leader del Ncd. Da quel momento in poi, però, è partita una raffica di attacchi ad alzo zero. «Mi disgusta profondamente l'ipocrita messinscena di quei due», attacca Sandro Bondi. «Hanno versato lacrime di coccodrillo per un evento al quale hanno politicamente collaborato, come tutti gli italiani hanno chiaramente compreso», gli ha fatto eco Raffaele Fitto. «Alfano come Bruto, ha pugnalato Berlusconi», dice Giancarlo Galan. «Il loro elevato quoziente di intelligenza mi fa sospettare che non credano neppure loro alle favole. E allora perché le raccontano?», si chiede Brunetta. «Ciò che il governo poteva fare non è stato fatto, anche a causa dell'insostenibile leggerezza dell'essere di certi suoi componenti», accusa Mara Carfagna. Ma la sfida in vista del *redde rationem* delle Europee è appena cominciata.



Anomalie, forzature, errori Così hanno fatto fuori il Cav

di **FILIPPO FACCI** a pagina 10

CACCIA GROSSA

Anomalie, forzature, errori Così l'hanno impacchettato

Dalle stranezze del processo Mediaset al voto palese in Parlamento giudici e avversari hanno fatto di Berlusconi un caso straordinario

DI MALE IN PEGGIO *Ciò che è cambiato, negli ultimi anni, è la determinazione di una parte della magistratura che non ha cercato neanche più di salvare le apparenze*

■■■ **FILIPPO FACCI**

■ ■ ■ Io quelli di Forza Italia li rispetto. Conoscendoli, singolarmente, li rispetto molto meno: ma nell'insieme potrebbero anche sembrare appunto dei lealisti, dei coerenti, delle schiene dritte, gente che ha finalmente trovato una linea del Piave intesa come Berlusconi, come capo, come leader, come rappresentante di milioni di italiani che non si può cancellare solo per via giudiziaria: almeno non così. Non con sentenze infarcite di «convincimenti» e prove che non lo sono. Dunque rispetto quelli di Forza Italia - anche se in buona parte restano dei cavalier-serventi - perché tentano di fare quello che nella Prima Repubblica non fu fatto per Bettino Craxi e per altri leader, consegnati mani e piedi alla magistratura assieme al primato della politica. Solo che, dettaglio, Forza Italia ha perso: ha perso quella di oggi e ha perso quella del 1994. E non ha perso ieri, o un mese

fa, cioè con Napolitano, la Consulta, la legge Severino, la Consulta, la Cassazione: ha colpevolmente perso in vent'anni di fallimento politico sulla giustizia.

Dall'altra c'è qualcuno che ha vinto, anche se elencarne la formazione ora è complicato: si rischia di passare dal pretenzioso racconto di un'ormai stagiata «jurecrazia» - fatta di corti che regolano un ordine giuridico globale - all'ultimo straccione di pm o cronista militante. Resta il dato essenziale: vent'anni fa la giustizia faceva schifo e oggi fa identicamente schifo, schiacciata com'è sul potere che la esercita; e fa identicamente schifo, per colpe anche sue, la giustizia ad personam legiferata da Berlusconi, che in vent'anni ha solo preso tempo - molto - e alla fine non s'è salvato.

SI INIZIA NEL 1994

Elencare tutte le forzature palesi o presunte per abbatterlo, magari distinguendole dalle azioni penali più che legittime, è un lavoro da pazzi o da memorialistica difensiva: solo la somma delle assoluzioni - mischiate ad amnistie e prescrizioni - brucerebbe una pagina. Basti l'incipit, cioè il

celebre mandato di comparizione che fu appositamente spedito a Berlusconi il 21 novembre 1994 per essere appreso a un convegno Onu con 140 delegazioni governative e 650 giornalisti: diede la spallata decisiva a un governo a discapito di un proscioglimento che giungerà molti anni dopo. L'elenco potrebbe proseguire sino a oggi - intralciato anche da tutte le leggi ad personam che Berlusconi fece per salvarsi - e infatti è solo oggi che Berlusconi cade, anzi decade.

Ciò che è cambiato, negli ultimi anni, è la determinazione di una parte della magistratura - unita e univoca come la corrente di sinistra che ne occupa i posti chiave - a discapito di apparenze che non ha neanche più cercato di salvare. I processi per frode legati ai diritti televisivi non erano più semplici di altri, anzi, il contrario: come già raccontato, Berlusconi per le stesse accuse era già stato proscioltosi a Roma e pure a Milano. Ciò che è



cambiato, appunto, è la determinazione dei collegi giudicanti a fronte di quadri probatori tuttavia paragonabili ai precedenti: ma hanno cambiato marcia.

IL CAMBIO DI MARCIA

Si poteva intuirlo dai tempi atipici che si stavano progressivamente dando già al primo grado del processo Mills, che filò per ben 47 udienze in meno di due anni e fece lavorare i giudici sino al tardo pomeriggio e nei weekend; le motivazioni della sentenza furono notificate entro 15 giorni (e non entro i consueti 90) così da permettere che il ricorso in Cassazione fosse più che mai spedito. Ma è il processo successivo, quello che ora ha fatto fuori Berlusconi, ad aver segnato un record: tre gradi di giudizio in un solo anno (alla faccia della Corte Europea che ci condanna per la lunghezza dei procedimenti) con dettagli anche emblematici, tipo la solerte attivazione di una sezione feriale della Cassazione che è stata descritta come se di norma esaminasse tutti i processi indifferibili del Paese: semplicemente falso, la discrezionalità regna sovrana come su tutto il resto. Il paradosso sta qui: nel formidabile e inaspettato rispetto di regole teoriche - quelle che in dieci mesi giudicano un cittadino nei tre gradi - al punto da trasformare Berlusconi in eccezione assoluta.

Poi, a proposito di discrezionalità, ci sono le sentenze: e qui si entra nel fantastico mondo dell'insondabile o di un dibattito infinito: quello su che cosa sia effettivamente una «prova» e che differenza ci sia rispetto a convincimenti e mere somme di indizi. Il tutto sopraffatti dal dogma che le sentenze si accettano e basta: anche se è dura, talvolta. Quando uscirono le 208 pagine della condanna definitiva in Cassazione, in ogni caso, i primi commenti dei vertici piddini furono di pochi minuti dopo: un caso di lettura analogica. E, senza scomodare espressioni come «teorema» o «prova logica» o peggio «non poteva non sapere», le motivazioni della sentenza per frode fiscale appalesavano una gigantesca e motivata opinione: le «prove logiche» e i «non poteva non sapere» purtroppo abbondavano e

abbondano. «È da ritenersi provato» era la frase più ricorrente, mentre tesi contrarie denotavano una «assoluta inverosimiglianza». Su tutto imperava l'attribuzione di una responsabilità oggettiva: «La qualità di Berlusconi di azionista di maggioranza gli consentiva pacificamente qualsiasi possibilità di intervento», «era assolutamente ovvio che la gestione dei diritti fosse di interesse della proprietà», «la consapevolezza poteva essere ascrivibile solo a chi aveva uno sguardo d'insieme, complessivo, sul complesso sistema». Il capolavoro resta quello a pagina 184 della sentenza, che riguardava la riduzione delle liste testimoniali chieste dalla difesa: «Va detto per inciso», è messo nero su bianco, «che effettivamente il pm non ha fornito alcuna prova diretta circa eventuali interventi dell'imputato Berlusconi in merito alle modalità di appostare gli ammortamenti dei bilanci. Ne conseguiva l'assoluta inutilità di una prova negativa di fatti che la pubblica accusa non aveva provato in modo diretto». In lingua italiana: l'accusa non ha neppure cercato di provare che Berlusconi fosse direttamente responsabile, dunque era inutile ammettere testimoni che provassero il contrario, cioè una sua estraneità.

Ma le sentenze si devono accettare e basta. Quando Berlusconi azzardò un videomessaggio di reazione, in settembre, Guglielmo Epifani lo definì «sconcertante», mentre Antonio Di Pietro fece un esposto per vilipendio alla magistratura e Rosy Bindi parlò di «eversione».

LA GALOPPATA

Il resto - la galoppata per far decadere Berlusconi in Senato - è cronaca recente, anzi, di ieri. Il precedente di Cesare Previti - che al termine del processo Imi-Sir fu dichiarato «interdetto a vita dai pubblici uffici» - è pure noto: la Camera ne votò la decadenza ben 14 mesi dopo la sentenza della Cassazione. Allora come oggi, il centrosinistra

era dell'opinione che si dovesse semplicemente prendere atto del dettato della magistratura, mentre il centrodestra pretendeva invece che si entrasse nel merito e non ci si limitasse a un ruolo notarile. Poi c'è il mancato ricorso alla Corte Costituzionale per stabilire se gli effetti della Legge Severino possano essere retroattivi: la Consulta è stata investita di infinite incombenza da una ventina d'anni a questa parte - comprese le leggi elettorali e i vari «lodi» regolarmente bocciati - ma per la Legge Severino il Partito democratico ha ritenuto che la Corte non dovesse dire la sua. Il 30 ottobre scorso, infine, la Giunta per il regolamento del Senato ha stabilito che per casi di «non convalida dell'elezione» il voto dovesse essere palese, volontà ripetuta ieri dal presidente del Senato: nessun voto segreto o di coscienza, dunque.

Poi - ma è un altro articolo, anzi, vent'anni di articoli - ci sono le mazze che il centrodestra si è tirato da solo. La Legge Severino, come detto. Il condono tombale offerto a Berlusconi dal «suo» ministro Tremonti nel 2002 - che l'avrebbe messo in regola con qualsivoglia frode fiscale - ma che al Cavaliere non interessò. Il demagogico inasprimento delle pene per la prostituzione minorile promosso dal «suo» ministro Carfagna nel 2008. Però, dicevamo, non ci sono solo gli autogol: c'è il semplice non-fatto o non-riuscito degli ultimi vent'anni. Perché nei fatti c'era, e c'è, la stessa magistratura. Non c'è la separazione delle carriere, lo sdoppiamento del Csm, le modifiche dell'obbligatorietà dell'azione penale, l'inappellabilità delle sentenze di assoluzione, la responsabilità civile dei giudici, i limiti alle intercettazioni. Ci sono state, invece, le leggi sulle rogatorie, la Cirami, i vari lodi Maccanico-Schifani-Alfano, l'illegittimo impedimento: pannicelli caldi inutili o, per un po', utili praticamente solo a lui. Per un po'. Solo per un po'. Fino al 27 novembre 2013.

La rabbia degli ossessionati: Silvio ha ancora la sua gente

di MARIA GIOVANNA MAGLIE a pagina 12

GLI ORFANELLI

L'ossessione anti-Silvio non abbandona la sinistra

Gli intellettuali scatenati vorrebbero brindare alla fine dell'Arcinemico ma non riescono a liberarsi della sua presenza. Senza di lui sono perduti

RADICAL CHIC *Il partito delle procure e dei media e una tecnocrazia miserabile, pingue, inetta, non hanno esitato a infilarsi sotto le lenzuola di Berlusconi*

■■■ MARIA GIOVANNA MAGLIE

■■■ Si può facilmente comprendere il fastidio supremo, il prurito doloroso, la fissazione che arriva ad ossessione dei salotti snob con residenza elettiva a Parigi e luogo di promulgazione alla *Repubblica*, il *Fatto* essendo piuttosto il bivacco della soldataglia che fa il lavoro sporco e suda e rischia per il risultato al quale gli altri neanche fanno il favore di brindare felici. Si può comprendere la portavoce del movimento del salotto, Barbara Spinelli, che ieri scriveva di putrefazione morale, di società marcia, di berlusconismo che non muore con l'odiato Berlusconi, di ventennio amorale, e giù con le citazioni, le Albe de Céspèdes, i Remarque, come dimenticare Calamandrei e ti pareva che non c'era Sylos Labini, perché se sei una raffinata intellettuale bisogna che ce lo ricordi quanto hai letto. Si può comprendere perché nella costruzione ventennale del golpe che segue all'altro, quello del 92/93, due obiettivi ai nostri sono venuti tragicamente a mancare e non c'è «sentenza vile e cazzona» (cito Giuliano Ferrara, anche io leggo) che possa concedere di acchiapparli. La prima è

che questi corrotti mascalzoni analfabeti di italiani il Cav lo votano in milioni e liberamente, e non c'è verso di curarli; la seconda è che l'assassinato si rifiuta di giacere e dopo opportuno compianto farsi trasportare in sepoltura finale. Al contrario, se ne sta lì in giacchettella e lupetto a collo appena coperto nel freddo inusuale romano e parla quaranta minuti a braccio senza un inceppo. Banale, chiosa sulla televisionuccia di *Rep* il Maltese, e si capisce la rabbia perché il villano rifiuta di schiattare, e pur di dargli dell'indegno visto che ha parlato di futuro e non di tomba, Maltese osa anche ricordare un discorso in situazione analoga, ma tempi profondamente diversi, che tenne Bettino Craxi, e osa pure definire quello di discorso «straordinario», quello che era il discorso di un grande statista che si provava a dire la verità e che *Rep* svillaneggiò col titolo «Così fan tutti». Gli va in soccorso l'Augias dalla Gruber, che era stato preceduto dal Padellaro, e tutti e due a dire quanto l'uomo sia ormai spento, stanco, demotivato, e che c'ha la pronuncia inglese impresentabile, roba che a Parigi al Magot quando si incontrano, loro inorridiscono.

Peccato che l'uomo Berlusconi sia larger than life, per la pronuncia l'Augias mi può telefonare, anzi è come il Giovanni di quella vecchia barzelletta che lo buttano dal decimo piano, casca su una tenda da sole e ne ammazza tre che facevano colazione, approda su un altro tendone di negozio e ne fa fuori quattro che passavano, infine rimbalza e finisce sul carico di sabbia di un camion, il conducente sbatte la testa e muore con quello seduto accanto, e alla fine a Giovanni l'hanno dovuto sparare. Quando subimmo la caduta di un regime per mano giudiziaria, e furono eliminati i partiti, tranne uno che era in realtà già crollato sotto le macerie del muro di Berlino, accadde nell'infamia del carcere preventivo e della gogna. Un certo Berlusconi, che non voleva fare la fine di Rizzoli, di Cagliari e di Gar-



dini, sbloccò il sistema e costruì le premesse dell'alternanza di forze diverse alla guida dello Stato, la più grande e significativa riforma politica dai tempi della Costituente, e una riforma storica per l'Italia dalla proclamazione del Regno unito ad oggi. Partì subito la guerra sucia (sporca in spagnolo, anche io parlo le lingue) che il partito delle procure e dei media e un establishment di tecnocrazia miserabile, pingue, inetta, gli ha portato, non esitando ad infilarsi sotto le lenzuola del suo letto, quello della casa privata. Quella guerra lo ha segnato nel progetto, di quella guerra porta, a 77 anni, le cicatrici, e ci ha aggiunto qualche micidiale errore di scelta di cortigiani.

Ma non ha mai marciato su Roma per occuparla, come sostiene sapendo di mentire la Spinelli con il suo salottino che evoca il ventennio e i coglioni che inneggiavano a Mussolini in paragone infame e inappropriato. La marcia sul Cav con ogni mezzo l'hanno fatta loro, e la gente non li ha mai presi sul serio. Tutto è stato piegato alla distruzione dell'Arcinemico. Ma lui è lì, è nella loro testa, e ci resta, e alla caricatura che hanno fatto di lui, con complicità triste di giornalisti esteri accampati nella redazione di *Rep* e in qualche salottino radical chic romano, ha risposto facendo cucù e le corna, strillando mister Obamaaa, l'impensabile trasformato in statista con le palle. La sua grandeur è titanica, l'ossessione degli snob miserabili, come si diceva a inizio articolo, più che comprensibile.



STAMPA GIACOBINA

I titoli dei quotidiani di sinistra che ieri pregustavano la fine del ventennio berlusconiano

**Per l'esecuzione arrivano
anche i senatori a morte**

di **MARIO GIORDANO** a pagina 13

BECCHINI

Spuntano i senatori a morte: presenti solo alla fucilazione

Piano, Rubbia e Cattaneo confermano i peggiori sospetti: hanno il record di assenze. E si sono appalesati per partecipare alla decadenza di Berlusconi

FILO ROSSO *La scelta di ieri ha chiarito due cose: che a dettare le scelte di Napolitano è stata l'ideologia; e che il dubbio sul laticlavio è ormai una certezza: va abolito*

=== MARIO GIORDANO

■ ■ ■ Più che senatori a vita, senatori a morte. Non si fanno mai vedere in aula, ma appena intravedono la possibilità di fucilare Berlusconi, eccoli lì, tutti in fila, con il badge in mano come fosse un'arma letale da scaricare contro il loro bersaglio preferito: il Cavaliere di Arcore. Dice la Costituzione che senatori a vita sono nominati coloro che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti in campo sociale, scientifico, artistico o letterario. Ma per la verità, visti oggi, sembrano solo capace di illustrare il loro cinismo da cecchini: basta guardarli, uno dietro l'altro, in coda per partecipare alla grande giostra del tiro al Silvio. Se questo è il meglio della nostra cultura, allora aveva ragione Goebbels: quando senti parlare di cultura metti mano alla pistola. Così almeno puoi provare a difenderti...

Renzo Piano, Claudio Abbado, Elena Cattaneo e Carlo Rubbia: i quattro dell'Ave Maria sono stati insediati a fine agosto, fra mille polemiche, dal presidente Napolitano già responsabile dell'assurda nomina di Mario Monti. Ci si era chiesti, allora, che senso avesse mantenere in vita quest'istituto

para-feudale con la cadrega incollata per sempre al deretano del privilegiato. Ci si era chiesti perché, anziché ridurre il numero dei parlamentari, come gli italiani vorrebbero, ne erano stati nominati 4 nuovi. Ci si era chiesti, insomma, a che diavolo servono ancora nell'anno 2013 i senatori a vita. E ieri finalmente abbiamo avuto la risposta: i senatori a vita servono per votare contro Berlusconi. A nient'altro che a quello.

Prendete Renzo Piano, l'archistar dei grattacieli che pendono a sinistra: finora non era mai andato a Palazzo Madama. Mai mai. Neppure una volta, per errore, che ne so? Capita magari di sbagliare strada e imbattersi per caso nel seggio che dovresti occupare tutti i giorni per rispetto alla Repubblica e del lauto stipendio che incassi. Invece, lui niente. Ha sempre girato accuratamente al largo. Forse era troppo occupato con nuove forme geometriche spaziali, ristrutturazioni memorabili o articolesse indigeribili. Magari era occupato a far dimenticare il disastro dei suoi ultimi progetti in Gran Bretagna, dove fonti autorevoli dicono: «Piano dovrebbe essere imprigionato nella Torre di Londra a contemplare le follie con

cui ha rovinato la nostra città». Insomma, non sappiamo che cosa fosse occupato a fare, però sicuramente fino a ieri non era mai (e dico mai) entrato in Senato. Ci è andato solo per dare il colpo di grazia a Berlusconi. Che ci volete fare? Archistar si nasce. E quando c'è lo stile, nella vita, c'è tutto...

E il suo collega scienziato Carlo Rubbia? Finora, dal giorno della nomina, aveva partecipato ad appena 5 votazioni su 629. In altre parole: ne aveva mancate 624 su 629. Pensate che potesse mancare ieri? Macché, c'era, eccome se c'era. È arrivato veloce come un atomo nell'acceleratore del Cern, e si è messo in prima fila per partecipare al festino d'aula intitolato «a morte Berlusconi». Roba da veri scienziati, si capisce. E infatti anche l'altra scienziata, la più giovane della compagnia, Elena Cattaneo, che pure fino ad ora aveva bi-



giato l'82% delle votazioni, ha provveduto ad essere presente: che gliene importa, a lei, se si discute di bilancio dello Stato o di tasse o di diritti civili? L'importante è esserci quando si spara al Cavaliere. Che queste menti chic siano attirate dall'odore del sangue? In effetti: l'unico che non si è appalesato è Claudio Abbado. Evidentemente sta proprio male. Pazzo per presentarsi solo se Silvio di Arcore viene direttamente ghiottinato nell'aula del Senato...

Adesso è chiaro il perché delle nomine. E anche il perché di queste nomine. Ce l'eravamo domandati un po' tutti. Come mai proprio Abbado e non Muti, per esempio? Come mai la giovane Cattaneo, che pure risulta solo 440esima nelle classifiche internazionali degli scienziati italiani? Come mai Renzo Piano? È evidente il filo rosso che collega queste scelte portandole su su fino al Colle: sono tutti fortemente anti-berlusconiani. Elena Cattaneo, per dire, ha dichiarato che «la scienza è di sinistra»: la scienza di sinistra, capite? Come dire che la musica vota per il Südtiroler Volkspartei o la pittura è socialdemocratica. E Renzo Piano aveva definito, preventivamente, il Cavaliere un male del Paese e «un esempio terribile». Napolitano li aveva selezionati

accuratamente: dovevano essere forze di complemento per il plotone di esecuzione, se i numeri non fossero stati sufficienti a mantenere in vita il governo e impalare il Cavaliere. I numeri, invece, sono stati sufficienti, epperò loro, i prescelti, non hanno voluto privarsi della macabra gioia di partecipare lo stesso al funerale. Da un seggio privilegiato, per di più.

Lo spettacolo, però, dà un certo senso di nausea anche a chi è abituato a vedere ormai di tutto. Se questi sono quelli che illustrano il nome dell'Italia nel mondo, beh, viene voglia di non essere italiani. Meglio un passaporto dello Zimbabwe che il rischio di essere confusi con questi signori che, sia detto per inciso, si portano a casa circa 300mila euro l'anno ciascuno, più annessi, connessi e benefit vari. La nostra Elena Cattaneo, per dire, se arriverà all'età di 90 anni porterà via ai contribuenti italiani la bellezza di 9 milioni di euro, se vivrà quando Rita Levi Montalcini (glielo auguriamo) ne porterà via addirittura 12. Una ricompensa adeguata no, per maramaldeggiare su Berlusconi? E con questo non c'è altro da aggiungere: da tempo ormai, avevamo il sospetto che l'istituto dei senatori a vita non avesse alcun senso di esistere. Da ieri ne abbiamo la certezza definitiva.

le **i**nterviste
del Mattino

Cicchitto: vivo un dramma Pd giustizialista

”

La censura

Che inciviltà brindare
come per la caduta
di Prodi, quando si fece
festa a pane e mortadella

> Castiglione a pag. 5

L'intervista

Cicchitto: il Pd si conferma giustizialista vivo una tragedia personale e politica

L'ex capogruppo: solidarietà intatta, avere pareri diversi non significa tradire

«È stata scritta una delle pagine più tristi
Colpa della magistratura e della sinistra»

«Anche Berlusconi ha sbagliato: meglio
se avesse fatto chiedere la grazia dai figli»

”

La leadership

Silvio ha ragione: non si
guadagna con le cariche
pubbliche, eppure
va dimostrata ogni
giorno sul campo

”

La nuova maggioranza

Nessun colpo di mano
Napolitano ha fatto bene:
quale verifica migliore
del voto dell'altra notte
alla legge di stabilità?

”

L'amarezza

Che inciviltà brindare
alla bouvette, come
per la caduta di Prodi
quando si festeggiò
a pane e mortadella

Marina

«Nessuna
sorpresa:
naturale
che la figlia
perori
la causa
del padre»

Corrado Castiglione

Onorevole Cicchitto, a sentire
Berlusconi in Senato è accaduto
qualcosa di cui il Parlamento dovrà

vergognarsi. Concorde?

«Di sicuro è stata scritta una delle
pagine più tristi, sia perché la
magistratura ha fatto una forzatura,
sia perché il Partito democratico ha
preferito scegliere il sistema peggiore
e una tempistica del tutto sbagliata,
confermando un uso politico della
giustizia».

Quale sarebbe stata la strada migliore?

«Meglio sarebbe stato sollecitare il
parere della Corte costituzionale sul
problema della retroattività della
legge Severino, delegando una
decisione così delicata ad un organo
terzo. Sbagliato è stato anche

scegliere la modalità del voto palese,
una vera e propria trasgressione al
regolamento di Palazzo Madama che
il presidente Grasso ha consentito
arrampicandosi sugli specchi».

Diceva: sbagliati anche i tempi.



Perché?

«Quanto ai tempi era evidente che lo sfalsamento creato dalla valutazione della Corte d'Appello sull'interdizione andava superato con una sospensione della decisione del Senato, fino all'ultima parola della Cassazione, così come aveva proposto Casini».

Lei sa che alla bouvette c'è chi ha festeggiato bevendo prosecco. Che ne pensa?

«Chi lo ha fatto è stato davvero un incivile. Non furono esaltanti - ma l'avvenimento era meno grave - neanche quei senatori del centrodestra che in Aula fecero festa a pane e mortadella dopo la caduta del governo Prodi. La politica è una cosa seria, in questo caso poi siamo di fronte ad una tragedia».

Che cosa ha provato quando ha visto Berlusconi sul palco, lei che in tanti anni ha condiviso tante battaglie con lui?

«Appunto, per me è stata una tragedia di carattere personale e politico obiettivamente complicata dal sopravvenuto dissenso politico, che in ogni caso non mi impedirà di continuare a condannare l'uso politico della giustizia e a coltivare rapporti di solidarietà e amicizia con Berlusconi».

Poteva andare diversamente?

«Certo, noi avevamo proposto un altro percorso, a nostro avviso più efficace e razionale. Ma Berlusconi poi ha ritenuto di fare un'altra scelta. Peccato. Secondo alcuni di noi avrebbe potuto chiedere la grazia, magari non lui, visto che Berlusconi ha sempre inteso sottolineare tutto il proprio dissenso nei confronti di una sentenza ritenuta ingiusta. Però, al suo posto, la grazia l'avrebbero potuta chiedere i figli. E sono certo che il presidente Napolitano l'avrebbe accolta».

Lei dice?

«Le parole del Quirinale ad agosto sembravano considerare questa

eventualità. E per Berlusconi davvero sarebbe stata possibile l'agibilità politica messa in pericolo da quel meccanismo infernale innescato dalla sentenza passata in giudicato. Tra l'altro, in questo modo, la sua leadership sarebbe rimasta forte, mentre Alfano avrebbe proseguito il suo lavoro nel governo, preparandosi per un passaggio del testimone del tutto naturale».

Anche dal palco ieri Berlusconi ha ribadito che sarà leader al di fuori del parlamento come Renzi e come Grillo.

«Di sicuro la leadership è una cosa che non si guadagna con le cariche pubbliche, ma va ogni giorno dimostrata sul campo».

Berlusconi ha preferito dare un colpo d'acceleratore. Come andrà a finire?

«Ha prevalso l'orientamento più estremizzato, come ormai accade da tempo, da quando ci sono state le dimissioni dei parlamentari, si è ricercata la crisi di governo e si è invocato uno scontro frontale. È stato un salto nel buio. Noi non l'abbiamo condiviso, malgrado la solidarietà che confermiamo sul piano giudiziario».

Però i fischi in piazza ci sono stati, Berlusconi non li ha fermati e ha continuato ad usare il termine "traditori". Che ne dice?

«Quella di traditore è una nozione che non fa parte della metodologia liberale, piuttosto di quella stalinista. Ma non mi sembra che Berlusconi abbia usato questo termine. Gli altri sì, anche peggio. Basta leggere Sallusti di ieri».

Come dovrebbe chiamarvi?

«Bisogna più semplicemente dire che è venuto meno l'accordo politico, che siamo di fronte a due diverse linee politiche e a due modelli di

partito».

Bondi dice che la vostra è una messinscena, perché stare dalla parte di Silvio non è conciliabile con la scelta di sostenere il

governo. Questo attacco sembra accreditare una volta di più l'idea di una scissione finta. Come replica?

«Non mi sembra proprio che Bondi ipotizzasse una messinscena, casomai il contrario: quello che giudica, sbagliando, un ignobile voltafaccia. Invece in campo ci sono due diversi pareri politici sui quali bisogna misurarsi in un modo laico, senza insulti e scomuniche».

Dopo il voto della decadenza Marina Berlusconi si è affrettata a rilasciare dichiarazioni. Numerose rispetto al suo stile. Sorpreso?

«Niente affatto. Anche altre volte Marina ha parlato e oggi la circostanza era drammatica».

Insomma, non le dà l'idea del prologo di una discesa in campo?

«Non lo so. Mi sembra piuttosto naturale che di fronte ad un momento storico come la decadenza una figlia diffonda le proprie valutazioni su quanto è accaduto al padre che è anche un leader politico».

Sguardo al futuro: non le sembra singolare, o quantomeno inedito, il fatto che il presidente Napolitano non sospenda per un attimo il gioco e chiedi un passaggio alle Camere per certificare il cambio di maggioranza?

«Quale occasione migliore del voto di fiducia accordato dal Parlamento l'altra notte al governo sulla legge di stabilità? D'altronde, l'esito è stato assai netto: 171 voti favorevoli e 135 contrari. Un voto che andrebbe analizzato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovedì
28 novembre
2013

Avvenire
€ 1,20



San Giacomo della Marca, religioso e sacerdote

www.avvenire.it

Opportunità di acquisto in edicola: AVVENIRE + Luoghi dell'Infinito € 4,00

IL SALE SENZA SAPORE

Tanti anni or sono in moltissimi - «di tutto il mondo», si diceva - pensavamo di riuscire a fare insieme la storia; e non di esserne fatti (e disfatti). Credevamo che la nostra idea di bene collettivo, di uguaglianza e libertà per tutti, avrebbe prevalso. E allora a me capitava di frequentare, da non iscritto, la sezione d'un partito politico vicina a casa mia. Le discussioni erano interessanti; ancor più interessanti, sul piano umano, gli interlocutori. Ora la sezione ha cambiato nome: ci torno talvolta, non spesso, se la vita che faccio me lo permette. Da poco un personaggio venuto da fuori ha intralciato la un dibattito su temi capitali della politica: ci sono andato. Il personaggio era all'altezza della sua fama e delle mie attese; ma la platea - fatta di gente che conosco da tanto, invecchiata, e di gente nuova, ma non giovane - mi ha deluso, spaventato. In circa tre ore nessuno ha interloquuto sulle analisi e sulle proposte strategiche dell'introduzione. È stato un continuo, impacciato mugugno, a molte voci, contro i dirigenti provinciali e regionali del partito. Credo si trattasse di lamentele fondate. Ma era, è, il vero problema? L'immagine che me ne resta, credo rappresentativa, è quella d'una debellata: d'una sconfitta profonda, di tutti. Dio mio, come se ne esce?



www.editriceshalom.it
SAN GIACOMO DELLA MARCA
LA VITA, I MIRACOLI, LE PREGHIERE
Pagine: 224
Prezzo: € 4,00
Codice: 8552
La sua interessantissima vita e le preghiere per chiedere la sua intercessione rendono questo libro utile ai tanti cuori assetati che da anni attendevano quest'opera.
Numero Verde
800 03 04 05

NIENTE APPLAUSI

MARCO TARQUINIO

Silvio Berlusconi è "decaduto" dal suo seggio senatoriale e, dunque, da ieri non è più membro del Parlamento. Quasi vent'anni dopo il suo ingresso da inatteso trionfatore in quella che è e resta l'istituzione cardine della nostra democrazia repubblicana, il Cavaliere ne esce in malo modo, disarcionato, il mondo politico, a detta maggioritaria, percorrendo la più controversa delle possibili vie, ha "ratificato" ciò che un giudizio della magistratura aveva sancito, condannando definitivamente a 4 anni di carcere per frode fiscale e frode agli azionisti di Mediaset. Poteva non accadere adesso, ma era inevitabile che accadesse. Se si fosse aspettato appena un po', infatti, sarebbe dovuta arrivare la presa d'atto da parte del Senato della sopravvenuta interdizione dai pubblici uffici dell'ex presidente del Consiglio e leader della riscossa Italia. In tal caso, forse, almeno in parte, ci sarebbe stato risparmiato lo scontro al quale continueranno ad assistere. L'esito però non sarebbe stato diverso. Lo sviluppo di ieri non è una sorpresa e neppure una rivoluzione. È un fatto traumatico per il quale nulla c'è da applaudire e poco c'è da protestare.

Per vent'anni abbiamo scritto su queste colonne che i problemi politici non si risolvono mai per via giudiziaria, e che i problemi giudiziari non si rinnovano per via politica. Oggi ce n'è l'ennesima dimostrazione. Chi pensa, dice e persino grida il contrario fa un proprio gioco e coltiva interessi o illusioni precise, ma non fa il bene dell'Italia e neppure aiuta a capire la rischiosità del passaggio che sta davanti alla nostra pur salda democrazia. Abbiamo assistito, per settimane, a un balletto ideologico e paralizzante attorno a questioni di governo serie e decisive per la qualità e la quantità di una ripresa economica tanto annunciata quanto nebulosa. A onta dell'impegno comune di Pd, Pdl e Scelta civica a sostenere il "governo di servizio" e di larga coalizione guidato da Enrico Letta, al cospetto di un'opinione pubblica già perplessa e ostile (come il voto del 24-25 febbraio aveva ampiamente dimostrato) ha imperversato quello che Berlusconi usava chiamare «il teatrino della politica». E ieri, a suon di rinfacciate fuori e dentro il palcoscenico, siamo arrivati alla scena madre. Che induce agli applausi solo gli stolti. Perché finito lo spettacolo, resta la realtà che è quella di un più arduo governo dei conti pubblici, dell'economia e dei servizi ai cittadini e una maggiore fatica nel tentativo di far finalmente procedere l'essenziale sforzo riformatore di istituzioni e regole del voto. Per questo sarebbe bene che chi siede in Parlamento su fronti che tornano a farsi duramente contrapposti - come nei momenti peggiori della troppo lunga stagione del "bipolarismo furioso" - non indugiassero più di tanto allo sterile esercizio delle proteste contrapposte. Lo diciamo con poca, ma tenace, speranza e molto allarme. Ognuno raccoglie o raccoglierà i frutti di ciò che ha seminato, delle proprie scelte e delle proprie presunzioni, delle proprie ambizioni. Se il governo Letta - che sta cercando di far quadrare il cerchio in una legislatura impossibile - non dovesse realizzare i suoi basilari obiettivi, chi anche nel Pd ha puntato a propiziare questo fallimento, ne porterà la responsabilità e finirà per pagarne le conseguenze. Senza un sensato riequilibrio di un sistema manomesso da riforme e rimette parziali e avventurose, infatti, nessuno vincerà mai davvero. Detto questo, però, bisogna pur dire che c'è una primaria responsabilità di Silvio Berlusconi. Se davvero è sua intenzione «andare avanti» e non arrendersi davanti a quelle che considera ingiustizie, se davvero - come proclama la figlia Marina - «non stare in Parlamento pesa meno di niente sulla sua leadership politica, se davvero intendere ridare smalto e non umiliare le istituzioni, non si riesce a capire perché non abbia saputo dimostrare davanti all'intero Paese - a chi lo vota, a chi non lo vota più e a chi non l'ha mai votato - quel personale disinteresse che molte accuse e una sentenza definitiva negano e che egli stesso non perde occasione per rivendicare. Perché non abbia dichiarato piena dedizione all'Italia, tornandosi a dirlo: se l'ex premier si fosse dimesso da senatore, all'indomani della sentenza, anticipando voti e lacerazioni, preservando governo e istituzioni (come altri, in altre fasi della nostra storia repubblicana, hanno saputo fare), e avesse continuato la sua battaglia da cittadino e da capo politico, forse non avrebbe azzerato errori compiuti e avversioni altrui, ma certo avrebbe inviato agli italiani un segnale molto forte e positivo. La storia non si fa col "se". Perciò siamo a questo difficile passaggio. Bisogna uscire. Riarvicinando la gente al palazzo, non scavando nuove trincee dove far marcire le residue speranze degli italiani. I veri leader si riconosceranno da questo.

il fatto. Tensione in aula, applaudono solo i grillini. Forza Italia accusa: sovranità popolare consegnata alla magistratura. Il Pd: applicata la legge

Il Cavaliere disarcionato

Il Senato vota la decadenza. Berlusconi: democrazia in lutto



LIBANIA PAGINA 14

AIUTI PER 78 MILIONI DI DOLLARI

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

LA CHIESA PREGA, FA E DÀ E GLI ALTRI?

- Respinti in aula i nove odg del centrodestra. E dalle 17,43 di ieri Berlusconi non è più senatore
- Comizio in piazza del leader di Fi: ora darò voce al malcontento che c'è nel Paese. La figlia Marina: «È una vergogna per il Paese»
- Letta guarda avanti: abbiamo 171 senatori e i numeri cresceranno ancora arriveremo bene al 2015
- Forza Italia chiede un incontro al Colle: larghe intese fallite, non faccia finta di nulla



VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

VOTAZIONE CHIUSA

RETROSCENA
La strategia
«Non mollo, combatterò fuori dal Parlamento»
CELETTIA PAGINA 7

IL PROFILO
Politica e giustizia
Chiusa senza armistizio la guerra dei vent'anni
PAOLINIA PAGINA 6

L'ESORTAZIONE DEL PAPA

Intervista a Wuerl

«Evangelii gaudium»: ecco la fede in azione

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

MOLINARIA PAGINA 3

ESENZIONI ANCHE PER I FABBRICATI RURALI E I TERRENI COLTIVATI

Stop finale all'Imu, ma qualcuno paga

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

Giovannini: primo passo anti-povertà

RETROSCENA

La strategia

«Non mollo, combatterò fuori dal Parlamento»

CELLETTI A PAGINA 7

«Combatterò fuori dal Parlamento»

La sfida di Berlusconi: «Su un giorno di lutto costruirò la rinascita. Darò voce al malcontento che c'è nel Paese e piegherò Grillo e Renzi»

L'ARRESTO
UN INCUBO

Questa giustizia è folle, può succedere. E quel pm che decidesse di muoversi diventerebbe il più famoso del mondo. Paura? Ho una storia, un'età, sarebbe uno sfregio insopportabile

DA ROMA ARTURO CELLETTI

«Questo non è il giorno della decadenza, è il giorno della rinascita. Il Palazzo non mi ha mai capito e io non ho mai capito il Palazzo. I suoi riti, le sue bassezze, le sue ipocrisie, le sue cattiverie...». Lassù, dietro le finestre del grande salone di palazzo Grazioli, Berlusconi sente il rumore della piazza. Sente il suo nome ritmato, scandito: Sil-vio, Sil-vio, Sil-vio. «Li sentite? Li sentite? Un giorno di lutto si sta trasformando in un giorno di rinascita. Perché la sintonia è con loro, non con il Palazzo. La politica è laggiù, tra le mie bandiere. Ora sono libero. Ora sfido Grillo e Renzi. Ora apro le ali e do voce a tutto il malcontento che c'è nel Paese».

Ore 16 e 15. Per dieci minuti Berlusconi resta, a occhi chiusi, con i suoi pensieri. Vent'anni di politica. Passaggi bui e giornate esaltanti. Delusioni e vittorie. Ore 16 e 25, è il momento. Il Cavaliere scende i grandi scalini della storica residenza a due passi da Montecitorio e, con venti parole, fa capire di non conoscere la parola resa. «Quattro volte premier, una lunga cavalcata nella storia, ma non è finita. Vado avanti, non mi ritiro, combatterò fuori dal Parlamento e lo farò con nuova tenacia e nuova determinazione».

La piazza l'aspetta. Con le bandiere. Con le voci. Con l'entusiasmo. Con quel *Fratelli d'Italia* che qualcuno canta. «Le parole di Mameli sono impegnative: siamo pronti alla morte...». Quando la musica finisce Berlusconi "regala" un sorriso leggero e cerca tra la folla i volti amici. C'è entusiasmo, calore, voglia di ripartire. La strada è segnata e Berlusconi la ribadisce con parole nuove: «Non vado in convento, resto in campo. Anche da non parlamentare continuerò a battermi per la nostra libertà». I mi-

nuti scorrono veloci. Alla fine l'ex premier è commosso. Ascolta l'inno di Forza Italia con la mano sul cuore. Saluta. Sorride. Una smorfia malinconica gli taglia il volto. Lui la scaccia con quattro parole: «Andiamo avanti, andiamo avanti».

Ore 17 e 25. Berlusconi aspetta da solo il verdetto. È un'attesa dolorosa. Segnata da parole dure, da riflessioni anche "cattive". «La sinistra ha portato il mostro di Arcore davanti al plotone d'esecuzione e ora brinda. Ma non è finita. Sono qui e sarò ancora qui. La sentenza verrà capovolta, la mia innocenza dimostrata. Non si libereranno di Berlusconi». A tratti il cavaliere vorrebbe girare il tavolo. Vorrebbe attaccare frontalmente Napolitano, Alfano, il Pd. «Ma non l'ho fatto ed è giusto così. Ho visto una piazza serena e sono felice dei toni che ho scelto. Il Paese non va infiammato, va preso per mano». Il Cavaliere sembra in *trance*. Immagina rivincite, studia piani, ipotizza ripartenze. Nella sua testa c'è una strategia chiara. Berlusconi vuole riaprire un "filo diretto" con la società civile, vuole sfidare Grillo sul terreno dell'antipolitica, vuole gridare i suoi no contro un'Europa egoista. Per dirla con tre parole vuole parlare alla gente. «I partiti non riescono a capire il Paese. Anche i minuti della decadenza vengono scanditi da ordini del giorno incomprensibili. Fuori dal Palazzo rinascereò e piegherò Grillo e Renzi. Già alle europee dimostreremo la nostra forza».

La corsa da Roma a Milano è l'occasione per ragionare di futuro. Per mettere a tema la nuova Forza Italia. Per raccontare e raccontarsi la sfida dell'8 dicembre. Berlusconi ha deciso di tentare di oscurare le primarie del Pd con una grande manifestazione a Roma, dove presentare i primi mille club azzurri. La struttura prende forma. Tocca a Marcello Fiori, braccio destro di Guido Bertolaso ai tempi della Protezione civile, organizzarla per centrare l'obiettivo chiesto dal Cavaliere: ottomila club, uno per ogni comune. Ore 20 e 15. Ad Arcore l'aspetta la cena con i figli. Marina ha già gridato il suo sdegno. «Mio padre decade da senatore, ma non sarà certo il voto di oggi a intaccare la sua leadership e il suo impegno». E ancora. «Questo



Paese e questa democrazia devono vergognarsi per quello che sta subendo». E ancora: «Questa politica si dovrà pentire di essersi ancora una volta arresa ad una magistratura che intende distruggere chiunque provi ad arginare il suo strapotere». Anche Pier Silvio ha già parlato. «Come figlio, l'amarezza è profonda perché so quello che mio padre è davvero e quanto ha fatto per il nostro Paese. Come cittadino provo un forte senso di ingiustizia. Mi auguro solo per il futuro dell'Italia che abusi del genere non vengano mai più messi in pratica contro nessun parlamentare di qualsiasi parte politica». A notte arriva anche Barbara per dire no a una

«violenta estromissione avvenuta attraverso norme incostituzionali e palesi violazioni regolamentari». E per lanciare la sua sfida ai nemici del padre, agli «avversari politici» che «si illudono di avere la strada spianata verso il potere».

A notte si riaffaccia minaccioso il Grande Incubo.

«Penso sempre al campanello che può suonare la mattina presto... Nella follia italiana può succedere...». Berlusconi si ferma.

Una pausa leggera. «Quel magistrato che decidesse di firmare il mandato d'arresto diventerebbe in un attimo il pm più famoso

del mondo. La sinistra l'acclamerebbe come una icona...». Sono frasi spezzate. Frasi che interrogano. Chi è davanti a Berlusconi ci prova: «Non ti arresteranno. Non correranno il rischio di trasformarti in martire. Sanno che così Forza Italia diventerebbe in un attimo il primo partito». Berlusconi scuote la testa: «Questa giustizia è folle e io non sopporterei questa umiliazione. Ho una storia, un'età. Sarebbe uno sfregio che lascerebbe il segno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Cavaliere

Berlusconi aspetta la decadenza con la sua gente sotto Palazzo Grazioli e tuona contro il palazzo e la sinistra: «Ha portato il mostro di Arcore davanti al plotone d'esecuzione e ora brinda. Ma la sentenza verrà capovolta, la mia innocenza dimostrata. Non si libereranno di Berlusconi». Poi la sera ad Arcore con i figli

parla Marina

«Ora questa politica si dovrà pentire di essersi piegata al potere dei pm»



Lo sfogo dei fan in piazza: Silvio come Moro

solidarietà

Qualche migliaio davanti alla casa dell'ex premier per il comizio. Rimosso lo striscione «È colpo di Stato» Undici i fermati

DA ROMA LUCA MAZZA

I primi, come Luigi e Marianna, marito e moglie partiti all'alba da Crotona, arrivano verso le 13,30 «per posizionarsi sotto al palco, per vederlo da vicino e per fargli sentire il nostro calore nel giorno più brutto». Trascorrono i minuti e il numero di «tifosi» di Silvio Berlusconi cresce. Alle 16:30 sono diverse migliaia - 20mila per gli organizzatori - i partecipanti al sit-in davanti a Palazzo Grazioli. Il Cavaliere aveva chiamato a raccolta «i moderati che hanno a cuore il Paese». In realtà, la folla è venuta solo per lui. C'è Raffaele Fitto che, circondato da militanti azzurri, parla di «una brutta giornata per il Paese» e definisce il voto sulla decadenza «uno sfregio istituzionale». Assieme a lui, con tanto di bandiera al collo indossata a mo' di foulard, sfilava la formazione dei «falchi» praticamente al completo: Brunetta, Brambilla, Gelmini, Carfagna, Biancofiore, Prestigiacomo, Rotondi. In via del Plebiscito, per ore, risuonano le note dell'inno berlusconiano «Azzurra libertà». Si distribuiscono gadget di ogni tipo: palette di polistirolo con la scritta «colpo di stato», ma anche fascette nere da mettere al braccio in segno «lutto».

Non mancano momenti di tensione. E alcune esagerazioni gravi. Come quella di un gruppo di manifestanti che espone lo striscione «Berlusconi come Aldo Moro», sigla Bre stella a cinque punte. Con tanto di fotomontaggio che presenta l'ex premier sequestrato dai terroristi come lo statista della Democrazia cri-

stiana. Sei persone vengono fermate dalle forze dell'ordine: due perché tentano di fare ingresso a Palazzo Grazioli, altre quattro perché creano problemi al tranquillo svolgimento della kermesse. Alcuni cartelloni sembrano poco pacifici: «Il Popolo non decade, non ci fermerete mai». Altri, invece, decisamente più in linea con lo spirito dell'appuntamento. «Silvio c'è». Oppure: «Noi non ti tradiremo mai».

In piazza c'è un popolo misto di giovani e anziani. Anche se i «capelli bianchi» prevalgono. Luigi Formicola, 55 anni, impiegato di Acerra (Napoli), ha preso un giorno di ferie ed è montato in macchina da solo, «per sostenere un uomo massacrato da certi pm politicizzati». Ferdinando, 72 anni, è partito da Orvieto con il pullman e tiene fiero in mano il suo striscione provocatorio: «Arrestateci tutti». Vicina al palco c'è anche Marisa Cacialli, una signora di Prato che alza il cartello «La legge è uguale per tutti, anche per Silvio Berlusconi»: «L'ho scritto nel 1994 - spiega -. Oggi più che mai credo sia un concetto da ribadire».

Alle 16,40 Berlusconi inizia il suo comizio. Annuncia che resterà in campo. La folla, infreddolita dal gelido pomeriggio romano di fine novembre, non si scalda quasi mai. Tranne quando l'ex premier fa riferimento alla scelta di Alfano e ad «alcuni parlamentari che se ne sono andati...». Fischi e grida: «Traditori». Alle 17,30 una parte di militanti decide di continuare la protesta con una fiaccolata diretta verso il Senato.

Davanti a palazzo Madama c'è anche uno sparuto gruppo di manifestanti del Popolo Viola che canta «Bella ciao» e invoca la «galera» per il Cav. Le forze dell'ordine evitano i contatti tra le due fazioni. Il popolo di Silvio risale sui pullman e torna a casa con un sentimento misto tra delusione e speranza: «Adesso Berlusconi è fuori dal Palazzo - sussurra un giovane romano -. Ma resterà ancora al centro della scena politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E ora rischia l'arresto sugli altri processi

**Caduta l'immunità
parlamentare, è incandidabile
per sei anni; in caso di altra
condanna niente più
indulto e servizi sociali**

DA ROMA

Porte chiuse per la politica attiva, almeno in termini di cariche elettive e di governo. E il rischio, venuta meno l'immunità parlamentare, di essere arrestato o sottoposto a perquisizioni e intercettazioni. È tutta in salita la strada che si prospetta per Silvio Berlusconi per effetto della decadenza da senatore. Un quadro fosco che Berlusconi potrebbe evitare forse solo se un altro Stato della Ue gli offrisse una candidatura al Parlamento europeo. La Legge Severino infatti non lascia spazi: non solo Berlusconi è decaduto dal suo scranno di senatore, spiega il professore Carlo Federico Grosso, docente di diritto penale e avvocato; contattato dall'*Ansa*, ma a decorrere dal passaggio in giudicato della sentenza Mediaset, è incandidabile per sei anni. *off limits* parlamento, governo, regioni, comuni, perfino il consiglio circoscrizionale.

E se non può sperare nemmeno in una candidatura in Italia all'assemblea della Ue, il discorso cambierebbe se fosse un altro Stato a offrirgli un posto in lista per il Parlamento europeo, un Paese che non avesse una norma sull'incandidabilità come quella italiana. La sola richiesta di revisione del processo Mediaset, la cui condanna definitiva ha fatto scattare la legge Severino, non basterebbe invece a salvare il Cavaliere. Lo scenario sarebbe un altro solo se venisse accolta (anche se l'esperto spiega che nella stragrande maggioranza dei casi le Corti d'appello dichiarano inammissibili le istanze di revisione, che devono basarsi su fatti nuovi, cioè non considerati nei precedenti gradi di giudizio e decisivi a ribaltare la sentenza). E se - soprattutto - arrivasse un'assoluzione definitiva. Solo se tutto ciò avvenisse entro questa legislatura, Berlusconi dovrebbe riottenere il suo scranno.

Fuori dal Parlamento Berlusconi potrebbe continuare a fare attività politica, ma tutto dipenderà dalle decisioni del magistrato di sorveglianza sulla sua richiesta di scontare la pena del processo Mediaset con l'affidamento in prova ai servizi sociali. Attività politica in senso lato, nei limiti consentiti dall'autorità giudiziaria. Limiti molto più stringenti se finisse agli arresti domiciliari. Con la perdita dello status di parlamentare cade anche l'immunità parlamentare, cioè il divieto di procedere a misure cautelari o a perquisizioni, sequestri e intercettazioni senza l'ok del Parlamento.

Se poi arrivasse un'altra condanna definitiva, magari per il processo Ruby, salterebbe l'indulto e, se fosse di più di tre anni, gli verrebbe revocato l'affidamento ai servizi sociali: o detenzione in carcere o domiciliari in ragione dell'età. Ma Callisto Tanzi, ultrasessantenne condannato per il crac Parmalat, non ebbe i domiciliari.



ESENZIONI ANCHE PER I FABBRICATI RURALI E I TERRENI COLTIVATI

Stop finale all'Imu, ma qualcuno paga Giovannini: primo passo anti-povertà

- Varato decreto unico su Imu e rivalutazione quote Bankitalia. Il grosso della copertura ricade sugli istituti di credito
- Il ministro del Lavoro: per l'inclusione sociale mettiamo in campo 500 milioni complessivi e sperimentiamo il Sia
- Ma nei Comuni che hanno alzato l'aliquota il 50% sarà pagato dai proprietari a gennaio 2014
- In arrivo la firma del nuovo Isee con modifiche sui minori disabili e sui figli maggiorenni

PINI E RICCARDI A PAGINA 9

Giovannini: sulla povertà primo passo In tutto mettiamo in campo 500 milioni

I prossimi interventi sulla previdenza: misure sui contributi dei giovani e più flessibilità in uscita

DI FRANCESCO RICCARDI

«È solo un primo passo nella costruzione di uno strumento universale di contrasto alla povertà, è vero. Ma un passo significativo, sul piano culturale e politico, anzitutto. Arrivato dal Parlamento, mi piace sottolinearlo, proprio nel giorno in cui il Papa chiedeva alla politica una maggiore attenzione per i più bisognosi». Il ministro del Lavoro Enrico Giovannini - di ritorno da Bruxelles dove ha discusso con i suoi omologhi europei proprio di una strategia comune contro la povertà e l'esclusione sociale - rivendica l'importanza dello stanziamento aggiuntivo per le famiglie più in difficoltà, inserito l'altra sera nella legge di Stabilità. **Ministro, però 40 milioni di euro l'anno per un triennio sono davvero pochi rispetto a un bisogno calcolato in 6-7 miliardi a regime, con 900 milioni per un primo intervento.**

È sbagliato guardare solo agli ultimi 40 milioni, pur importanti. In realtà, noi oggi siamo in grado di mettere in campo per l'inclusione sociale 500 milioni di euro. 50 milioni, infatti, erano già stanziati per la sperimentazione della nuova Carta di inclusione sociale in 12 grandi città (Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia, Verona), cui si aggiungono i 170 milioni che vengono dalla riprogrammazione dei fondi europei per il Mezzogiorno. Altri 250

milioni, già in preventivo, finanziano la vecchia Social card, anche se una parte di essi può essere usata pure per la nuova misura. Con gli ultimi 120 milioni di euro nel triennio possiamo intervenire con la Carta di inclusione sociale anche nel Centro-Nord.

Ma si sperimenta il nuovo Sostegno di inclusione attiva o si resta sempre nell'ambito della Social card (quella "vecchia" prevede solo un sussidio di 40 euro al mese, quella nuova, invece, fino a 400 euro per le famiglie con minori e genitore disoccupato o precario)?

In realtà l'una e l'altra cosa, è una transizione. Si mantiene ancora per un anno la vecchia Social card, ma nel frattempo, grazie alla Carta di inclusione sociale avviamo un intervento più consistente introducendo la presa in carico delle persone in stato di bisogno. Sperimentiamo così un primo modello del Sostegno di inclusione attiva, il Sia, che potremmo estendere gradualmente anche grazie agli ul-



teriori fondi che Regioni e Comuni vorranno mettere a disposizione. Infine, così come il Senato ha aggiunto lo stanziamento di 120 milioni, speriamo che la Camera possa individuare ulteriori risorse per rafforzare il progetto.

Difficile però trovare altre risorse dopo essere già intervenuti con una certa pesantezza sulle pensioni d'oro...

Non sottovaluterei quanto accaduto al Senato. Fino a qualche mese fa non si parlava per nulla di interventi di contrasto alla povertà. Da quest'estate, invece, grazie prima alla proposta di Reis presentata da Caritas e Acli, poi al progetto di Sia messo a punto dal gruppo di esperti di welfare coordinato dal vice ministro Cecilia Guerra, si è aperto un dibattito costruttivo. E martedì molti parlamentari hanno finalmente preso posizione a favore del nuovo intervento, parlando proprio di «passo propedeutico per il Sia».

Intanto l'Ocse ha lanciato l'allarme sui giovani precari, futuri anziani poveri. Che cosa potete fare per evitarlo?

Il problema l'avevamo sottolineato noi stessi da tempo. È chiaro che la prima riposta consiste nell'agevolare la crescita dell'occupazione e la stabilità del lavoro. Sul piano previdenziale, stiamo studiando modalità di totalizzazione dei contributi che permettano, durante le fasi di attività, una contribuzione "ritardata" per coprire i periodi di vuoto.

Concluso l'iter della legge di Stabilità ria-

prirete anche il dossier pensioni? Ci saranno interventi sull'età pensionabile?

Agire sull'età pensionabile è molto costoso. Stiamo studiando forme di flessibilità per l'uscita dal lavoro che abbiano un impatto minore sui conti rispetto ad alcune proposte parlamentari emerse nei mesi scorsi. Appena pronti presenteremo le proposte alle parti sociali. D'altro canto era uno degli impegni che aveva assunto il presidente del Consiglio al momento dell'insediamento del governo. In sette mesi abbiamo mantenuto diverse promesse, come gli incentivi per l'assunzione di giovani a tempo indeterminato, la semplificazione dell'apprendistato, le correzioni alla riforma del lavoro, l'avvio del reddito d'inserimento e abbiamo aumentato la platea dei "salvaguardati". È nostra intenzione proseguire su questa strada anche grazie alle opportunità che prevediamo di mettere in campo con l'attuazione del piano italiano per la Garanzia Giovani. **Domani l'Istat renderà noti i nuovi dati sull'occupazione, presumibilmente ancora negativi. Quando avremo il primo miglioramento?**

Aspettiamo di leggerli i dati prima di commentarli. Dovrebbero arrivare a breve, però, i primi segnali positivi derivanti dalla ripresa del Pil e dagli interventi messi in campo nei mesi scorsi. Noi registriamo infatti oltre 16mila domande di assunzioni di giovani a tempo indeterminato e oltre 12mila di donne e over50, grazie agli incentivi messi a disposizione. Altri arriveranno con la "dote Aspi" per chi assume disoccupati. Numeri relativamente piccoli, certo, ma qualcosa si muove.



Il ministro del Lavoro Enrico Giovannini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il viceministro incompatibile e plurimputato De Luca accusa il "fango" dei giornali per le minacce ricevute. Lui di fango e minacce se ne intende



Giovedì 28 novembre 2013 - Anno 5 - n° 327
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma
tel. +39 06 328181 - fax +39 06 32818.230



€ 1,20 - Arretrati: € 2,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009

È FUORI PUÒ FINIRE DENTRO

Alle ore 17:42 del 27 novembre 2013 il Senato espelle il pregiudicato Silvio Berlusconi. Il quale arringa stancamente una sparuta folla in via del Plebiscito con i soliti insulti ai giudici ("Md come le Br") e le solite minacce ("Farò politica anche fuori dal Parlamento") Da oggi, senza lo scudo dell'immunità, potrà essere arrestato, intercettato e perquisito dai magistrati

È FINITA, NON È FINITO

di Antonio Padellaro

È finita, ma non è finito. Ci sono voluti quattro lunghi mesi per cacciare Silvio Berlusconi dal Senato in forza della legge Severino, ma nessuna legge se non quella della decenza poteva impedirgli di mostrarsi per quello che è sul palco di palazzo Grazioli sferzato dalla tramontana: un vecchio imbonitore, stanco, malandato che recita sempre lo stesso copione e si ripropone per l'ennesima campagna elettorale. Da vent'anni le solite balle. Vero è che, oltre le truppe infreddolite imbarcate e spedite a Roma per confortare il decaduto dai capataz pugliesi e campani, ci sono 7-8 milioni di elettori che continuano a sperare nella resurrezione dell'adorato Silvio, più per odio verso la sinistra "delle tasse e dell'euro che ci sta rovinando" che per amore di una destra che più sgangherata e rissosa non si può. Eppure i sondaggi oggi dicono che in caso di elezioni questa accozzaglia di forzisti, alfanidi e schifanidi, fratelli e cugini di La Russa più alcune rimanenze leghiste, se rimessa insieme dal federatore di Arcore, può battere il Pd di quel fenomeno di Renzi con gli annessi vendoliani, il che la dice lunga sullo stato in cui versa il centrosinistra. Fa male, dunque, Letta nipote a sperare in una navigazione più tranquilla del suo governo liberato dalla zavorra azzurra, perché al Senato - con sei voti di margine e sotto la pressione dei berluscones avvelenati con i "traditori" del Nuovo centro-destra - può essere davvero il delirio quotidiano, come sperimentò il secondo governo Prodi. Ma neppure il condannato può dormire sonni tranquilli, privato com'è dello scudo immunitario che da ieri sera lo rende passibile di arresto immediato su richiesta delle tante procure che lo indagano, senza contare che potranno perquisirlo e intercettarlo come un qualunque cittadino. Insomma, potrebbe ritornare premier oppure finire in galera. Da noi funziona così.

IL DECADUTO

Il Caimano moscio risparmia Alfano e delude la folla assetata di sangue

d'Esposito ▶ pag. 2

FUTURO NERO

Il panico-procure, la mossa sui conti per i figli e la carta di nome Barbara

Caporale ▶ pag. 6

SILENZI E PAROLE

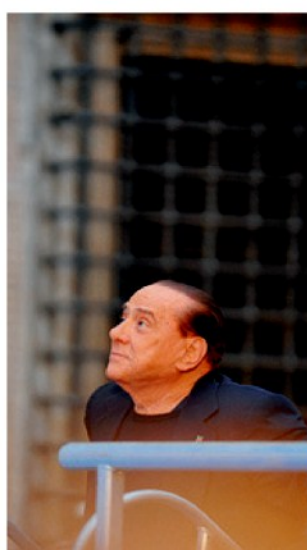
Aula muta e grigia: i 5 Stelle brindano, ma di nascosto e il Pd si vergogna

Zanca ▶ pag. 4

PREMIER E PARTITI

Letta: senza B. governo più forte. Ma i renziani: "Ora fai qualcosa"

Marra ▶ pag. 7



Silvio Berlusconi, ieri, in via del Plebiscito. AdnKronos

Avanti i prossimi

di Marco Travaglio

Diciamo la verità fino in fondo. Se ieri, per la prima volta nella sua storia, il Parlamento italiano ha espulso un pregiudicato solo ed esclusivamente perché è pregiudicato (e non per effetto dell'interdizione dai pubblici uffici), il merito non è del Parlamento italiano. Ma di una serie di soggetti che stanno fuori. Anzitutto un pugno di giornalisti, alcuni dei quali scrivono su questo giornale, che denunciano da anni sullo scandalo degli onorevoli condannati. E poi di Beppe Grillo, che raccolse quella battaglia sul suo blog con la campagna "Parlamento Pulito", arrivando nel 2005 ad acquistare una pagina dell'*Herald Tribune* (la stampa italiana naturalmente si tirò indietro) per pubblicare la lista delle "quote marron", e a raccogliere al V-Day del 2007 centinaia di migliaia di firme per una legge di iniziativa popolare che naturalmente fu insabbiata in Parlamento. Senza quel martellamento, che impose il tema nell'opinione pubblica, e senza la paura del trionfo dei 5 Stelle, la legge Severino non sarebbe stata approvata, né presentata, né forse pensata. Poi naturalmente il merito è di alcuni magistrati di Milano: il tanto bistrattato (non a caso) pm Fabio De Pasquale e dei collegi di tribunale e d'appello presieduti da Edoardo d'Avossa e Alessandra Galli, che hanno condotto le indagini e i dibattimenti sul caso Mediaset con fermezza e correttezza, senza raccogliere le infinite provocazioni fabbricate a getto continuo dall'imputato e dai suoi onorevoli avvocati. Sostenuti da sparuti settori della società civile, hanno ignorato gli alti moniti che li invitavano a non disturbare la pacificazione e le larghe intese, insomma a prendersela comoda e a lasciar prescrivere anche quel processo, come altri sette a carico del Caimano: l'ultimo, il processo Mills, cadde scandalosamente in prescrizione 10 giorni prima della sentenza di primo grado, e forse un giorno le stranezze che ne hanno costellato l'ultima fase troveranno una spiegazione e una sanzione per i responsabili.

Ma il merito più grande l'ha Antonio Esposito, fortunatamente capitato per normale turnazione a presiedere la sezione ferialle della Cassazione nel luglio di quest'anno. Avrebbe potuto fingere di non vedere che, nel riquadro in alto a destra del fascicolo Mediaset, la Procura generale della Corte d'appello aveva segnato le date di prescrizione delle due frodi fiscali scampate alla falce del fattore tempo e alle leggi vergogna: 1° agosto 2013 per quelle del 2002, 1° agosto 2014 per quelle del 2003. Se si fosse voltato dall'altra parte, il processo avrebbe seguito i tempi normali: sarebbe stato assegnato alla III sezione della Cassazione, che aveva già confermato i proscioglimenti di Berlusconi nei processi milanesi e romano per il caso gemello di Mediatrade (stessa prassi di gonfiare i costi del film acquistati negli Usa, ma in anni successivi e con altre società-schermo rispetto al caso Mediaset). Oppure, come si vociferava nei palazzi, alle Sezioni Unite, con tempi più lunghi rispetto a quelli normali. Col risultato che il reato del 2002 si sarebbe nel frattempo prescritto e la Suprema Corte avrebbe dovuto annullare la sentenza e disporre un nuovo passaggio in appello per rideterminare la pena: facendo perdere altro tempo, prescrivere anche l'ultima frode del 2003 e riposare in pace il processo. Invece Esposito trattò quel processo e quell'imputato come un processo e un imputato normali: assegnò il caso Mediaset alla sezione ferialle per scongiurare, com'era suo dovere, la mezza prescrizione. Fu così che, ben prima del dibattito grazie sì-grazia no, il salvacredito atteso dal Caimano sfumò.

segue a pagina 7



IN PIAZZA ▶ "Napolitano come Stalin"

Falchi repressi all'assalto del Quirinale

Santanchè & C. vogliono salire al Colle con i lumini funerari e B. li blocca. Ma Fl andrà dal presidente. Lite Formigoni-Bondi. Mussolini ad Alfano: "Piranha" Fierro e Tecce ▶ pag. 3 - 5

PALAZZO GRAZIOLI

La falange calabra "W la Patata": il viaggio lo paga la Provincia

Trocchia ▶ pag. 3

NUOVI SOCRATE

Alfonso Papa: "Se è innocente come dice, beva la cicuta"

Borromeo ▶ pag. 2

LEGGE DI STABILITÀ

Tagliano le pensioni d'oro (politici esclusi)

Cannavò ▶ pag. 11

LONDRA

Mr. Saatchi litiga con la moglie: "È cocainomane"

Soffici ▶ pag. 15



Era meglio sconfiggere Berlusconi per via politica. È davvero un peccato che sia un delinquente ▶ www.spinoza.it



È FUORI PUÒ FINIRE DENTRO

Alle ore 17:42 del 27 novembre 2013 il Senato espelle il pregiudicato Silvio Berlusconi. Il quale arringa stancamente una sparuta folla in via del Plebiscito con i soliti insulti ai giudici ("Md come le Br") e le solite minacce ("Farò politica anche fuori dal Parlamento") Da oggi, senza lo scudo dell'immunità, potrà essere arrestato, intercettato e perquisito dai magistrati

SILENZI E PAROLE

Aula muta e grigia:
i 5 Stelle brindano,
ma di nascosto
e il Pd si vergogna

Zanca ► pag. 4

ORE 17:42 GELO SU PALAZZO MADAMA NESSUNO ESULTA E NESSUNO PIANGE

LE BERLUSCONIANE VESTITE DI NERO E L'AULA SENZA APPLAUSI: IN 194 PER LA DECADENZA

CALICI IN ALTO

I 5 Stelle, le bottiglie
alla buvette e il brindisi
di nascosto:
"Che fatica trattenersi"
Casson corre in Giunta,
il resto del Pd non si vede
di Paola Zanca

Su, abbiamo ancora un adempimento per stasera". Con la faccia grigia e il tono da onoranze funebri, Benedetto Della Vedova si avvicina a Mario Giarrusso e Felice Casson. Loro due sono lì, garruli, nel transatlantico di Palazzo Madama. "Missione compiuta", sta dicendo il cinquestelle siciliano. "Andiamo subito in Giunta, chiama tutti i tuoi", lo richiama all'ordine l'ex magistrato veneziano a nome del Pd. Bisogna convalidare l'elezione di Ulisse Di Giacomo, primo dei non eletti in Molise nelle liste del Pdl. Subentra a Silvio Berlusconi. Decaduto da un quarto d'ora.

LA FINE della carriera parlamentare del leader di Forza Italia scocca alle 17:42 in un silenzio surreale. I senatori M5S si sono trattenuti a forza: solo un timido, soffocato, applauso quando il

presidente Pietro Grasso annuncia l'esito del voto. L'avevano deciso nei giorni scorsi: niente sceneggiate, calma e gesso, l'importante è il risultato. Appena fuori dall'aula, Sergio Puglia, grillino di Portici, cerca conferme: "Che fatica...ma avete visto come siamo stati composti? Ce li fate i complimenti?". La collega Enza Blundo è lì che celebra il risultato storico: "Ti rendi conto: io, alle 17:42 di quattro anni fa ero sul palco del V-day! Chiedevamo le dimissioni di Berlusconi e adesso siamo qui e le abbiamo appena votate!". Arriva una pattuglia di deputati. Si comprano due bottiglie di vino alla buvette e poi via, lontano da occhi indiscreti, si va a brindare che per oggi il politicamente corretto può bastare. I democratici, Casson escluso, sono spariti dall'orizzonte rapidamente.

Niente cappannelli, zero commenti, nessuna voglia di infierire. Sembra perfino che quello che è appena successo metta quasi paura. Dopo vent'anni, Berlusconi non c'è più. "Ma resta il leader politico di Forza Italia", dice il capogruppo Luigi Zanda, a

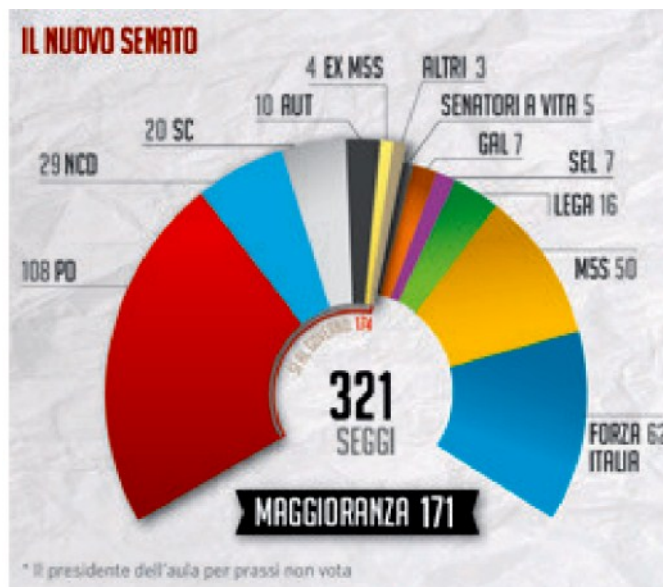


riconoscere l'onore delle armi.

Poco più in là, Annamaria Bernini, listata a tutto come le colleghe del Pdl ("Ma io mi vesto sempre di nero", dirà) sta dando atto all'aula del Senato di aver mantenuto un atteggiamento consono alla tragedia. "Anche noi siamo stati bravi. Per quel poco di potere che ho - dice la vicecapogruppo di Forza Italia - non avrei consentito urla, magliette o cose del genere. Non era il caso".

GIÀ, LA GIORNATA CAMPALÈ, effettivamente, è stata arida di compassione. Maurizio Gasparri se la prende con i senatori a vita, e in particolare con uno, Renzo Piano, "recordman di assenteismo", "venuto solo oggi per partecipare a questa gogna", "vergognatevi!". Pier Ferdinando Casini tenta l'ultima carta, la richiesta di voto segreto, perché "non possiamo liquidare la storia di questi vent'anni come un evento criminale". Sandro Bondi e Roberto Formigoni - uno falco l'altro colomba - litigano mentre l'aula è sospesa: li fotografa il senatore pd Sergio Lo Giudice quando vengono quasi alle mani. La "badante" Mariarosaria Rossi è la rappresentazione plastica della sofferenza: si contorce per tutto il dibattito, organizza i posti a sedere (a un certo punto sembrava imminente l'arrivo di Berlusconi), va e torna dal bagno armata di trousse, dà un pugno sul banco mentre la collega Bernini si dispera: "Siamo riusciti a calpestare tutto, dalla Costituzione ai Regolamenti parlamentari". Parte il coro "Silvio! Silvio!". Vanno fuori dai gangheri quando Paola Taverna, capogruppo M5S, elenca i reati che hanno visto imputato l'ex premier: "È un senatore della Repubblica! Lo deve far rispettare, presidente!". Gridano a Grasso: "Venduto! Buffone". Si rivolgono al Pd: "Pure voi, dite qualcosa!". Ancora a Grasso: "Sono sette mesi che li sopportiamo!", "Le tolga la parola!".

I falchi di Forza Italia riescono a tirarla per le lunghe per un'ora. Si mettono a discutere del comma 4, chiedono pareri alla presidenza, fanno rilievi procedurali. Poi, è Sandro Bondi a calare il sipario. "Io ammiro il rigore, la passione, la generosità e la sofferenza che mettete nella battaglia che stiamo conducendo per principi fondamentali della democrazia. Ma cari amici, non serve a niente, non serve parlare del Regolamento, delle leggi, del rispetto delle opposizioni. Amici, hanno deciso con il presidente che devono votare l'espulsione del presidente Berlusconi". Le lucine si accendono: 194 rosse. Non vola una mosca. E decadenza sia.



PER LETTA INTESE SEMPRE PIÙ STRETTE

Con l'uscita del gruppo di Forza Italia dalla maggioranza il governo potrà contare su 174 voti (la soglia è 171) più i 5 senatori a vita. Le opposizioni sono a 142

SEDUTA SOSPESA Il falco Sandro Bondi e la colomba Roberto Formigoni vengono quasi alle mani nell'aula del Senato. Bondi urla: "Vergognati". La foto è stata scattata (e messa su Twitter) dal senatore pd Sergio Lo Giudice.



IL DECADUTO

Il Caimano moscio
risparmia Alfano
e delude la folla
assetata di sangue

d'Esposito ► pag. 2

GOODBYE SILVIO, EX SENATORE

IL LEADER DI FI PROMETTE: "NON CI RITIREREMO IN QUALCHE CONVENTO, NOI STIAMO QUI" MA LA CHIAMATA ALLE ARMI È DEBOLE, LE PAROLE LE STESSE, IL PUBBLICO CONGELATO

COSÌ PARLÒ GRASSO

ORE 17:42. LA FRASE FINALE

“Essendo stati respinti tutti gli ordini del giorno presentati in difformità dalla relazione della Giunta per le immunità, che proponeva di non convalidare l'elezione di Berlusconi, la relazione della Giunta deve intendersi approvata

di Fabrizio d'Esposito

Alle cinque della sera, Silvio Berlusconi muore, politicamente parlando, con un discorso stantio, anemico, senza vibrazioni. Davanti a lui, dopo un infinito ventennio parlamentare, c'è un popolo sparuto e spaesato. Poco più di mille persone che, come nell'antica Roma, reclamano invece il sangue dei traditori. Giorgio Napolitano e Angelino Alfano su tutti. Ma il Condannato non li cita mai per un'interminabile mezz'ora. Un banale mercoledì da Decaduto. E quando di striscio, solo di striscio, allude agli scissionisti del Nuovo Centrodestra, la folla finalmente si scatena. Lui: "Altri se ne sono andati...". Sono le 17 e 10. Il comizio è iniziato alle 16 e 40. Le truppe arrivate dal sud, con viaggio e panini e bibite pagate, interrompono e gridano: "Tra-di-to-ri, tra-di-to-ri". Il Cavaliere ascolta e riprende: "Accetto questa interruzione ruvida ma efficace".

LA SINTESI DEL SUO DISCORSO è nelle omissioni. I falchi azzurri avevano promesso "i fuochi d'artificio" contro il Colle e i ministeriali rimasti attaccati alle poltrone. Il *Giornale* di Sallusti aveva preparato il terreno, con le foto degli "illusi" in prima pagina. Il Condannato non li ha accontentati. Ha sciorinato un repertorio ammuffito e ripetuto in altre cinquecento occasioni. "La via giudiziaria al socialismo", peraltro frase copiata allo scissionista Cicchitto. "Ci sarà il capovolgimento della sentenza Mediaset e io sarò assolto". Il pippone sulla persecuzione, i teoremi e le congetture dei magistrati di

Md che "hanno abbracciato le idee estremiste delle Brigate Rosse". Il refrain sulle riforme istituzionali e sull'elezione diretta del capo dello Stato, che, volendo, si può intendere come la sola critica indiretta al Colle. Poco, troppo poco forse, per i mille accorsi al freddo e al gelo davanti alla supercapanna di lusso, Palazzo Grazioli a Roma, dell'ex Unto del Signore. Con Dudù che si sporge da una finestra, al posto del bue e dell'asinello. Un presepio anticipato che si erge come Monumento al Decaduto. "A voi che siete qui, sopportando il freddo e il gelo, dico un grazie di cuore, un grazie commosso".

L'unico sussulto è quando si paragona a Matteo Renzi e Beppe Grillo, in qualità di leader extra-parlamentari: "Nessuno di noi può stare più tranquillo sui propri diritti, sui propri beni e la propria libertà. E allora restiamo in campo. Non disperiamoci se il leader del centrodestra non sarà più senatore: ci sono altri leader di partito che non sono parlamentari e mi riferisco a Renzi e Grillo che dimostrano che anche da fuori si può continuare a battersi e combattere per la libertà". Il resto è metafora di un funerale. Dalle musiche, inediti e tristi, diffuse prima della sua apparizione al tema della morte. Il Decaduto è un uomo in nero anche nell'abbigliamento. Sale sul palco, *dead man walking*, alza la mano, se la porta al cuore e si mette sull'attenti per l'inno patriottico. L'inno sfuma: "Le parole di Mameli sono impegnative: siamo pronti alla morte". Poi: "È un giorno amaro e di lutto per la democrazia". Una morte violenta: "Oggi brindano perché sono riusciti a portare l'avversario davanti al plotone d'esecuzione". Il lutto, la morte, il plotone. Giuda Angelino però continua a mancare nella Via Crucis del Condannato. Berlusconi si trattiene. Le "pressioni familiari" che gli hanno imposto di non andare a *Porta a Porta*



ieri sera sono simmetriche a quelle di Gianni Letta e Fedele Confalonieri, attenti consiglieri che lo invitano a non farsi terra bruciata intorno. In nome della roba, ovviamente.

Dalla morte a Dio. "Quella sui diritti tv è una sentenza che grida vendetta davanti a Dio e agli uomini". Un Dio degli eserciti della libertà non della riflessione spirituale: "Non ci ritireremo in qualche convento, noi stiamo qui, restiamo qui, resteremo qui". Frati no, ma missionari sì. Per l'eternità. Il monito è epico, manicheo: "Questi venti anni ci sono serviti per imparare a parlare alla gente. Saremo tutti missionari di verità e di libertà. Siamo sicuri di essere dalla parte giusta, non tradiremo mai i nostri elettori". Nel giorno della sua decadenza, Berlusconi si mostra come un martire scialbo e moderato. Un ossimoro malinconico. L'evento epocale del 27 novembre si consuma in una cornice "legittima e pacifica". Colpa del conflitto d'interessi e della roba da difendere, ma anche dell'età. Il Condannato è stanco. Promette di non mollare ma è un uomo di quasi ottanta anni, che nei prossimi mesi avrà una libertà limitata. Alle cinque e venti della sera è tutto finito. Il Senato ancora deve votare. Alcuni militanti accendono candele bianche. Ai funerali, usa così.



PRESENZA LIMITATA Non erano molti in piazza ieri Ansa



DUDÙ SCRUTA DALL'ALTO L'immancabile quadrupede Ansa

VITALIZI E IMMUNITÀ**Ora è più facile
perquisirlo e intercettarlo**

CON LA DECADENZA Berlusconi non ha perso i privilegi economici da ex parlamentare. Riscuoterà un vitalizio da 8 mila euro al mese e un indennizzo di 180 mila euro come "trattamento di fine mandato". Non solo: gli ex onorevoli hanno diritto all'assistenza sanitaria integrativa e non pagano, per dieci anni, i biglietti di treni e aerei (ma per i senatori è stato introdotto un tetto di spesa). I benefit economici per B. contano poco. Molto più dolorosa è la perdita dell'immunità parlamentare: è caduto lo scudo che gli impediva di essere sottoposto a perquisizioni, intercettazioni telefoniche dirette o arresto senza l'autorizzazione della Camera di appartenenza.



PALAZZO GRAZIOLI FREDDO E RABBIA “È UN COLPO DI STATO”

L'ADUNATA NON È UN SUCCESSO. ANCHE L'ORGANIZZAZIONE È POCA COSA: CI SONO MOLTI CAMPANI, POCHISSIMI MILITANTI PROVENIENTI DALLA CAPITALE. UNO DICE: “TRADITO COME GESÙ”

GLI SLOGAN

“Napolitano come Stalin”; “Grasso uguale a Boccassini”; “Alfano finito nel tritacarne” e “Schifoso Schifani”
di Enrico Fierro

Che delusione, che grandissima delusione! Erano arrivati da Sant'Antimo, Napoli, chiamati da Giggino

'a Purpetta il loro leader, si erano arrampicati da Nardò e da Mesagne organizzati da Raffaele Fitto, falco in servizio permanente effettivo e aspirante viceré delle Puglie, dalla Toscana (pochi) portati da Denis Verdini, finanche dalla Calabria (minoranza sparuta, visto che il grosso

delle truppe berlusconiane Giuseppe Scopelliti, Peppe dj, padrone della regione, lo ha portato in omaggio agli alfaniani), insomma avevano marciato su Roma nel giorno più nero per Silvio ed è finita con le candele in mano. Come a un funerale. Che non ci fosse aria di chiamata alle armi lo si era capito fin dall'inizio. Un gruppo aveva attaccato uno striscione proprio sotto palazzo Grazioli con la scritta “È un colpo di Stato”, glielo hanno fatto togliere, subito, di corsa e senza discussioni. Qualcosa non ha funzionato nel “nuovo” partito di Silvio, da Roma non si sono capiti bene con quel che resta dei ge-

rarchi locali. Che avevano preparato torpedoni, pranzi al sacco e striscioni, bandiere e parole d'ordine. Un florilegio di accuse. “Napolitano come Stalin, Grasso uguale alla Boccassini, Alfano finito nel tritacarne”. Tanti con “oggi muore la democrazia”, “è un golpe”. Uno aveva fatto un fotomontaggio con la foto di Aldo Moro dietro il simbolo delle Br nella prigione del Popolo, sostituendo l'immagine del leader Dc con il volto di Silvio. Un altro agitava un cartello “Schifoso Schifani”, un gruppo esponeva uno striscione enigmatico: “Lupi confessa”. Cosa non si è capito. “Sono traditori, hanno mangiato per anni alla tavola di Berlusconi e ora gli voltano le spalle”. “Gente che non era nessuno, non valeva una lira, si è ritrovata presidente del Senato, e ora ha accoltellato Silvio alle spalle”. Il riferimento è a Renato Schifani. “Ma lei lo sa cosa faceva quel grandissimo c...to prima di incontrare Silvio?”, ci dice urlando un fedelissimo di Berlusconi arrivato dalla Sicilia (in mano la bandiera di Grande Sud, quella del figliol prodigo Gianfranco Micciché). Non lo sappiamo. “L'autista, il portaborse di un sindaco Dc”. Umori neri, rabbia, capannelli che discutono di articoli della Costituzione e di legge Severino come al Bar dello Sport, ognuno ha la sua ricetta, la sua formazione ideale. No, qualcosa non ha funzionato nel nascente partito dei club. Si chiamerà Forza Italia, o forse Forza Silvio, chissà? Per il momento tutto nei filmati trasmessi dai maxi-schermi, parla del passato.

BERLUSCONI NEL '94, il Paese che amo, le vittorie, la sinistra sconfitta... sì, ma oggi, e soprattutto domani? Anche le musiche sono tristi. Gli altoparlanti mandano l'inno di Forza Italia, il refrain ripete che “la sfida è dura ma la vinceremo noi”, e quelli in piazza, accalcati sotto palazzo Grazioli, non capiscono che la madre di tutte le battaglie l'hanno già persa: il loro amato leader, stanco come non mai, spompato, perso in parole d'ordine che non entusiasmano più nessuno, non è più in Parlamento. “È come Gesù tradito da troppi Giuda”, dice un giovane militante con l'asta della bandiera di Forza Italia ricoperta di palme. “Presidente, siamo tutti con te”. Chi siete? “Circolo di Forza Italia della IV Municipalità di Napoli, zona Poggioreale”. Il Cavaliere li vede e fa gli scongiuri, a Poggioreale c'è il carcere. Quando lui, Silvio sale sul palco gli amplificatori sparano l'Inno nazionale. “Siam pronti alla morte...”. Ma chi? La piazza ha freddo, Silvio non è in forma. Parla e parla ma non attacca mai Napolitano, Alfano, i traditori. Finisce così, con i ceri che in pochi accendono e in pochissimi trascinano fino al Senato. Dove qualcuno brinda (i 5Stelle), altri si fanno i loro conti (Pd e alfaniani), altre, le senatrici amazzoni del Cavaliere, sono di nero vestite. A tutto.



PALAZZO GRAZIOLI

La falange calabra
“W la Patata”:
il viaggio lo paga
la Provincia

Trocchia ► pag. 3

SUPPORTER

Viaggio e albergo gratis Da Reggio Calabria la truppa “W la patata”

IN GIRO PER ROMA DOPO IL COMIZIO, I RAGAZZI
SPIEGANO: “PAGA TUTTO IL CONSIGLIERE SCIARRONE”

di Nello Trocchia

Non siamo iscritti, ma è tutto pagato pure l'albergo “Tutto a gratis”. In tre parole il racconto del viaggio con pernottamento dei fan del pregiudicato accorsi per soccorrere il loro capo nel giorno della decadenza da senatore. Palazzo Chigi alla loro destra, la Galleria Sordi a sinistra. Un gruppo di giovani sostenitori di Silvio Berlusconi avanza in ritirata, lun-

go via del Corso, dopo il comizio e commiato da senatore del loro leader. Cantano e ballano, non sembrano dispiaciuti per il “colpo di stato”, la “morte della democrazia”. Per loro, i giovani con bandiere e vessilli, la storia è diversa. Qualcuno intona un “Viva la patata, viva la patata”, esplicito riferimento goliardico al sesso femminile mentre i turisti imbambolati osservano l'invasione pacifica. È l'età del divertimento, il

tempo per le rivendicazioni arriverà. Si fermano per raccontare la loro giornata, il video è sul *fattoquotidiano tv*. “Veniamo da Gioia Tauro, Calabria”. Un lungo viaggio per sostenere il leader abbattuto dalla magistratura comunista e dalla sinistra giacobina. “Quando ripartiamo? Domani o la mattina o il pomeriggio”. Spaesati sulla tempistica, sono più pronti a raccontare altro: “Il consigliere provinciale Rocco Sciarrone ha organizzato tutto, questa sera dormiamo a Roma, tutto gratis”. Sciarrone è consigliere provinciale a Reggio Calabria, eletto con il Pri a sostegno del centrodestra, ed ha organizzato, raccontano i ragazzi, il tour per la democrazia. Ma dove dormono i gladiatori della libertà? “Non ricordiamo, è un poco fuori Roma, però dicono che è bello, uno dei migliori alberghi”. Poi rammentano: lo Sheraton golf club. Niente male, 4 stelle. C'è l'ultima domanda da porre ai giovani se sono iscritti a Forza Italia, la risposta degli intervistati è “No”. Ci sarà tempo per farlo. Un racconto che ha trovato conferma, visto che il *Fatto Quotidiano* ha riscontrato la prenotazione all'albergo. Mentre la democrazia muore i giovanotti si trastullano per la vacanza “a gratis” e si godono la notte romana.



SUI NOSTRI SCHERMI

Poca vita in diretta, pure i talk si annoiano con la piazza

di Elisabetta Ambrosi

Il più sgomento è Michel Martone: “È la fine delle larghe intese”, dichiara cupo dagli studi della *Vita in Diretta*, su *Rai Uno*. Il suo turbamento viene però travolto dall'eccitazione del conduttore Franco Di Mare. Emozionatissimo dall'essere lì a commentare la notizia “francamente epocale”, della decadenza di Berlusconi, che paragona all'attentato a Palmiro Togliatti: “I miei ospiti sono composti da”, “sembra che questo paese sia caratterizzato da ventenni”, “una cosa inimmaginabile mai verificata nella storia repubblicana”. Ma il vero scoop lo fa *SkyTg24*, che per primo intervista il senatore subentrato a Berlusconi Ulisse Di Giacomo. Il quale candido rivela le sue fitte telefonate con i dissidenti, Quagliariello in primis. D'altra parte, perché

stupirsi, il voto era scontato, e infatti pure le varie dirette tv si rivelano noiose fino alla morte.

LIGUORI su *Rete 4* annuncia polemico che “domani i giornali diranno che Berlusconi è decaduto”, mentre Sallusti grida contro una “procedura burocratica e asettica”, ma poi si annoia anche lui e se ne va, nonostante gli inviti della tremante conduttrice Monica Gasparini. Vince però la palma dell'insostenibile pesantezza dell'etere lo *Speciale Tg3*, con Bianca Berlinguer, nonostante strani fuorionda imbarazzanti. Ospiti in studio, un Antonio Polito chino tutto il tempo a smanettare (ma non si registreranno tweet), e Antonio Sechi. Mentre sugli schermi, da *Rai tre* a *La Sette* a *Sky*, imperversano incontrollati Gasparri, Formigoni e un Paolo Romani fiero di “aver

evitato la gazzarra ignobile”.

Alla fine, mentre in Senato sfilavano le vedove nere – senatrici vestite a lutto – la piazza era un tripudio di colori e di emozioni, Berlusconi in maglietta nera sfida-freddo, la Pascale che gli fa un surreale baciamano: le prime edizioni dei suoi tg ne approfittano a mani libere. Protagonisti, anche, gli inviati dai giubbotti fluorescenti, in prima linea (altro che calde poltroncine), fino al dopo piazza, perché “lui potrebbe essere ancora tra noi, anche se non è detto che ci sia”, dice Enrico di *Rete 4*. Unica presenza rigenerante, quella di Furio Colombo, che su *Sky* ricorda il primo video mandato da Berlusconi al Tg1, nel 1994. E le sue dimissioni da direttore dell'Istituto di cultura italiana di New York, “perché avrei dovuto essere tra quelli che lo presentavano”.



IN PIAZZA "Napolitano come Stalin"

Falchi repressi all'assalto del Quirinale

Santanchè & C. vogliono salire al Colle con i lumini funerari e B. li blocca. Ma Fl andrà dal presidente. Lite Formigoni-Bondi. Mussolini ad Alfano: "Piranha" **Fierro e Tecce** pag. 3 - 5

"MARCIAMO SUL COLLE" MA BERLUSCONI ALLA FINE FERMA I FALCHI

IL CAVALIERE DEPOSTO CORRE AD ARCORE E VIETA AI FEDELISSIMI
LA PROCESSIONE AL QUIRINALE CON I LUMINI E TONI TROPPO ESASPERATI
GLI EX AMICI FORMIGONI E BONDI ARRIVANO QUASI ALLE MANI

GASPARRI AVVERTE

"I nostri sottosegretari
si dimettano subito"

Sono Jole Santelli,
Bruno Archi, Rocco
Girlanda, Cosimo Ferri
e Gianfranco Micciché
di **Carlo Tecce**

Così decade, con un partito senza amore e con l'odio censurato: "Interruzione ruvida, ma efficace". E sotto casa e sotto il palco, i militanti caricati da Napoli e da Nardò, volevano sangue, riscosse e vendetta, punire il Napolitano rosso, lo Stalin italiano. Niente. Silvio Berlusconi non va oltre la sottile e piccola provocazione, un linguaggio che non s'addice al Cavaliere: "Noi siamo rimasti qui, sappiamo di essere nel giusto, altri se ne sono andati". Altri. Fischi e cori: "Traditori, traditori, traditori". Ma il Cavaliere non arringa, si congeda da senatore e da se stesso: "Interruzione ruvida, ma efficace". I cartelloni non

chiedevano una "interruzione ruvida": "Schifoso Schifani", "Lupi confessati", "Tenetevi il potere", "Alfano come Fini". Santanchè e Verdini, finito il comizio, volevano andare in processione al Quirinale con i lumini per celebrare il funerale dello Stato democratico. La coppia Denis&Daniela pianificava una fiaccolata per occupare le scale che portano al Colle. Per avere le motivazioni basta leggere il *Mattinale* di Renato Brunetta con uno speciale sui "flauti" che suonano per Napolitano. Berlusconi li ha bloccati in viaggio verso Arcore. La mesta colonna sonora era inequivocabile: "Interruzione ruvida, ma efficace". La marcia sul Colle per far sfogare i parlamentari diventa una marcia da fermi: i lumini spenti, le facce deluse. I falchi che tacciono. E vogliono un incontro con Napolitano, non con i capigruppo, ma con una "larga delegazione": sennò, i lumini si possono sempre accendere.

LENTAMENTE, l'odio scivola. Fuori sincronico, esagitata, Alessandra Mussolini li aveva spinti contro il muro, i diver-

samente berlusconiani: "I vostri voti sono appiccicosi. Se fossi stata io non li avrei accettati. Siete dei poltronisti, siete arrivati a un punto di non ritorno". Più liberava l'odio e più s'infervorava: "Alfano è un piranha e preferisco chiamarlo Lino perché di Angelino non ha proprio nulla. Avrà le fortune che ha avuto Fini". La nipote ha disintegrato con lo sguardo gli ex amici: "Quagliariello e Schifani, mi rivolgo a voi: come fate a votare questa porcata di Finanziaria?". E il dilemma illustrato ai senatori, già prima, l'aveva risolto Sandro Bondi con un tocco di prosa più che di poesia dedicato a Roberto Formigoni: "Vergogna!". Un commesso li ha divisi, le mani puntavano ai corpi. In via del Plebiscito con Francesca Pa-



scaie listata a lutto, i capelli raccolti e il barboncino Dudù bianco candido chissà dove, per Alfano c'erano soltanto insulti.

Quando la polizia ha rimosso lo striscione "colpo di Stato", Brunetta e Romani hanno protestato e annunciato un'interrogazione urgente al ministro Alfano. Senza aggettivi, senza livore. Lentamente, l'odio scivola. E lo raccoglie Daniele Capezzone: "L'onorevole Alfano e i suoi hanno ereditato da Italo Bocchino il nome di Nuovo centrodestra, presto ne erediteranno i risultati elettorali. Auguri". In condizioni ottimali, in forma smagliante, Capezzone poteva fare meglio. Ci prova Raffaele Fitto che odia, senza perifrasi, l'ex segretario e delfino: "Ha mostrato lacrime di coccodrillo in conferenza stampa. Adesso vuole la riforma della giustizia: ridicolo. Gli italiani hanno compreso che loro hanno collaborato e concorso alla cacciata di Berlusconi". Fitto doppia Capezzone, ma è contenuto, troppo: "collaborato, concorso, coccodrillo", efficacia zero. Ancora una volta per scovare l'odio sincero, non quello che scivola lentamente per rancori personali, va ascoltato Sandro Bondi, umanamente distrutto: "Mi disgusta profondamente l'ipocrisia di Alfano e Schifani. Sono alleati di chi ha estromesso Silvio dal Parlamento".

VA BENE, l'odio costa caro perché il futuro, a destra, è incerto. E le poltrone girano. Altre restano immobili. E Maurizio Gasparri, astuto, si preoccupa: "Chi ha incarichi di governo e sta in Forza Italia deve dimettersi". All'appello mancano cinque sottosegretari: Jole Santelli (Lavoro), Bruno Archi (Esteri), Rocco Girlanda (Infrastrutture), Cosimo Ferri (Giustizia), Gianfranco Micciché (Pubblica amministrazione). L'invito vale per le prossime ore, scade oggi. E qualcuno potrebbe preferire Alfano.

Così decade, con un partito che non era d'amore prima, che oggi voleva essere d'odio, ma è soltanto depresso e represso.

I “cugini traditori” ripartono da Alfano: “Adesso voglio la riforma della giustizia”

di Sara Nicoli

Un momento “gravissimo” e i toni sono conseguenti. Non è passata neppure un'ora dal voto dell'aula sulla decadenza di Berlusconi da senatore (tecnicamente si tratta di una non convalida della sua elezione, bloccata dai ricorsi del Molise) che Angelino Alfano, rivendicando “questi ultimi venti anni e le battaglie condotte in tema di giustizia”, mette in mora il Pd e il governo e annuncia: “A questo punto anche i democratici non hanno più alibi, la riforma della giustizia non può e non deve uscire dall'agenda del Parlamento e del governo”. Da oggi, giura Alfano, la questione giustizia sarà una priorità anche per il Nuovo centrodestra, perché è “dal '92 – ha proseguito Maurizio Sacconi, accanto al vicepremier con Renato Schifani – che assistiamo a un uso sistematico della giustizia contro Berlusconi che ha avuto molteplici snodi, ma oggi siamo a uno snodo drammatico”.

I “CUGINI TRADITORI” come li chiamano ormai i falchi di Forza Italia, sul fronte della giustizia, però, non tradiscono, anzi. Alfano per primo vuole riscrivere le norme che regolano magistratura e funzionamento della

macchina giudiziaria. “È una brutta giornata per il Parlamento – continua – perché viene estromesso dal Parlamento un uomo che milioni di cittadini avevano votato”. Dunque, una chiamata al Pd molto forte su una riforma che dovrà contenere anche “la responsabilità civile dei magistrati – ha detto – e la revisione della custodia cautelare”. Intanto, però, da Forza Italia sono piovuti insulti, da chi – come Luca D'Alessandro – li ha ribattezzati schernendoli “Ncd= Non Ci Dimettiamo” o da Sandro Bondi, che è andato giù durissimo: “Alfano mi disgusta, come Schifani; dicono che è stato inferto un colpo mortale alla democrazia” ma poi “confermano il sostegno al governo e l'alleanza con quella sinistra”. Adesso, comunque, resta da capire se Alfano si sgancerà del tutto da Berlusconi o manterrà un filo, perché Forza Italia e Ncd insieme oggi batterebbero il centrosinistra (dicono i sondaggi) e dunque il vicepremier potrebbe essere tentato di non uscire dall'orbita del Cavaliere e magari di togliere il sostegno al governo. Ma se accadrà il contrario, il governo potrebbe arrivare anche a fine legislatura. Le chiavi di Palazzo Chigi sono sempre più nelle mani del del-fino mancato.



FUTURO NERO

Il panico-procure,
la mossa sui conti
per i figli e la carta
di nome Barbara

Caporale ► pag. 6

IL PATRIARCA CADUTO: TUTTI I CONTI AI FIGLI E LA CARTA BARBARA

IL CAIMANO E LA SUCCESSIONE FORZATA: LA PROCURA SUI FONDI ASSEGNATA A MARINA E PIER SILVIO. ANCORA VOCI SUL PASSAPORTO DA PUTIN. MA IL SUO TERRORE RIMANE L'ARRESTO

FINE DI UN'EPOCA

"È come se fosse
crollato il Muro
di Berlino" riflette
Ugo Sposetti (Pd)
"È braccato" dicono
i fedelissimi

LA VICE DEL MILAN

"Con la violenta
estromissione di mio
padre, i suoi avversari
si illudono di avere
la strada spianata
verso il potere"

di Antonello Caporale

E domani? Tutti hanno la testa ficcata nel presente, Ghedini è al solito pallido, chiede un bicchiere d'acqua come quando si prende una capocciata al muro. Ugo Sposetti, comunista collaborativo e riflessivo, lascia cascare il dubbio: "E come se fosse caduto il Muro di Berlino". Il problema oggi è capire su quali teste cadranno le pietre: sui vinti o sui vincitori? Il Cavaliere certo è out. Protagonista di questo ventennio, oggi porta con sé l'ossessione solitaria delle manette, il buio, le sbarre lo perseguitano nell'incubo. Roma ha freddo, non si accalca né si incassa. Via del Plebiscito è piena ma solo per due terzi. I torpedoni annunciati saranno rimasti nei garage. Il comandante del reparto mobile prevedeva sciagure

invece gli scudi sono riposti nei pulmini, i poliziotti sfaccendati, il traffico scorre. Lento ma scorre. C'è un andirivieni inutile dal Parlamento. Erinni vestiti di nero, i grandi eventi sono sempre luttuosi, insieme a colleghi con la cravatta slacciata. Vanno e vengono senza meta. "Mi devo guardare allo specchio, so che domani non sarà un giorno facile, ma devo ricordarmi di lui oggi", dice Laura Ravetto, bionda aggressiva, oggi in chiara *defaillance* comportamentale. "Se si facesse incarcerare sarebbe un gran colpo", ha sempre detto Rotondi. Serve il nome della ditta sul simbolo. Una garanzia per domani. La veronese Anna Bonfrisco è sicura: "Sento che Barbara si farà viva. E sarà il segno di una nuova riscossa, vedrete". Gli avversari ci credono: "Sento questo nome girare,

per noi non sarà comunque facile. Il governo si regge su dieci voti. Terrà?". È Felice Casson a parlare. Lo raggiunge Walter Tocci: "Siamo al minimo comun denominatore, ci vorrebbe altro per resistere. Cambierà tutto".

I SENATORI sono fuori contesto. Non sanno cosa fare. "Boh!", sillaba il senatore Sibilia da Avellino. Non ha ancora realizzato, oppure se ha capito non sa cosa dire. Ci vorrebbe qualcosa. E qualcosa arriva da Milano. È Barbara, col tono di chi assaggia la discesa in campo: "Con la violenta estromissione di mio padre dal Parlamento, avvenuta attraverso norme incostituzionali e palesi violazioni regolamentari, gli avversari politici si illudono di avere la strada spianata verso il potere". Ma Marina e Pier Silvio, ai quali il



Cavaliere avrebbe garantito la piena titolarità sui 5 conti personali, e sono anche queste preoccupazioni di un padre di famiglia, giungono due distinte note di affetto, appena meno partecipate. Inizia Marina: "Questa politica si dovrà pentire di essersi ancora una volta arresa a una magistratura che intende distruggere chiunque provi ad arginare il suo strapotere. Una violenza di questo tipo rappresenta una macchia che peserà sulla storia del nostro Paese". Infine Pier Silvio: "Oggi è il giorno dell'amarezza e dell'ingiustizia. Il voto di oggi al Senato - spiega - mi colpisce come figlio e come cittadino. Come figlio, l'amarezza è profonda perché so quello che mio padre è davvero. E soprattutto quanto ha fatto. Per tutta l'impresa italiana e per il nostro Paese. Mi auguro per il futuro dell'Italia - conclude - che abusi del genere non vengano mai più messi in pratica contro nessun parlamentare di qualsiasi parte politica". Grasso suona il gong e anche la destituzione ha il sapore di un equivoco. I corpi dei senatori, compresi quelli del Pd, si dirigono svuotati all'uscita. Anche i grillini tengono un contegno da esecutori silenziosi ma spietati. Resiste nei corridoi un prete, don Francesco Ferro. È venuto per l'estrema unzione? "Macché, qui piuttosto servirebbe un esorcismo".



PREMIER E PARTITI

Letta: senza B.
governo più forte
Ma i renziani:
“Ora fai qualcosa”

Marra ► pag. 7

Letta rivendica: ora B. irrilevante e governo più forte

E CONVOCA L'EX ROTTAMATORE IL 9 DICEMBRE. RENZIANI SUL PIEDE DI GUERRA

BATTAGLIE

I cinquestelle
esultano per
la decadenza del
“delinquente”. Da
Zanda un intervento
volutamente piano
di Wanda Marra

Dobbiamo farlo, dobbiamo farlo subito”. Sono le tre e mezzo del pomeriggio a Palazzo Madama e Ugo Sposetti, l'ex tesoriere Ds, pasdaran dalemiano parla così del voto sulla decadenza di Berlusconi. Volto scuro, espressione raggelata. Non c'è euforia in casa democratica, non ci sono toni urlati, non c'è neanche la rivendicazione di un dato di fatto: Silvio Berlusconi è fuori dal Senato, in virtù della legge Severino, e il Pd ha votato compatto, senza tentennamenti. Chi invece segna il punto è a voto avvenuto si concede anche un brindisi è il Movimento 5 Stelle. La capogruppo in Senato, Paola Taverna, va all'incasso di una battaglia politica condotta dall'inizio senza le remore costituite dalle larghe intese e senza neanche la tentazione dei cavilli procedurali per allungare i tempi, che avevano tenuto banco per tutta l'estate, anche in casa democratica (uno su tutti, la costituzionalità della Severino). “Si chiude oggi impietosamente una storia italiana segnata dall'imbarbarimento della vita politica di questo paese”, esordisce la Taverna. “Un percorso umano e politico costellato di rap-

porti mai chiariti che passano per P2, frode fiscale, corruzione di senatori, prostituzione minore”. Poi si riferisce allo stesso Berlusconi: “Lei è un delinquente abituale e recidivo, promotore, organizzatore e utilizzatore finale di decine di reati”. L'aula rumoreggia, Forza Italia protesta, si chiede l'intervento del presidente del Senato, Grasso. Ma il clima in realtà più che incandescente è sbrindellato, in una giornata dal colore plumbeo. L'intervento del capogruppo Pd, Luigi Zanda, è in linea con una giornata dominata dalla mestizia.

NESSUN affondo. Il Pd ha deciso: la pratica va sbrigata, ma con meno enfasi possibile. “Visti i fatti e le norme il voto a favore della decadenza non è una scelta politica ma un nostro dovere nei confronti della legalità”, scandisce il presidente dei senatori democrat. Un intervento piatto, secondo un'unica direttrice: il voto è il rispetto della legge. Non ci sono alternative possibili. Punto. Un rapido passaggio sulla legge che “è uguale per tutti” e poi un grazie finale più veloce della luce. Il *low profile* è obbligato: Letta è al governo con Alfano.

La linea delle ultime settimane è stata il più possibile asettica: non è questione politica, ma giudiziaria. Lo ribadisce anche Epifani, a votazione finita: “Non è stata la strada per battere un avversario politico. Si è solo applicata la legge”. Su, in tribuna in Senato, si vede qualche giovane deputato democratico: il momento è storico, è l'epilogo di una battaglia condotta da molti in prima persona. Eppure dopo il

voto il silenzio è glaciale. Passano alcune decine di secondi e si sente qualche applauso dai banchi dei grillini. Fine. O inizio? Scende uno dei più lettiani di tutti, Francesco Russo, che ha avuto il compito di portare avanti la “pratica” per il voto palese. “Ora il governo è più forte. E non abbiamo più alibi”. E Renzi, e i pochi voti di maggioranza? “Altri senatori di Forza Italia - una decina - arriveranno. E Renzi fa cadere il governo proprio dopo che il Pd ha votato la decadenza di Berlusconi? La gente non capirebbe”. Non a caso Enrico Letta convoca proprio ieri una conferenza stampa. Nessun rimpasto in programma, e all'orizzonte ancora le riforme. Si è tenuto fedele alla linea di mantenere ufficialmente la distinzione tra governo e vicenda giudiziaria di Berlusconi. Eppure, parlando con i suoi collaboratori, non nasconde la soddisfazione per aver reso “irrilevante” B., con un'operazione politica cominciata da mesi e grazie all'asse con Alfano. E tra i suoi si sottolinea come la maggioranza sia la stesa che aveva B. nel 2008.

il Sindaco di Firenze? Letta l'ha invitato a un confronto il 9 dicembre, il giorno dopo le primarie. Lui ufficialmente tace. I suoi meno. Gentiloni è velocissimo, a



voto appena avvenuto, a twittare: "Epilogo della vicenda giudiziaria. La partita politica è tutta da giocare". E il senatore Andrea Marucci: "Con la decadenza, il governo recuperi il tempo perduto in mediazioni estenuanti". Ecco i puntini sulle i.

D'ALTRA PARTE è in corso un'altra battaglia: ieri l'ex Rotamatore ha incontrato Luca Lotti. Motivo? La stesura delle liste per l'Assemblea nazionale del Pd, che va eletta dalle primarie insieme al segretario. Si devono chiudere entro le 12 di oggi e sono ovviamente motivo di tensione. Ogni sostenitore illustre vuole la sua quota, ogni componente vuole rappresentanza. Sia a livello territoriale, che nazionale. Devono essere eletti anche 100 parlamentari. Il Sindaco presenterà tutti quelli che lo sostengono, anche non esattamente portatori di novità? Ieri i più nervosi erano quelli di Area Dem, i franceschiniani. E anche Cuperlo ha il suo da fare per sistemare tutto l'apparato che lo sostiene. Berlusconi o no, non c'è tregua in casa Pd.

A quel gran genio del Mannelli è bastato ritrarlo così com'è

Tavole di decadenza/ Riccardo Mannelli

Escono raccolti in un libro disegni e parole che raccontano l'epopea berlusconiana e i giorni dell'agonia. Senza nessuna caricatura perché a volte non c'era proprio bisogno

di Marco Travaglio

Il mio Mannelli preferito sul *Fatto* rimane il maiale che grufola nel porcile Italia: "Madonna che schifo, ma come fate?". Ma c'è solo l'imbarazzo della scelta. Berlusconi appeso a testa in giù che tenta di farci capire che siamo noi quelli messi alla rovescia. Bersani che biascica i suoi slogan alla piadina e allo squacquerone, dunque non Cacasenno, ma Cacasonno. Ghedini che ripete ma quando mai ma quando

mai, dunque non quacquareacquà, ma quaquaraquando. La faccia di Scajola, che se ce l'avessi io farei di tutto per perderla (...).

Ho sempre pensato che dev'essere terribile, per un vignettista satirico, quando il bersaglio gli chiede l'originale per conservarlo: vista l'allergia al sense of humour e all'autocritica che contraddistingue in blocco la nostra classe dirigente, vuol dire che la vignetta ha sortito l'effetto opposto a quello desiderato. Ecco, credo che Mannelli non

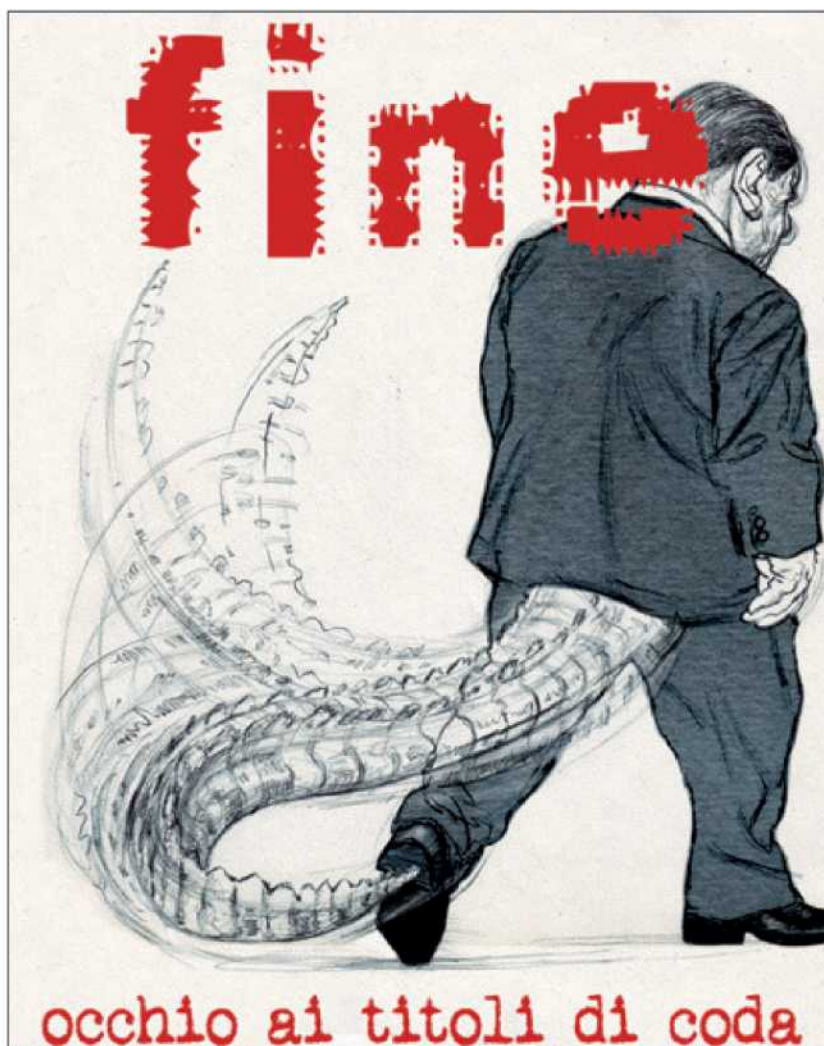
Il pianto di un vignettista/ Stefano Disegni

Era capace di inventarne una al giorno: faceva le corna, dava a Obama dell'abbronzato. Che ti vuoi ridere adesso con Letta, Alfano e Renzi? Non c'è più comicità sul palco

abbia mai rischiato questa brutta fine. Molti politicanti, prenditori, magnager e sbanchieri muoiono dalla voglia di essere caricaturati su certi giornali o imitati in certi programmi televisivi. Ma credo che facciano volentieri a meno di uscire dal pennino di Mannelli. Che non li migliora né li peggiora, ma riserva loro il più atroce dei trattamenti: li ritrae esattamente come sono.

(dalla prefazione al libro
"Fine penna mai"
di Riccardo Mannelli)





**FINE PENNA
MAI** Alcune ta-
vole di Riccardo
Mannelli apparse
sul Fatto e ora rac-
colte in un libro

i classici della
tragedia in burla



NUOVI SOCRATE

Alfonso Papa:
“Se è innocente
come dice,
beva la cicuta”

Borromeo ► pag. 2

Alfonso Papa

Per dimostrare l'innocenza “B. può sempre bere la cicuta come Socrate”

di Beatrice Borromeo

Ma la mia storia e quella di Silvio Berlusconi, francamente, sono come il giorno e la notte”. Eppure anche Alfonso Papa, l'ex deputato del Popolo della libertà finito in carcere per l'inchiesta P4, è stato sacrificato dai suoi colleghi parlamentari. “Proprio dalla frangia alfaniana”, ricorda lui. E anche la sua vita da onorevole è finita con un voto. Anzi, con 319 “sì” che, il 15 luglio 2011, hanno dato il via libera al suo arresto.

Che cosa c'è di così diverso, Papa?

Io parto dal presupposto che le sentenze vadano rispettate, soprattutto se passate in giudicato. Se la legge Severino prevede la decadenza conseguente alla condanna, il Cavaliere non può farci nulla: proprio non c'era, non c'è, alcuna alternativa.

B. accusa l'ex delfino di parricidio, incita la folla romana contro “i parlamentari che se ne sono andati”.**Avverte i traditori.**

Per la verità, la legge Severino si limita a chiarire e ampliare ciò che già prevede la Costituzione. Il voto in Senato era una mera questione di ratifica. Cos'altro avrebbero potuto fare?

Anche nel suo caso andò così?

Nulla a che vedere. Io sono stato sottoposto a carcerazione preventiva: la Camera ha autorizzato la mia custodia cautelare in carcere, che è cosa ben diversa dal riconoscere una condanna definitiva e irrevocabile. In luglio mi hanno arrestato e, per di più, a novembre 2011 la Corte di Cassazione ha dichiarato illegittimo il mio arresto (*In realtà la Suprema Corte ha contestato solo l'accusa di associazione per delinquere, e non le altre, ndr*). Che senso hanno avuto quei sei mesi in carcere?

Lei è avvelenato.

No, da cristiano non provo rancore. Anche se c'è chi mi ha usato come capro espiatorio per distrarre l'attenzione da altre vicende.

Quindi i suoi ex colleghi non avevano nulla contro di lei?

È evidente che hanno autorizzato l'arresto per mero calcolo, per logiche di partito. Alcuni di loro, quel giorno, mi hanno detto: “Guarda che le carte del tuo processo non le abbiamo proprio lette, ma dall'alto ci dicono che la tua ora è arrivata”.

Impietosi.

Ma io ho accettato serenamente il risultato e mi sono costituito a Poggioreale. Sono sopravvissuto solo grazie alla solidarietà dei detenuti, e da allora porto avanti battaglie contro la carcerazione preventiva.

Eppure, dopotutto, si fida della giustizia.

Eccome. Io mi difendo nel processo e non dal processo: non mi sono mai appigliato ad alcun impedimento per farla franca. E invito tutti a comportarsi come me. Berlusconi in primis.

Che fa, ironizza?

Perché? Chi ha ruoli pubblici è il primo a dover dare l'esempio.

Forse al Cavaliere conveniva resistere sulla linea garantista, nel suo caso come in quelli successivi, da Cosentino a Dell'Utri.

Il garantismo non gli è mai mancato, ma a volte prevale l'opportunità. E le due cose non possono coniugarsi. In più, per quanto uno possa essere garantista, dopo il terzo grado di giudizio si deve arrendere.

“Lo faccio per la democrazia”, giura lui.

Pensate a Socrate. Perché bevve la cicuta? Certo non perché si considerava colpevole. Era infatti il suo modo di affermare la propria innocenza davanti alla Storia, nel rispetto del giudizio di Atene.

Non gli starà consigliando di suicidarsi?

Dico che in un paese civile e democratico, le istituzioni vanno supportate a qualunque costo. Altrimenti sarà guerra civile.

Twitter: @BorromeoBea



Bello ciao

Ma è davvero finito?

Il Senato espelle Berlusconi. Lui grida: «Lutto per la democrazia, ma farò come Grillo». Il suo futuro politico dipende dalla legge elettorale e da un eventuale asse Alfano-Renzi

DI MATTEO, LOMBARDO, PALOMBO E ORANGES >> 2, 3, 4 e 5

SÌ ALLA DECADENZA DOPO LA CONDANNA. SENATRICI AZZURRE IN NERO

Berlusconi espulso dal Senato: un lutto, ma farò come Grillo

Fi chiede udienza al Colle e attacca: è un'esecuzione Marina: il leader resta lui. Epifani: «Toni pericolosi»

SONIA ORANGES

ROMA. Silvio Berlusconi è decaduto dalla carica di senatore, ma non molla. Ieri, a Palazzo Madama, si è consumato l'ultimo atto dell'iter cominciato ad agosto. Un confronto che si è svolto quasi stancamente, con il Pd un po' defilato, e i numeri della maggioranza ridotti ma che ne confermano l'esistenza, anche e soprattutto dal punto di vista politico.

Così, uno a uno, sono stati abbattuti i paletti posti dai berlusconiani. A cominciare dalla richiesta di voto segreto, cui il presidente dell'aula Pietro Grasso ha risposto ricordando che la giunta per il Regolamento ha stabilito come, per casi di non convalida del-

l'elezione, il voto sia palese «perché a tutela della composizione del plenum e non sulla persona». Poi è stata la volta delle sei questioni pregiudiziali e degli otto ordini del giorno in diffonimità dalla relazione della giunta per le Immunità, tutti presentati dal centrodestra. Le prime sono state respinte subito, in blocco, per lasciare spazio al dibattito che, tra prevedibili scintille, non ha riservato alcuna sorpresa. Da un lato Forza Italia, a difendere il leader, con le senatrici vestite di nero in segno di lutto: «Consegnando lui, consegnate voi stessi alla magistratura», diceva la vicepresidente vicaria Anna Maria Bernini, come pure Renato Schifani, a nome di Ncd, confermava il «no a una scelta anomala e

ingiusta». Sul fronte opposto, Lucio Romano annunciava il voto favorevole di Scelta civica (ma a maggioranza, e con il dissenso di Gabriele Albertini), in linea con il Partito democratico: «È la prima volta che sento chiamare colpo di stato il rigoroso rispetto delle leggi e delle sentenze», ha det-



to il presidente dei senatori democristiani Luigi Zanda, mentre la capogruppo del M5S Paola Taverna confermava lo stile grillino arrivando a definire Berlusconi «un delinquente abituale e recidivo».

Mentre l'aula respingeva anche la possibilità di una sospensiva sulla decadenza, Berlusconi dava la sua versione alla piazza, dal palco di via del Plebiscito. «Un giorno amaro e di lutto per la democrazia», lo ha definito il Cavaliere, tornando a scagliarsi contro la magistratura che vuole «la via giudiziaria al socialismo contro il capitalismo borghese», di cui la sentenza Mediaset è fulgido esempio «che grida vendetta davanti a dio e agli uomini» e su cui Pd e Scelta civica «si sono precipitati per chiedere la mia decadenza». Ma il Cavaliere, ancora una volta, non intende mollare: «Sono assolutamente sicuro che il finale dei miei ricorsi sarà il capovolgimento della sentenza con la mia completa assoluzione. Ci sono altri leader di partito che non sono parlamentari e mi riferisco a Renzi e Grillo che dimostrano che anche da fuori si può continuare a battersi e combattere per la nostra libertà». Il dito è puntato contro la sinistra: «Oggi brindano perché sono riusciti a portare l'avversario davanti al plotone d'esecuzione: sono euforici, lo aspettavano da venti anni... ma non credo abbiano vinto la partita della democrazia e della libertà». Infine, la bordata all'ex braccio destro Angelino Alfano: «Altri se ne sono andati, ma noi siamo rimasti qui, siamo sicuri di essere la parte giusta, sicuri che non tradiremo mai i nostri elettori». Mentre la folla applaudeva, a Palazzo Madama cominciava l'ultima raffica di votazioni sugli ordini del giorno, tutti bocciati: il primo con 192 voti contrari, 114 a favore (Fi, Ncd, Gal e Lega), gli altri con numeri ballerini di pochissimo. «Essendo stati respinti tutti gli ordini del giorno, la relazione della Giunta deve intendersi approvata», ha dichiarato Grasso alle 17,43. Poco dopo è stata convalidata il subentro di Ulisse Di Giacomo, primo dei non eletti del Pdl in Molise e già iscrittosi al partito filogovernativo.

Immedie le reazioni, prima fra tutte quella di Marina Berlusconi: «Questa politica si dovrà pentire di essersi ancora una volta arresa ad una magistratura». In serata la sorella Barbara ha parlato di «violenta operazione politica». È stato il segretario del Pd Guglielmo Epifani a ribattere: «chi grida al golpe, minaccia sfracelli sceglie la strada dell'avventura». Che ora passerà per la richiesta dei forzisti, già inoltrata al Colle, di essere ricevuti da Napolitano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La svolta alle 17.43

ALLE 17 e 43 minuti di ieri Silvio Berlusconi è stato dichiarato decaduto da senatore. Non potrà ricandidarsi per sei anni. Tra il Palazzo e la piazza è stata una giornata di tensioni, ma senza acuti: ha vinto il silenzio

 **ORE 11.00**

Senato

Il presidente Piero Grasso respinge le richieste di FI sul voto segreto: **"La giunta ha già deciso per il voto palese"**



In piazza

Tutto pronto a Palazzo Grazioli, dove per le 16 Silvio Berlusconi interverrà dal palco allestito davanti alla sua residenza in via del Plebiscito



 **ORE 12.00**

Senato

Scontro tra Sandro Bondi e Roberto Formigoni: per dividerli intervengono i commissari



In piazza

In piazza delle Cinque Lune il Popolo Viola comincia ad alzare cartelli: **"Un ultimo bunga bunga per favore"**

 **ORE 13.00**

Senato

L'Aula respinge le questioni pregiudiziali sulla decadenza di Silvio Berlusconi. **Il voto è avvenuto per alzata di mano**



In piazza

Davanti a palazzo Grazioli viene sequestrato uno striscione che parla di "colpo di Stato". Daniela Santanché all'attacco: "Vergognoso il sequestro del cartello"



 **ORE 17.00**

Senato

L'aula comincia a votare la decadenza di Silvio Berlusconi. Bocciati tutti gli ordini del giorno. **Alle 17,43 l'ex premier è ufficialmente decaduto**



In piazza

In via del Plebiscito Berlusconi parla alla folla: **"Io vado avanti, sarò leader fuori dal Parlamento"**. In piazza delle Cinque Lune il Popolo Viola brinda davanti alla diretta Tv seguita sull'Ipod



IN AULA LA "BADANTE" E LA COPPIA BONDI ALL'ULTIMO ASSALTO

Non c'è l'enfasi della Storia, ma solo burocrazia. In trincea restano la Rossi e i coniugi Bondi

L'inviato **BONAZZI** >>> 2

IN AULA UNA BATTAGLIA SFIBRANTE, MA SENZA I TONI DELL'EVENTO STORICO

E LA "BADANTE" DIVENTÒ REGISTA DELL'ULTIMO COLPO DI TEATRO

Altalena emotiva di Bondi tra sfuriate contro Formigoni e Piano e occhi dolci alla compagna

IL RETROSCENA

da uno dei nostri inviati

FRANCESCO BONAZZI

ROMA. Sembra più un timbro da ufficio postale, che un colpo secco da plotone d'esecuzione, il voto che alle 17 e 42 rispedisce il senatore Silvio Berlusconi tra i comuni cittadini. Il fondatore di Forza Italia viene espulso dopo 19 anni dal Parlamento della Repubblica nell'esatto momento in cui l'aula di Palazzo Madama respinge «l'ordine del giorno 9-G». E il presidente Piero Grasso sembra quasi dare la notizia al contrario, quando dichiara con tono burocratico «la mancata convalida dell'elezione del senatore Silvio Berlusconi proclamata nella Regione Molise». Un giorno, a consultare gli archivi del Senato, si potrà pensare che Berlusconi s'è fermato a Campobasso.

Ma togliere più pathos possibile a quella che ancora a metà mattina era stata dipinta come una "gogna" ha fatto comodo a tutti. Al gruppone dei senatori Pd, che ha assistito alla storica cacciata del Cavaliere con lo stesso pathos di una pesca alla trota nel laghetto. Al manipolo dei fedelissimi forzisti, comandato con mano sicura dalla "badante" Maria Rosaria Rossi e preoccupato solo di far slittare il voto finale oltre la chiusura del comizio di Berlusconi. E al pattuglione "governista" degli alfaniani, terrorizzato all'idea che le inevitabili accuse di tradimento potessero esplodere in un finale ad alta intensità drammatica.

I primi peones di Forza Italia che prendono la parola di buon mattino parlano di "appuntamento con la

Storia", ma poco dopo le 13, quando il senatore Vincenzo D'Anna azzarda un paragone con Nelson Mandela, ad ascoltarlo non sono rimasti che una cinquantina di colleghi. C'è che ormai la stanchezza e la fatica di quattro mesi giocati sui cavilli e sulle battaglie regolamentari si vede tutta, in quello che fino a qualche settimana fa era dipinto come il giorno del giudizio. Il risultato - 192 a 113, per la cronaca - era ampiamente scontato da quando si era deciso di procedere con voto palese. E che si stia aprendo una nuova stagione politica, un qualcosa che almeno in Parlamento è lecito chiamare "dopo Berlusconi", balza agli occhi a fine mattinata, quando improvvisamente si sgretola il muro invisibile che sembra dividere i senatori del Nuovo Centrodestra dagli ex amici di Forza Italia. E' vero, poco prima Alessandra Mussolini, l'unica pidiellina che con una blusa bordeaux ha osato violare la coreografia del lutto estremo predisposta da Palazzo Grazioli per le donne berlusconiane, ha paragonato le truppe del basito Schifani a un branco di «piranha che mordono alle spalle». Ma passa meno di mezz'ora ed ecco che il ministro Gaetano Quagliariello raggiunge il lealista Maurizio Gasparri per una bella chiacchierata di un quarto d'ora abbondante, nella quale i sorrisi lasciano campo alle risate.

La mattinata trascorrerebbe con la stessa vivacità di un dibattito sul (fu) federalismo se non fosse per la coppia Repetti-Bondi. Pasionari di "Silvio" e pasionari l'uno dell'altra. Quando l'ex ministro-poeta afferra il microfono con aria già trafelata e osa pronunciare la parola "coscienza", dai banchi del centrosinistra partono brusii e sftò. Ma lui è caricato a

molla e attacca a testa bassa i senatori a vita al grido di "vergognatevi!", perché a suo dire lì si sarebbe visti in aula giusto per votare contro Berlusconi. Il Nobel Carlo Rubbia lo guarda divertito. E mentre Gasparri s'incarica di spiegare che in realtà ce l'hanno con Renzo Piano, Manuela Repetti comincia a urlare anche lei "vergogna, vergogna!", come l'amato Sandro. Il momento più toccante però deve ancora arrivare, ed è quando Donna Manuela si alza in piedi e prende la parola per dire che a danno di Berlusconi si sta commettendo «un delitto politico». Bondi, seduto al suo fianco, la contempla con la bocca aperta e lo sguardo rapito come se fosse al cospetto di un nuovo dipinto di Raffaello. La Madonna di Novi Ligure.

Visionio meno, quello che colpisce nel pomeriggio, quando non ci sono quasi più posti vuoti, è la forza dei numeri. Grillini, democratici e vendoliani sono davvero tanti. Anche se i leghisti hanno fatto sapere che voteranno per l'ex alleato Silvio, non c'è proprio partita. I senatori del movimento Cinque Stelle ascoltano con il sorriso sulle labbra il capogruppo Paola Taverna che umilia il curriculum di Berlusconi, snocciolando i numeri della sua attività parlamentare in questa legislatura alla voce proposte di legge («zero») e presenze in aula («una, per votare la fiducia al gover-



no»). I colleghi del Pd stanno fermi seduti, con facce tra l'annoiato e il serio serio. L'ordine di scuderia, e lo si capisce anche dall'intervento secco e rapido di Luigi Zanda, è non offrire il fianco ad accuse di accanimento personale. Alla proclamazione del voto finale, si conteranno solo quattro applausi tra i democratici e meno di una decina dai banchi grillini.

Dall'altra parte, invece, un senso di liberazione. La consapevolezza di aver fatto il proprio dovere per provare a salvare il non salvabile, cioè Silvio. E poi l'esordio del vero regista di Forza Italia, Maria Rosaria Rossi. Il capogruppo sarebbe Paolo Romani, ma è lei a coordinare gli interventi del pomeriggio. In continuo contatto con la piazza berlusconiana, la Rossi detta i tempi dell'ultima ora di ostruzionismo per dar modo al Cavaliere di bruciare la notizia della decadenza. Lo buttano fuori, ma lui fuori c'è già andato da solo.

bonazzi@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FUORI DAL PARLAMENTO PROBABILMENTE PER SEMPRE, HA GIURATO DI NON ABBANDONARE LE SCENE

SILVIO è davvero FINITO?

Il futuro dipende dalla legge elettorale e dall'agibilità politica ai domiciliari

**LE PROCURE
AI FIGLI**
**Marina
e Piersilvio
autorizzati
ad agire
sui conti**
**L'ASSE RENZI
ALFANO**
**I due grandi
emergenti
potrebbero
allearsi:
è allarme**

GIOVANNI PALOMBO

ROMA. Una settimana fa ha preso una decisione che, ambienti di Fininvest, definiscono storica. Ha assegnato la procura a Marina e Piersilvio ad operare su tutti i conti correnti nelle cinque banche in cui ha i conti. Fonti della famiglia del Cavaliere leggono questa operazione come una messa in sicurezza del patrimonio. Una garanzia ulteriore, visto che il destino di Silvio Berlusconi, e di conseguenza, la sua "agibilità" è a rischio.

L'ex premier teme l'assalto delle procure. Ci ha scherzato su («Portatemi le arance», ha detto ai parlamentari), ma intanto si prepara ad ogni evenienza. Il tentativo è quello di "blindare" innanzitutto i gioielli di famiglia. Il pericolo è che ora senza uno "scudo" possano andare all'attacco delle aziende. Ieri sera l'uomo di Arcore si è rintanato con i figli per esaminare tutti i pericoli. E per studiare la strategia sul "dopo". Resta in campo l'ipotesi Marina, la primogenita del Cavaliere è stata la prima a gridare allo scandalo, a

sottolineare come «politica si deve vergognare per essersi arresa alla magistratura».

Ma l'ex presidente del Consiglio per ora ha promesso di voler combattere, ha dato appuntamento ai suoi fan per la campagna elettorale. I fedelissimi sono in pressing, lo vorrebbero alle manifestazioni, agitare la piazza. Ma è proprio la famiglia ad opporsi all'idea di una sovraesposizione. Marina e Piersilvio per questo motivo gli hanno sconsigliato di partecipare a *Porta a porta*. Lungi dal convincere il padre a ritirarsi, ma la preoccupazione è che alzare il tiro sia pericoloso. Berlusconi del resto nel suo intervento davanti palazzo Grazioli ha evitato per il momento di tirare in ballo Angelino Alfano e Giorgio Napolitano. Il primo accusato di tradimento, ma che potrebbe essere utile proprio per il suo ruolo di ministro dell'Interno; il secondo ritenuto come «il regista dell'operazione» della decadenza, ma allo stesso tempo considerato come intoccabile. «E ora quindi, cosa dobbiamo fare?», è l'interrogativo dei fedelissimi. Tra i berluscones c'è chi non nasconde la preoccupazione, non solo per il proprio leader, ma anche per il futuro politico di Forza Italia.

Berlusconi per il momento ha ri-

mandato ogni decisione. L'intenzione è quella di andare in tv, evitare magari le piazze, ma servirsi dell'offensiva mediatica per poter «rispondere» al Parlamento. La determinazione è quella di indossare i panni di Grillo, muoversi come Renzi, «sarò più forte ora che sono decaduto, avrò il contatto con la gente, con i giovani, tornerò tra i miei elettori». Ma allo stesso tempo c'è l'angoscia che, oltre l'affondo possibile dei giudici (ed è lo stesso Enrico Letta a non volerlo: «così» - ha spiegato ai suoi - diventerebbe una vittima sacrificale della magistratura) possa essere fatto fuori dall'asse che Angelino Alfano si appresta a siglare con Matteo Renzi e il presidente del Consiglio. Il terreno è quello della legge elettorale e del semestre europeo. Alfano nelle scorse settimane ha già avuto alcuni contatti con il sindaco di Firenze. Tema del confronto proprio il



nuovo sistema di voto. Ed è la legge che il nuovo segretario del Pd sponsorizza da tempo. La legge dei sindaci, quel sistema elettorale introdotto nel '93.

«Non sono contrario», ha spiegato - secondo quanto viene riferito da fonti di Ncd - il vicepremier al primo cittadino di Firenze. Lo sponsor dell'intesa sulla legge elettorale è proprio il presidente del Consiglio, intenzionato a ad un patto di non belligeranza dopo l'8 dicembre con il futuro segretario del Nazareno. A patto che Renzi non mini il terreno in vista del semestre Ue di presidenza italiano. Dopo il 2015 a quel punto Letta potrebbe cedere anche il passo al suo concorrente in uno schema bipolare ed Alfano sarebbe accreditato come il contendente nello schieramento di centrodestra.

Il ministro dell'Interno ha fornito più di una garanzia al premier: «I numeri sono destinati ad aumentare, già ci sono due senatori che vogliono aderire e cinque che sono pronti a farlo», gli ha assicurato. Letta gli ha confermato che l'asse dell'esecutivo non si sposterà a sinistra, che Renzi non farà sgambetti. E allora «avanti tutta sulle riforme» con l'orizzonte che potrebbe allungarsi. Così facendo il duo Letta-Alfano ritiene di chiudere ogni spazio politico a Berlusconi. Perché anche se l'inquilino di palazzo Grazioli dovesse vestire i panni di Grillo ed ingaggiare un duello con il governo sull'antieuropeismo, in mancanza del riscontro delle urne, il Cavaliere non potrà che abbandonare il campo. Soprattutto se dovesse arrivare l'ulteriore schiaffo dell'interdizione. Ecco perché Berlusconi ha chiesto ai suoi di cercare di avvicinare i grillini, magari è possibile convergere con loro per fare qualche sgambetto all'esecutivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIÀ PROCLAMATO, SPIEGA LO STRAPPO: «LUI HA TRADITO IL MOLISE» DI GIACOMO ENTRA AL SUO POSTO «SOSTERRÒ DA SUBITO IL GOVERNO»

ILARIO LOMBARDO

ROMA. Il telefono squilla a vuoto per ore. Fino alle 17,43. Silvio Berlusconi è appena decaduto, dall'altra parte del telefono finalmente risponde Ulisse Di Giacomo, il senatore ripescato. Molisano, già al Senato nella scorsa legislatura, a marzo era stato sacrificato sull'altare del Cavaliere che scelse la regione del centro Italia per la sua elezione a Palazzo Madama. Di Giacomo rimase il primo dei non eletti e non la prese bene: subito dopo la sentenza della Cassazione in un memoriale inviato alla Giunta si espresse a favore della decadenza perché, disse, dopo la condanna per frode «Berlusconi non ha più i requisiti morali per sedere al Senato».

Di Giacomo, è già tornato senatore?

«Sì, anche se formalmente deve essere il presidente Grasso a ufficializzarlo, dopo la verifica in Giunta».

Tranquillo, la Giunta ha già fatto tutto. Ma lei dov'è, è già a Roma?

«No, forse vengo domani (oggi, ndr). Mi sono voluto tenere ben lontano dalla bagarre. Non volevo che la mia storia personale interferisse con la decadenza di un uomo come Silvio Berlusconi».

Però lei ha avuto parole molto dure per Berlusconi.

«Due date hanno segnato questa vicenda. La prima è il 15 marzo: quel giorno Berlusconi ha compiuto una scelta infelice, decidendo di opzionare per sé, tra tutte le regioni d'Italia, proprio il seggio del Molise. In quel modo ha privato i molisani di centrodestra dell'unico seggio a disposizione in tutto il Parlamento. Ecco perché la seconda data, il 27 novembre, è ancora più importante: il Molise si è riappropriato di qualcosa che gli era stato illegittimamente tolto».

Ha mai sentito Berlusconi, in tutti questi mesi?

«No, è questa è una cosa che mi ha fatto ancora più male. Perché era legittimato scegliere qualsiasi regione, ma avrebbe almeno dovuto avere la sensibilità di giustificarla di fronte a noi molisani che abbiamo dato tanto per il Pdl».

Ha seguito il voto sulla decadenza in tv?

«Sì e sono stato ancora più contento di non aver aderito a Forza Italia, perché i toni e le espressioni che ho visto in aula non mi sembrano consoni a un momento così delicato per l'Italia».

Lei seguirà Alfano nel Ncd, un senatore in più per il governo?

«In tempi non sospetti e molto prima di Alfano, quando già sentivo voci di rottura, dissi che avrei sostenuto Letta per il bene del Paese. Sono contento che lo abbia fatto anche Alfano. Ha avuto coraggio, sarà un leader. E sono convinto che ora, decaduto Berlusconi, molti altri di Fi avranno una presa di coscienza e passeranno di nuovo nella maggioranza».

Come avrebbe votato sulla decadenza?

«Da un uomo con la storia di Berlusconi mi sarei aspettato che facesse da solo un passo indietro e non si esponesse al voto dell'assemblea. Sarebbe stato più dignitoso. I grandi uomini politici si riconoscono da come escono di scena».



Classeditori

Giovedì 28 Novembre 2013
Nuova serie - Anno 23 - Numero 282 - Spedizione in A.P. art. 1 c.1 L. 46/04, DCB Milano

Uk £ 1,40 - Ch fr. 3,40
Francia € 2,50

€1,20



Scegli Montepaschi e scopri come ricevere un tablet o uno smartphone di ultima generazione.

Vai su mps.it/unmontedihitech

Montepaschi è un marchio registrato di Montepaschi S.p.A. - Sede legale: Via Montepaschi, 1 - 00187 Roma (RM) - Tel. 06/47801111

CITTÀ START UP
Tel Aviv regina dell'innovazione
Bianchi a pag. 17



TRATTATO CDU/CSU
Germania, l'Spd alla prova voto
Giardina a pag. 18



Scegli Montepaschi e scopri come ricevere un tablet o uno smartphone di ultima generazione.

Vai su mps.it/unmontedihitech

Montepaschi è un marchio registrato di Montepaschi S.p.A. - Sede legale: Via Montepaschi, 1 - 00187 Roma (RM) - Tel. 06/47801111

Italia Oggi

QUOTIDIANO ECONOMICO, GIURIDICO E POLITICO

Il Giornale dei professionisti

Antielusione - Trasformazioni societarie a doppio effetto: regime ordinario Ires, ma niente accesso al consolidato

Libardi a pag. 31

Agenzia delle entrate - Incarichi dirigenziali, il Mineconomia spiega perché il concorso non era necessario

Migliorini a pag. 32

Iva - Ok dalla Ue, possibile escludere dal pagamento i contribuenti con volume d'affari fino a 65 mila euro

Ricca a pag. 33

Cassazione - Pienamente legittima la cartella esattoriale che non rende note al contribuente incertezze sulle dichiarazioni

Alberici a pag. 34

Beni ai soci - Pronte le specifiche tecniche, ma tra



gli operatori restano ancora dubbiosi da chiarire

Bongi a pag. 35

Contabilità - Pmi, con l'Oic 9 arriva l'impaired semplificato

Fradeani a pag. 35

su www.italiaoggi.it

Documenti/1 - La risoluzione delle Entrate su trasformazione delle società e norme antielusive

Documenti/2 - Il maxiemendamento al disegno di legge di Stabilità 2014 con la relazione illustrativa

Documenti/3 - Impaired per le piccole e medie imprese, la bozza del principio Oic 9

Documenti/4 - Cartelle esattoriali e incertezze nelle dichiarazioni, la sentenza della Corte di cassazione

Documenti/5 - Passaggi alla dirigenza all'Agenzia delle entrate, la risposta del Mineconomia all'interrogazione parlamentare

Sparisce l'Imu sulla prima casa

Stop alla seconda rata anche per gli immobili strumentali agricoli. Acconti d'imposta, versamenti al 10 dicembre. Più tasse sulle banche. Rivalutate le quote di Bankitalia

Stop al pagamento della seconda rata dell'Imu sulla prima casa. Evitano il prelievo anche gli immobili strumentali agricoli. Mentre a pagare questo intervento, che costa complessivamente oltre 2 miliardi, saranno le banche con un anticipo delle imposte vicino al 130%. Spostata al 10 dicembre la data degli acconti delle imposte sui redditi e dell'Irap. Questi in sintesi i contenuti del decreto legge sull'Imu approvato ieri dal Consiglio dei ministri.

Galli-D'Alessio a pag. 27

LO DICE ORSINA

Grillo è sulla riva del fiume in attesa dei cadaveri degli avversari

Pistelli a pag. 7

Questi sono i motivi e le circostanze per cui adesso Silvio Berlusconi rischia il carcere



Berlusconi rischia il carcere: nelle carte del processo Ruby si parla della sua insopprimibile tendenza a delinquere e anche a subornare i testi. Al di là delle valutazioni politiche che riguardano la nuova maggioranza, il governo e il futuro della legislatura, rimane il fatto sostanziale che da ieri sera Silvio Berlusconi non è più coperto da quella labilissima copertura che è la residua immunità parlamentare, capace, però, di impedire l'arresto di un componente della camera o del senato, senza un'autorizzazione dell'organo di appartenenza. Purché ci siano solide argomentazioni. Letta non è un ostacolo.

Cacopardo a pag. 4

MARKETING

Auchan ripensa gli ipermercati lombardi in vista dell'Expo

Cervini a pag. 21

EDITORIA

Libération, diffusioni in calo, previsti tagli per 4 mln di euro

Capisani a pag. 26

Imposta annullata dalla detrazione di 200 euro

Case più piccole esenti dalla Tasi

I proprietari di prime case di valore medio-basso, che nel 2012 non hanno pagato l'Imu per effetto delle detrazioni e quest'anno non hanno versato nulla, potrebbero restare esenti avendo una Tasi pari a zero. Grazie a una detrazione di 200 euro a tutte le abitazioni principali. La modifica al ddl Stabilità era pronta e l'avevano predisposta tre senatori del Pd. Poi è saltata ma l'esecutivo ha assicurato che se ne riparerà alla camera.

Cerisano a pag. 30

DIRITTO & ROVESCIO

Il sindaco di Roma, Ignazio Marino, è in caduta libera. In meno di un quarto del tempo, ha già raggiunto il che è tutto dire gli abissi di impopolarità conseguiti dal sindaco di Napoli, Luigi De Magistris. Marino era partito bersagliatissimo, con il vento in poppa, ma ora viene rifiutato anche dal Pd che, sia pure tirandosi il naso, lo aveva fatto eleggere e adesso, invece, preferisce dire che non lo conosce. Marino sembrava un sindaco innovatore. Era partito muovendosi in bicicletta. Ma lì è restato. Aveva subito dichiarato guerra ai palazzinari. Ma adesso ha finito per farsi consolare da Francesco Gaetano Callagione che non è un produttore di ciambelle alla crema. Aveva poi detto che se la Roma avesse vinto lo scudetto si sarebbe spogliato dalla gioia. Da allora, la Roma, fino a quel punto invitta, non ha più vinto una partita.

L'INTERVISTA DELL'ANNO

Ecco come Scalfari ha raccontato il Papa con parole sue

Rusconi a pag. 12

Ogni giovedì due pagine su ItaliaOggi in attesa dell'evento

La vetrina di Expo 2015

ItaliaOggi inizia il suo percorso di avvicinamento a Expo 2015 con una sbirciatina a quella che sarà l'impostazione del Padiglione Italia all'Expo 2015. Autore Marco Balich, direttore artistico del padiglione. «Sarà un padiglione», assicura Balich, «che approccerà in modo molto divertente e leggero il tema della sostenibilità e di come sia parte integrante della cultura italiana. Se hanno chiamato me, d'altronde, è perché porto un contributo di spettacolarizzazione e d'intrattenimento, piuttosto che un approccio museale». Ogni giovedì ItaliaOggi dedicherà due pagine alla preparazione dell'evento.

Chiarello a pag. 19

CRAC MODELLO POLITICO



Aeroporto Rimini, fallito il baraccone

Bucchi a pag. 14

VOU UN'AZIENDA AGRICOLA CON COSTI PIÙ LEGGERI?

Scopri gli incentivi per sistemi di riscaldamento a biomassa e isolamento termico per la serricoltura.

VAI SUL SITO EFFICIENZA.ENELDISTRIBUZIONE.IT

Enel Distribuzione

INCENTIVI CONNESSI AL MECCANISMO NAZIONALE DEI TITOLI DI EFFICIENZA ENERGETICA (DM 20 LUGLIO 2004 E S.M.I.). PER CARATTERISTICHE DELL'OFFERTA E CONDIZIONI DI CUMULABILITÀ CON ALTRI INCENTIVI VAI SUL SITO EFFICIENZA.ENELDISTRIBUZIONE.IT - SCADENZA 31/12/2014.

efficienza.eneldistribuzione.it

LA NOTA POLITICA

La vera decadenza sarà quella mediatica

DI MARCO BERTONCINI

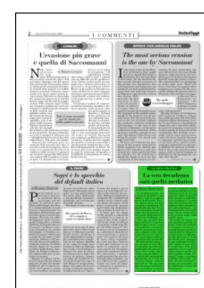
La manifestazione sotto palazzo Grazioli «è solo l'inizio». Così si è espresso Silvio Berlusconi. Non è ben chiaro, però, che cosa intendesse significare. Probabilmente per lui è l'avvio della campagna elettorale, posto che di tornare alle urne parlò subito dopo l'esito del voto a febbraio, stette zitto per qualche mese dopo costituito il governo delle larghe intese e tornò vibratamente a sostenerle dopo la condanna in Cassazione, pronto a far cadere il governo pur di ottenerle (un errore gravissimo per un politico del suo livello).

È evidente che l'unico reale ostacolo ai suoi obiettivi sarebbe un intervento giudiziario con incarcerazione. Fra l'altro questo evento non parrebbe troppo sfruttabile propagandisticamente, se è vero che «l'amico Putin» avrebbe detto al Cav: «Se vai in prigione la prima settimana ci sarà un milione in piazza a manifestare per te; la

seconda settimana saranno mezzo milione; la terza settimana non ci sarà più nessuno». Ecco: l'esaurirsi della tensione e dell'attenzione mediatica è il primo colpo che B. riceverà, ben peggiore della decadenza, che astrattamente non l'infastidirebbe. Non potrà tener desta l'attenzione su di sé come negli ultimi quattro mesi.

Si tratta di capire che cosa succederà quando, appunto, il clima di esaltazione di queste settimane si sarà fatalmente spento e la vicenda del Cav passerà in secondo piano o addirittura sarà ignorata. È chiaro che Berlusconi capeggerà Fi, per condurre il partito alla vittoria (e con spirito di vendetta). Non potrà candidarsi lui a palazzo Chigi, eppure punta proprio a questo. Come se la caverà? Leggi e condizioni politiche dovranno portarlo ad altre decisioni: a trovare un successore, non per andarsene, ma per ridimensionarsi.

—© Riproduzione riservata—■



Berlusconi perde lo status parlamentare: una giornata di lutto per la democrazia

Cav. decaduto, finisce un'epoca

Imu, la seconda rata sulla prima casa non si pagherà

DI GIAMPIERO DI SANTO
E EMILIO GIOVENTÙ

Alle ore 17.44 di ieri, dopo circa 20 anni di presenza parlamentare, **Silvio Berlusconi** non è più senatore. Decaduto. Non approvando i nove ordini del giorno presentati contro le conclusioni della giunta per le elezioni del Senato, l'assemblea di palazzo Madama ha decretato l'ineleggibilità del Cavaliere che perde pertanto lo status di parlamentare. «Essendo stati respinti tutti gli ordini del giorno presentati in difformità dalla relazione della Giunta per le Immunità che proponeva di non convalidare l'elezione di Berlusconi la relazione della Giunta deve intendersi approvata», con queste parole pronunciate dal presidente del Senato, **Pietro Grasso**, Berlusconi da ieri è fuori dal parlamento. La giornata più lunga del Cavaliere era cominciata con la richiesta di tornare indietro sulla decisione di approvare o respingere la decadenza di Silvio Berlusconi a voto palese. In aula, a palazzo Madama, il presidente della giunta per le elezioni, **Dario Stefano** (Sel), aveva letto la sua relazione che non conferma l'elezione di Berlusconi. E subito dopo **Elisabetta Casellati** e **Nitto Palma** avevano chiesto che si votasse a scrutinio segreto. Stessa richiesta avanzata dal senatore di Ncd, **Renato Schifani**. Ma il presidente di palazzo Madama, **Pietro Grasso**, spiegava che non c'è motivo per tornare indietro, perché secondo un parere della giunta per il regolamento «le deliberazioni sull'incandidabilità devono avvenire a voto palese» senza «prevedere alcuna eccezione, né per il comma 3 né per il comma 4 dell'articolo 113 della Costituzione». Contrario al voto segreto anche il Pd. L'atmosfera in aula è stata per tutta la giornata molto tesa. **Sandro Bondi** e **Roberto Formigoni** hanno avuto un al-

terco, **Alessandra Mussolini** se la prendeva con **Angelino Alfano**, «un piranha», Bondi, con Maurizio Gasparri, attaccava i senatori a vita al grido di «vergognatevi», accusandoli di essersi presentati soltanto in occasione del voto sull'espulsione del Cavaliere.

Berlusconi: giornata di lutto

Berlusconi aveva sfidato il gelo per presentarsi ai militanti di Forza Italia e ai sostenitori che si sono radunati davanti a palazzo Grazioli, confluendo da tutta Italia, condotti a Roma con 300 pullman. Sul palco in via del Plebiscito ha detto che «è una giornata di lutto per la democrazia. Ma noi non ci ritireremo in un convento, siamo qui e staremo qui. Da oggi, un giorno di lutto per legge, diritto e democrazia sappiamo che nessuno può stare tranquillo. Ma non disperiamoci se il leader del centrodestra non è più senatore, ci sono altri leader, **Renzi** e **Grillo**, non parlamentari. Anche da non parlamentare si può combattere per la nostra libertà. E c'è molto da fare». «La sentenza sui diritti Tv è una sentenza che grida vendetta davanti a dio e agli uomini», così Berlusconi nel suo comizio in via del Plebiscito.

Chi esulta, chi è a lutto

«Mio padre decade da senatore, ma non sarà certo il voto di oggi a intaccare la sua leadership e il suo impegno. Questo Paese e questa democrazia devono vergognarsi per quello che mio padre sta subendo», è stata la reazione di **Marina Berlusconi**, presidente di Fininvest. «Il Senato non ha fatto altro che il suo dovere applicando la legge. Chi grida al golpe, minaccia sfracelli sceglie la strada dell'avventura», ha detto il segretario del Pd **Guglielmo Epifani**. «Oggi con Berlusconi è decaduta la democrazia. Tocca a noi ripristinarla», ha affermato **Daniela Santanchè**. «È una brutta giornata per il Parlamento e per l'Italia», ha detto, invece, **Angelino Alfano**.

Forza Italia in piazza

A proposito della manifestazione davanti a palazzo Grazioli, Fi ha denunciato un tentativo di boicottare la manifestazione. «Continua un indegno e vergognoso boicottaggio. Prima hanno costretto i pullman dei nostri sostenitori a parcheggiare a Cinecittà. Ora hanno spento le macchine dei biglietti e chiusi gli uffici della Metro A alla fermata Cinecittà-Anagnina», ha messo nero su bianco la sua protesta l'ufficio stampa del partito del Cavaliere. Il partito ha protestato anche per il sequestro di uno striscione di sostegno a Berlusconi che parlava di «colpo di stato» come ha fatto sapere **Maria Stella Gelmini**, vicecapogruppo di Fi alla camera. Berlusconi, invece, non ha partecipato alla puntata di *Porta a Porta*, dove avrebbe dovuto commentare il risultato del voto. Sembra che la scelta sia stata consigliata a Berlusconi dal medico, che vuole evitare emozioni eccessive in un momento di forte tensione psicologica.

Imu, la decisione del Cdm

La seconda rata dell'Imu sulla prima casa non si pagherà. Via libera del Consiglio dei ministri al decreto contenente misure urgenti concernenti l'Imu, l'alienazione di immobili pubblici e la Banca d'Italia. Le coperture per la cancellazione della seconda rata Imu saranno «a carico del sistema bancario: un terzo viene coperta dagli anticipi sulle imposizioni del risparmio amministrato e due terzi da anticipi Ires e Irap che sono anticipi a fronte di un aumento delle aliquote del 2014». Si tratta di una tantum, ha detto il ministro dell'Economia, **Fabrizio Saccomanni**.

Letta, governo più forte

Soltanto il governo guidato da Berlusconi nel 2008 ha avuto nella storia recente d'Italia una maggioranza così forte al senato. E quin-



di nessun rimpasto in vista e dimissioni dei segretari di Fi, invece, in agenda. Enrico Letta, il giorno dopo la fiducia incassata sulla legge di stabilità con 171 voti a favore e 135 contrari, ha convocato una conferenza stampa per rivendicare l'assoluta solidità dell'esecutivo. Anzi, il premier ha approfittato dell'occasione per lanciare un messaggio preciso agli alleati. «La fiducia rafforza il governo». «Una forza che userò per accelerare il percorso che porta alle crescite e alle riforme», ha aggiunto il premier. Per il premier ha poi sottolineato che l'uscita di Fi non farà cambiare il programma, «che resterà quello di un governo di servizio e di emergenza». «Si tratta di un governo di necessità», ha aggiunto, «che oggi può lavorare con maggiore unità e coesione sulla crescita». Il presidente del consiglio ha precisato che l'orizzonte temporale non cambia, «resta quello del voto di fiducia del 29 aprile, e cioè il 2014.

Fi incalza: dovrebbe dimettersi

«È grave che Letta faccia finta di nulla. Il concetto di maggioranza numerica è ben diverso da quello di maggioranza politica», ha dichiarato **Raffaele Fitto**, deputato di Forza Italia, già governatore della Puglia e capo dei lealisti berlusconiani prima della scissione del Pdl in Fi e Ncd. «Il quadro politico è sconvolto, e una delle forze maggiori del Paese non fa più parte della coalizione. E' impensabile che Letta non veda e non senta, e voglia evitare una formalizzazione esplicita della crisi», ha proseguito. «Ora guida un governo di centro-sinistra (anzi, di sinistra-centro): è surreale

che non si voglia fare i conti con questo dato di fatto politico», ha insistito.

Si alla manovra

Dal reddito minimo garantito agli interventi sulle pensioni d'oro. Dagli sconti per l'Imu sui beni strumentali per le imprese alle detrazioni sulla prima casa. Fino alle cartelle esattoriali di Equitalia senza interessi. Le misure inserite nel maxiemendamento che riscrive la legge di Stabilità approvata dall'aula di palazzo Madama insieme con il disegno di legge sul Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2014 e il bilancio pluriennale per il triennio 2014-2016, che ha ottenuto 162 sì e 115 no. Prima della legge di Stabilità, il senato ha dato l'ok alla nota di variazione del bilancio, già passata al vaglio del consiglio dei ministri, con 205 voti favorevoli e 69 contrari. Per ragioni di tempo non è stato possibile intervenire sulla indicizzazione delle pensioni e su altre misure considerate importanti. **Giorgio Squinzi**, leader di Confindustria sulle modifiche approvate da palazzo Madama è stato chiaro: «Per adesso non abbiamo constatato il coraggio promesso, ma Letta ha assicurato che già alla camera il maxiemendamento conterrà novità importanti», ha concluso Squinzi.

Grosse koalition in Germania

I due principali partiti tedeschi, la Cdu-Csu della cancelliera **Angela Merkel** e la Spd, hanno raggiunto un accordo sul governo di Grosse koalition, o larghe intese. Due mesi dopo le elezioni e un mese dopo l'avvio dei negoziati fra i due partiti, l'intesa, che dovrà essere approvata da un referendum tra i 474.000 iscritti alla Spd, permetterà di formare un governo a metà dicembre.

—© Riproduzione riservata—

Questi sono i motivi e le circostanze per cui adesso Silvio Berlusconi rischia il carcere

Berlusconi rischia il carcere: nelle carte del processo Ruby si parla della sua insopprimibile tendenza a delinquere e anche a subornare i testi. Al di là delle valutazioni politiche che riguardano la nuova maggioranza, il governo e il futuro della legislatura, rimane il fatto sostanziale che da ieri sera Silvio Berlusconi non è più coperto da quella labilissima coperta che è la residua immunità parlamentare, capace, però, di impedire l'arresto di un componente della camera o del senato, senza un'autorizzazione dell'organo di appartenenza. Purché ci siano solide argomentazioni. L'età non è un ostacolo.

Cacopardo a pag. 4

LA NOTIZIA DELLA COLLABORAZIONE DI LAVITOLA (E LA SUA SMENTITA) POSSONO FAR PARTE DI UN'UNICA STRATEGIA

B. rischia il carcere: nelle carte del processo Ruby si parla della sua insopprimibile tendenza a delinquere ed anche a subornare i testi

DI DOMENICO CACOPARDO

Esercitarsi su cosa accadrà domani è normalmente sterile se non è volto ad analizzare ciò che sta accadendo nel presente. Proviamo a ragionare.

Al di là delle valutazioni politiche che riguardano la nuova maggioranza, il governo e il futuro della legislatura, rimane il fatto sostanziale che da ieri sera **Silvio Berlusconi** non è più coperto da quella labilissima coperta che è la residua immunità parlamentare, capace, però, di impedire l'arresto di un componente della Camera o del Senato, senza un'autorizzazione dell'organo di appartenenza. Ergo, l'autorità giudiziaria può ordinare, se ha solidi argomentazioni, l'arresto del leader del centro-destra e anche la sua restrizione in una patria galera.

L'età non è un ostacolo quando ci sono in ballo la reiterazione del reato, il pericolo di fuga e l'inquinamento delle prove. Le carte del *processo Ruby* di Milano (le motivazioni della sentenza) parlano di una insopprimibile tendenza a delinquere e a una subornazione dei testi, più precisamente, dell'inquinamento del quadro probatorio derivante dalle testimonianze della *Olgettine*, cui il Cavaliere ha pagato e forse paga una

retribuzione mensile.

Tuttavia, le probabilità che in una contesa su chi possa mettere le mani su Berlusconi vinca Napoli, sono elevate. Le notizie sul 'pentimento' di **La Vitola** prima e sulla sua 'non collaborazione' poi, sarebbero attribuibili a una medesima sottile strategia comunicazionale, diretta, infine, a rendere più eclatante l'evento dell'arresto, se mai ci sarà.

Occorre tenere ben presente che tutto il movimento creato di recente da Berlusconi, compresa la modesta dimostrazione di quadri di Forza Italia davanti a palazzo Grazioli, le invettive nei confronti della magistratura, del presidente della Repubblica e via dicendo, di sicuro, ripeto 'di sicuro', rafforzano l'orientamento di chi, avendo il potere di farlo, nell'ordine giudiziario può considerare pericoloso - per la conclusione delle indagini e il rinvio a giudizio - il protagonista delle proteste e delle manifestazioni.

Si può aggiungere che, se, una volta perduta la tutela parlamentare, Berlusconi non fosse investito da un provvedimento di restrizione preventiva, questo sarebbe sempre più difficile da adottare con il trascorrere del tempo e con la possibile normalizzazione del cavaliere, all'interno di un gioco politico-parlamentare volto a sacrificare il governo Letta e a indire

nuove elezioni. Con il *Porcellum*, se possibile.

E, come dicono i sondaggi, si tratta di una partita aperta, nella quale le possibilità che una coalizione di centro-destra allargata ad **Alfano** e, forse, al redivivo **Casini** faccia bingo sono sensibili, nonostante la concorrenza del bulldozer **Renzi** che, però, dovrebbe vedersela con i suoi numerosi e potenti avversari interni, desiderosi - più di Berlusconi - di vederlo sconfitto.

Insomma, tra le opzioni possibili delle prossime ore o dei prossimi giorni ci sono anche movimenti delle procure di Napoli, di Milano o di Bari, senza escludere un outsider (Roma).

Si tratta di ragionamenti probabilistici, anzi ipotetici, che, però, ci aiutano a capire quali partite si stiano giocando sulla pelle degli italiani in crisi e quali scenari si possano prefigurare. L'importante è che il malato Italia sopravviva alle manovre dei suoi medici e dei suoi carnefici.

www.cacopardo.it



IL CAMEO DI RICCARDO RUGGERI

Berlusconi stava già cadendo per conto suo, non aveva bisogno di spinte ma di applicazione della legge e un approccio umano che non si nega a nessuno

DI RICCARDO RUGGERI

Ce l'hanno fatta: anziché attendere che una normale sentenza passata in giudicato seguisse il suo iter burocratico, che si sarebbe concluso con l'espulsione del condannato dal Senato, e il suo avvio ai servizi sociali, un manipolo di perdigiorino, che occupano le posizioni più elevate nel mondo della politica, dell'economia, della cultura, dei media, per pura sete di vendetta, visto che non erano riusciti a batterlo politicamente, hanno voluto sostituire la Magistratura, se del caso i Carabinieri, per eseguire un compito non richiesto. Un banale atto amministrativo, al quale il reo non poteva opporsi, è diventato un ridicolo «piazzale loreto» (lo scrivo volutamente minuscolo).

Non hanno capito che più l'evento fosse stato gestito in modo «burocratico», più sarebbe stato pregnante. Berlusconi stava decadendo per conto suo, non aveva bisogno di spinte, ma di una applicazione rigorosa della legge e di un approccio umano che non si nega ad alcuno. Costoro, nella loro insipienza, gli regalano una seconda chance.

Da vecchio signore filo nessuno, solo filo italiano, mi associo al Presidente **Napolitano**, a **Letta** e **Alfano**, alla Magistratura, che tacciono ma, immagino, siano furibondi, e io con loro, per l'inserimento di non richiesti individui «Occupy qualcosa» in un procedimento che non competeva loro, e che trasforma in «martire» un condannato, creando instabilità politica per il Paese.

Ho solo una curiosità. Mentre mi era noto che i grillini, gli ex sinistra dc, gli ex azionisti di ritorno, i vendoliani, i renzini hanno il cervello politico di una gallina, perché gli ex PCI, che di politica ne masticano più di tutti, anzi la possono insegnare, in questa vicenda sono stati succubi degli altri? Immagino che **Palmiro Togliatti** da lassù (sì perché un leader di tal fatta era, comunque, destinato al Paradiso: Dio è meritocratico), sarà, pure lui, furibondo.

Amici, ne vedremo delle belle (si fa per dire).

editore@grantorinolibri.it
@editoreruggeri

—© Riproduzione riservata—



IN CONTROLUCE

Gli Anti B. non si sono limitati a rispettare la legge, come ripetono in tutti i talk show, ma l'hanno anticipata e sicuramente esacerbata

DI DIEGO GABUTTI

Era atteso, come un plastico vivente, nel salotto televisivo di **Bruno Vespa**, che finalmente avrebbe potuto registrare in diretta uno di quegli eventi storici di cui riesce a parlare, quando va bene, solo settimane o mesi se non addirittura anni più tardi. Ma Berlusconi, messo alla porta dalla maggioranza ex e post del senato, ha preferito dare forfait e tornarsene a casa.

Prima del voto fatale, con la faccia scura di chi preferirebbe essere altrove e parlare d'altro, ha tenuto un comizio a Palazzo Grazioli, davanti a una folla di seguaci sbandieranti che mostravano alle telecamere cartelli e striscioni contro il Nuovo centrodestra e il vecchio centrosinistra. Abito blu, maglione girocollo, il simbolo di Forza Italia e il solito fondale di cartone similcielo dietro le spalle, il Caimano si è calato nella parte del kulako tormentato dai cekisti che gli vogliono requisire la vacca, l'aratro e gli ultimi sacchi di grano.

Magari non è stato un discorso particolarmente convincente: nei discorsi dei politici, anche di quelli prestati all'imprenditoria, risuona sempre una nota fasulla. Ma sgombrato dalle frasi fatte e dagli slogan, via gli aggettivi inutili, eliminata la retorica e il folklore, il discorso di Berlusconi filava: il voto del senato è stato effettivamente una dichiarazione di guerra. Gli anti-berlusconiani non si sono limitati, come ripetono in tutti i talk show, a «rispettare la legge», ma l'hanno anticipata ed esacerbata, per umiliare lui e la sua parte politica, le ragazze scostumate, gli elettori coccodè, gli evasori fiscali in potenza (e in atto) che tifano per lui.

Non sarà la fine del mondo, l'8 settembre 1943 è stato un'altra

cosa, idem la Marcia su Roma. Però è la morte del governissimo: le larghe intese finiscono qui, insieme alla legislatura del Comico, di Re Giorgio e delle stangate giudiziarie. E non solo perché il centrodestra lealista ha lasciato la maggioranza sbattendo la porta. Ma perché il governissimo, prima che su un'alleanza parlamentare tra partiti, si fondava su un accordo culturale tra italiani: gli elettori di destra e di sinistra - dopo vent'anni di lotta politica a coltello, combattuta non soltanto dai politici di professione nelle sedi istituzionali ma anche dai cittadini comuni nel salotto di casa, al bar e in ufficio, in autobus, al semaforo, nelle code all'ufficio postale, alla cassa del supermercato - avevano stipulato una sorta d'armistizio antropologico.

Ebbene, da oggi la festa finisce e ricomincia la guerra civile, a più o meno bassa intensità. Ricomincia, quel che è peggio, con gli stessi protagonisti: a destra il Caimano, il cui ruolo centrale nel pandemonium italiano viene ribadito, oltre che dalla sentenza della cassazione, anche dal voto di ieri sera; e a sinistra il sindaco di Firenze, che non è affatto il «nuovo centrosinistra», come se la racconta lui, ma è il Rottamatore che per soffiare il partito agli ex e ai post ha dovuto introiettare i Rottamati, diventandone la sintesi.

Fin d'ora, però, **Berlusconi** ruba la scena a Renzi: la notizia non è che tra poco il sindaco diventerà il nuovo segretario del Pd ma che Papi, cacciato dalla porta della politica istituzionale, prepara la riscossa: una riscossa antipolitica. Guiderà dall'esterno del parlamento l'assalto al cielo dei berlusconiani. Potrebbero arrestarlo, ma gli farebbero un favore, e non sarebbe il primo.

—© Riproduzione riservata—



LO DICE ORSINA

**Grillo è sulla riva
del fiume in attesa
dei cadaveri
degli avversari**

Pistelli a pag. 7

Giovanni Orsina: ad aspettare i cadaveri degli avversari che si sono scannati l'un l'altro

Grillo è sulla riva del fiume

Mentre ricorda che sulle larghe intese aveva visto giusto

Tra un Renzi che piace, ma che dice cose di sinistra, e un altro leader moderato, che magari piace meno, ma dice cose veramente di destra, gli elettori sceglierebbero il secondo

B. resterà perché il berlusconismo non è un fenomeno politico che possa morire d'infarto. Il berlusconismo muore di Alzheimer. La fine sarà complessa, degenerata, difficile

Il Cavaliere resterà l'attore principale, almeno ancora per un po'. Certamente fino alle elezioni. Sa di essere l'autore di tutto e non se ne vuol andare

Gli avversari dei grillini che cosa stanno facendo? Il centro-destra si fa meravigliosamente male da solo. Nel Pd vola una quantità di stracci impressionante. Renzi e B. massacrano il governo

Gli elettori di destra stano cercando di apire se e come riposizionarsi. Per l'elettore moderato l'espulsione di B. in questo modo, viene considerata del tutto illegittima

DI GOFREDO PISTELLI

Giovanni Orsina, romano, classe 1967, storico alla Luiss di Roma dove è anche direttore della School of government, è certamente lo studioso che, per ammissione di tutti, ha descritto *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, che è anche il titolo di un suo libro uscito per Marsilio, con competenza ma anche con grande equilibrio. Nel giorno che B. decade da senatore e si compie così un pezzo del suo ventennio, sentire questo professore è d'obbligo. La conversazione si svolge al telefono, talvolta interrotta da chiamate sul cellulare: gli chiedono interviste a pioggia che lui, garbatamente, decli-

na. Aveva appuntamento con *ItaliaOggi* e ha degli obblighi con *La Stampa*, di cui è editorialista. Mentre parliamo, sui siti dei giornali compaiono immagini di risse fra **Sandro Bondi** e **Roberto Formigoni**, fratelli coltelli fra i banchi di Palazzo Madama.

Domanda. Il berlusconismo è a un bivio o per altri è finito. Ma per gli Italiani, professore?

Risposta. Beh, gli Italiani è davvero un'espressione generica, mi conceda. In quelli di sinistra mi pare prevalga un sentimento di contentezza per il fatto che, insomma, la storia finisca così. La polarizzazione fra berlusconismo e antiberlusconismo è sempre presente e piuttosto forte nel Paese.

D. E questo epilogo non la rinfocola?

R. Certo, soprattutto quel sentimento forte, profondo, radicato, e io aggiungo violento e dannoso, che è un certo tipo di antiberlusconismo.

D. Viceversa, a destra, che sta succedendo?

R. L'elettorato è estremamente disorientato. Quello che tutti gli elettori di destra stano cercando di fare, è capire se e come riposizionarsi. E su questo sentimento si gioca tutto: perché aspettano di comprendere come nello schieramento di centrodestra si sistemano gli equilibri e quali candidati saranno in campo. Senza dimenticare che il sistema elettorale con cui andremo a votare, sarà decisivo. Però mi pare che la prima reazione che prevalga, nell'elettore moderato, specialmente quello che ha votato Pdl nel febbraio scorso, sia di grande rabbia: l'espulsione di B., in questo modo, viene considerata del tutto illegittima.

D. Verso questo mondo, l'anno scorso, aveva lanciato una vera e propria offerta pubblica di acquisto, Matteo Renzi. Pur essendo andato a riposizionarsi a sinistra, nell'ultima Leopolda, il Rottamatore ha



usato temi cari ai moderati: dalla giustizia da riformare, alla spesa pubblica da tagliare, alla tasse da abbassare. Ce la può ancora fare?

R. Come personalità secondo me sì. Infatti il gradimento per Renzi in quell'area è ancora alto ma il punto sarà come il sindaco di Firenze si posizionerà politicamente, una volta diventato segretario del Pd. Perché in quel caso avrà anche un suo po-

polo a cui parlare, insomma qui si parrà la sua nobilitate, perché dovrà pensare a coltivare il suo giardino storico e non quello altrui.

D. Dunque fine delle trasmissioni renziane verso il centrodestra?

R. Dipenderà anche molto da quali saranno le alternative in campo da quella parte: dinnanzi a un Renzi che piace, ma che dice cose di sinistra, e un altro leader moderato, che magari piace meno, ma dice cose veramente di destra, credo che quegli elettori non avrebbero dubbio, scegliendo il secondo.

D. Senta professore, ma lo scomattamento del centrodestra non potrebbe essere, e qualcuno lo dice, solo tattica? Insomma, in questo modo stanno saturando l'offerta politica: ce n'è per tutti gusti, dalla Lega ai centristi.

R. In astratto è così ma in politica l'aritmetica non funziona sempre. Ci sono anche fattori

impoderabili.

D. Per esempio?

R. Lo stato psicologico di Silvio Berlusconi, in cui la razionalità sembra non rivelare perché, in questo momento, il Cavaliere si sente molto solo e abbandonato. E quello che ha messo in piedi tutto, potrebbe anche impuntarsi e dire che «con quelli

là» non sia allea. E poi, di nuovo, dipenderebbe dal sistema elettorale in cui si votasse. Perché se fosse proporzionale sarebbe un conto, le formazioni più piccole potrebbero an-

che pensare di fare da sole, ma se la legge fosse maggioritaria, le cose sarebbero diverse.

D. Secondo molti oggi (ieri per chi legge, ndr), al Senato, si celebra la fine politica di B. O anche lei crede alla storia del leader che guida un partito, o un schieramento, mentre sta ai servizi sociali?

R. Secondo lei sarebbe possibile?

D. Io dubito, francamente che possa farcela. Se ne renderà conto e lascerà...

R. A parte che lui saprà comunicare e quindi utilizzare a proprio favore anche la sua messa alla prova in qualche associazione o in qualche onlus. Credo che B. resterà perché il berlusconismo non è

un fenomeno politico che possa morire d'infarto. Il berlusconismo muore di Alzheimer. La fine sarà complessa, degenerata, difficile. No, secondo me il Cavaliere resterà l'attore principale, almeno ancora per un po'. Certamente fino alle elezioni.

D. Fintanto che non troverà la successione, vuol dire?

R. Ma no, so per certo che quella era l'offerta degli alfani: lascia il campo a noi e tu fai il padre nobile. Un'opzione che lui ha rifiutato, sdegnosamente. Sa di essere l'autore di tutto e non se ne vuol andare. È legittimo psicologicamente e forse anche moralmente. Chi può dargli torto? Io glielo do politicamente, perché politicamente è davvero sbagliato.

D. E in tutto questo Beppe Grillo appare un po' frenato. Sta sul fiume della politica ad aspettare i cadaveri degli avversari che si sono scannati fra loro?

R. Grillo è molto scaltro. Io nei suoi panni, farei esattamente quello che sta fa-

cendo: aspettare. Un po' perché i suoi, appena si muovono, o dicono spropositi o si spaccano. D'altra parte i suoi avversari che stanno facendo? Il centrodestra si fa meravi-

gliosamente male da solo. Nel Pd vola una quantità di stracci impressionante. Renzi e B. massacrano il governo appena possono e lui, Grillo, si può vantare d'aver detto, sin dall'inizio, che le larghe intese erano un porcheria. E chi glielo fa fare di muoversi?

—© Riproduzione riservata—

Gianfranco Pasquino: il Pdl infatti è un partito senza un robusto radicamento sul territorio

Alfano adesso deve darsi da fare

Credibili i sondaggi che danno in testa il centrodestra

Letta, Renzi e Alfano non hanno idea di una Repubblica migliore. Galleggeremo con loro

L'M5s perderà tanti più consensi quanto più tardi si voterà: non ha fiato per durare fino al 2016

Napolitano si sta logorando nel sostegno delle larghe intese. Però non ci sono alternative

Non c'è nessun spazio per un Grande Centro se non si trova un grande leader per federarlo

I saggi sono stati poco saggi, poco originali, poco coraggiosi. Di essi non è restato nulla

Per fortuna c'è l'Unione Europea che qualche volta obbliga la politica italiana ad essere decente

DI GIORGIO PONZIANO

La decadenza di **Silvio Berlusconi** sta spargliando le carte della politica. È azzardato tentare qualche previsione su quanto accadrà, una volta archiviate le polemiche di questi giorni? Ci proviamo con **Gianfranco Pasquino**, tra i politologi più arguti, ha insegnato scienza della politica all'università di Bologna, ora è professore di European studies alla Johns Hopkins University. Ha diretto *Il Mulino* e la *Rivista italiana di scienza politica*.

Domanda. Professore, cosa succederà con la decadenza del Cavaliere?

Risposta. Molto rumore, anzi, clamore; enorme confusione; disperati tentativi berlusconiani di rendere la vita difficile a tutti: al governo, a **Alfano**, al PD e al suo nuovo segretario, al Presidente della Repubblica, a se stesso e, *last but not least*, a Dudù! Però gli anni passano e dietro tanto clamore c'è meno appeal.

D. Lo strappo, Alfano & Co sono vincenti o perdenti?

R. Al momento sono nel limbo. Dovranno dimostrare grande tenacia e moltissima voglia di lavorare se desiderano riuscire a «impiantarsi» sul territorio. Hanno bisogno di tempo e di qualche successo governativo da attribuire alle loro proposte. Hanno bisogno di lasciare davvero Berlusconi e di reclutare sia giovani sia altri politici esperti e integri.

D. Crede ai sondaggi che danno il centrodestra in crescita e vittorioso sul centrosinistra?

R. In generale, penso che i sondaggi siano in grado di dare un'approssimazione accurata delle opinioni degli elettori. Quindi, sì: nonostante tutto, il centro-destra ha ancora un vantaggio sul centro-sinistra che finora non ha né fatto né detto niente per guadagnare sostegno, approvazione, voti. E che si appresta a vivere molte notti e molti giorni di lunghissimi e affilati coltelli.

D. Nel Pd riusciranno a convivere Renzi e Letta?

R. Dovranno quantomeno provarci. Possono anche andare a fondo insieme. Comunque sono predestinati a sfidarsi frontalmente. Presto. A meno che siano davvero «democristiani», nel quale caso troveranno accordi, posti e cariche reciprocamente profittevoli.

D. Si può ipotizzare la nascita di una Terza Repubblica con in sala travaglio Letta, Renzi e Alfano?

R. Di Repubblica ce n'è una. Gli inventori della Seconda hanno fatto fallimento pieno. Nessuno dei tre protagonisti che lei cita ha un'idea di Repubblica migliore. Galleggeremo con loro.

D. C'è poi l'ipotesi del grande centro, dove però i galli nel pollaio faticano ad andare d'accordo, come dimostra il traumatico bisticcio tra Pierferdinando Casini e Mario Monti.

Esiste ancora in Italia uno spazio politico per il centrismo?

R. Nessuno spazio per un centro che non abbia un leader capace di costruire un'offerta politica adeguata. Ci terremo il bipolarismo, anche se brutto. In Italia il centro è la palude delle buone, neanche troppo, intenzioni e della ricerca di qualche piccolo vantaggio.

D. Dal centro al movimento di Beppe Grillo: il grillismo è davvero nella fase discendente come sembrerebbero indicare gli ultimi risultati elettorali?

R. A livello locale avrà alti e bassi, a seconda delle circostanze e delle candidature. A livello nazionale può ancora tenere, ma con la prospettiva che il suo eventuale successo sarà tanto più limitato quanto più tardi si voterà. Non ha il respiro per arrivare fino al 2016 a meno che ispiri una grande boccata di ossigeno alle elezioni europee. Rimarrà un attore importante, in negativo, bloccato dalla sua indisponibilità a mettersi in gioco facendo coalizioni, anche solo temporanee.

D. Come giudica il ruolo del Presidente della Repubblica, garante delle larghe intese?

R. Temo che il Presidente si stia logorando nel suo



sostegno alle intese non più larghe e non ancora produttive. Il dramma è che non ci sono alternative. Neppure la sua intelligenza politica può escogitare qualcosa di diverso e di meglio. Brutta faccenda.

D. Il Presidente aveva fatto affidamento sui «saggi». Erano stati insediati tra grandi aspettative, il risultato è apparso inferiore alle attese.

R. Certamente, sì: non abbastanza saggi, non abbastanza originali, non abbastanza coraggiosi. Di loro non rimane nulla se non qualche paginetta di modelli alternativi a tutti già noti.

D. Che cosa manca a questo Paese per diventare simile alle altre grandi democrazie europee?

R. Mancano uomini e donne capaci di dedicare la loro passione politica e il loro impegno a costruire un grande partito liberale e un grande partito socialdemocratico. Mancano anche cittadini disposti, senza nessuna tangibile ricompensa, ma soltanto perché vogliono essere buoni cittadini, a interessarsi di politica, a informarsi sulla politica, a partecipare ad attività politiche, a premiare e a punire, a ragion veduta, governanti e rappresentanti inadeguati e, qualche volta corrotti.

La società italiana, ma non tutti noi allo stesso modo, si merita i governi e i governanti e i «cittadini-parlamentari» che ha. Per fortuna che c'è l'Unione Europea, non la sola Germania, ma anche l'Olanda, la Finlandia, la Svezia, che qualche volta obbliga società e politica italiane a comportarsi in maniera decente. Serve, ma, purtroppo, non basta.

@gponziano

—© Riproduzione riservata—■

Peppino Caldarola: minaccia sfracelli contro Letta perché adesso deve vincere le primarie

Una volta eletto, Renzi si calma

Poi chiederà: legge elettorale e taglio costi politica

DI PAOLO NESSI

Tutti sanno che **Renzi** non vede l'ora di sedere a Palazzo Chigi ma, così esplicito, non è mai stato: «Se vinco le primarie e il governo non fa quel che diciamo, finish» ha dichiarato accusando, altrettanto esplicitamente, **Letta** di fare il gioco sporco: «Mentre io parlavo di contenuti, di legge elettorale da cambiare, lui mandava in giro i suoi ad attaccarmi, a dire che non avevo i numeri nei gruppi parlamentari». C'è da temere che, non appena diventerà segretario del Pd, l'8 dicembre, per l'esecutivo le cose si metteranno male. Abbiamo chiesto a **Peppino Caldarola**, giornalista, scrittore ed esperto di sinistra italiana, cosa passa per la testa del sindaco di Firenze.

Domanda. Come interpreta l'ultimatum di Renzi?

Risposta. È in campagna elettorale per le primarie. Ha colto il profondo malessere degli elettori di centrosinistra verso il governo e cerca di intercettarlo.

D. Una volta eletto segretario, non crede che tenterà di creare le condizioni affinché ogni incidente possa rappresentare un casus belli per aprire la crisi?

R. Non cercherà una scusa per rompere. Porrà questioni e si aspetterà risposte da Letta che a sua volta cercherà di soddisfare.

D. Eppure, Renzi ha la necessità di andare a elezioni il prima possibile, per non restare logorato dalla segreteria del partito.

R. Certo, ma di sicuro non si potrà andare a votare a primavera. Le Camere dovrebbero essere sciolte, infatti, entro fine dicembre. Il che non è realistico. Renzi, quindi, prima delle Politiche ha il problema delle Europee. L'astensionismo potrebbe rivelarsi nuovamente molto alto, mentre il Pd potreb-

be subire un insuccesso che gli sarebbe immediatamente addebitato. Per scongiurare questo rischio, il sindaco di Firenze dovrà, in particolare, evitare di giungere alla consultazioni nelle stesse condizioni in cui apparve Bersani.

D. Cosa dovrà fare?

R. Dovrà strappare al governo alcuni risultati. D'altra parte, da quando Forza Italia è passata all'opposizione, l'esecutivo ha cambiato natura. Ci si attende un cambio di marcia sul quale Renzi (come del resto Alfano) tenterà di piantare la propria bandiera.

D. Concretamente, quindi, Renzi cosa vuole?

R. La realizzazione delle misure da lui indicate come prioritarie: la legge elettorale, il taglio ai costi della politica, e nuovi provvedimenti per il lavoro.

D. Superato lo scoglio delle Europee, per Renzi sarà il momento buono per far cadere il governo?

R. Non ancora. Le Europee sono a giugno, mentre a luglio inizia il semestre di presidenza europea dell'Italia. E Renzi sa bene quanto Letta ci tenga a presiederlo. Non gli farà uno sgarbo del genere, anche perché si metterebbe su un terreno di scontro con il Pd.

D. Poi, cosa ne sarà di Letta?

R. In molti immaginano che mentre Renzi siede a Palazzo Chigi, Letta possa essere candidato al Quirinale. Potrebbe anche ricoprire un ruolo europeo. Tuttavia, dovrà tenere conto di altri concorrenti, primo tra tutti D'Alema.

D. A proposito di D'Alema, la scissione dei cuperliani è un'ipotesi verosimile?

R. Escludo che Cuperlo possa capeggiare una scissione o che possa volerla D'Alema. D'altro canto, gli scissionisti non saprebbero dove andare.

l@sussidiario.net



IL CASO IL LEADER DEI LEALISTI PARLA DI «LACRIME DI COCCODRILLO» DEL NUOVO CENTRODESTRA

Fitto attacca gli alfaniani

«È anche colpa vostra»

● **ROMA.** «Ho seguito la surreale conferenza stampa degli esponenti Ncd. Hanno versato lacrime di coccodrillo per un evento al quale hanno politicamente concorso e collaborato, come tutti gli italiani hanno chiaramente compreso». Così **Raffaele Fitto**, deputato del Pdl-FI, commentando la conferenza stampa di Angelino Alfano e degli altri esponenti del Nuovo centro destra.

«Quanto alla richiesta di Alfano al Pd di mettere in agenda la riforma della giustizia - prosegue Fitto - ci sarebbe perfino da sorridere, se non si trattasse di un tema così serio e drammatico. E che Alfano lo faccia oggi, è cosa che parla da sé. Ricordo, per inciso, che era aperta la delega sulla giustizia, e che, per fare un solo esempio, il governo Letta-Alfano avrebbe potuto agevolmente varare una norma interpretativa della Legge Severino. Non lo ha fatto. Per il resto, è sufficiente farsi un giro per strada o su Internet per sapere cosa i nostri elettori pensino di loro».

Fitto poi ha commentato negativamente la questione dello striscione tolto da Palazzo Grazioli: «Nel Paese delle manifestazioni violente dei No-Tav - scrive l'esponente azzurro - dei bruciatori di bandiere, di cortei di gente armata e mascherata, delle vetrine distrutte, il centro-destra italiano, da vent'anni, organizza invece manifestazioni pacifiche. Non accettiamo censure preventive».

«Si è celebrato il funerale della democrazia nel nostro Paese, ad opera di una imperante dittatura di certa Magistratura che fa sponda con una sinistra ansiosa di portare al Congresso del Pd il totem della decadenza del presidente Berlusconi», ha affermato il parlamentare **Rocco Palese**. «La grande partecipazione di migliaia di cittadini - prosegue -, tra cui tantissimi pugliesi, alla manifestazione sotto Palazzo Grazioli - afferma ancora - dimostra che il Popolo italiano la pensa come noi, ed è leale come noi».

E il sen. **Luigi D'Ambrosio Lettieri**: «Coloro che hanno spinto, contro ogni rispetto della democrazia, Silvio Berlusconi fuori dal Senato, non sanno che un leader non ha bisogno di poltrone. Un leader ha bisogno dell'Italia e gran parte degli italiani è ancora con lui. Si poteva scrivere un'altra pagina, molto più dignitosa per il Parlamento e la storia repubblicana del nostro Paese. La nostra democrazia è oggi violentata per perseguire un disegno cinico, perverso e portato avanti con precisione chirurgica sin dal '94: per estromettere dalla vita politica il leader del centrodestra che non si riesce a battere nelle urne si uccide il diritto e si sacrifica l'intera nazione sull'altare dell'interesse di partito». *[rob. calp.]*



Il Cav chiama la piazza

«Una giornata di lutto»

Poi ironizza con i suoi: «Risparmiate per comprarmi le arance»

La decisione di tenere i toni bassi sul Colle sarebbe stata suggerita da Gianni Letta. Le frecciate agli «alfaniani»

● **ROMA.** Nessun passo indietro anzi. Silvio Berlusconi chiude il suo intervento (circa quaranta minuti) davanti i militanti radunati a palazzo Grazioli dando appuntamento di nuovo a tutti a via del plebiscito per il primo giorno di campagna elettorale. «Vado avanti», ripete più volte il Cavaliere nonostante il «giorno di lutto» per l'«omicidio politico» commesso dagli ex alleati di governo. La rabbia è tanta, ma la strategia studiata a tavolino con i suoi è quella di tenere volutamente i toni soft glissando volutamente su Giorgio Napolitano ed Enrico Letta, lasciandosi andare solo a delle frecciate verso l'ex del-fino Angelino Alfano. È proprio verso il vicepremier che l'ex capo di governo continua a rivolgere la sua attenzione, tant'è che a più di qualche parlamentare che nel corso della giornata si è recato a palazzo Grazioli non ha nascosto l'amarrezza proprio per lo strappo dell'ex segretario del Pdl: Io – avrebbe detto – ancora non mi capacito. Più duro invece davanti alla folla che ha accompagnato con fischi i passaggi dedicati alla scissione del Pdl: «Altri se ne sono andati... ma noi siamo rimasti qui, siamo sicuri di essere la parte giusta, sicuri che non tradiremo mai i nostri elettori». Pare invece che la decisione di tenere i toni bassi sul Colle (l'unico accenno è stato il cavallo di battaglia della campagna elettorale e cioè l'elezione diretta del presidente della Repubblica) sia frutto della moral suasion di Gianni Letta in

vista anche della richiesta fatta dai parlamentari azzurri di un colloquio proprio con il Capo dello Stato: «Avete visto? – ha detto ai parlamentari al termine del suo intervento – sono stato bravo a non dire nulla su Napolitano eh...». Nessun invettiva a quanto raccontano i presenti nemmeno nell'incontro che l'ex premier ha tenuto con i deputati azzurri nel parlamentino di Grazioli prima di salire sul palco davanti casa. A loro non ha nascosto la preoccupazione per il rischio di essere arrestato: vedrete che qualche Pm tenterà il colpo del secolo, ha confidato. Questo non vuol dire che Berlusconi sia disposto a farsi da parte, anzi. Ai militanti ha detto di non preoccuparsi perché tanto oramai «tutti i leader sono fuori dal Parlamento» chiaro riferimento a Matteo Renzi e Beppe Grillo gli unici che l'ex capo del governo cita per nome. Il Cavaliere proseguirà con l'offensiva mediatica chiedendo anche agli esponenti Fidi di «occupare» le tv per «spiegare agli elettori come stanno veramente le cose e qual'è la realtà». Spazio anche alla battuta: «Mi raccomando – ha detto ai suoi – da ora in poi risparmiate per comprarmi le arance».

Chiuso il suo intervento con la promessa di non mollare di «andare avanti», Berlusconi accompagnato dalla fidanzata lascia Roma per tornare ad Arcore dove lo attendono a cena tutti i figli.

Yasmin Inangiray



La fidanzata La Pascale fa il baciamento



■ Ancora una volta la più fotografata è lei. Alla manifestazione organizzata da Fi in via del Plebiscito contro la decadenza di Silvio Berlusconi, Francesca Pascale è la star. Fotografi e cameramen la cercano. Lei è in prima fila, la bandiera di Forza Italia sulle spalle, ad ascoltare il suo compagno, che rivendica la sua "assoluta innocenza" dalle accuse mosse dai pm ai processi Mediaset e Ruby. Al termine del comizio, Pascale saluta con un baciamento il leader azzurro quando scende dal palco.

IL PERSONAGGIO

L'ALFABETO BERLUSCONIANO

Dalla rivoluzione liberale alle riforme annunciate: il percorso a zig-zag del Cavaliere per cambiare l'Italia

Un «regno» senza successori. La rottura con Alfano, l'ex delfino «senza quid» che ha consumato la scissione

Vent'anni vissuti pericolosamente

La storia di Berlusconi: dalla discesa in campo alla guerra senza frontiere ai magistrati

AMICI ED EX AMICI

Fini, Casini e Alfano: in tempi diversi hanno abbandonato l'ex premier

di MICHELE COZZI

A come Alfano. Tutto si sarebbe aspettato Berlusconi tranne il tradimento di Angelino. Un po' la sindrome di Cesare e Bruto. Alfano era un giovane di belle speranze. Berlusconi gli ha messo in mano il partito. Ma la crescita di Angelino è stata lenta, gli mancava il quid disse il Cav. Un giudizio che il vice-premier si è segnato al dito. Fino a quando ha servito la vendetta. Ma poi dovrà dimostrare nelle urne di non avere solo un esercito di generali.

B come Berlusconi. Quando vent'anni fa decise di scendere in politica, Montanelli, il primo, gli disse: «Lascia stare, non è per te». Invece il Cav seppe dare un'anima e una casa al popolo dei moderati che era rimasto orfano dopo la fine di Psi e Dc. Prometteva molto, la rivoluzione liberale che questo Paese non ha mai avuto. E che dopo vent'anni, il Cav ripropone. Ma sembra molto una minestra riscaldata.

C come colpa. Può essere interpretata dal punto di vista giuridico e dal punto di vista morale. Berlusconi è restio a riconoscere gli errori. Figurarsi la colpa. C'è una sentenza di condanna. E altri giudizi in arrivo. Per il Cav è tutto frutto di un mega-complotto. Poi, dal punto di vista politico, la colpa è sempre stata degli altri: Casini, Fini, Alfano. Persino del prof Monti.

D come decadenza. Lo spettro si è materializzato. Da ieri sera Berlusconi non è più senatore. Ha

combattuto fino all'ultimo per evitare l'addio. Ma non ce l'ha fatta. Lo sapeva pure lui. Il problema non è tanto la decadenza (anche Renzi e Grillo sono fuori dal Parlamento) quanto il rischio che da oggi, senza la copertura dell'immunità, qualcuno possa essere tentato di usare le manette.

E come esilio. In queste ore torna alla mente cosa accadde a Bettino Craxi, che trascorse gli ultimi anni della sua vita a Hammamet. Berlusconi non ha più il passaporto. Ma in queste settimane ha più volte smentito di avere preso in considerazione questa ipotesi. «No, non lascio l'Italia» disse al termine di una riunione di famiglia. E gli interessi in gioco sono troppi per accettare un destino che getterebbe l'ombra definitiva sulla sua storia.

F come falchi. Hanno combattuto per far saltare le larghe intese e hanno raggiunto l'obiettivo. Anche a costo di spingere Berlusconi alla forzatura sulla nascita di Forza Italia. I falchi si dividono in due ali: quella di Verdini e Santanché, che sono per la guerra totale. E quella guidata dal pugliese Raffaele Fitto. Più attenta ai contenuti e alla sobrietà di linguaggio. Il deputato pugliese ha giocato bene la sua partita. È in pole position quando la questione dell'eredità politica, inevitabilmente, si aprirà.

G come grazia. Da mesi la famiglia, i giornali vicini, gli uomini delle aziende, gli chiedono di chiedere l'atto di clemenza. Ma il Cav non ci sta. Non intende compiere il passo. Anche perché sa che ci sono altre sentenze in arrivo. Il suo sogno, lo ha detto giorni fa, è che sia Napolitano a concederla anche senza richiesta specifica. Difficile. Improbabile.



H come hobby. I passatempo del Cav? Per gli uomini d'affari gli hobby sono anche un mezzo per creare ricchezza e relazioni. Berlusconi colleziona ville, in ogni parte del mondo, compresa una - si disse - a Lampedusa, quando ci fu l'emergenza sbarchi. Poi, piante rare, quadri. E soprattutto, donne. Buon per lui.

I come Italia. Dal «Paese che amo», del '94 al «Paese di merda» da cui scapparsene, di una intercettazione telefonica. Tende a giustificare le manchevolezze degli italiani, a partire dall'evasione fiscale più o meno per necessità. Berlusconi poi piace perché, scrissero Veneziani e Scalfari, rappresenta l'arci-italiano. Una sorta di fiume carsico dell'identità nazionale che il «politicamente corretto» non vuol vedere. E che alla base della diversità di una certa sinistra «antipatica», come dice Ricolfi, o che ha il mito della purezza come descritto da Francesco Piccolo nel saggio «Il desiderio di essere come tutti».

L come larghe intese. Berlusconi dice di averci creduto veramente. Anzi di avere sostenuto per primo il progetto. Ma ciò che non dice esplicitamente è che dietro il via libera alle larghe intese «vedeva» la cosiddetta «pacificazione». Cioè la fine di quella che ritiene essere la guerra della magistratura contro di lui. Sperava in questo che avrebbe avuto un aiuto da Napolitano. Che, al di là della sua volontà, poteva e può solo utilizzare le prerogative di legge. Cioè la grazia.

M come magistratura. Berlusconi dice di avere 34 processi a carico. E che le sue aziende avrebbero subito una caterva di perquisizioni e di controlli. Negli ultimi anni il Cav avrà speso mesi e mesi a contrastare quella parte della magistratura

«comunista» che vorrebbe farlo fuori. E questo spiega perché sulla riforma della giustizia non sia stato possibile fare un passo avanti.

N come Napolitano. Ai suoi non nasconde che si sarebbe aspettato dal presidente una maggiore attenzione. Nel 2006, il centrodestra votò scheda bianca per la prima elezione al Colle di Re Giorgio. Pochi mesi fa è stato tra i più solerti sostenitori della conferma al Colle di Napolitano. Forse una scelta che non rifarebbe.

O come opposizione. Forza Italia è nata per ritornare all'opposizione. E per cavalcare l'onda anti-Europa e anti-tasse che serpeggia nel Vecchio Continente. E su questo terreno spera di fare concorrenza al M5S. E gli ultimi sondaggi testimoniano che la scelta è elettoralmente efficace.

P come piazza. È la conseguenza della rinascita di Forza Italia. Già ieri sera a Roma si è riunito il popolo di Silvio per protestare contro la decadenza. Già alcuni mesi fa, una piazza molto altolocata, fatta da parlamentari, all'entrata del tribunale di Milano, aveva suscitato non poche proteste. Ma le manifestazioni nel rispetto delle regole sono il sale della democrazia.

Q come quattrini. Una rete di holding, di proprietà immobiliari e personali. Dal 1994 la ricchezza del Cavaliere, scrivono gli esperti del mondo finanziario, sarebbe aumentata di 18 volte, alla media di 400mila euro al giorno.

R come riforme. Quelle promesse dal ventennio berlusconiano: Stato leggero, meno tasse, lotta alla burocrazia, ai «lacci e lacciuoli». Il bilancio? Le posizioni sono ovviamente diverse. Ma se

anche il governo in carica si pone quegli stessi obiettivi, vuol dire che si è fatto il minimo. Ad essere ottimisti.

S come servizi. Quelli sociali. Il Cavaliere potrebbe scegliere questa opzione per scontare la pena. Si immagini che ressa sarebbe ogni giorno, con le tv di tutto il mondo pronte ad immortalare il Cav che ramazza qualche asilo. Ma lui non ci sta. Lo ha detto pochi giorni fa: mi vogliono mandare a pulire i cessi.

T come televisione. Incontrastato «re», «Sua Emittenza» ha contribuito a cambiare l'Italia. Un Paese sonnacchioso quello dell'epoca della tv di Stato. Poi il Cav con le sue televisioni ha accompagnato il tempo del primato della televisione. Con le virtù e i vizi. Basti pensare che Renzi, ha ricordato che il vecchio Pci si era schierato contro la tv a colori. Così per rendere l'idea dei tempi.

U come unione dei centristi. In vent'anni Berlusconi, nell'ottica bipolare ha cercato di fare terra bruciata attorno alla rinascita di un neo-centro. Ma mentre nasceva Forza Italia e di conseguenza gli alfaniani fondavano il Nuovo Centrodestra, analoga scissione avveniva in Scelta Civica. Segmenti (ai quali potrebbero aggregarsi i «malpancisti» del Pd) far rinascere «mamma DC»

V come ventennio. Si è chiuso un ciclo, dicono a sinistra. Non, non è così affermano i lealisti. Comunque vada sono stati vent'anni vissuti pericolosamente, che hanno cambiato il volto della società italiana. In bene o in peggio?

Z come zero. Un numero che non esiste nella matematica berlusconiana.

Un'avventura cominciata con un videomessaggio

● **ROMA.** Il 26 gennaio 1994 le tv di Berlusconi mandano in onda un videomessaggio in cui il Cavaliere annuncia che si candiderà alla guida del nuovo partito, Forza Italia. Il 27 marzo vince le elezioni con due alleanze distinte: al nord con la Lega, al Sud con il Msi di Gianfranco Fini. L'8 luglio mentre è al G7 di Napoli sui giornali la notizia di un avviso di garanzia che sta arrivando per Berlusconi dalla procura di Milano e il 22 dicembre si dimette e arriva il governo del «ribaltone» guidato da Lamberto Dini.

Nel 1996 perde le elezioni politiche, vinte - di un soffio - dal centrosinistra di Prodi. Il 13 maggio 2001, con Bossi,

Fini e Casini, uniti nella «Casa delle libertà», vince le elezioni. Nel 2006 pur in svantaggio nei sondaggi, Berlusconi sfiora il pareggio con Prodi: l'Ulivo ha una maggioranza risicata al Senato. Fino al 18 novembre 2007: a Milano dopo un comizio salendo sul predellino dell'auto che lo porta via annuncia che la Casa della Libertà va superata.

Il 14 aprile 2008 il centrodestra vince le elezioni con il 47% dei voti e marzo del 2009 nasce ufficialmente il Pdl, un anno dopo la rottura con Fini. Nel 2011 Berlusconi affida il partito ad Angelino Alfano. A novembre si insedia il governo di Mario Monti. Il

24-25 febbraio 2013 il centrodestra viene sconfitto di misura. Berlusconi dà il via libera alla rielezione di Napolitano al Quirinale e alla nascita del governo di larghe intese guidato da Enrico Letta. Il 1 agosto la Cassazione condanna in via definitiva Berlusconi per frode fiscale.

Pd, la sfida di D'Alema candidato a Foggia

INTERVISTA DI DE TOMASO A PAGINA 7 >>

L'INTERVISTA

PRIMARIE: PARLA L'EX PREMIER

CONGRESSO

«Mi presento in lista nel capoluogo del Tavoliere per l'assemblea nazionale Pd. Lo faccio anche per ragioni familiari»

SUL ROTTAMATORE

«Io non farò mai scissioni. Potrebbe farle il sindaco, se fosse pazzo. Ma lui non è pazzo, quindi non farà scissioni»

D'Alema, da Foggia sfida a Renzi

«Qui sono anche cittadino onorario. Ho accettato di non candidarmi a Bari»

ESTABLISHMENT

«Con Matteo è schierato quasi tutto il Pd. Ma lui passa per il messia»

SUL CAVALIERE

«Avrebbe fatto meglio a dimettersi, la partita era chiusa sul piano giuridico»

GIUSEPPE DE TOMASO

Presidente Massimo D'Alema, il governo è più forte o più debole dopo la decadenza di Berlusconi e il passaggio del Pdl all'opposizione?

Condivido il parere del presidente del Consiglio. La maggioranza è più ristretta, ma anche più coesa. Il che fa sì che il governo non sia più dipendente dall'umore di Berlusconi, che rappresentava il pericolo maggiore.

La golden share della maggioranza passa ora dal Pdl al Pd. Il futuro segretario del Pd userà questa «azione d'oro» per sostenere Letta o per fargli lo sgambetto?

Non ci saranno sgambetti. Il Pd è un partito democratico. A differenza di quanto accade nel partito di Berlusconi, noi non diventeremo proprietà di Renzi. Renzi sarà il segretario del partito, dovrà tenere conto delle opinioni di tutti.

Renzi è toscano come lo era il dc Fanfani, che cominciò subito a creare problemi ai suoi premier dc.

Non credo che Renzi si comporterà così. Non metterà in crisi il governo, anche perché non sarebbe suo interesse farlo. Non sarà neppure nelle condizioni di farlo, anche o soprattutto per la natura del nostro partito.

Renzi ha evocato la prospettiva della campagna elettorale. Qualche brivido Letta l'avrà provato.

Escludo che Renzi, dopo aver assunto la guida del Pd, faccia cadere il governo. Ma i componenti dell'esecutivo devono avvertire la necessità di uno scatto. Finora il governo si è ritrovato un po' prigioniero di vincoli europei e stati di necessità nazionali. Ma il governo non deve mai trascurare gli obiettivi per cui è nato: agganciare la ripresa economica e realizzare le riforme istituzionali ed elettorali attese da tempo. Ecco. Ci aspettiamo che il governo dimostri una forte capacità di iniziativa.

Il governo sostiene che la riforma elettorale sia un problema del parlamento.

Per certi versi è così. Ma la missione del governo è realizzare le riforme, ergo deve produrre un'idea, una proposta. Per ora, invece, dall'esecutivo arrivano messaggi contraddittori. Il premier ha detto che per lui il ritorno al Mattarellum non sarebbe un dramma, e lo ha sottolineato mentre chiedeva la fiducia in aula, cioè non in una sede informale. Per gli esponenti del partito di Alfano, invece, il Mattarellum sarebbe una prospettiva inaccettabile. Si negozia tra modelli, si cercano incroci tra leggi elettorali di vari Paesi. Il governo non può cinguettare su questi temi. Serve uno scatto di qualità anche in campo economico, visto che il governo non è più condizionato dalle

promesse elettorali di Berlusconi.

Letta sostiene che non bisogna aumentare le tasse, altrimenti Grillo arriverà al 51%. Ma sulla casa le tasse aumenteranno in una babele di sigle. Il che porterà Berlusconi a concentrare sul fisco il suo piano di rivincita politico-elettorale.

Certo, si può ironizzare su alcune sigle. Resta il fatto che la tassazione sulla casa, affidata ai Comuni, avrà un carattere selettivo. Non pagheranno i più poveri. Chi ha di più, pagherà di più. Accade in tutto il mondo. L'Italia è l'unico Paese che tartassa le imprese e il lavoro, e riasparmia i beni.

Il rischio però è continuare a colpire i più onesti, quelli apparentemente più ricchi, perché l'Italia è il Paese di evasori e elusori. Le denunce dei redditi non sono molto veritiere da noi.

Osservazione giusta da parte sua. Piccola annotazione da parte mia: il capo della lotta contro le tasse in Italia è stato condannato per frode fiscale.

Lei si aspettava che Renzi prevalessesse anche nelle pre-primarie, vale a dire nel voto degli iscritti?

Certamente. Renzi ha il sostegno di quasi tutto l'establishment del partito.

Beh, forse nel cuore di Cuperlo e dei cuperliani ci si attendeva di più.

Non credo. Cuperlo ha ottenuto un ottimo risulta-



to. Se si analizza il voto a Renzi tenendo conto dell'apporto del notabilato Pd, passato in massa con lui, si nota come i due candidati siano pressoché alla pari. In tutte le grandi aree urbane ha vinto Cuperlo. Renzi, con la complicità di giornali e tv, si è presentato come l'uomo che sfidava l'establishment. Ma quasi tutto l'establishment del Pd è schierato con lui. Franceschini è l'uomo forte del governo. Fassino è presidente dell'Ancie ha fatto il segretario del partito. Come lui Veltroni, già leader Pd. E poi Bassolino, De Luca... Con la sola eccezione di Bersani, che attraverso un momento di difficoltà, e del sottoscritto, tutti stanno con Renzi.

Sta dicendo che tutti questi nomi condizioneranno parecchio il futuro segretario?

Renzi dice che non pagherà prezzo. Ma è sufficiente dare un'occhiata alle liste per l'assemblea nazionale per capire che sta già pagando più di un prezzo. La sua maggioranza, se sarà tale, si rivelerà assai composita, condizionata da tutti i capibastone che si sono schierati con lui.

Lei, che aveva manifestato l'intenzione di presentarsi a Bari, ora si candiderà a Foggia per l'assemblea nazionale del Pd. Parecchi dirigenti pugliesi del Pd avevano invitato lei ed Emiliano al passo indietro per evitare lo scontro.

Non avrei trovato nulla di drammatico nella mia candidatura a Bari, che consideravo e considero un atto naturale. Sono sempre stato candidato a Bari. Non vi era nessun intento provocatorio in quell'intenzione. Né mi candidavo contro Emiliano, semmai a favore di D'Alema.

Avremmo potuto avere un confronto civile, io e Emiliano.

Invece?

Siccome la vicenda ha generato reazioni e turbamenti, fino all'appello unitario per il passo indietro, non sono rimasto insensibile a questo «grido di dolore», anche se trovo esagerato il clamore scoppiato. Ripeto. Non ravvisavo nulla di drammatico nella mia candidatura a Bari. Fra l'altro, non ho capito bene la risposta di Emiliano che, come sempre, risulta piuttosto confusa e ambigua. Lui ha detto che avrebbero dovuto decidere Renzi e Cuperlo. Ma perché? Cosa c'entrano loro? Semmai toccava e tocca a noi decidere. L'appello in Puglia, tra l'altro, è stato rivolto a noi due, non a Renzi e Cuperlo. Comunque, mi sem-

bra di capire che l'appello, alla fine Emiliano lo abbia accettato.

Perché ha scelto Foggia?

Mi candiderò a Foggia, città di cui sono da tempo cittadino onorario, il che mi onora. Di questa decisione ho parlato con Cuperlo, il quale ha convenuto con me. Mi candido volentieri a Foggia anche per ragioni familiari. Nessuno mi potrà dire che sono un candidato paracadutato, anche se non sarei vissuto come tale in nessuna parte della Puglia. Mi hanno cercato dal Salento, terra con cui ho un legame speciale, dalla Murgia... Alla fine ho fatto prevalere la soluzione di Foggia, anche per ragioni familiari, legate inoltre al lutto di questi giorni che ha colpito la mia famiglia (è venuto a mancare il suocero di D'Alema, Mario Giuva, sopravvissuto durante la seconda guerra mondiale, alla campagna militare in Russia, ndr). Si è rafforzato il rapporto di solidarietà, di affetto. E poi, insisto, sono cittadino onorario di Foggia.

È vero che Renzi ha manifestato perplessità sulla candidatura di D'Alema alle prossime europee?

Non ho idea. Io non ho parlato con nessuno di questa ipotesi. È una questione del tutto prematura. Si deciderà al momento opportuno. Abbiamo già molti dibattiti in corso per pensare a temi che attuali non sono.

Lei ha incarichi in vari organismi europei, viaggia tra molte capitali. Logico, scontato immaginare una sua candidatura per Strasburgo.

Dovrà decidere il Pd. Non so se considererà queste valutazioni. Non ho idea. Il Pd è una realtà complessa, imprevedibile. Non sempre riesco a comprenderne le dinamiche.

È vero che Renzi è l'unico bambino che mangia i comunisti?

Non credo che sia sua intenzione mangiarli, anche perché sa che i comunisti sono piuttosto indigesti. È una storia lunga, questa. Bisognerà aspettare alcuni anni per sapere come andrà a finire.

Finirà con una scissione del Pd?

Spero di no. Non è mia intenzione promuovere scissioni.

Le potrebbe promuovere Renzi.

Certo, lui potrebbe farlo. Se fosse pazzo. Ma non lo è, e non credo che lo farà.

Ma perché, secondo lei, Renzi vorrebbe o dovrebbe distruggere la sinistra?

Non ho le allucinazioni. Gli hanno affidato questo compito. Lo hanno scritto anche in un editoriale sul Corriere della Sera. È la ragione per cui un forte Sistema di Poteri lo sostiene. Ma

è una missione problematica, e Renzi stesso ne sembra consapevole.

Lei ha detto che con Renzi il Pd assomiglierebbe alla peggiore Dc. Ma tre postdemocristiani come Letta, Alfano e Renzi oggi rivestono ruoli decisivi nel Paese. È la rivincita della Dc sul Pci?

Se è per questo io potevo pure non immaginare di continuare a vedere Giorgio Napolitano al vertice dello Stato, mentre capo del Pd era Bersani, che a sua volta, se avesse vinto le elezioni, sarebbe potuto diventare capo del governo. Che cosa si sarebbe detto, allora: che c'era la dittatura comunista? Non si può guardare con questa ottica la realtà odierna. Non contesto a Renzi di essere un democristiano, anche se non ha fatto in tempo a diventarlo. Quello che trovo discutibile in lui è la sua concezione del partito, l'idea che il partito costituisca un trampolino di lancio verso cariche istituzionali.

In una fase anche recente pareva che il vostro rapporto fosse migliorato molto.

Il rapporto è peggiorato perché lui non ha resistito alla tentazione di tornare ad attaccarmi. Io ero sereno. Poi Renzi è andato in tv a dire che D'Alema ha distrutto la sinistra italiana e che a lui toccherà ricostruirla. Era un'idiozia che ha suscitato in me un sentimento piuttosto negativo. Non è vero che la sinistra sia distrutta: esprimiamo il Capo dello Stato, il presidente del Consiglio, amministriamo quasi tutte le città. Eppoi, è sempre indice di mediocrità disegnare uno sfacelo per poter dire «adesso arrivo io». Giustamente il Santo Padre ha invitato a diffidare dei falsi messia. E anche se fosse vero che Renzi sia il nostro messia, va detto che attorno a lui ruota l'intero gruppo dirigente della sinistra italiana di questi anni. Tutti saldamente suoi sostenitori: dov'erano fino a ieri, alle Bahamas? Ecco perché ho trovato inaccettabile il discorso di Renzi. Non si devono dire le bugie, insultando le persone. Mi sono arrabbiato e ho reagito duramente. Arrabbiarsi, tra l'altro, fa bene alla salute. Fino a quell'attacco di Renzi la discussione si era mantenuta su binari civili. È lui che è uscito dai ranghi della civiltà. Detto questo, non avevo e non ho intenzione di litigare con Renzi. Ritenevo solo irricevibili certe sue affermazioni.

Francesco Boccia ha detto che sarebbe stato giusto aspettare la delibera della Consulta sulla retroattività o meno della legge Severino. Che pensa?

Non voglio inoltrarmi su questioni giuridiche. Ma parliamoci chiaro: nella vicenda di Berlusconi è intervenuta anche

la pena accessoria interdittiva. Non riesco a capire come faccia Berlusconi a non rendersi conto dell'insostenibilità della sua posizione. Sono molti i precedenti di persone escluse dalle istituzioni per condanne passate in giudicato. In più, la pena accessoria inflitta a Berlusconi prevede l'interdizione dai pubblici uffici. La questione è chiusa sul piano giuridico. Berlusconi avrebbe fatto meglio a dimettersi, evitando uno scontro traumatico che lo vede dalla parte del torto, non della ragione.

L'intervista

Violante: la magistratura detta i tempi della politica

di VITTORIO PEZZUTO

L'ex presidente della Camera nega che il Pd abbia forzato i tempi sulla decadenza del Cav ma non considera finita la stagione del leader del centrodestra. «Non credo ci sia questo rischio di una gara per arrestarlo».

A PAGINA 2

Violante: i tempi della politica li detta ormai la magistratura

Berlusconi finito? Ho già assistito a molte morti apparenti
Non credo ci sia il rischio di una gara tra pm per arrestarlo

Ma quale fretta

Dal giudizio della Giunta per le Elezioni al voto in aula sono trascorsi circa due mesi
Non sono pochi, in genere si fa più presto

di VITTORIO PEZZUTO

Luciano Violante non pensa che il Pd abbia forzato i tempi sulla decadenza di Berlusconi. «Dal giudizio della Giunta per le Elezioni al voto di oggi sono trascorsi circa due mesi. Non sono pochi, in genere si fa più presto. Anche perché qui si trattava semplicemente di decidere se il Senato fosse costituito regolarmente o meno. Prolungare ulteriormente i tempi avrebbe significato violare i diritti del senatore subentrante».

L'aula di Palazzo Madama si è espressa col voto palese, innovando la prassi parlamentare.

«Non è vero. Al Senato il regolamento prevede che le decisioni su un suo componente vadano prese a scrutinio segreto quando si decide ad esempio su un ordine di cattura. Ma in questo caso si è votato sulla legalità di costituzione dell'organo».

Il Cav teme ora una gara tra magistrati a chi lo arresta per primo.

«Non credo ci sia questo rischio».

Lei è stato insultato dalla base del Pd e tacciato di eresia soltanto per aver condiviso la necessità di un

ricorso alla Consulta per la legittimità della legge Severino...

«Quelle cose non le ho mai dette. In realtà mi ero limitato a sostenere che la Giunta per Elezioni - se lo riteneva opportuno - aveva tutto il diritto di ricorrere alla Corte costituzionale. E avevo aggiunto che il senatore Berlusconi aveva il diritto di difendersi davanti alla Giunta, che pertanto non doveva ridursi a sede puramente formale. Un richiamo che mi era parso necessario dopo che avevo ascoltato alcuni suoi componenti esprimersi nel merito della questione ancor prima di aver ascoltato le ragioni del senatore Berlusconi».

Quando nel 1996 divenne presidente della Camera rivolse un appello alla riconciliazione storica tra destra e sinistra.

«In realtà dissi allora che occorreva riflettere sui motivi per i quali migliaia di ragazzi avevano scelto di servire la Repubblica di Salò invece di combattere per il ritorno della democrazia nel nostro Paese. Però è vero che ancora oggi manca un pieno riconoscimento politico tra le parti. Le colpe di questo clima di tensione continua sono un po' di tutti. Berlusconi ha impostato tutta la sua storia politica collocandosi come un elemento divisivo, sostenendo ogni volta che chi non stava dalla sua parte in realtà si poneva contro il Paese. Una strada sulla quale è stato però seguito, in modo poco intelligente, dai suoi stessi avversari. Col risultato che per vent'anni ci siamo divisi in berlusconiani e antiberlusconiani anche per effetto delle forze e dell'intelligenza della sua leadership».

La sua parabola è al tramonto?

«Non so nemmeno se si tratta di una parabola. Anche perché nel corso della mia carriera politica ho assistito a molte morti apparenti. E d'altra parte il caso di Beppe Grillo insegna che un leader

non deve stare necessariamente in Parlamento».

Le intese al governo si sono intanto ristrette, anche se sono più coese. Non ritiene che l'esecutivo Letta si trovi nella singolare condizione di essere in minoranza all'interno degli stessi partiti che lo sostengono?

«Non credo. Più volte abbiamo assistito a partiti che cambiavano classe dirigente mentre stavano al governo. Penso invece che la caduta di questo esecutivo sarebbe un danno per tutti gli italiani. L'instabilità costituisce per il Paese un handicap enorme. Nella prima Repubblica la durata media di un governo era di un anno, ma all'epoca si poteva quantomeno contare sulla stabilità della linea politica. Ora non è più così e la priorità è diventata quella di mettere in ordine il sistema. Ma per approvare le riforme necessarie occorre che un esecutivo resti in carica per almeno 3-4 anni».

Il caso Cancellieri insegna che per dimettersi sia necessario un provvedimento della magistratura.

«Non è vero: Josefa Idem si è dimessa esclusivamente per ragioni di opportunità».

Il Guardasigilli avrebbe dovuto seguire il suo esempio?

«Non necessariamente. Ha avuto al telefono un'espressione sbagliata di cui lei stessa si è pubblicamente doluta. Ma



come ministro non ha svolto alcuna interferenza e mi risulta che in molte altre occasioni è intervenuta in silenzio a favore di detenuti comuni che vivevano situazioni di particolare disagio».

Mancherà adesso dell'autorevolezza necessaria per ricoprire un incarico istituzionale così delicato?

«Queste vicende lasciano sempre il segno, è inutile negarlo. Ma se la persona ha stoffa, queste difficoltà si superano per il bene del Paese e nel migliore dei modi possibili».

La magistratura sembra dettare sempre di più i tempi della politica.

«Ma è così, purtroppo! Lo dimostra l'approvazione della stessa legge Severino. Non le sembra grave che i partiti non abbiano più la forza di selezionare al meglio i loro parlamentari e debbano ricorrere a una legge per stabilire, sulla base di criteri di natura giudiziaria, le condizioni minime di accesso e permanenza nelle Camere?».

Chi sceglierà alle primarie del Pd?

«Voterò per Cuperlo, anche se non so se questo possa avvantaggiarlo...».

Può aiutarci a capire le differenze, in termini di contenuti politici, tra lui e Renzi?

«Stiamo parlando dell'elezione del segretario del Pd e non della scelta di un candidato alla presidenza del Consiglio. Fermiamoci quindi alla differenza tra due diversi modelli di partito: quello immaginato da Cuperlo vuole riprendere a integrare i cittadini nella vita politica, è radicato sul territorio e ricostruisce finalmente legami con gli eletti così come un senso di appartenenza a una comunità. Renzi invece persegue un modello di partito prevalentemente elettorale che a mio avviso non corrisponde alle esigenze della società italiana, che ha bisogno di riconoscersi in nuovi legami politici».



Luciano Violante